

che è la donna deve entrare nell'Accademia d'Italia» soprattutto per preparare la futura classe dirigente; poiché arrivate all'Accademia non sarà per le donne che avranno un tale onore, solo un segno di distinzione, ma altresì un incarico di lavoro ben precisato dal decreto che istituisce quell'Istituto. Dove i pareri si sono mostrati molti discordi è stato naturalmente intorno a quali, fra le più illustri italiane, hanno maggiori titoli all'investitura accademica.

La maggioranza delle risposte, però, ha indicato come il più rappresentativo, visti gli scopi dell'Istituto e dell'ufficio accademico che richiede meriti ben definiti, il nome di Margherita Sarfatti, l'illustre scrittrice milanese.

Pubblicheremo prossimamente un suo profilo, nel quale sono dette le innumerevoli benemerenzze che questa donna di raro ingegno e di vasta cultura si è acquistata nel campo della letteratura, del giornalismo, della critica d'arte.

Seguì il nome di Ada Negri, considerata come la maggiore poetessa italiana di oggi; quindi, quello di Grazia Deledda. Non è bello dopo quanto si è detto, elencare quanta maggiore o minore simpatia sembrerebbero da ciò aver conquistato le altre scrittrici italiane. Tanto più che mentre consideriamo molte le risposte pervenuteci non pensiamo affatto che esse costituiscono l'emanazione piebiscitaria dei gusti femminili in materia di letteratura e di cultura: e stabilire una graduatoria discendente non è nei nostri scopi, né nei nostri gusti.

Ed ora ci sembra opportuno e doveroso dire un poco anche il nostro pensiero che è il seguente *tout court* senza giustificazioni: la donna deve entrare nell'accademia perchè per natura essa è più accademica, tanto nel senso buono che nel senso cattivo della parola, dell'uomo. La donna è per istinto conservatrice e crede nelle istituzioni più dell'uomo. La base di un'accademia non può essere che conservatrice, anche se i suoi scopi, come avviene per questa, sono di seminare la novità e di aiutarne la nascita.

E. S.

1) che siano decorate di medaglia al valore militare o della croce al merito di guerra;

2) che siano decorate di medaglia al valore civile o della medaglia dei benemeriti della sanità pubblica o di quella della istruzione elementare o di quella per servizio prestato in occasione di calamità pubbliche, conferita con disposizione governativa;

3) che siano madri di caduti in guerra;

4) che siano vedove di caduti purchè non siano state private del diritto alla pensione a' termini e per effetto dell'art. 23 del R. Decreto 12 luglio 1923, n. 1491;

5) che abbiano l'effettivo esercizio della patria podestà o della tutela e che sappiano leggere e scrivere;

6) che abbiano, se nate antecedentemente al 1894, superato l'esame di promozione alla terza elementare; se nate posteriormente, che producano un certificato di promozione dell'ultima classe elementare, esistente, al momento dello esame, nel Comune o frazione di loro residenza. Sul certificato di studi deve risultare l'attestazione dell'autorità scolastica che lo stesso è valido quale proscioglimento dall'obbligo agli effetti della legge elettorale.

Potrà tener luogo di tale certificato la conseguita ammissione ad un primo corso di un istituto o scuola pubblica governativa o pareggiata riconosciuta dallo Stato di grado superiore all'elementare; o l'aver superato uno speciale esame le cui norme saranno stabilite con regolamento da emanarsi di concerto fra i Ministri per la istruzione pubblica e per l'interno.

Per l'applicazione della presente legge nelle nuove Provincie si avrà riguardo ai corsi ed alle scuole corrispondenti;

7) che paghino annualmente nel Comune nel quale vogliono essere iscritte, per contribuzioni dirette erariali di qualsiasi natura ovvero per tasse comunali esigibili per ruoli nominativi, una somma non inferiore complessivamente a 100 lire e sappiano leggere e scrivere.

Alla madre si tien conto delle con-

## IL PROCESSO DI FLAUBERT

Il mestiere di scrittore o di giornalista è generalmente ritenuto poco pericoloso, essendo comune opinione che il più gran pericolo che si possa correre dedicandovisi, è quello di dover sottostare agli acuti strali dei critici o dei confratelli letterati, i quali il più delle volte sarebbero « sine iectis », giacchè è facile respingerli, qualificandoli come l'effetto della malignità e dell'invidia.

Tuttavia, non è così, giacchè anche a voler escludere quei letterati o scrittori che sono stati processati più per il lato politico dei loro scritti che per quello artistico, come P. J. Cozier, Béranger, Lamennais, Proudhon e più recentemente Zola e Umanuò, e fra i nostri gli scrittori politici del nostro Risorgimento, assai più frequentemente che non si creda, gli scrittori hanno dovuto sedere sul banco dei rei, vittime specialmente di quello che Vilfredo Pareto, in un suo brillantissimo libro chiamò, con esotico neologismo, il « mito virtuosista ». Quando si pensi che i De Goncourt, Gustavo Flaubert e Baudelaire e Verlaine sono stati processati in nome della moralità oltraggiata, vien fatto di domandarsi se non è piuttosto attraverso i processi che si giunge alla notorietà: naturalmente non vogliamo già dire che costoro, che sono tra i maggiori scrittori della letteratura francese del secolo scorso, avessero bisogno di una consimile réclame, ma c'è da ritenere che alla loro fama i processi che ebbero a subire, dovettero non poco contribuire, accrescendone la notorietà presso i contemporanei. In Francia specialmente, e soprattutto nel secolo scorso, il numero degli scrittori processati è molto notevole e quasi tutti sono più o meno illustri: ai già ricordati bisogna aggiungere Alfonso Karr, Eugenio Sue, Saverio di Montepin, Catullo Mendès e Richépin e Paul Adam e tanti altri. Da noi il buon senso dei magistrati ha evitato di processare scrittori o artisti ai quali pur non mancarono accuse di immoralità; ed ha poi evitato una immeritata réclame a quegli altri che non chiedevano di meglio di essere processati. Tra questi è tipico il caso, verificatosi recentemente, di Pitigrilli, autodenunzatosi al Procuratore del Re di Torino!

Uno dei processi più clamorosi di tal genere fu quello che il Flaubert dovette subire per la sua « *Madame Bovary* », e crediamo non del tutto sfortunato d'interesse rievocarne brevemente le vicende,

sulla scorta di un recente libro dello Zola che ne tratta abbastanza esaurientemente.

Il famoso romanzo, che fu contestato tra i capolavori della letteratura romantica francese del secolo scorso, fu pubblicato dapprima sulla « *Revue de Paris* », una rivista risuscitata da Теофиль Gauthier e Maxime du Camp, il quale ne definiva il compito nel modo seguente: « Come P. M. M. suscitò accanto alla Comédie Française, così la « *Revue de Paris* » potrà vivere senza rivalità accanto alla « *Revue des deux mondes* » ».

Più volte annunciato, il romanzo cominciò ad apparire nel numero di ottobre dell'anno 1856. A quanto pare, fin dalle prime puntate, vi furono delle ribellioni da parte della placida borghesia di provincia che costituiva la maggior parte della clientela del periodico, la quale accusava l'autore di clamore, la Francia e di avvilirla agli occhi dell'estero, con una descrizione quanto mai falsa dei costumi così puri della provincia. Il Flaubert, lungi dall'arrendersi, se ne compiacera, tanto che in una lettera al cugino Luigi Bouvard scriveva: « La *Bovary* va al di là di ogni mia speranza. Le donne mi considerano come un amore di nome. Si trova che io sono troppo « vero ». Ecco il fondo dell'indignazione. Io trovo di essere moralissimo e di meritare il premio Montyon, giacchè dal romanzo scaturisce un insegnamento chiaro, e se la madre non può permettersi la lettura alla figlia, io credo che molti mariti preferirebbero di non permettersi la lettura alle loro mogli ».

Senonchè, ben presto cominciarono i guai: diventando possibile, anzi probabile un procedimento penale, il Du Camp cercò di correre ai rimedi consigliando dei tagli opportuni, ma ecco la risposta che ne ebbe dal Flaubert: « Se il mio romanzo esaspera i borghesi, io me ne rido. Se ci si riuota in Tribunale, io me ne rido. Se la « *Revue de Paris* » è soppressa io me ne rido. Voi non avreste dovuto accettare la *Bovary*. Ma l'avete presa. Tanto peggio per voi! Voi la pubblicherete tal quale ».

Tuttavia, qualche taglio si fece dietro le insistenze del Du Camp che si recò persino dalla madre di Flaubert, senza risultato: lo scrittore però dichiarò in una nota che egli sconsigliava la responsabilità delle soppressioni, giacchè in tal modo il lettore si sarebbe

# LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

DIRETTRICE:  
Elisa Sombri di Santo Stefano  
Direzione e Redazione:  
Via Brigata Liguria, N. 15  
Amministrazione:  
Via Carlo Pettico, N. 6 p. p.  
I manoscritti non si restituiscono  
CORRISPONDENTE CON LA PENA  
Per la pubblicità rivolgersi alla:  
Unione Pubblicità Italiana  
Via Roma, 1 p. p. - Telef. 23-81

Anno VII. — Num. 9.

Genova, 4 Marzo 1926

Esce ogni giovedì - Da 100 lire

## I REFERENDUM DE "LA CHIOSA", Le donne nell'Accademia d'Italia

I quesiti da noi posti erano i seguenti:

1) Le donne, secondo voi, debbono far parte dell'Accademia d'Italia? E per quali motivi?

2) Quali donne, fra le più illustri nel campo letterario e della cultura, hanno titoli per sedere nell'Accademia? Quali sono i loro titoli?

Le risposte che abbiamo ricevuto a questi quesiti sommano a più d'un centinaio. Abbiamo così potuto riscontrare che questa faccenda delle donne nell'Accademia interessa il pubblico, almeno il nostro, in modo veramente insolito.

Naturalmente, le risposte negative al primo quesito sono state anche meno di quante ne aspettavamo: e cioè tre soltanto; mentre tutte le altre, delle quali abbiamo pubblicato le più significative, affermano chiaramente che « la donna deve entrare nell'Accademia d'Italia » soprattutto per preparare la futura classe dirigente; poiché arrivare all'Accademia non sarà per le donne che avranno un tale onore, solo un segno di distinzione, ma altresì un incarico di lavoro ben precisato dal decreto che istituisce quell'Istituto. Dove i pareri si sono mostrati molti discordi è stato natural-

## L'iscrizione femminile nelle liste elettorali amministrative

Ricordiamo che il giorno 8 corrente scade improrogabilmente il termine stabilito per la presentazione delle domande per la iscrizione delle donne nelle liste amministrative femminili. Crediamo opportuno, pertanto, pubblicare, per quelle lettrici che ancora non le conoscessero, le norme della legge che danno adito a tale iscrizione invitando le Signore che ne hanno diritto a non trascurare d'isciversi.

Dalla legge 22 Novembre 1925

Art. 1. — All'articolo 24 della legge comunale e provinciale testo unico 4 febbraio 1915, n. 148, sono sostituiti i seguenti:

Art. 24. — Sono iscritte nelle liste elettorali amministrative le donne che hanno compiuto il 25.º anno di età ovvero lo compiano non più tardi del 31 maggio dell'anno in cui ha luogo la revisione delle liste e che si trovino in una delle seguenti condizioni:

1) che siano decorate di medaglia al valore militare o della croce al merito di guerra;

2) che siano decorate di medaglia al valore civile o della medaglia dei benemeriti della sanità pubblica o di quella della istruzione elementare o di quella per servizio prestato in occasione di calamità pubbliche, confe-

## SOMMARIO

I Referendum della Chiosa — Il processo di « Madame Bovary » — Giovanni Traccone — La falsa indignazione — Alberta Albani — Chiacchiere allegramente — Teresa Tettoli — Le viole dell'isola della morte (trad. dal Bucino) — Anastasia Trapplova — Nostalgie Bizzare — Roberto Vally — Il Grifo (versi) — Fiorenza Pertinacci De Giudici — Verdiani e Ferrarini — Maria Tortora — Bravo il sindaco di Oxford! — Mario Ruffini — Riformismo di Segretario garante — Bulbù — La donna e la moda — Simonetta da Certaldo — La pagina cinematografica — In tema di quaresima — Nina Bozzano — Roberto Schumann e Clara Wieck — Carlo Marcello Rietmann — Moderna — Concetta Villani Marchesani — Amore in sordina (Romanzo) — Ruth Robertson — Veglia al jacquard spento dal giorno — Stefano Uma.

tribuzioni pagate per i beni dei figli di cui abbia l'amministrazione per disposizione di legge.

La prova di saper leggere e scrivere di cui al comma 5.º e 7.º, si dà nei modi stabiliti dall'articolo 33 della legge comunale e provinciale.

Art. 24 bis. — Nella prima revisione delle liste elettorali dopo l'entrata in vigore della presente legge, saranno iscritte soltanto le donne che facciano domanda debitamente

formulata e sottoscritta ai sensi e nelle norme degli articoli 32 e 33 della legge comunale e provinciale.

Art. 4. — Nell'art. 32 della legge comunale e provinciale è inserita il seguente:

« n. 5. — La richiesta di sostegno Pesame previsto al n. 6 dell'art. 24, quando l'iscrizione sia domandata da donne che non abbiano alcuno degli altri titoli indicati nel detto articolo ».

## Il processo di "Madame Bovary,"

Il mestiere di scrittore o di giornalista è generalmente ritenuto poco pericoloso, essendo comune opinione che il più gran pericolo che si possa correre dedicandosi, è quello di dover sottostare agli acuti strali dei critici o dei

sulla scorta di un recente libro dello Zevadz che ne tratta abbastanza diffusamente.

Il famoso romanzo, che va annoverato tra i capolavori della letteratura romantica francese del secolo scorso, fu

to di mettere in valore le sue relazioni e la propria rinomanza della famiglia Flaubert.

Ma la sua speranza che la cosa si accomodasse con un'assoluzione in periodo istruttorio non doveva avverarsi ed il processo si fece.

Il processo si svolse nella seduta del 31 agosto 1857: il Presidente era un uomo di spirito, letterato, evidentemente ben disposto a favore dell'imputato e che non si curava di reprimere i suoi sorrisi quando la difesa faceva qualche allusione troppo chiara. Ma l'avvocato imperiale, Ernesto Piccard, quello stesso che doveva di lì a poco chiedere ed ottenere la condanna di Baudelaire per alcune poesie dei *Flori del male*, riscontò nel romanzo l'offesa alla morale pubblica e quella alla morale religiosa; la prima soprattutto sulla scena della caduta con Rodolfo che egli qualificò una glorificazione dell'adulterio; la seconda specialmente sulle scene della confessione e della estrema unzione, per le quali, cosa curiosa, il Flaubert si era rivolto ad un venerabile ecclesiastico che gli prestò un libro debitamente approvato dalle superiori autorità, e che avendo letto la scena dell'estrema unzione se n'era commosso fino alle lacrime! L'avvocato imperiale chiese la condanna, ma il Tribunale, dopo una brillante arringa di Séuard, avvocato di Flaubert, mandò assolto l'autore di *Madame Bovary*, non senza un severo biasimo perchè la missione della letteratura deve essere di abbellire e ricreare lo spirito elevandone l'intelligenza ed epurandone i costumi più ancora che di imprimere il disgusto del vizio offrendo il quadro dei disordini che possono esistere nella società.

Tuttavia il Tribunale non manò di osservare «che il libro del Flaubert sembra essere un'opera lungamente e seriamente lavorata, dal punto di vista letterario e dello studio dei caratteri» e che Flaubert protesta il suo rispetto per i buoni costumi e per tutto ciò che si riattacca alla morale religiosa e con tali considerazioni ed altre che risparmiò ai lettori, giunse all'assoluzione.

Il Procuratore Generale ebbe il buon senso di non appellare avverso la sentenza di assoluzione, a quanto sembra, sull'avviso conforme dello stesso Piccard, e le peripezie giudiziarie del Flaubert finirono così.

A chi consideri ora questo processo, pur ripottandosi ai tempi così diversi in cui si svolse, non può non apparire tutta la sua assurdità, come del resto di

sentimento di umanità che agiscono come modificatori di ogni affettata soluzione.

È vero, come da recentissime constatazioni avvenute, che l'accatnaggio troppo spesso degenera a sistema di sfruttamento dell'altrui buona fede e pietosa generosità, non è men vero che accanto ai volgari mistificatori di mestiere una pleiade pur troppo numerosissima di veri indigenti, di infelici disgraziati reietti della vita e privi del più puro necessario, chiede alla carità del passante qual l'aiuto e quel sostentamento immediato che la burocratica beneficenza ufficiale troppo spesso loro nega o ritarda, lasciandoli nel più doloroso abbandono. È allora ci tormenta il pensiero, che una inesorabile repressione di carattere generale, mentre ha finalità e scopi di opportuna proflassi contro un male sociale, possa, eventualmente e non rare volte, coinvolgere nello stesso destino questa schiera di autentici infelici che, nella loro atroce miseria, si vedono privati di quell'unica fonte di beneficenza, di quel necessario conforto che unicamente la questua può loro consentire. Mi è sempre parso commovente e squisitamente gentile il gesto, pur così naturale e frequente del bambino che incedendo a fianco della mamma sua, da questa dolcemente incitato svelto se ne distacca, correndo a porgere colke sue manine innocenti l'obolo della carità al poverello che si adagia in un angolo della pubblica via.

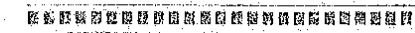
Quell'anima tenera si apre precocemente ai primi albori della bontà, quel cuore già sperimenta i primi palpiti di quell'affetto e di quella carità, nobile irradiazione spirituale nella formazione di una coscienza che lo guiderà nel sentire della vita morale. Non eliminiamo il fervido impulso nella psicologia del fatto che lo crea. Nell'agitazione convulsa ed affrettata della vita moderna è purtroppo maggiormente istintivo un senso di egoismo che, distraendoci da ogni pensiero sulle miserie altrui, ci rende neghittosi a qualunque forma di carità per sventura che non incontrandosi sul nostro cammino, non ci colpiscono visibil-

mente l'atto stesso della elemosina. È parmi che anche un monito al freddo egoismo di tanti che nelle frivolità della vita segnatamente femminile, e alla indifferenza sistematica per ogni sventura e per ogni miseria umana tengono nell'affannosa corsa all'interesse, chiuso il cuore ad ogni umano senso di solidarietà e di altruismo, sia la figura del povero mendico che non contende il passo, ma silenzioso con l'eloquenza dei suoi gesti invoca l'obolo della carità.

Certo la carità, perchè corrisponda al vero intendimento nostro, perchè sia veramente efficace e moralmente utile deve essere praticata con giudizio e con oculata prudenza, negando ai riconosciuti mestieranti dell'accatnaggio ogni nostra protezione, ma in questione tanto delicata e suscettibile di equivoci occorre andar guardinghi per forme reazionarie che potrebbero ingiustamente rincrudire il vero bisogno.

Il povero, il vero mendico che visibilmente chiede l'elemosina nella movimentata vita cittadina e stimola il cuore del passante, ha sempre dal lato educativo un contenuto etico che non si può nè si deve dissimulare.

Alberta Albani.



Abbonatevi al "Giornale di Genova."

## La freschezza della carnagione

**Il colorito sano, la pelle liscia senza esquamazioni senza chiazze, senza bitorzoli od altro**

*Non si può avere per effetto delle Creme, delle Lozioni o delle Cigrie, ma, prima di tutto, EVITANDO LA STITICHEZZA e LE CATTIVE DIGESTIONI.*

Un cucchiaino da caffè di Granulato di Frutta Trabattoni preso ogni due-tre giorni, tiene regolato e disinfettato l'intestino; evita le cattive digestioni.

Il Granulato di Frutta Trabattoni ha sapore squisito, agisce senza recare il minimo disturbo, è indicatissimo anche per i bambini nella più tenera età.

Trovasi in tutte le farmacie.

trovato di fronte a dei frammenti e non già ad un'opera organica.

Tutto ciò non valse ad evitare il processo, ed il curioso è che esso si dovette ad una imprudenza dello stesso Flaubert, il quale, irritato verso il direttore della «Revue de Paris», dopo avere compulsato la collezione della Rivista, ne rilevò i passi più scabrosi e i passaggi più delicati, e ne formò un piccolo *dosier* che rimise al cronista di un giornale. Questi pubblicò un articolo, mettendo in rilievo quanto Flaubert aveva osservato e specialmente qualche frase di Maxime Du Camp, e domandandosi se autori così arditi per sé, potevano diventare pudibondi per gli altri. L'articolo non passò inavvertito, ma portò la non desiderata conseguenza che l'opera del Flaubert venne spulciata linea per linea, parola per parola e con un po' di buona volontà e con moltissimo malvolere, vi si scorsero gli estremi del reato di oltraggio al pudore ed alla moralità, donde il processo. Il Flaubert, che aveva dichiarato d'infischiarvene, tuttavia quando si sentì sotto il peso di una simile imputazione non prese la cosa con filosofia. Egli si vide nella situazione del suo personaggio Homais quando questi è chiamato presso il Procuratore del Re che gli ingiunge di non più occuparsi di medicina: lo sfortunato farmacista intravede la prigione ed è costretto ad entrare in un caffè a prendere un bicchiere di rhum al seltz «pour se remettre les esprits». E tutto ad un tratto questo artista, questo romanziere che ha così spesso proclamato il suo disprezzo del «borghese», della legge borghese e dei pregiudizii borghesi, non pensa più che al processo, alla sua difesa, agli interventi pratici, alle protezioni utili e possibili. Questo spregiatore della borghesia appare di una vanità tutta borghese: egli pensa alla situazione della sua famiglia nella città di Rouen, alla considerazione di cui godeva suo padre, distinto chirurgo. Tutte le lettere che egli indirizzava a suo fratello il dottor Achille Flaubert, attestano questa preoccupazione costante di mettere in valore le sue relazioni e la buona rinomanza della famiglia Flaubert.

Ma la sua speranza che la cosa si accomodasse con un'assoluzione in periodo istruttorio non doveva avverarsi ed il processo si fece.

Il processo si svolse nella seduta del 31 agosto 1857: il Presidente era un uomo di esatta dettatura, di estremo

quello di Baudelaire, della stessa epoca.

Che abbiamo potuto essere processati come simitatori della letteratura immorale, artisti della levatura di Flaubert e di Baudelaire, è cosa davvero inesplicabile. Aveva ben ragione Teofilo Gautier di osservare dopo il processo di Flaubert: « Davvero, lo arrossisco del mestiere che faccio. Per delle somme assai modiche che bisogna che io guadagni, giacchè senza di esse morrei di fame, io non dico che la metà del quarto di quel che pensano e tuttavia rischio, ad ogni frase, di essere trascinato dinanzi ai Tribunali ».

Ed i fratelli De Concourt, anch'essi vittime di un processo consimile, esprimevano lo stesso pensiero quando nel 1860 scrivevano: « è veramente curioso che proprio i quattro uomini più lontani dal mestiere e da ogni industrialismo delle lettere, le quattro penne più interamente dedicate all'arte, siano stati tradotti sul banco dei Tribunali: Baudelaire, Flaubert e noi due ».

Giovanni Petraccone.

### Come si conserva l'amore del marito

In un circolo tedesco era stato proposto un premio da assegnarsi a quella signora che avesse dato la migliore risposta al seguente «referendum»:

« Quale è il mezzo più efficace per la donna per conservarsi l'amore del marito? ».

Le più svariate risposte fecero una dopo l'altra:

- L'amore? Ma si conserva con l'amore!
- Suscitando la gelosia.
- Curando le infermità del consorte.
- Compatendolo i suoi difetti.
- Chiudendo un occhio... e magari due!
- Interessandosi alle sue occupazioni.
- Scodellandogli un figliuolo all'anno.

Il premio toccò a una poderosa Frau che solennemente affermò: « Muss man den Tier gut ernähren »: « Bisogna nutrir bene la bestia! ».

## La falsa indigenza

Giusta e legittima nel fondamentale concetto che la ispira, la campagna intrapresa e condotta dalla stampa cittadina, contro la cosiddetta falsa indigenza, che si manifesta con l'accattonaggio così tristemente diffuso nella nostra città, e tale da costituire una piaga sociale che richiama la vigilante attenzione con le più rigorose sanzioni da parte dell'autorità competente. Ma se questo doloroso fenomeno sociale si è seriamente imposto per una repressione necessaria, occorre, onde evitare una eccessiva reazione, studiare la questione in tutte le singole particolarità, argomento delicato che coinvolge una psicologia di fatto e un sentimento di umanità che agiscono come modificatori di ogni affrettata soluzione.

Se è vero, come da recentissime constatazioni avvenute, che l'accattonaggio troppo spesso degenera a sistema di sfruttamento dell'altrui buona fede e pietosa generosità, non è

mente con la loro reale e cruda espressione. Il povero mendico che immobile nel crocevia delle nostre popolose vie, o rincantucciato in qualche angolo delle nostre frequentate alture, o raggomitolato sulla soglia dei nostri Templi, con atteggiamento supplichevole, forse più che con l'espresa richiesta, attende l'obolo del viandante, è forse per molti ancora l'unica figura rappresentativa di quella miseria che ovunque alligna, anche sotto lo sfarzo di un apparente lusso ed agiatezza che ovunque sembra circondarci e contribuisce così a sviluppare quel germe di bontà in molti di noi per quello stimolo occasionale che suggerisce l'atto stesso della elemosina.

E parmi che anche un monito al freddo egoismo di tanti che nelle frivolezze della vita segnatamente femminile, e alla indifferenza sistematica per ogni sventura e per ogni miseria umana tengono nell'affannosa corsa all'interesse, chiuso il cuore ad ogni umano senso di solidarietà e di ottimi

### Confessioni di Brammatorugi d'un tempo

Per il *Libro delle confessioni*, che fu pubblicato a Roma nel 1888, furono chiesti pensieri a vari scrittori.

Il Bersezio di *Moussù Travet* come faceva a scrivere le sue commedie? Ecco qua: « La mente avvertiva la presenza, l'ingombro d'una materia diffusa, vaga, indefinita, che tendeva a raccogliersi, coagularsi, vestir forma: una specie di nebulosa a cui non occorreva che una spinta per darle il movimento, mercè il quale doveva venir fuori il piccolo, piccolissimo mondo. Questa spinta era o una lettura, o una conversazione con altri, o un fatto reale a cui assistessi ». Pel *Travet* — aggiungeva — la spinta gli venne da un discorso tenuto coll'attore Toselli, passeggiando all'ombra dei viali di Cuneo.

Parmiento Bettoli — colui che fece lo scherzo d'una commedia goldoniana che non era di Goldoni — dopo una lunga tiritera, esclamava: « Bisogna fare una commedia, non importa come; darla a rappresentare; che incontri lo schietto favore dei pubblici di una, due, tre, quattro principali città d'Italia, che la benigna critica non la stronchi, non la stritolì, non l'avvilisca; ed allora chi l'abbia scritta potrà dire: « Ecco come si fa una commedia! ».

Valentino Carrera asseriva che, prima di decidersi a buttar scene sulla carta, ruminava per molto tempo l'argomento nel cervello. Leo di Castelnuovo, in una lunga lettera, finiva col chiedere al Costetti: « Amico mio, non avetene a male se ti dico che ti sarò profondamente grato, se riuscirai a spiegarmi tu come si fa a scrivere una commedia! ».

Riccardo Castelvecchio, con ironica disinvoltura, scrisse: « Scrivere una commedia è la cosa più facile del mondo; è comè, per modo di dire, andare la vigilia di Natale dal Biffi o dal Cova a comperare un pautone ».

Michele Cucinello dichiarò che scriveva perchè scriveva: senza regole e senza ammaestramenti; sentiva però il bisogno di commoversi del suo soggetto e del suo argomento, quasi sempre storici.

Secondo Paolo Pambri, invece, una commedia non si fa... ma si ruba! « Per comporre una commedia io non ho davanti né bozzetti, né libretti, né altra

sogna che il bimbo sia nutrito convenientemente nutrito.

L'atto della suzione costituisce per l'infante una fatica, della quale egli si riposa dormendo per rimettersi in grado di riprenderla con rinnovata lena.

Davvero che di fronte alle prodigiose leggi di Natura — e per natura intendo il Sommo Creatore — le opere più belle dell'uomo appariscono ben labili e limitata cosa.

Perchè il bimbo si sviluppi felicemente, occorrono dunque i due suaccennati fattori integrantisi l'uno con l'altro: in *primis*, il latte materno prodigato *con iudicio*, in secondo luogo, buoni e lunghi sonni in ambiente sano, sonni che non mancheranno ove si osservi la prima condizione.

Non è sempre vero che il bimbo strilli per fame. E distinguiamo: il pianto, moderato, s'intende, è nei piccoli bimbi un bisogno fisiologico serve a far loro dilatare la gabbia toracica.

Non sgomentatevi quindi, deliziose mammine, se il vostro piccolino griderà furiosamente nel tempo che lo pulite e rifasciate. Egli manifesta in tal guisa la propria vitalità, la gagliardia dei suoi polmoni, la virtù della sua laringe. Meglio ancora se il caro tesoro accompagnerà i suoi vocalizzi con un energico dimuovere di braccia e di gambe adorabilmente rosate.

Tutto ciò è caratteristico e normale, e, amo aggiungere, assai grazioso. Preoccupatevi soltanto se il suo gridare si protraesse insistente e allarmante a traverso la gamma completa del pianto infantile; dagli acuti stizzosi al sommesso e stanco lamentio.

Non insistete in casi simili ad offrire il seno, non ficategli in bocca quelle orribili bugattine ripiene di pane o di zucchero, o quegli antipatici succiotti di gomma che calmeranno forse, B per B, il vostro tesoriccio, ma che non elimineranno la causa della sua irrequietezza, quando non saranno addirittura fonte di nuovi guai che mi affretto a prospettarvi ammaestrata dall'esperienza.

Oltre a numerose *glossiti* e *stomatiti* prodotte dall'uso dei succiotti, ho

to del Paese, si innalzavano i palazzi dei ricchi commercianti e già, sulle rive scogliose del mare, si rannicchiavano le povere casupole dei pescatori per i quali la pesca era l'unica sorgente di sussistenza.

Nel mare, a circa due leghe dalla riva, fra i marosi eterni, spuntava una piccola isola, che nella città venne chiamata la « Isola della Morte », perchè i marosi continui delle sue rive furono assai spesso la tomba di navi e di pescatori. I vecchi pescatori raccontavano che nell'interno dell'isola fosse la primavera continua, che anche d'inverno vi fiorissero le piccole viole di colore scuro, ma non si aveva memoria che qualcuno dei pescatori fosse mai arrischiato di andare con la sua barchetta presso l'isola.

Nascevano più figli che figlie in quella città di commercianti e pescatori, ma in compenso ogni ragazza era snella come un pino e i suoi occhi brillavano come lo splendore delle perle del mare.

Ogni ragazza, quando arrivava ai diciotto anni, al mattino di Capo d'anno riceveva regali da quegli uomini che desideravano di averla compagna per tutta la vita. E fra i regali ne sceglieva uno che posava, prima della messa solenne, sui gradini dell'altare della Santa Madonna e tornava a casa già come fidanzata di quegli di cui aveva prescelto il regalo. E tale fu per centinaia d'anni l'abitudine della città, mantenuta da commercianti e pescatori.

Non c'era da meravigliarsi che Yleta, la più bella fra le bellissime, a diciott'anni ricevesse a Capo d'anno un tale numero di regali preziosi da essere imbarazzata nella scelta. Chiamò perciò i genitori e tutti nuovamente esaminarono i regali, non avvedendosi quasi di un mazzettino di viole che modestamente si perdeva fra i ricchi doni.

— Corri con tutto dal Padre Simone — disse finalmente la madre — egli solo ti potrà dire, quale dei regali è di maggiore valore.

Il Padre Simone, un vecchio frate del luogo, era il consigliere di tutta la città.

Yleta legò dunque tutti i regali in

Ma quando vide tra i ricchi un modesto mazzolino di viole, già tutto sgualcito dai gioielli d'oro e d'argento, lo prese attentamente nelle sue mani tremanti e con riguardo lo mise da parte.

— Guarda, figlia mia — disse, mostrando il mucchio dei gioielli — tutti quei donatori ti offrono la ricchezza dell'oro e ognuno di loro ne ha tanta, che è difficile indovinare chi ne abbia di più. Ma quegli che non non ha esitato di mettere in pericolo la propria vita lottando con i tremendi marosi per poterti regalare a Capo d'anno un mazzetto di viole dall'Isola della Morte, quegli soltanto ti offre un'altra ricchezza: la ricchezza del sentimento. E siccome anche la gente sa che la cosa più preziosa è la più rara, penso, Yleta, che la tua scelta non sia così difficile!

Gli occhi di Yleta brillarono di comprensione. « Ti ringrazio del consiglio, Padre Simone! » disse e prendendo il mazzolino di viole, corse verso la Chiesa della Santa Madonna.

E così, a meraviglia di tutta la città, la bellissima Yleta, che ebbe per pretendenti i più ricchi uomini, diventò moglie di un semplice pescatore. Visse col suo marito in una casupola meschina alla riva del mare, ma a loro due sembrò che le povere pareti brillassero di oro, perchè le illuminava la continua ardente fiamma del loro amore.

Ucko

Trad. dal boemo Anastasia Trapplová

## ULTIME NOVITA'

Scatole di Carta e Buste - Album  
Biglietti d'Augurio - Necessaires  
Penne Stilografiche

BOTTEGA

della CARTA

Tutti  
i  
BENEFICI  
di

Carta e Cancelleria

PREZZI DI FABBRICA RIDOTTI



Ma quando vide tra i ricchi un modesto mazzolino di viole, già tutto sgualcito dai gioielli d'oro e d'argento, lo prese attentamente nelle sue mani tremanti e con riguardo lo mise da parte.

— Guarda, figlia mia — disse, mostrando il mucchio dei gioielli — tutti quei donatori ti offrono la ricchezza dell'oro e ognuno di loro ne ha tanta, che è difficile indovinare chi ne abbia di più. Ma quegli che non non ha esitato di mettere in pericolo la propria vita lottando con i tremendi marosi per poterti regalare a Capo d'anno un mazzetto di viole dall'Isola della Morte, quegli soltanto ti offre un'altra ricchezza: la ricchezza del sentimento. E siccome anche la gente sa che la cosa più preziosa è la più rara, penso, Yleta, che la tua scelta non sia così difficile!

Gli occhi di Yleta brillarono di comprensione. « Ti ringrazio del consiglio, Padre Simone! » disse e prendendo il mazzolino di viole, corse verso la Chiesa della Santa Madonna.

E così, a meraviglia di tutta la città, la bellissima Yleta, che ebbe per pretendenti i più ricchi uomini, diventò moglie di un semplice pescatore. Visse col suo marito in una casupola meschina alla riva del mare, ma a loro due sembrò che le povere pareti brillassero di oro, perchè le illuminava la continua ardente fiamma del loro amore.

Ucko  
Trad. dal boemo Anastasia Trapplová

## I fagiani e i terremoti

E' opinione diffusa che, fra gli animali, i fagiani siano particolarmente sensibili alle scosse sismiche e giungano sino a preannunziare, con la loro irrequietezza, i terremoti, avvertendo quelle scosse leggere che precedono il movimento più forte. Uno studioso giapponese, Omori, conosciuto per molti lavori sismologici, ha voluto studiare sperimentalmente il problema per un tempo lungo, approfittando dell'abbondanza dei fagiani nel Giappone e della frequenza dei terremoti colà. L'Omori, osservando dei fagiani, viventi, ad un centinaio di metri dalla sua casa, in libertà in un parco, ha rilevato in tre anni 22 casi di perturbamento sismico: in quattro casi non vi fu terremoto percettibile all'uomo; sebbene gli apparecchi fossero leggermente impressionati, ed i fagiani manifestarono perturbamento: in sette casi i fagiani si fecero intendere prima della scossa, in cinque durante ed in cinque dopo. Solo in un caso i fagiani non avvertirono in alcun modo la scossa.

## Chiacchiere alle mamme

Vengo spesso richiesta da giovani mammine e da frepide ave sulle necessità o meno che i piccoli siano allattati regolarmente a ore fisse.

La risposta si presenta ovvia a quanti considerino come ci sentiremmo noi, grandi se ci rimpinzassimo di cibo a tutte le ore del giorno e della notte.

Ciascun apparato del nostro corpo, compiendo una determinata funzione, necessita logicamente di un riposo riparatore, pena squilibri, disordini e infermità che, ripercuotendosi sull'intero organismo, lo danneggiano talvolta in serio modo.

Ora non vi è nulla di più nocivo che l'attaccare continuamente al seno l'infante, quasi che il suo corpicciolo fosse una specie di pozzo di S. Patrizio, mentre — quando a persuaderci del contrario non bastasse il raziocinio — la scienza ha dimostrato che, generalmente, occorrono tre ore di tempo perchè lo stomaco del bimbo si svuoti del latte ingerito.

Porgergli il seno prima di detto periodo vorrebbe dire provocare in lui per eccesso di nutrimento fastidiosi rigurgiti e pericolosi turbamenti delle sue funzioni digestive.

La digestione e l'assimilazione del latte si compiono nel bambino durante il suo calmo e prolungato riposo, in cui le cellule che ne costituiscono i tessuti si formano, crescono e si moltiplicano in maniera meravigliosa.

E' giustissimo il detto popolare che il sonno fa crescere i bambini. Si sottintende che per dormire bisogna che il bimbo sia stato prima convenientemente nutrito.

L'atto della suzione costituisce per l'infante una fatica, della quale egli si riposa dormendo per rimettersi in grado di riprenderla con rinnovata lena.

Davvero che di fronte alle prodigiose leggi di Natura — e per natura intendo il Sommo Creatore — le opere più belle dell'uomo appariscono

visto bimbi assuefarvisi al punto di rifiutare poi la mammella con strilli tali che nemmeno una fabbrica di surrogati gommacci avrebbe, in quei momenti, calmati.

È sfido: abituati alla comoda prominenza del *brucio* — così si chiama il moderno *succiottolo* — che giunge loro all'ugola, protestavano come potevano contro la brevità del materno capezzolo, minacciando lo sciopero della fame.

Mi è anche accaduto di vedere *bruchi* e *bugattine* — che dovrebbero per lo meno essere contenuti in una tazza d'acqua sterile — posati qua e là, magari sul piano polveroso di un mobile.

Nella pura, rosea boccuccia del bimbo, non dovrebbe entrare che il capezzolo della madre.

Un clisterino d'acqua bollita con sale, o una piccola supposta di glicerina basteranno nei casi frequenti di atonia intestinale dei primissimi mesi. Niente purghe intempestive, olii frequentemente vietati, conserve e sciroppi che indispongono l'infante alle cui occorrenze provvede saggiamente e progressivamente madre na-

tura con le varie e appropriate sostanze contenute nel latte della donna nutrice.

Il piccolino, coperto, — non soverchiamente imbottito — piedini, ventre e torace, protetti da morbide lane, pulito e ben sazio, dormirà placido ed ininterrotti sonni, lasciandovi lavorare e riposare a vostra volta. Isso, per l'ammirabile legge d'adattabilità, si abituerà sino dai primi giorni di vita a nutrirsi a quelle date ore, a non svegliarsi la notte, di modo che l'allevamento, lungi dal riuscire di strapazzo debilitante tenuto da molte, si risolverà per voi nella più dolce delle soddisfazioni: — quella di vedervi fiorire accanto, bella e rigogliosa, la vostra creatura diletta.

Ma se, malgrado le intelligenti cure prodigategli, il vostro bamboccetto si mostrasse tediato ed inquieto, non ascoltate i consigli di esperte comari, pensate invece a qualche alterazione o deficienza che potrebbe eventualmente sussistere nel vostro latte o nei poteri digestivi del bimbo e affrettatevi a consultare il pediatra che solo potrà accertamente illuminarvi e guidarvi nel vostro soavissimo compito.

Teresa Tettoni.

## Le viole dell' "Isola della Morte,"

Nei tempi antichi c'era nel Nord, presso il mare, una città di commercianti e di pescatori. Sù, presso la chiesa della Santa Madonna, l'alta e dorata cupola della quale era per le navi, tornanti nel porto, il primo saluto del Paese, si innalzavano i palazzi dei ricchi commercianti e giù, sulle rive scogliose del mare, si rannicchiavano le povere casupole dei pescatori per i quali la pesca era l'unica sorgente di sussistenza.

Nel mare, a circa due leghe dalla riva, fra i marosi eterni, spuntava una piccola isola, che nella città venne chiamata la « Isola della Morte », per-

un fagotto e corse dal Padre Simone.

— Padre Simone, tu, che ti intendi di tutto, dimmi, quale di questi miei regali è il più prezioso?

Il Padre Simone esaminò bene un regalo dopo l'altro e li ammucchiò. Ma quando vide fra i ricchi doni il modesto mazzolino di viole, già tutto sgualcito dai gioielli d'oro e d'argento, lo prese attentamente nelle sue mani tremanti e con riguardo lo mise da parte.

— Guarda, figlia mia — disse, mostrandogli il mucchietto dei gioielli — tutti quei donatori ti offrono la ricchezza dell'oro e ognuno di loro ne ha

### NERO SUL BIANCO

## Balzac plagiatario?

Non è una scoperta che il Balzac sia stato, e qualche volta non a torto, accusato di aver perpetrato non pochi e lievi plagii. La storia di uno di questi, viene ora alla luce in Francia, e mi pare, sia il caso di riferirne.

Il Balzac è stato accusato di aver rubato a Enrico Monnier la storia di Napoleone, la quale sarebbe tra le scene parlate dello stesso Monnier.

Secondo... l'accusa il Balzac, avendola letta, avrebbe pregato il Monnier di ripetergliela e l'avrebbe poscia messa in bocca al fantaccino Goguetat.

Ora, però, un balzacchiano insigne, il Boulouin, pubblicando la corrispondenza inedita del Balzac con il tenente colonnello Périolas, che aveva combattuto le guerre dell'Impero Napoleonico, pare, sia in grado di sfatare la diceria.

Amici comuni avevano presentato il Périolas al Balzac. Questi, allora capitano, era succeduto al comandante Couraud, amico di Balzac, quale professore alla scuola militare di Saint-Cyr. Orbene, Balzac pensò un giorno di creare una grande opera, e pensò di scrivere un romanzo, da intitolarsi *La Battaglia*. La scelta di Balzac cadde su Wagram, battaglia cui Périolas aveva partecipato.

Balzac aveva concepito il proprio progetto verso la fine del 1820. Nel gennaio 1830 propose all'editore Mame di scrivergli *La Battaglia di Wagram*. Poi, per due anni, esito, senza un'ora seriamente al lavoro. Nel 1831, finalmente, sotto il pungolo di Mame e di Giversi libraii, cui senza vergogna aveva contemporaneamente venduto la sua famosa *Battaglia*, Balzac si rimise a Périolas, pregandolo di raccontargli la battaglia di Wagram. Ma il capitano rifiutò, consigliando Balzac a stannar qualcuno di quei vecchi soldati, il cui cervello è pieno d'aneddoti piacevoli e caratteristici. Si offerse a prestargli pubblicazioni sull'argomento, a controllare il racconto del vecchio soldato, ad aiutarlo in ogni modo in questo senso, ma non più.

Balzac decise allora di passar oltre; ma si accorse ben presto che in questa materia occorreva conoscere la realtà dei fatti. Eppure, egli è tutto preso dal suo argomento; si sforza; si sfinisce; ma invano.

po, di alzate un braccio suscitava in me una vera rivolta.

Del resto ero soddisfatto che il giaciglio fosse soffice, la stanza riscaldata e il silenzio severo.

Giungeva dall'esternio a quando a quando qualche rumore, ma attuffato dall'ampio cortile moriva, fra le doppie imposte, come un'eco stanca.

Io riuscivo ad addomesticar Suor Certa: quando socchiudevo l'occhio sinistro mi porgeva Parancolata, quando socchiudevo il destro significava che desideravo il latte e la brava sorella mi poneva alla debita distanza i recipienti, mentre m'introduceva fra le labbra un cannuccino di vetro. Così, facendo l'occhietto ad una santa creatura, riuscivo a togliermi la sete, l'unica tortura che mi perseguitasse, e riuscivo a farlo senza proferir parola. Perché detestavo parlare e non potevo soffrire soprattutto d'intender la mia voce, una voce che non era la mia, che suava *decomoscivo*, che ascoltava e che se *decomosciva* quella d'un estraneo.

Del resto non soffrivo, no, vivevo in un'atmosfera speciale, come se fossi a sei sette mila metri nel cielo, sul cammino che conduce verso l'ignoto.

Il sangue alle orecchie mi produceva un ronzio, come fruscio d'ale, a cui finii per assuefarmi, a trovarci anzi lo *charme* d'un *leit motif*.

Il primario, quello che aveva una grande barba bianca e parlava solenne al suo seguito di bianchi camici, il primario era la mia ossessione. Sa la metempsicosi non erra, doveva essere la reincarnazione di Torquemada. Egli mi faceva sedere sul letto, così di botto, poi mi apponeva le sue orecchie da cui spuntava come un cespuglio, uno spazzolino peloso che mi solleticava l'epidermide del dorso. Poi con le larghe nocche picchiava e ripicchiava, come ad un uscio restio ad aprirsi. Quindi ponendomi supino ricominciava l'ispezione del torace, mi cacciava in bocca fin già in gola una stanghetta di vetro ritorto, mi faceva stralunare gli occhi... e poi mentre la sorella buona m'aiutava a ricompormi nella mia prediletta immobilità, lui, il torturatore, rivolto al suo seguito teneva una breve conferenza che mi urtava il sistema nervoso poiché a causa dell'abbondanza di termini così detti

Neanche come ad arte turbato mi sembri  
ti voglio,  
bensì come amore comanda tu sia  
ti cerco.  
Non puoi sfuggirmi, lo sai,  
ovunque m'incontrerai,  
comunque ti fisserò:  
di giorno e di notte  
in te filtra e s'innesta la verità mia.  
Vasto come l'eternità  
sarà l'orizzonte nostro.  
Se travolto sarai fra le mie braccia  
gigante ti rialzerai.  
Così ti amo, io, la donna  
che di te non una  
ma mille volte madre  
mi sento.

FIorenza PERTICUCCI DE GIUDICI

lo allora m'assopivo e il ronzio abituale mi sembrava il rumore dell'elicca che mi trasportasse lontano. Poi perdevi nozione d'ogni cosa e mi coglieva un sonno senza sogni. Due o tre ore dopo ricominciavo a percepire il ronzio indice ch'ero di ritorno dal mio breve viaggio.

L'ugola ardente implorava la presenza di Suor Certa ed ammiccavo per scampar l'arsura. Quindi, sveglia, ripartivo per un altro viaggio; mi compiaccevo popolare la mia triste stanzetta delle visioni della mia vita vissuta.

Il l'angolo oscuro a sinistra del letto si animava di personaggi e a decorsi. Ma non ero io che li sceglievo con uno specifico atto di volontà, no, si presentavano così da soli, alla rinfusa l'un dopo l'altro, senza nessun nesso di sorta, nè di luogo, nè di tempo, senza valutazione d'importanza.

Mi appariva il vecchio bidello delle elementari nell'atto di suonare la campana e un angolo di taverna di Gro-

Un'altra stella piccola piccola, che bisognava aguzzar l'occhio per intravederla le sovrastava. E tutte due cominciavano la traversata da un lato all'altro della finestra. Io le seguivo con pazienza grande, ma la stella maggiore aveva sprizzi di bagliori repentini che mi interessavano molto, li interpretavo come saluti a me rivolti.

Ogni sera la stelluccia anticipava il suo arrivo; aveva certo impazienza di vedere se ero ancor là, se non ero morto, se il mio letto non fosse vuoto od occupato da un altro. Perché ormai ero sicuro: in quella stella abitava l'anima della mia sorellina, morta piccina piccina. Tutti lo sanno che le anime dei morti vanno ad abitar le stelle, lo hanno detto i poeti. I poeti sono gente seria.

Un mio amico astronomo, cui in seguito mostrai la mia stella, a stento riconosciuta nelle miriadi dell'universo, mi disse che si chiamava Mizar e la stella minore era il suo cicisbeo

nuovo gruppo di Medani, lettera scritta precisamente il 17 gennaio 1876 — chi ricerca gli anniversari proprio cinquantanni fa! — e, recentemente, resa pubblica da un saggio cultore di letteratura Georges Lamy.

La lettera ha grande interesse e può, non poco, servire ai biografi, i quali avranno campo di scampalizzare i critici.

E' e non è un naturalista il Maupas-sant? Era o non era, egli del gruppo di Medan? Lo fu, ma conserò sempre la propria indipendenza?

Lasciamo che, in grazia di queste domande, i critici si accapiglino e leghiamo, tranquillamente, il Credo letterario di colui, che, senza dubbio, in uno degli scrittori più squisitamente antani del secolo XIX.

«Io non credo — scrive il Maupas-sant — più al naturalismo e al realismo che al romanticismo. Queste parole, a modo mio di vedere, non significano assolutamente nulla e non servono che a polemiche fra caratteri opposti. Io non credo che il naturale, il reale, la vita siano una condizione *finis qua non* per un'opera letteraria. Sono tutte parole. L'Essere d'un'opera sta in una cosa particolare, inominata e inominabile, che si constata e che non si analizza, come l'elettricità. E' un fluido letterario che oscuramente si chiama talento o genio. Io trovo egualmente rischi tanto quelli che fanno dell'*ideale* e negano i *naturali*, quanto quelli che fanno del *naturale* e negano gli altri. Negazione di caratteri opposti, ecco tutto. Perché io non distinguo una cosa, non ne deriva affatto necessariamente l'opposta non esista».

E, proseguendo, dichiara: «Quale sia il carattere del nostro ingegno; siamo originali (non confondere originale con bizzarro), siamo l'Origine di qualche cosa. Di che? Poco m'importa, purché sia bello e non si riallacci ad una tradizione finita. Platone, credo, ha detto: *Il bello è lo splendere del vero*; io sono in modo assoluto di questa opinione, e s'io tengo a che la visione di uno scrittore sia sempre giusta, gli è perché lo credo necessario a che la sua interpretazione sia originale e veramente bella. Ma la reale potenza letteraria, l'ingegno, il genio sono nella interpretazione. La cosa vista passa per lo scrittore, essa vi assumerà il suo colore particolare, la sua forma, le sue dimensioni, le sue conseguenze, secondo la fecondazione del suo spirito».

## Nostalgie bizzarre

Sarà forse l'effetto di questa febbricola di forma influenzale, di questa febbriciattola *fin de saison* che mi si è infiltrata nelle ossa e mi dà la strana sensazione d'essermi buscato un solenne fracco di legnate, sarà per associazione d'idee, io non so altrimenti spiegare la strana nostalgia che m'assale della bianca cameretta di una clinica, laggiù nei freddi paesi del Nord, dove stetti, per grave malattia, un mese circa.

Ricordo i dottori solenni, le suore zelanti e i visitatori impacciati che marciavano sulla punta dei piedi e parlavano a voce bassa bassa, quasi che mi tributassero già parte dei riguardi coi quali si onora la Morte.

Avevo la febbre altissima, il sangue si dava ad una corsa pazzica, sfrenata per il chiuso circuito delle vene, segnalando in special modo il passaggio ai posti controllo dei tempi e delle vene. Il cuore, che certo fungeva da traguardo, s'imbizziva come un manometro indice di troppo alta pressione.

Ma non soffrivo.

M'ero forata nel materasso una piccola fossa, una piccola fossa come quella che si credeva stesse per accogliere nel campo orno dei tradizionali cipressi e degli immaneabili fioranci.

Seguivo fra le dischiuse patpetre leggermente velate l'andirivieni della gente, senza interessarmene se non quando qualcuno si rivolgeva direttamente a me, cosa che detestavo, perchè non potevo soffrire mi si disturbasse; ero l'amante dell'immobilità assoluta, e il fatto di sollevare il capo, di alzare un braccio suscitava in me una vera rivolta.

Del resto ero soddisfatto che il giaciglio fosse soffice, la stanza riscaldata e il silenzio severo.

Giungeva dall'esterno a quando a quando qualche rumore, ma attutito dall'ampio cortile moriva, fra le doppie imposte, come un'eco stanca.

tecnic, fuiivo per non capirci un bel nulla.

Io trovo che il primario con la barba era un essere illogico. In fondo i signori dal camice bianco se ne stropicciavano altamente di me e del corso del mio male. Io invece, per ragioni personali, me ne sarei vivamente interessato. Ma a me diceva solo: — *Sempre bene, sempre bene.*

Ed io continuavo a star sempre male.

Poi scendeva poco a poco la notte.

Il crepuscolo è triste nelle chiuse stanze: E con le prime ombre la febbre s'eleva.

nada là dove le ballerine danzano la *Malaguena* senza veli; la stretta cabina d'un transatlantico che mi ospitò alcuni giorni e un lungo viale del Valentin dove diedi altra volta degli appuntamenti ad una sartina. Poi sullo schermo inesistente si succedevano *cabinets particuliers* ed anstere penombre di cattedrali, la Torre Eiffel e Posillipo e un gattino ch'ebbi da bimbo e chiamai a l'ortimello » ma poca fortuna ebbe chè un mastino lo azzannò.

Infine, stanco, rivolgevo il capo verso la finestra. Nel chiarore lunare spiccava la silhouette d'un ramo stroncato che attendeva primavera.

Ad un certo momento faceva capolino una stelluccia vivida, guizzante che aveva strani bagliori.

Alcor. Mizar è la seconda del Fimone del Carro di Boote o grande orsa, che dir si voglia. Ha detto che le anime non abitano nelle stelle, perchè lui col telescopio non ne ha mai viste. Gli astronomi sono degli ignoranti.

Verso Palba la stelluccia spariva dal telaio della finestra ed io mi rassegnavo ancora. E la vita ricominciava uguale, tranquilla, placida.

Tutto sommato ero felice, sì, ero felice.

Ora invece sono nervoso, cattivo, vediamo questa febbre ho? Trent'otto e cinque... Ora comprendo, vergogna! Le cose si fanno o non si fanno. Così quando un uomo che si rispetta ha la febbre, deve averla per le meno a quaranta, altrimenti non ha il diritto di vantarsene.

Roberto Vally.

### CHIOSE LETTERARIE

#### Il primo "Credo", di Maupassant

Quale sarà il vero? O meglio qual'è il vero, il credo letterario che quasi tutti gli artisti hanno reso pubblico. L'ultimo o il primo? Il terzo o il secondo? Il decimo o l'ottavo?

Sino a poco tempo fa, del Maupassant, per esempio, si conosceva un solo manifesto letterario, quello cioè contenuto nella prefazione a *Pierre et Jean*, nella quale, com'è noto, il magnifico narratore ha esposto, sinceramente, la sua concezione del romanzo.

Oggi si è a conoscenza di una professione di fede letteraria del Maupassant, scritta undici anni prima.

La professione di fede è contenuta in una lettera ad un amico, che si ha ragione di ritenere sia il secondo narratore Paul Alexis, facente parte del famoso «gruppo di Medana», lettera scritta precisamente il 17 gennaio 1876 — chi ricerca gli anniversari: proprio cinquant'anni fa! — e, recentemente, resa pubblica da un saggio cultore di letteratura: Georges Lang.

La lettera ha grande interesse e può, non poco, servire ai biografi, i quali avranno campo di scandagliare i critici.

## IL GRIDO

Solo nel grido di gioia e di dolore  
ch'io l'ho strappato  
credo.

Vane logore e stanche  
sono le tue parole,  
bugiardi i tuoi sguardi,  
fatui i tuoi sorrisi:

solo nell'intimo tuo grido muto  
credo.

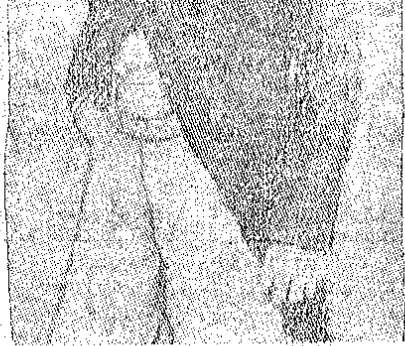
Non come Natura olimpico ti fece  
ti amo.

Neanche come ad arte turbato mi sembri  
ti voglio,

bensi come amore comanda tu sia  
ti cerco.

Non puoi sfuggirmi, lo sai,





## II. MAESTRO ALLA MODA

bussatana) cominciarono a dividersi, a guardarsi in cagnesco, mentre il rancore occupava gli animi e la calunnia — come Basilio da poco cantava alle platee affollate — vi s'insinuava furba e maliziosa, dolce piacevole e pungente brezza, per gonfiare in breve le irrose gote, per aggiungere veleno agli strali e per troncare e schiantare, butera violenta e disonesta consigliera.

\*\*\*

Facciamoci un po' indietro con gli anni.

Busseto è stata sempre — almeno nell'antichità — il cervello, il cuore dei paesi vicini: v'è sempre in ogni regione un paese, dove Natura, non so per quale costante capriccio, ama far nascere intelligenze più vive: come nel più piccolo, remoto angolo di prato numerose occhieggiano le margherite e folte s'asiepano le ginestre.

Fra le personalità in vista di Busseto erano a quel tempo Antonio Barezzi, ricco negoziante di coloniali, appassionato amatore di musica e autorevole presidente della *Pilarmonica*; don Pietro Seletti, preside della Biblioteca professore di latino e di grammatica e — a tempo perso — mediocre violinista; Ferdinando Provesi, maestro di cappella della colleggiata e direttore della *Pilarmonica*, spirito bizzarro in continua lite col capitolo autore di epigrammi e avversario dichiarato del Seletti e il Podestà, brava persona, ma contraria ad ogni relazione amichevole coi canonici della Colleggiata.

La vita nel paese trascorreva tranquilla. Giuseppe Verdi, il fanciullo di

Milano nel 1833, ritornando a Provesi, Giuseppe Verdi, spirato il termine della concessione della borsa di studio del Monte di Pietà, e raggiunto il perfezionamento presso il Lavigna, tornò a Busseto per coprire i posti vacanti di maestro di cappella, di organista e di direttore della *Pilarmonica*. Ma i canonici del Capitolo, cui spettava la nomina, ricordando le stramberie e gli epigrammi del Provesi e nel timore che tracce dell'animo bizzarro di lui fossero rimaste nell'allievo, lo accolsero con freddezza.

Come poteva assolvere degnamente e con pieno spirito religioso al greve compito d'organista della cattedrale un *maestro alla moda*, compositore di frivola musica per le scene e per il ballo, di cantate per le bocche del popolo e di rumorose marce militari? Due colpe egli aveva: l'essere stato alla scuola di Ferdinando Provesi e, soprattutto, quella che ognora ostacola l'affermazione d'ingegni potenti: la giovinezza.

Occorrevano lungo studio e non meno lunga pratica!

Meglio si presentava ai reverendi del capitolo il maestro Giovanni Ferrari, venuto dalla campagna con lettere di raccomandazione d'influenti prelati: due vescovi, se non mi sbaglio, che ne decantavano le lodi e la religiosa bontà dell'anima.

A confronto del Verdi il Ferrari era un pover'omo, che aveva trascorso gli anni più belli sui tasti ingialliti dell'organo scordato d'una chiesa parrocchiale. Uno di quegli uomini che s'incontrano spesso nelle sagrestie: né carne, né pesce. La figura misera, la zazzera incolta e lo sguardo insignificante, nascosto dietro agli occhiali che, pareva, dovesse precipitare da un momento all'altro dal naso sottile e adunco, destarono favorevole impressione nell'animo dei Canonici, che amavano circondarsi di tali spiriti docili, destinati alla sottomissione continua.

In tal modo il Ferrari, senza concorso e senza esami, in virtù delle lettere di raccomandazione, fu preferito all'allievo del Provesi e del Lavigna.

\*\*\*

Il malcontento nel paese fu grandissimo. Da una parte stavano l'intero capitolo della cattedrale, che fiancheg-

giava la *Pilarmonica* era sorda e sorda agli ingegni di sagria, accompagnando con la musica le messe e gli inni e mettendo a disposizione della chiesa i leggi e i fogli e gli spartiti.

Nella sera cadente, quando più deserte e più nude appaiono le volte, sostenute dagli agili archi gotici, quando il coro, immerso nell'oscurità, sembra voler richiamare il mistero dell'altra vita e la luce del tramonto s'infrange sui vetri rossi, gialli, azzurri, del rosone, i soci della *Pilarmonica*, furibondi, si precipitarono nel duomo e, in segno di protesta, ripresero tutti gli oggetti musicali del sodalizio.

« Il paese si divisè in due partiti: ossia i Verdiani e i Ferrariani » — scrive Ireole Cavalli — « e il partito clericale tra sé gioiva e rideva, ed era ben contento di aver posto ancora in iscena le rivalità del Medio Evo, avendo convertito il miglior paese in un covo di Guelfi e Ghibellini ».

(continua)

Mario Tortora.

## Lo strano rimedio di un oculista

Un'osservazione abbastanza curiosa e veramente... americana fu fatta da un oculista di Boston. Una signorina si lamentava di debolezza agli occhi, ma l'oculista al quale era ricorso non riusciva a scoprirne la causa né ad opporgli rimedio, pur ricorrendo a tutti i suggerimenti della Scienza. Finalmente, osservando che la ragazza portava delle scarpe con tacchi altissimi, gli balenò l'idea che proprio questi fossero la causa dell'indisposizione, tenendo conto della completa armonia che deve esistere fra i muscoli del corpo e analogamente della relazione che deve passare fra il nervo oculare e i nervi dei talloni.

L'oculista raccomandò alla signorina una calzatura con tacco moderato e in poco tempo ebbe la legittima soddisfazione di veder guarire la sua cliente.

La notizia curiosa e interessante potrebbe servire di monito a quelle elegantissime che hanno cari i propri occhi.

di un paese povero, a cui non si senta messa lì, attraverso la patria, o per tener su i pantaloni sindacali. Dio vuole, i Sindaci spariranno e spariranno pure ceti assessori e consiglieri delegati allo Stato Civile, che far ricordare Ferravilla o Musco in qualche loro caricatura. E così non vedremo più sindaci salumai, sindaci osti, sindaci contadini, sempre salumai, sempre osti, sempre contadini.

Disagero? Non credo. A me, e siccome stimo d'esser uguale a tanti altri, che come me hanno fuissimo, quasi irreprezibile, il senso morale e religioso d'una carica pubblica, a me faceva e fa un'impressione penosissima veder così abbassato il senso di dignità esteriore di tanti di coloro che furono eletti a tali cariche. Capisco che non tutti possono sentire tanto alto il concetto d'una carica rivestita, da saper, dirci quasi, immedesimarsi nella dignità di essa e rispettarla e farla rispettare; capisco anche che forse è vano pretendere ciò nella campagna ove consiglieri e assessori e sindaci hanno sì e no come titolo di studio Pesame di quinta elementare e dove quello che più importa è il rimanere sul cadregghino ad ogni costo, anche, qualche volta, contro gli interessi comunali.

Verranno i Podestà, grazie a S. E. Mussolini; e il titolo di studio richiesto per loro è garanzia di elevatissima intellettuale e morale. E allora vedremo, sia pure nel modesto abito borghese e nella fascia tricolore, i Podestà dar il maggior lustro possibile alla dignità civica. E i Podestà dovranno anche far sì che, per mezzo della scuola, il concetto che le giovani generazioni si faranno della dignità comunale, risponda veramente al posto che essa deve avere nel cuore di tutti. Chi ama ed onora la piccola patria paesana, ama e onora e rispetta la grande patria Italia.

Questo nostro amore per il rispetto della dignità comunale nasce dalla tradizione. I magistrati dei nostri antichi comuni erano rispettati e venerati. E così ritornò ad essere, e ritorna la continuità del passato e del presente.

Mario Ruffini.

# Verdiani e Ferrariani

I.

La prima volta, dopo il fosco Medio Evo, che la calma Busseto, adagiata nella pianura emiliana, a un chilometro e mezzo, dall'Ongina e a sei chilometri dal Po; tra Parma e Cremona, fu fomentata dalle lotte partigiane: la prima volta, ripeto, quando solo nelle vecchie cronache polverose, che, assieme al fulgore di splendide glorie alani l'Intrigo d'insoliti e di tenebrosi misteri, i bussetani, amanti della buona musica, leggevano di lotte e di avversi partiti, di uccisioni, di crudeltà e di tradimenti: feroci e inverosimili, quasi leggenda o diabolica costruzione d'ingegno fantastico e immanto, fu nel periodo che va dal 1833 al 1837.

I soliti gruppetti che s'adunavano in piazza, o seduti alla bottega da caffè, o intenti ad ascoltare le bravure della prima cornetta della banda cittadina (istituzione fiorenti e orgoglio, con la *Filarmonica* dell'intellettualità



Roncote, dopo aver copiato e strumentato le parti per la *Filarmonica* e per la banda cittadina, e, dopo aver suonato, arrossendo, il piano a fiasco di Margherita Barezzi, la figlia di Antonio: soave fanciulla piena di grazia e di talento musicale, ottenuta la borsa di studio del Monte di Pietà, s'era stabilito a Milano per il perfezionamento nel contrappunto e nella composizione presso il maestro Tavigna. Continuavano le adunanze, le prove e i concerti nella casa del Barezzi. Nella piazza maggiore la banda svolgeva i soliti programmi domenicali. E nella cattedrale, folgorante di luci, salivano per le navate severe, le note dell'organo toccato dal bravo maestro di cappella: il Provesi.

Ma, di tanto in tanto, l'idillio di calma veniva turbato dai maledetti versi che il musicista letterato scriveva ubbidendo al demone che gli covava nell'animo irrequieto, per renderlo sgradito ai canonici del capitolo: se al Provesi non piacevano le *stecche* del professore violinista, il Seletti non tollerava che un maestro d'organo usasse la penna: strumento difficile a parer suo — che solo i grammatici, i linguisti possono adoperare con destrezza.

Erano le piccole, grige nuvole foreiere di burrasca, le meschine bizze personali che, cresciute con gli anni, furono causa, e non prima, delle lotte partigiane; per fortuna, inerte, essendo i tempi molto diversi da quelli medievali.

II.

Morto nel 1833, Ferdinando Provesi, Giuseppe Verdi, spirato il termine della concessione della borsa di studio del Monte di Pietà, e raggiunto il perfezionamento presso il Tavigna, tornò a Busseto per coprire i posti, vacanti, di maestro di cappella, di organista e di direttore della *Filarmonica*. Ma i canonici del capitolo, cui spettava la nomina, ricordando la

già il Ferrari e i Le devoli frustranti e dall'altra, capitani del Barezzi, il Podestà, i soci della *Filarmonica* e quanti cittadini vi fossero «onesti e intelligenti». Il Verdi rimaneva in disparte. Non stava certo a lui d'immissarsi in quelle lotte vergognose, non poteva egli opporsi alle prepotenze del clero. Era ancora troppo giovane e la sua anima nauseata, preferiva vivere nel stilume regno dell'arte.

All'annuncio della decisione presa dal Consiglio Amministrativo della Colleggiata, in una tumultuosa seduta nella casa del Barezzi fu stabilita la guerra al Capitolo, il quale con sì nera ingratitudine ripagava i favori che la



FERDINANDO PROVESI

*Filarmonica* era solita a fargli nei giorni di sagra, accompagnando con la musica le messe e gli inni e mettendo a disposizione della chiesa i leggi e i fogli e gli spartiti.

Nella sera cadente, quando più deserte e più nude appaiono le volte, sostenute dagli agili archi gotici, quando il coro, immerso nell'oscurità,

## Bravo, il Sindaco di Urbino!

I giornali hanno effusi, come or sono, che Sua Signoria (diano?) parlati i suoi titoli il Rev. John Carter sindaco di Oxford, per l'altissimo concetto che ha della sua carica, s'è messo in giro per le scuole della città, e sono cinquanta, tra elementari e secondarie, per far rivivere nei giovani il rispetto degli usi antichi municipali. Bravo, perdio! Se avessi la ventura d'incontrarlo, io, che sono dogmatico quanto lui in queste cose, gli esprimerei il mio umile ringraziamento per aver avuto il coraggio di rompere il democratico audazzo del tempo, e d'affrontare il risibile e vacuo sceriffo dei concittadini già anziani, per far rivivere, nella loro ieratica interezza le cerimonie che sono inerenti alla carica sindacale.

Le nostre tradizioni comunali, pur antiche forse quanto quelle inglesi, non hanno conservato, per un'evidente ragione storica, tutto il cerimoniale ch'è ancora in uso in Inghilterra. E questo è certamente un male, per un popolo come il nostro che sente tutta la religiosa imponenza delle cerimonie anche se civili. Così i nostri sindaci non vanno alla Messa domenicale col Pinsega della dignità, la catena d'oro scintillante sul petto, nè si fanno precedere, come i fortunati colleghi inglesi, dal valletto in costume settecentesco; anzi i nostri sindaci, dal '70 in poi, nella grande maggioranza non vanno neppure più a Messa.

Certo la sciarpa Sindacale tricolore, pur nobilissima come significato e simbolo, non è la più adatta a far recitare coreograficamente il primo cittadino; chè se poi si tratta del sindaco di qualche paese di campagna o montagna, e ella povera sciarpa sembra messa lì, attraverso la pancia, solo per tener su i pantaloni sindacali. Se Dio vuole, i Sindaci spariranno e spariranno pure certi assessori e consiglieri delegati allo Stato Civile, che fan ricordare Ferravilla o Musco in qualche loro caricatura. E così non vedremo più sindaci-salmali, sindaci-osti, sin-

del tempo senza rancore. Rosina.  
Faccio notare che non ho mai capito perchè nelle lettere del vecchio « Segretario galante » non fosse un po' più curato lo stile: è vero che le lettere d'amore debbono risentire sempre della concitazione degli affetti, ma mi pare che non sia male osservare una certa forma decorosa, e di questa opportunità è esempio non spregevole la lettera che sopra ho riferito. Si osservi, sempre nella lettera dianzi trascritta, come è signorile quel « tutto il resto » col quale, evidentemente, si vuole accennare ai regali di cui si desidera la restituzione. Niente è più volgare che insistere molto sul desiderio di riavere anche i regali, mentre niente è più lodevole che fare apparire viva la preoccupazione e l'ansia di ottenere le lettere. E ancora: non un accenno al passato. Perchè ritornare con vane querimonie su quello che fu? No, no: meglio due parole sole e brevi: « visto che tu non mi volevi più bene... ». Non vi pare davvero che sia una lettera magistrale?

Lettera II. — Un padre scrive a un malvagio giovine che tenta di amareggiare con la sua figlia, non essendo degno, e lo induce a tralasciare il disonesto proposito.  
Anche qui il vecchio « Segretario » peccava. Il padre si dilungava in una quantità di osservazioni inutili e ne veniva fuori una lettera prolissa (pag. 54 e segg.) che certamente il giovine non avrebbe mai letto. Poi, al solito, quello stile convenzionale, rigonfio di luoghi comuni, le viscere, il cuore, l'anima, le rughe sulla fronte, le mani incallite, la felicità avvenire, il sogno d'amore, il bene dei figli, l'esperienza di una lunga vita, la nobiltà del lavoro e tutte quelle altre melensaggini che sono come le pastiglie Valda: si ciucciano a dozzine e non fanno niente.

Propongo invece questa forma:  
Signore, ho l'onore di annunziarle che mia figlia non ha un soldo di dote. Distinti saluti. Guglielmo Severi, padre.

Inutile rilevare tutti i vantaggi di una lettera cosiffatta: nessuno, nemmeno un padre, può impedire a un giovine di nutrire un profondo affet-

sempre sulle generali.

L'aridità letteraria delle donne e la taccagneria del loro stile sono due cose sicuramente documentabili: esse hanno sempre, mentre scrivono, la preoccupazione di dare poco per ricevere di più, di concludere un buon affare. Se non ci dispiacesse tirare in ballo Israele, che non ha colpa nessuna, vorremmo dire che le donne sono gli ebrei dell'amore.

Osservate questo fatto importante: la sola lettera che una donna scrive senza risparmio di parole e di concetti è quella di congedo, e il tono è sempre di persona offesa, di persona giocata nella buona fede. La frase che ricorre sempre nella lettera di una donna che ti dice addio è questa: « Dopo tutte le tue promesse... oh, io avevo ben diritto di attendermi di più... » Ecco, vedete: qui la speranza di concludere un buon affare è sfumata, la delusa si sfoga: io mi attendevo di più, tu dovevi darmi di più. E più avanti dirà inamancabilmente: « Se fin dai primi momenti avessi potuto immaginare... ».

Nessuno metterà mai in testa a una donna che si congeda, che nessuno ha voluto derubarla: scriverà e penserà sempre che è rimasta vittima di una truffa e la lettera di addio somiglia quasi sempre a un inventario

\*\*\*

Bisognerebbe che il Segretario galante nuovo non cessasse troppo l'intento educativo che deve essere affidato alle sue lettere. Io del resto ho poca fede nella opportunità di insegnare agli uomini a scrivere lettere d'amore. Dai tempi di Abelardo ed Eloisa ad oggi, lo stile amoroso è peggiorato fino a diventare spregevole. Ma oggi gli italiani sono 31 milioni: e le cifre contano qualche cosa.

Baluba

I vostri abiti sempre nuovi puliti inodori eleganti  
col perfezionato LAVAGGIO CHIMICO della  
**INTEGRALE**  
Telefono 39-35  
Via S. Giuseppe, 31 p.p. - Corso B. Alres, 35 p.p.  
Via Luccoli, 39 p.t. - Via Balbi, 16 p.p.

strada, ma se nasce femmina? L'infelicità sarà il suo più probabile retaggio; e allora?...

Il Dopolavoro deve compiere opera di educazione preventiva e di redenzione, senza dubbio. Questo è uno dei suoi più nobili scopi; ma, restando nel campo della ragazza-madre, essa non ha per redimersi che un solo mezzo: non curarsi dell'opinione pubblica e tenere possibilmente con se la propria creatura; vivere per questo scopo cercando nel lavoro, qualunque esso sia, ma soprattutto nel fondo della sua maternità dolorosa e nel quotidiano contatto col figlio, la forza necessaria al sacrificio, così da meritare il rispetto di sé a se stessa, il che conta più assai del rispetto del prossimo.

E qui la società, qui il Dopolavoro dovrebbe intervenire, aiutando materialmente e moralmente la fanciulla. Orbene, chi non sente l'infinita tristezza di queste due parole?

La ricerca della paternità, sia pur irta di scogli, sempre s'impone accanto ad un rinnovamento completo, più consoni ai tempi, dell'educazione maschile e femminile. Per tutte le classi sociali. È una preparazione della donna al matrimonio al suo compito di educatrice come ancora non si è fatto.

Non comprendo come la donna, che per una serie d'anni sorveglia giorno per giorno i suoi figli, abbandoni i maschi a sé stessi, o alle cure del padre che spesso non ha né il tempo né l'abitudine di occuparsene, appena sono usciti dalla fanciullezza. Ma è precisamente allora che la madre deve maggiormente interessarsi alla vita del figliuolo in casa e fuori di casa, sorvegliare le sue compagnie, vigilare su la sua salute; è allora che senza vani pudori deve esigere da lui con l'autorità e l'amore materno la più larga confidenza, per poterlo illuminare su i pericoli che minacciano la sua giovinezza, per infondere e radicare in lui il sentimento della responsabilità. Sono le madri preparate a questo compito? Solo in minima parte.

È superficiale e manchevole è l'educazione che si dà alle figliuole, come dimostra la quotidiana esperienza.

Piera Delfino Sessa.

che in vita non avessi mai.  
Mi piace d'aver accostato la tua umanità ferrigna (quasi nella sua maschia rudezza ottenuta un po', dagli occhi vividi che in questi tempi eran divenuti come spauriti per l'avanzarsi del Mistero. Poi nell'atroce sofferenza durata troppo a lungo (nelle soste brevi del male tu riprendevi i pennelli e la matita con avida brama) gli occhi belli avevano acquistato una luce più umana e conscia quindi serenamente della fine; fine che attendevi come una liberazione e volevi presto morire per liberare anche i tuoi amici che cercavano d'illuderti senza riuscire. M'hai detto che tua madre ti chiamava, ed io ora ti penso fusa col suo spirito, in una pace dolcissima dopo lo strazio del male; male forse necessario al tuo cuore perchè in un attimo supremo di spassino, ritrovasse la bellezza divina, la scintilla di Dio che non era mai potuta affiorare durante la tua corsa selvaggia a traverso la vita e lo specchio de l'Arte.

Orazia Belsito Primi.

## NERO SUL BIANCO

### Fiumi maschi e fiumi femmine

I nostri fiumi hanno, per lo più nomi maschili. Abbiamo anche i fiumi femmine, ma in esigua minoranza. Di veramente rispettabile non c'è che la Dora...

Ma in Francia la confusione dei generi in fatto di fiumi è enorme. Uno è maschio e l'altro è femmina. Il Rodano e la Loira; il Reno e la Senna...

Interrogato per sapere la misteriosa ragione per cui esistono fiumi maschi e fiumi femmine, un giornalista francese ha risposto:

« Son fiumi con nome femminile quelli di cui i geografi vollero vendicarsi per la loro eccessiva tendenza, caratteristicamente femminile, a cambiarsi di letto. »

Scherzi a parte, questa variazione di sessi crea difficoltà a pittori e scultori per la necessità dell'allegoria. Una nuova fontana eretta a Parigi alle «square» Lavoisier doveva aver quattro statue femminili simboleggianti i quattro grandi fiumi femmine di Francia.

# VITA MULIEBRE

## Riformiamo il segretario galante

Siccome mi risulta che l'ultima edizione del « Segretario galante » è ormai esaurita e che si sta pensando a pubblicarne un'altra, desidero, finchè sono in tempo, di rendere note alcune mie proposte le quali potrebbero servire come criterio direttivo per una eventuale (e necessaria) riforma dell'importante manuale amoroso.

\*\*\*

Lettera I. — Una bella signorina scrive al suo ex-fidanzato per farsi restituire le lettere e i regali che gli ha fatto.

Il vecchio Segretario, su questo punto sbagliava sicuramente. Non vi starò a trascrivere la lettera, perchè è troppo lunga e assolutamente inefficace. Del resto, per chi la voglia leggere, dirò che è a pagina 19. Propongo invece di sostituirla con questa:

Mio Caro Cesare,

siccome dall'ultima volta che avemmo quel colloquio che sai che ti dissi che era meglio così visto che tu non mi volevi più bene e io pur con dolore debbo pensare al mio avvenire che tu me lo hai ridotto un po' male, io non ti ho più parlato, ti scrivo per dirti che mi dovesti rimandare le mie lettere che hai ancora in mano e tutto il resto. Puoi lasciare il tutto nel mio portico alla mattina presto, tanto la mamma non se ne accorgerà perchè sono già d'accordo che me la farà avere quella del latte. Ricordando i bei tempi senza rancore, Rosina.

Faccio notare che non ho mai capito perchè nelle lettere del vecchio « Segretario galante » non fosse un po' più curato lo stile: è vero che le lettere d'amore debbono risentire sempre della concitazione degli affetti,

to per una onesta fanciulla; nessuno può far violenza ai più gelosi sentimenti di un cuore ardente. Ma è lecito qualche avvertimento, diciamo così, dato in linea pregiudiziale. Perchè tentare, ricorrendo alla facile commozione, affidandosi al lenocinio dello stile, di distogliere due anime dal loro sogno di felicità, di sciogliere violentemente un così dolce nodo? Si avverta, piuttosto, l'innamorato che l'innamorata è povera come San Francesco e il nodo si scioglierà da sè.

Se il giovane, nonostante l'avvertenza importantissima, persiste nel suo proposito, vuol dire che non è affatto un mascazone. \*\*\*

E poi, leggendo il segretario galante, vien fatto di rivolgersi una domanda cui non è possibile rispondere. Come mai l'ignoto autore ha voluto che soltanto le lettere delle donne fossero riboccanti di sentimento e di ardore, mentre ha mantenuto quelle degli uomini fredde ed aride come le sentenze di un Tribunale civile? L'errore è evidente: basta avere una modesta pratica di queste cose per sapere che, nella realtà, avviene precisamente il contrario. Gli uomini hanno l'abitudine di scrivere lettere affettuosissime, tenere, dolci: le donne, invece, un po' perchè non sanno scrivere, un po' perchè hanno sempre paura di compromettersi e un po' perchè sanno che l'importante, al mondo, è farle, certe cose, anzichè prometterle, si tengono sempre sulle generali.

L'aridità letteraria delle donne e la taccagneria del loro stile sono due cose sicuramente documentabili: esse hanno sempre, mentre scrivono, la preoccupazione di dare poco per ricevere di più, di concludere un buon

## Ragazze madri

Nel suo articolo « La donna nel dopolavoro » Ottorino Modugno tocca la dolorosa questione delle ragazze-madri, intorno alla quale molto si è scritto e molto si scriverà prima che si addivenga a qualche efficace provvedimento, che mentre aiuti da un lato la madre e il figlio, non spalanchi dall'altro le porte ad una maggiore immoralità.

Poichè io sono fermamente convinto che sia ancora un freno al male costume il pensiero di un figlio illegittimo da allevare sotto gli occhi del mondo, o da abbandonare a un brefotrofo, il che tanto repugna a certe fanciulle, da spingerle all'infanticidio. Una delle cause dell'orribile delitto è certo questa: la paura del vivente rimprovero; e non è la minore.

La questione è tanto ardua e complessa, che non si può risolvere se non risalendo alle origini del male, se non curando a fondo la causa prima che l'effetto.

Che si aiutino le ragazze cadute è un dovere, ed è quanto desidera chiunque abbia solidarietà per il suo sesso e nutra pietà per ogni umano dolore. Ma accanto alla donna che, cosciente o incosciente, è sempre una sventurata, non bisogna cessare di vedere il figlio, il quale non ha chiesto il dono della vita e pur deve subirla come un peso. Meno armato delle altre creature nella lotta quotidiana, se è sano, se è maschio, se è anche solo mediocremente intelligente, si aprirà la sua strada, ma se nasce femmina? L'infelicità sarà il suo più probabile retaggio; e allora?...

Il Dopolavoro deve compiere opera di educazione preventiva e di redenzione, senza dubbio. Questo è uno dei suoi più nobili scopi; ma, restando

## Per la pittrice Deiva De Angelis Nell'anniversario della morte

Ed ecco un'altra volta dobbiamo constatare come in Italia, paese saturo d'arte, soltanto dinanzi ad una tomba, si trovano le parole sincere ed esaltatrici che dovrebbero dirsi quando l'artista è vivo e lotta strenuamente per affermarsi in nome del suo sogno: sogno che avrebbe « sempre » diritto all'appoggio morale e materiale di chi, in alto, può comprendere l'assoluta importanza politica, morale, storica, che i veri artisti hanno ed avranno sempre nel divenire di una Nazione. Tu, rude ed accesa pittrice, innamorata dei colori e delle forme non l'interessavi certo dei problemi etico-storici-politici, perchè istintivamente non ardevi che per l'arte. Ed ora i tuoi quadri andranno a ruba (quadri belli per virilità ed originalità d'intenti, venduti per pochi soldi necessari al tuo pane) e critici autorevoli e più autorevoli autorità ti consacreranno discorsi ed onoranze a cui tu aspiravi, figlia dell'Unbria, della tua terra ferrea della quale avevi il vigore e l'elasticità serena.

Il saluto più caro al tuo cuore l'hai avuto ieri, mentre scendevi portata a spalle, dalla anguste scale della tua casa. L'inusitato calpestio di chi ti seguiva, fece aprire tutte le porte, e un pittore, armato di tavolozza e pennelli intrisi di colore m'apparve come guardia d'onore a te, che scendevi per l'ultima volta e andavi verso la pace che in vita non avesti mai.

Mi piace d'aver accostato la tua umanità ferrigna quasi nella sua maschia rudezza ottenuta un po', dagli occhi vividi che in questi tempi erano divenuti come spauriti per l'avanzarsi del Mistero. Poi nell'atroce sofferenza

Journe, giarrito o pizzo nera ai colli ed ai polsi.

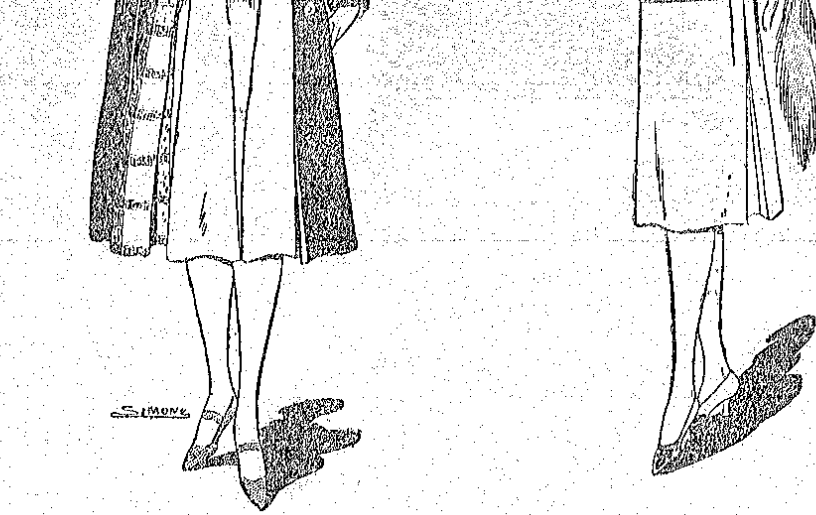
Furono duecento modelli accompagnati ciascuno da un'aria differente succedendosi con rapidità impressionante e brio sfavillante.

Le privilegiate che assistero a questa curiosa esposizione ammirarono pure due superbi campioni di razza purissima, un levriere ed un bull, che tenuti a guinzaglio dalle mannequins aggiungevano all'attualità del modello, speciale eleganza. "Avenue du bois", e "Tonquet", avevano così il loro compimento. Le lettrici eleganti sono dunque avvisate: per accompagnare l'abito da mattino oltre al cappellino la borsa e le scarpe è necessario pure un autentico e feroce bull o un sottilissimo levriere. Non se ne può fare a meno assolutamente.

Curiosissima è stata la presentazione di un abito da sposa e quello di due damigelle di onore. La sposa finse con grazia, il portamento raccolto e la commozione intima di una giovanissima sposa, rossori e pallori compresi, sotto il suo magnifico velo di pizzo antico, con vaste a lungo strascico in peau de soie bianca semplice e maestosa. Le damigelle d'onore avevano ambedue una toilette in stile: una in taffetas rosa e l'altra bleu ricamate d'argento, e nella loro grazia esprimevano a meraviglia la fierezza un poco timida di rappresentare una prima parte importante. Pare che i mannequins di Groutt non si contentino soltanto di essere belle, ma sappiano pure avere lo spirito e l'adattamento per le toilettes che indossano.

Pensate, povere figliuole, non basta fingersi signore e portar abiti che non potrebbero manco sognare, anche spose, o cacciatrici, o chauffeuses, bisogna che sappiano essere.

Un'altra bella serata, l'ha offerta pure il gran "Drecol", con orchestra, buffet, distribuzione di sigari e sigarette, di cui le signore ora fan uso con ostentazione anche fuori posto. Pare che la collezione di questa casa sia di una ricchezza veramente notevole, unica in tutti i punti di vista. Essa offre nei tailleurs e negli ensembles, dei reps di seta degli "alpacos", dei tessuti



riprende ora tutta la sua voga, Jenny, Luise Boulanger, e Talbot, realizzano con questo tessuto, leggero, semplice e pratico, dei costumi facili e simpatici da portare. Sono guarniti quasi sempre di nastri gros-grain: rosa sul jersey "brique", blue e bianco su quello "marine", o di taffetas scozzese a colori vivissimi. Nelle collezioni di pura estate, si nota molto taffetas, ancora i crespi uniti e stampati, i foulards, gli alpacos, i reps di seta, e le mussole stampate e fiorite a disegni e disposizioni e colori nuovi. Questi tessuti portano alla moda il loro prezioso contributo, e la fanno più bella e più ricca, per le loro stesse seduzioni.

In sostanza però si nota, un taglio più complicato e più difficile, in questi abiti leggeri, e si prevede che la veste elegante non sarà tanto facile a copiare, così com'è si faceva l'anno scorso, nelle toilettes diritte e uniformi.

## Le decorazioni e il mobiglio negli appartamenti inglesi

È interessante paragonare le tendenze straniere alle nostre, in ciò che concerne l'ammobigliamento moderno e di prendere qualche idea speciale dagli inglesi, esperti nell'arte di edificare i loro piacevolissimi "cottages", in mezzo ai profumati giardini.

ritto e semplice, tavolini piccoli, senza ingombri, lasciando alla camera da riposo, soltanto il suo utilissimo scopo e nulla più. Gli inglesi che amano la vera comodità non fanno mai la camera da letto trasformabile in salotto o viceversa, ma dedicando ogni cosa al proprio e reale scopo, sopprimono, se è necessario, piuttosto il salotto, della camera da letto.

Nella camera da letto vi sarà sempre una vasta tavola da toilettes con grande specchio e servizio d'argento lucido e massiccio, che la gran luce accarezza e fa brillare, qualche fiore sui tavolini bassi. Sul caminetto qualche miniatura e due candelieri d'argento antichi. I divani non hanno quell'amabile disordine e la ricchezza dei numerosi cuscini-bambole, che ingombrano i salotti francesi e anche italiani, essi hanno, quasi direi, più compostezza, più serietà; una mezza dozzina di "carrés", di stoffa ricca o ricamata, presenta una severità voluta, che ha un aspetto ordinato e pulito, di casa per bene. Sui muri della sala da pranzo, sorridono le porcellane bleu di Delft nette e graziose.

Ciò che dona all'"home", inglese un'atmosfera di accoglienza simpatica, è la panca messa alle finestre, in cui si raggruppano i "causers", alla luce del giorno, ed il grande caminet-

to, se possono abilitarsi alla vita d'albergo, che per quanto comoda, non presenta mai, neppure lontanamente, l'intimità elegante della casa e della vita familiare. Eppure, appena le piante lascian cadere le loro foglie ingiallite, appena il cielo si copre di quella nebbia opprimente e grigia che priva di luce e di calore ogni cosa e intristisce come un velo di mestizia, essi specialmente se sono vecchi e malaticci, combinando itinerari di viaggio, stabiliscono stazioni e lunghe fermate, e come vecchie rondini, cacciate dai venti freddi, si avviano nei paesi del sole, del tepore, dei fiori e della luce. Si avviano come ad un pellegrinaggio di fede, per questa perenne primavera di cui sono più ammiratori, nel loro annuale viaggio che non fanno soltanto a puro intendimento sentimentale ma eziandio a scopo di prolungare la loro esistenza in buona salute.

Simonetta da Certaldo

## Una meravigliosa fila di perle

Una meravigliosa fila di perle scopre, atteggiandosi al sorriso, quella signora che usi un buon dentrificio. Noi consigliamo alle nostre gentili lettrici il Colgate. Conserva meravigliosamente la dentatura evitando le carie e dando ad essa un bel bianco senza corroderne lo smalto. Havvi altresì la polvere e il liquido.

## YOGHOURT

Rigeneratore del sangue  
e disinfettante intestinale

Preparasi nel Laboratorio Chimico Ligure di Via Varese, 57-9-11, Telefono 28-87 Genova, e in vendita nelle principali Latterie e Spacci del Consorzio Agrario.

Leggete "Il Littorio,"

# LA DONNA E LA MODA

## La fiera della moda estiva

A Parigi è cominciata la presentazione ufficiale delle collezioni d'estate e presso le grandi case, prese l'importanza di una vera festa mondana. Questa graziosa abitudine, che ha per scopo d'impressionare la signora acquirente, si generalizza sempre più, ed anche nelle nostre principali città, già si tenta qualcosa di simile, ma non potrei dire con quale risultato. Molti sarti invece, anche a Parigi restano fedeli alla vecchia abitudine, cioè di presentare i modelli semplicemente, giudicando che l'importanza e la genialità delle creazioni che presentano, è sufficiente, senza ricorrere a mezzi leggermente corruttori. Leggo tuttavia in un giornale di mode che un sarto (Gronl mi pare) ha dato in questa occasione uno speciale ricevimento ove un'orchestra di jazz-band sottolineava l'entrata di ogni mannequin con musica appropriata al modello, generando così un *pot-pourri* dei più originali. Figuratevi: la classica ed antiquata "bregliera di una vergine, gioia e delizia delle nostre nonne, accompagnava solennemente l'abito "madone,, ch'era in crespò azzurro di due toni. La "conquista d'Algeri,, fu salutata da un baccano infernale quando si presentò in un modello di marocain rosso pompeiano; "fleur de Pommier,, fu accompagnato dalla celebre romanza, ed era un modello in georgette "pommier,, con gonna leggermente onforme, guarnito di pizzo ocre al collo ed ai polsi.

Furono duecento modelli accompagnati ciascuno da un'aria differente succedendosi con rapidità impressionante e brio sfavillante.

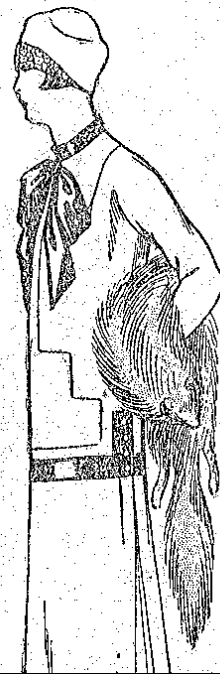
Le privilegiate che assistettero a questa curiosa esposizione ammirato

morbidi e dei colori dolci e vivi che fanno pensare ai variopinti confetti inglesi. Crespi georgettes, voiles, mussole unite e stampate si ritrovano in abbondanza negli abiti da giorno mentre che, in quelli da sera, si reclama il velluto, il "satin,, o il "lamde,,. Questi modelli sono forse un poco più lunghi di quest'inverno, l'ampiezza meno apparente che reale è rialzata davanti con un leggero movimento di punta. Le maniche lunghe si allargano sulla mano, la "vita,, rimane bassa dove la sottolineava una cintura più o meno drappeggiata uso baiadera, di effetto graziosissimo.

Il jersey, un momento abbandonato



Evidentemente lo spirito inglese ama tutto ciò che è gaio, almeno nell'abitazione, che vuole parata di carta chiara a fior leggeri, pieni di freschezza. Molti dettagli attirano la nostra attenzione. Gli alti camuetti per esempio in legno scolpito in marmo o in pietra, rivestiti di "briques,, rosa circondando la camera di un'altezza lucente e gaia; le tende sono poco usate perchè tolgono luce, tuttavia sono tollerati i "vitrages,, in tutte le finestre o nella leggera colorata in tinta chiara rosa o gialla. Poltrone, seggiole e divano senza legno, e interamente imbottiti, vasti, che unificano l'insieme della sala in un colore pallido. Nelle camere, la carta della tappezzeria è più vivace e fiorita, e mette la sua gaiezza nell'ammobigliamento sommario; letto di-



to ove il focolare ardente rosseggia di fiamme e brace.

Questa sensazione di "confort,, è completata dalla decorazione floreale e freschissima, che si sprigiona da tutti i cristalli dipinti, lisci, dorati faccettati, che figurano su tutti i tavoli grandi e piccoli della sala; dal grande hall dove i tappeti rompono la monotonia del pavimento a scacchi di legno, ove le vetrine, conficcate nei muri permettono di ammirare le vecchie "laicues,, della Compagnia delle Indie, le statuette di porcellana colorata, i gruppi d'avorio finemente scolpiti, i casi del Giappone e le figurine cinesi.

Le porte largamente vetrate lasciano indorinare gli alberi del giardino, le aiuole e la fontana centrale; e la luce primaverile radiosamente dorata, facendo dimenticare le nebbie dell'inverno entra senza impedimenti, troppo desiderata e cara, per non essere la benvenuta nell'home inglese.

La luce e gli alberi, sono le cose più amate dagli Inglesi; per questo loro amore, essi fanno il sacrificio di lasciare per lunghi mesi la loro casa, e spiono un lungo viaggio e vengono a chiederci un po' di sole e un po' di verde in cambio delle loro stiline, che — malgrado il cambio vantaggioso — a "domicilio,, ossia nel loro paese, non sanno provvedere né luce né verde.

Se penso ai loro comodissimi "hall,, calcolo quale deve essere il loro spirito di ammirazione per il nostro bel cielo, se possono abituarsi alla vita d'albergo, che per quanto comoda, non presenta mai, neppur lontanamente, l'intimità elegante della casa e della vita familiare. Eppure, appena le piante lascian cadere le loro foglie ingiallite, appena il cielo si copre di quella nebbia opprimente e grigia che

e Sir Edward decide, di sposarla al cugino, il conte Robert Darcourt, cui cederà l'antico castello e tutta la sostanza dell'illustre famiglia.

Ma l'uomo pronto e Dio dispone. Sir Edward Darcourt è uno dei maggiori azionisti delle miniere argentifere del Nevada in America. Per le condizioni eccezionali del mercato che eleva a dismisura il prezzo del prezioso metallo, egli è invitato a presenziare un'assemblea che avrà luogo nelle miniere stesse. L'invito gli viene comunicato dall'ing. Raoul Deval che sarà il relatore.

Nadina spia dalla finestra l'arrivo del cugino e, tutta infiammata per la lettura di vicende romantiche, se lo figura alto, slanciato e di gentile spetto.

Vede passare l'ing. Deval, ch'ella crede il cugino, e immediatamente simpatizza per lui ed attende ansiosa che il babbo la chiami per presentarglielo. Ma quando trova nel salone il conte Roberto, figura scialba e insignificante, rimane profondamente delusa. Non sa nascondere il suo disappunto e la marcata antipatia.

D'altra parte il babbo non ammette discussioni, e il fidanzamento ha luogo.

Sir Edward, accompagnato dai fidanzati, si reca a visitare le miniere del Nevada. Nadina ritrova il suo ideale, l'ing. Raoul. Fra i due si stabilisce un segreto legame di affetto.

Terminata la visita, Nadina non sa resistere al desiderio di fare una buona frottata per rientrare all'albergo e, con un invito incantevole, incita chi la voglia accompagnare. D'un balzo l'ingegnere è in sella e la segue.

I due giovani si allontanano rapidamente. Ma Nadina ha infilato una falsa strada che conduce in un luogo selvaggio da cui si domina un'incantevole panorama. È l'ora del tramonto. Per contemplarlo, i giovani scendono da cavallo e procedono verso un'altura rocciosa. I cavalli per la comparsa di un grosso serpente, si spaventano e si danno alla fuga. Raoul e Nadina tentano d'inseguirli, ma a un tratto la ragazza emette un acutissimo grido di soccorso. Nel rac-



#### ITALIA ALMIRANTE

Figlia d'arte. Usoci in cinematografo beliore. I film che la resero popolare in Italia e all'Estero sono: *Cubiria - L'orizzontale - Arzigogolo - Femmina - Zingari - La statua di carne - Hedda Gabler - Due Crucifissi - Amazzonia mascherata - Matrimonio di Olimpia - La maschera e il volto - Maternità - Il fango e le stelle - I tre amanti - Martedì che ha visto l'altavolo - La chiromante - Grande passione - Sogno d'amore - Piccola parrocchia - L'ombra.*

sentendo una disgrazia, accorrono alla ricerca dei giovani.

Nadina, destatasi dal letargico sonno, ebbra per il whisky, abbraccia Raoul e gli dichiara tutto il suo amore. Raoul la stringe follemente in un impeto di irresistibile passione. È lo istante in cui Sir Edward e il conte Roberto entrano nel rifugio. Il vecchio gentiluomo e il conte si ritirano indignati. Sir Edward anzi, senza por tempo in mezzo, parte per l'Europa.

Dissipata la nebbia dell'ubriachezza, Nadina non sa rendersi conto di quanto è avvenuto ed invoca il padre e la governante. Conosciuta la ragione dell'abbandono pateruo, un senso di profondo dolore e un'inconsolabile desolazione l'assalgono. Raoul, interpretando l'afflizione della fanciulla come pentimento dell'accaduto, si allontana...

Nadina si è ritirata presso la famiglia di un illustre diplomatico, lord Grombie, a New York. Nelle sale del palazzo Grombie, suole adunarsi la migliore aristocrazia della metropoli americana. Nadina è l'idolo di quella folla eterogenea ma non autorizza alcuno a varcare i limiti della più assoluta correttezza.

Il millionario Dower, un nuovo ricco che ha accumulato un'enorme fortuna con mezzi non del tutto confessabili, è innamorato pazzo di Nadina e la vuole sposare. La corteggia senza sosta. In suo onore dà una grande festa rallegrata da un'orchestra di zin-

## A corto metraggio

Gli ultimi giorni di Pompei, edito dalla *Palermi Film*, di Roma, ha ottenuto a Milano un esito trionfale. Questo film prova come l'Italia possa sostenere anche nel campo cinematografico qualsiasi confronto con le nazioni concorrenti.

\*\*\*

Il film *Monte Carlo*, interpretato da Betty Balfour, ha ottenuto un vero trionfo nei principali cinema di Londra. Miss Betty Balfour, la quale compie un giro attraverso l'Europa, assisterà anche alla prima rappresentazione del film in Italia.

Ecco dunque una novità: i divi che assistono alla rappresentazione dei propri lavori.

\*\*\*

Ci giunge notizia da Firenze che il conte Giulio Antamoro, abbia già iniziato la messa in scena di Frate Francesco di cui sarà protagonista il Cav. Alberto Pasquali.

Per il film sono stati preventivati 5 milioni di spesa.

\*\*\*

È imminente in Italia la presentazione del tanto atteso lavoro *Maciste all'inferno* edito dalla *Pittaluga Film* di Torino.

È preceduto da un successo incondizionato per essere stato proiettato all'Eden-Cine di Bruxelles.

per piangere, dal direttore artistico che abbia tale potere.

D. W. Griffith, il celebre e metteurs en scène americano, è del numero: Lillian Gish, Mae Marsh, Carol Dempster, attrici di Griffith, mettono in funzione i canali lacrimali, grazie al loro direttore.

Ma il mezzo che va sempre più generalizzandosi è, la musica, il cui effetto del resto è utilizzato dai direttori anche per ottenere stati d'animo non patetici.

Per esempio, Stroheim, per fare sbalordire una folla di comparse, fece suonare, mentre si girava la scena, un pezzo classico cominciando dall'ultima battuta.

Quando si usano tali mezzi, è però necessario che non si sbalordisca neanche il metteur en scène per ragioni facilmente comprensibili.

La musica che fa piangere Pola Negri è una canzone popolare polacca intitolata « Ultimo sospiro ». Pola Negri, quando ancora non aveva assunto tale nome d'arte, scelto per la sua ammirazione della nostra poetessa Ada Negri, udì suonare quella canzone in un piccolo albergo di frontiera, durante il suo viaggio a Berlino, dove dopo aver lasciato il tetto coniugale, doveva affermarsi in cinematografia con « Madame Dubarry ».

Massenet e Bizet sono autori di musiche responsabili di molte lacrime... indolori.

Grieg commuove la Nazimova. Le danze di Irving Berlin, musicista ultra moderno in voga negli Stati Uniti, hanno il potere di far piangere la bella Mae Murray; in particolare il passo di danza « When I lost you ». (Quando vi perdeti).

Una nuova specialità comincia dunque per i musicisti; quella di far piangere il prossimo.

Autori di musiche lacrimogene, a voi

\*\*\*

## Diffondete "LA CHIUSA",

**OCCORRENDOVI UN AUTO**  
per GITE, ESCURSIONI, CERIMONIE  
rivolgersi sempre al **CARAGE ISOLA**  
Via Mylius, 21 - Telefoni 49-87 e 48-88  
il più vecchio che dispone di macchine eccellenti e personale provetto.

# La Settimana Cinematografica

## I FILMS DELL'AMORE

### Sangue di zingara di Elmor Glyn

L'ambiente completamente stravagante, nuovo per lui, gli dava le vertigini. Quel mondo ignorato nel quale ogni convenzione sociale e ogni distinzione di casta erano bandite, e solo dominava l'istintiva passionalità, lo attraeva per la forza stessa dei contrasti. Sir Edward Darcourt, ultimo rampollo di una famiglia feudale della Scozia, educato con la rigida osservanza dei pregiudizi di casta, costretto quindi a comprimere ininterrottamente ogni impulso, ogni sentimento, di fronte a Nada, la zingara, creatura ardente, incantevole per la sua caratteristica bellezza, seducente per la sua sincerità, fu preso da un amore profondo.

E la sposò.

L'amore rallegra il tetro castello Darcourt, e la nascita di una bambina corona tanta felicità, ma la nostalgia invade il cuore della zingara, lunge dalla sua landa russa ed ella a poco a poco si spegne come un fiore appassito nella fredda atmosfera del severo maniero.

Nadina Darcourt eredita dalla mamma la selvaggia bellezza e lo sfrenato amore alla libertà. Ella cresce vigorosa e vivace, energica ed affascinante, e Sir Edward decide, di sposarla al cugino, il conte Robert Darcourt, cui cederà l'ovato castello e tutta la sostanza dell'illustre famiglia.

Ma l'uomo propone e Dio dispone. Sir Edward Darcourt è uno dei maggiori azionisti delle miniere argenti-  
fere del Nevada in America. Per le

cogliere un guanto, il serpente l'ha morsa nel bianco petto. Raoul strappa di dosso a Nadina il giacchetto, e succhia potentemente la ferita. In quei pressi, fra le rocce, v'è un rifugio. L'ingegnere vi trasporta la fanciulla svenuta e le fa ingoiare una forte dose di whisky, antidoto efficace contro il veleno dei serpenti.

I cavalli intanto, dopo aver corso pazzamente, rientrano alle miniere. Sir Edward e tutta la comitiva, pre-

gari. I vecchi motivi russi risvegliano in Nadina il sangue di Zingara ed essa danza con folle frenesia. Tutti i giovani ne sono turbati, accesi, e si protendono verso di lei. Ma Nadina non li vede neppure. Ella danza per l'amore chiuso nel cuore, per Raoul che l'ha abbandonata. Quando, come chiamato, dall'incontenibile desiderio di lei, tra la folla dei gaudenti appare l'ingegnere, Nadina lo scorge e arresta la folle danza. I due giovani si scrutano, s'intendono, si avvengono in un amplesso divino.

E Sir Darcourt si persuade finalmente che il tempo del matrimonio voluto dai genitori, il matrimonio di convenienza o di interesse al quale l'amore è del tutto estraneo, è finito per sempre. \*\*\*

## Le lacrime delle attrici

Far finta di piangere... davvero, non è una cosa facile!

Comunemente si crede che un artista sia tanto più bravo quanto più capace di «immerdersi» nella « parte », e perciò in grado di far propri i dolori o le gioie del personaggio.

Gli artisti lasciano credere ciò; ma in realtà il loro studio consiste nel rappresentare, con la maggior cura di verità possibile, l'esteriorità dei sentimenti che essi fingono: non occorre, anzi, non si deve, realmente sentirli.

L'essenziale è che si ottenga l'effetto.

« Piangeva così bene che ne rideva lui stesso » — fu detto di un celebre comico francese.

Infiniti e buffi furono gli espedienti cui si ricorse durante la lavorazione di un quadro dove la prima attrice doveva piangere e mostrare di piangere, per ottenere le lacrime.

Si ricorse alle cipolle, al tabacco da futo, alla vasellina spalmata sulle guance; qualche attrice si chiuse in camerino per delle ore a pensare alle più tristi vicende della sua vita, pur di essere pronta a lacrimare davanti all'obiettivo. Ma le ore passavano, il sole se ne andava, le comparse si scoccavano, e l'attrice non riusciva neppure a inumidirsi il ciglio.

Tutto ciò naturalmente avveniva ai primi tempi delle realizzazioni cinematografiche. Oggi, anche per il pianto, si è più progrediti. Il miglior sistema rimane sempre l'autosuggestione.

Diana Karenne, Norma Talmadge e Mary Pickford, per esempio, riescono a piangere mediante l'autosuggestione, ogni volta che a loro... piaccia.

Altre attrici si lasciano suggestionare, per piangere, dal direttore artistico che abbia tale potere.

D. W. Griffith, il celebre « metteurs en scène » americano, è del numero: Lillian Gish, Mae Marsh, Carol Dempster, attrici di Griffith, mettono in funzione i canali lacrimali... grazie al loro direttore.

Ma il mezzo che va sempre più generalizzandosi è... la musica, il cui effetto





in il maestro stante e separati in un organo ma una copia commemorativa ed altri brani del Bossi di grande effetto e molto applauditi.

Una magnifica serata è stata quella organizzata dall'Accademia Filarmónica di Bologna per inaugurare la sua nuova sede. Il concerto era una commemorazione Mozartiana. Parlò del grande musicista, con alata parola, Carlo Zancarini, facendo riflettere in tutto il suo splendore questo fenomenale musicista. Un doppio quintetto, formato di elementi di primissimo ordine, sotto la direzione del maestro Amleto Zecchi, mise in rilievo ogni singola bellezza della musica mozartiana riscuotendo vivissimi applausi. Seguirono pezzi a solo per pianoforte, arpa, violino e flauto, tutti applauditissimi. L'esito della serata può veramente dirsi magnifico.

Alle "Anici della musica" a Roma si fece assai apprezzare per l'arte sua perfetta la cantante signora Magnani. Programma classico con «L'aria del Golgota» della «Passione secondo S. Matteo» di Bach e la «Scena» di Beethoven (oh perfido spergiuro) ambedue interpretate magistralmente e come si conviene ad opere di sì alto valore. La parte strumentale fece gustare qualche novità: fra le altre «La Venere dormiente» di Alberto Gasco, un quartetto di grande purezza di linee e naturalezza d'espressione che incantò il favore del pubblico.

Alfredo Cortel ha dato nella nostra Genova, per opera della benemerita «Società del Quartetto», un concerto dove si è rivelato pianista di eccellenti qualità tecniche ed estetiche. La sua colorazione fu a volte un po' troppo personale, come nei preludi di Chopin, mentre invece fu più appropriata in Saint-Saens, Debussy, Albeniz ed altri. Fu applauditissimo e lasciò nell'uditorio una magnifica impressione.

Ad Trieste, al Circolo Artistico ha suonato un violinista tredicenne che pare destinato a diventare una celebrità. Egli è Bronislav Gimpel, oriundo polacco, ed è già scritturato per una tournée nelle capitali d'Europa.

Marcel Dupré, uno dei più reputati organisti francesi viventi, ha dato un applauditissimo concerto all'«Augusteo».

Per il primo argomento, il Pontefice consiglia di rivolgersi piuttosto agli uomini, che pur proclamandosi cattolici, abbandonano il cattolicesimo dalla loro infanzia, conservando in fatto di religione la santa ignoranza della loro prima età, aggravata però da quella specie di pudore in senso inverso, che molte volte impedisce all'uomo di mostrarsi cattolico e credente, quasi fosse un menomarsi.

Per il secondo argomento, essendo essenzialmente femminile, si rivolge e con ragione alle donne.

Io ritengo che i quaresimalisti dovrebbero rivolgersi alle donne per ambedue gli argomenti, perché forse da esse soltanto dipende l'ignoranza in fatto di religione che si deplora nell'uomo.

Per donna io qui intendo la madre, perché a lei sola riconosco il compito e l'obbligo della prima educazione dei figli, maschi e femmine, di questa prima educazione da cui dipenderà poi la sincerità nella fede, la fiducia nel bene, il conforto nella religione.

Ma bisogna intanto che la madre abbia questa sincerità, questa fiducia, e conosca questo conforto, altrimenti non potrà mai insegnarla.

«La fede, è un bisogno istintivo dell'anima, qualcuno mi dice, e non si può insegnare». D'accordo, ma se un istinto non si insegna si può tuttavia coltivare perché non si perda e si sviluppi, e gli istinti si coltivano con l'insegnamento ma soprattutto con l'esempio.

Ed io mi chiedo quale sia la madre che, in qualsiasi ceto, si pigli pensiero di provvedere al bisogno di queste piccole anime, di infondere ad esse la forza della fede.

In queste tenere creature di grazia si coltiverà l'istinto della vanità alle bimbe, adornaudole fin dalla nascita di trine, nastri e veli, e si coltiverà l'istinto della prepotenza incoraggiando nei capricci e nei giuochi, un piccolo roscio tiranno, ma difficilmente una mamma moderna, saprà infondere ai figliuoli quella sicurezza di fede nel

che, diceva, dalla loro nascita ho pregato Dio di chiamarli a sé, piuttosto di perdersi, se me li ha lasciati è segno certo che si salveranno. Questa madre che in tutta la sua vita non smentì mai la sua magnifica fede, fu l'esempio efficace ai figli che riuscirono forti nel bene, e sinceramente buoni.

Ma quante donne sanno unirsi in questa offerta che è sublimata dallo stesso amor materno?

Le più affettuose e rette, tremano e impallidiscono alla minaccia di una scarlattina grave, si disperano pazza-mente davanti a una sciagura domestica, che debba privare i figli di quella fragilità in cui son nati: troppo deboli e misere sono per elevare il loro pensiero e il loro cuore a Dio, e credere alla Sua infinita onnipotenza. Il troppo nervose e patrose; patrose soprattutto della miseria e delle privazioni che non sanno sopportare né far sopportare ai figli.

La fragilità è il loro attributo: fragilità e leggerezza. Non è raro che una sposa, prossima a divenir madre desideri una bimba, per la sola vanità di averla bella, vestirla bene, quasi fosse una bambola, e nel suo balordo e cretino egoismo, non pensa neppure lontanamente che la vita per una donna è sempre più difficile che per un uomo. Desidera una bimba per avere un giugilo grazioso da guardare, carezzare e portare a spasso. Questa bimba, se nascerà, crescerà indubbiamente graziosa e precoce per ciò che la madre desidera e insegna: a due anni farà perfettissime reverenze, a tre, balbetterà magari la canzonetta in voga, ma ignorerà il Segno della Santa Croce e l'Ave Maria.

Fatta grandina, tra le lezioni di ginnastica (vedi ballo) e le prime classi elementari, apprenderà in fretta e superficialmente un briciolo di dottrina Cristiana, tanto da presentarsi alla prima Comunione, che per essa costituirà, soprattutto un trionfo di veli, e di pizzi, ed un cospicuo programma di doni. Nulla più. Fino ad ora in nessuna scuola elementare maschile e

Non c'è da lapanarsene, perché hanno gli identici difetti delle loro eravosissime padrone, più l'avidità del guadagno e meno l'educazione, con aggiunta dei principi di emancipazione che le rendono caparbie e indisciplinate. Esse poveraccio non ne hanno colpa: il mondo emana anche per loro, ma chi ne sta veramente male sono i bambini che non hanno assistenza né dalla mamma, né dalle donne di servizio.

Come si vede, questo argomento tocca le donne molto più degli uomini, ed è assai più importante dell'immoralità della moda, a cui si può rimediare con mezza dozzina di modelli editi da un sarto che abbia buon gusto e discreto timor di Dio.

Se i modelli saranno belli, le donne li seguiranno e l'immoralità sarà facilmente vinta, così si potesse provvedere all'argomento serio e grave dell'ignoranza della religione e della mancanza di fede, nella generazione attuale.

Nina Bozzano

Cinema OLIMPIA  
GLORIOSA AVVENTURA  
Lady Diana Manners  
Questo film è il più grande esperimento della Cinematografia a colori. Naturale, basato sulla «Tecnica».  
SOLIMA E CORTINA  
Il più grandioso film del mondo

ABBONAMENTO  
ALLA LETTURA  
BIBLIOTECA CIRCOLANTE  
Vico dietro il Coro della Vigore, 6-1 (da Piazza Sordani)

## Cronaca dei Concerti

Il maestro Mascagni è stato invitato dal Senatore Cimoncini a dirigere una serie di concerti all'«Augusteo», per iniziativa dell'Accademia di S. Cecilia. Il maestro ha risposto accettando commosso l'offerta della città di Roma.

Un'antica istituzione romana è risorta per opera del maestro Giuseppe Cristiani, anima ardente di musicista: «Il quintetto romano». Prima della guerra questo quintetto aveva trionfato anche all'estero; poi s'era disperso e iersera si è presentato rifatto all'Associazione della Stampa, con un concerto di musica puramente italiana, cioè: «Il quintetto» di Sgabati (op. 5), il trio sinfonico di Bossi e un quintetto di Zanella pieno di vivacità e di colore. Gli esecutori furono applauditissimi e complimentati.

Il pianista Arturo Schnabel ha fatto semplicemente delirare il colto pubblico dell'«Augusteo» con la sua arte che può dirsi perfetta. La precisione tecnica, la grazia, l'eleganza e la poderosità delle sue interpretazioni hanno trasportato l'uditorio dall'ammirazione alla frenesia. Finito il concerto, le richieste di bis pareva non avessero più fine. Dopo tre o quattro pezzi fuori programma fu deciso, per mandar via il pubblico, di spegnere i lumi; ma al buio raddoppiarono i battimani, tanto che il Schnabel, ormai stanco, dovette ancora concedere un pezzo. Insomma, un trionfo, come si vede raramente, dal «Carnaval» di Schumann alla «Navarra» di Olbeniz, dalla Toccata e fuga in mi magg. di Bach alla Ballata in la bemolle, alla Berceuse e alla celebre Polacca, tutte di Chopin.

Al Liceo di Bologna si ebbe una commemorazione del maestro Bossi. Disse brevi parole il maestro Brighenti-Rosa, ricordando il musicista scomparso, quindi il maestro Matthey eseguì all'organo una sua elegta commemorativa ed altri brani del Bossi di grande effetto e molto applauditi.

Una magnifica serata è stata quella organizzata dall'Accademia Filarmonica di Bologna per il

a Roma. Oltre ad uno svariato programma, egli ha sollevato grande ammirazione nell'improvvisare temi dati dal pubblico. In questo gioco d'arte il Dupré è stato veramente eccezionale.

A Boston il rinomato organista italiano Melchione Cottone ha fatto conoscere, in unione alla Società Corale di quella città, una sua grandiosa Sonata per coro ed organo che fu assai gustata assieme ad altre composizioni organistiche di Bach, Durante e Bossi.

Dory.

## Notiziario Teatrale

Si sono sciolte: la Compagnia di Gustavo Salvini (già... arenatasi a Cosenza), la Celli-Tumjati, la Maria Bazzi i cui comici sono già ritornati in Italia dall'America, la Palmarini, la Pilotto Sperani, la D'Origlia-Palmi, la Tempesti, la «Teatro del Popolo» di Milano e forse la gloriosa Pirandelliana.

In compenso si registra una bella fioritura di nuove formazioni.

— Ruggero Ruggeri, dopo aver scartato tante belle combinazioni, ha fatto Compagnia per proprio conto, e, appena terminato il periodo di affiatamento al «Paganini», varcherà la frontiera.

— Pirandello si è deciso ad una nuova formazione mantenendo con sé la Abba.

## In tema di Quaresima

Il Santo Padre, nel congedare i quaresimalisti delle chiese romane, raccomandò loro due speciali argomenti, sui quali desiderava insistessero nelle quotidiane predicazioni: l'ignoranza religiosa e l'immoralità della moda.

Pel il primo argomento, il Pontefice consiglia di rivolgersi piuttosto agli uomini, che pur proclamandosi cattolici, abbandonano il cattolicesimo dalla loro infanzia, conservando in fatto di

— Zoncada, lasciando Marga Celli, si è unito alla Bolognese, abbiamo così la Bolognese Zoncada.

— Paolo Raviglia forma Compagnia con Respica Sperani e lo Sterni per rappresentare quasi esclusivamente i due lavori del Forzano: «Guillemi» e «Madonna Oretta».

— Virgilio Talli ha accettato di dirigere la nuova Compagnia di Romano Calò e Giulietta De Risò.

— La «Comiceissima Fiorentina», nuova formazione col Laccini, l'Ada Cecchi, il Lombardi ed altri.

— La nuova Compagnia Veneziana di Cesco Baseggio avrà Dora Balducci come prima donna.

Per le nuove formazioni abbiamo poi: la Borelli, la Farulli-Salvatera, la Pilotto-Gasperini e la Palmarini-Trincerri-Ruffini, quella di Olga De Dietrich-Ferrari, diretta dal Picasso che lascierebbe Pirandello; quella — riformata — di Lina Murari che avrà per primi attori (a vicenda) Ubaldo Stelani e Reinero De Cenzo.

## GLI AUTORI DRAMMATICI AL LAVORO

Enrico Pea ha scritto una commedia dal titolo: «Parodie di scimmie e di poeti». Ugo Falena ha scritto: «Le spose del re».

Gherardo Gherardi ha quasi ultimato il suo poema drammatico su «Don Chisciotte».

Sulla «Carboneria e i Carbonari», Nino Berrini ha scritto un lavoro in quattro atti. — Dario Niccolini ha compiuto la sua «Madonna» e Luigi Chiarelli ha dato gli ultimi tocchi alla sua nuova commedia in tre atti: «Ninona».

bene, che è un talismano, per l'intera vita di un uomo.

Io conobbi una santa donna che nelle più dure avversità della vita, conservò intatta la sua fede nei figli perché, diceva, dalla loro nascita ho pregato Dio di chiamarli a Sé, piuttosto di perdersi; se anch'io li ho lasciati è segno certo che si salveranno. Questa madre che in tutta la sua vita non smantò mai la sua magnifica fede, fu

femminile si studiò o si faceva leggere il Vangelo: i fatti più importanti della storia Sacra erano pressoché ignorati dalle nuove generazioni.

Dimque: insegnamento manchevolissimo. Rimane l'esempio?

Misericordia. E' passato il tempo del rosario serale; del presepio casalingo come il pandolce, dei grossi libri da Messa gonfi d'immagini sacre che la mamma dava a sfogliare al bimetto come premio; ora, qual'è la giovine mamma che abbia in casa un libro di preghiere?

La donna moderna parla con qualche competenza di Films, di attori (specialmente cinematografici) di modé, di sport, di balli, di cucina e di donne di servizio; di queste s'intende ne parla male, per il resto, ignoranza, o disinteressamento quasi assoluto.

Un tempo, se accadeva che una mamma era troppo mondana e ignorante di religione, c'era almeno la cuoca o la vecchia cameriera di casa, che suppliva nell'insegnamento rudimentale e magari un pochino fantastico, da cui i bambini apprendevano la santità di costumi di S. Luigi Gonzaga, il martirio di S. Lucia e di S. Sebastiano, e la gloriosa apoteosi di S. Agnese vergine.

Quale famiglia per bene, non aveva in casa una vecchia cuoca, serva di più generazioni, che completamente analfabeta, recitava ed insegnava tuttora le Sette Allegrezze di Maria, le litanie, i salmi e gli Inni sacri, in un latino magari laicizzato ad uso cucina, ma che era preghiera, quanto quello purissimo dell'Arcivescovo? Vecchie figure smilze e raggerizzate, di cui, a noi che l'abbiamo appena conosciute, rimane affettuosa la nostalgia.

Ora le cuoche moderne sanno la grammatica, ma bruciano Parrosto; leggono i giornali illustrati e quelli di mode, ma ignorano le tre Persone della Santa Trinità.

Non c'è da lagnarsene, perché hanno gli identici difetti delle loro graziosissime padrone; più l'avidità del guadagno e meno l'educazione, con aggiunta dei principi di emancipazione che le rendono caparbie e indiscipli-

ché Roberto dovette abbandonare Lipsia per recarsi a Heidelberg, dove lo troviamo, per desiderio dei parenti, studente in giurisprudenza; il vero tipo dello studente romantico; sano di fisico e puro di anima, che scrive versi, tira di scherma e diventa, come musicista, l'idolo di tutti i salotti della piccola e simpatica città, specialmente dopo avere in un concerto della Società Filarmónica, eseguite le « Variazioni Alessandrine » di Moschels ed essere stato invitato a suonare in uno dei più aristocratici salotti di Mannheim, dalla granduchessa Stefania di Baden.

Ma sebbene molto lo allettassero la vita brillante e la magnifica natura di Heidelberg, le docce fredde della giurisprudenza e la consueta dose di pandette gettava, come lui scrive, « una ombra fredda e grigia sulle sue matinate »; egli si dichiara nemico accerrimo dei codici e afferma che « se mai dovesse riuscire a fare qualcosa nel mondo, sarebbe in esclusiva statin' fr mondo sarebbe nella musica ». Questo dopo essere ritornato da un viaggio nell'Italia settentrionale, entusiasta della nostra musica, di Rossini e della celebre Pasta.

Ed ecco che ripreso dalla passione dell'arte comincia a rimpiangere vivamente Lipsia, il suo maestro Wieck nonchè, forse più intensamente, la piccola e affettuosa Clara, ora appena decenne.

La sua repulsione per la giurisprudenza aumenta con l'aumentare della nostalgia per la vita artistica di Lipsia; la crisi è già matura; aiuta a risolverla un concerto di Paganini a Francoforte, nel luglio del 1830; la decisione è presa, ferma ed irrevocabile: « Io tornerò a Lipsia da Wieck » scrive alla madre il 30 luglio in una lettera nella quale la supplica di non ostacolarlo nel suo sogno e di andare essa stessa a chiedere consiglio al Maestro.

E il Wieck, consultato dalla signora Schumann, si offre con entusiasmo di prendere Roberto per allievo e dichiara di dare entro sei mesi il suo giudizio definitivo e il pronunciamento sul possibile avvenire.

Ed ecco che troviamo nuovamente Schumann vicino al suo amato Mae-

stra trasi vicenda non avrebbe cessato di colpire inesorabilmente il povero artista. Nell'ottobre del 1832 egli perdette contemporaneamente il fratello Giulio e la cognata Rosalia; il dolore fu così intenso da provocargli, la notte del 17 ottobre, un delirio fortissimo dopo il quale si cominciarono a vedere i primi sintomi di quella triste nevrosi che dovrà poi perseguitarlo sino alla tomba.

La sua attività non è però meno intensa; nel 1834 lo troviamo direttore di un giornale musicale, la « Neue Zeitschrift für Musik », col programma di favorire l'arte nazionale e di combattere le vecchie idee sorpassate dal soffio del romanticismo.

A questo scopo fonda la società immaginaria dei « Davidsbündler », nemici dell'arte invecchiata rappresentata dai Filisti (les bourgeois honnis par nos romantiques) e amici del progresso.

I compagni di Davide e redattori del nuovo periodico assumono curiosi pseudonimi quali « Eusebius » o « Florestano » per Schumann, « Maestro Raro » per Wieck, « Zelia » o « Clara » per Clara, « Felix Meritis » per Mendelssohn e « Jonathan » per Schuncke. A questa società iscriveva quei musicisti moderni che più gli andavano a genio, come Berlioz, Chopin ed altri; egli ne rimase il direttore per circa dieci anni ed i suoi scritti furono poi raccolti, divulgati e tradotti.

Qualche gentile figurina di donna appare a questo punto nella vita del compositore. Dopo la già dimenticata Clara di Kurrer, Emilia List infiordò per alcun tempo il suo cammino e finalmente Ernestina Fricken, allieva del Wieck, figlia di un barone rumeno musicista e compositore, gentile fanciulla di natura sentimentale, amorosa ed intelligentissima, ebbe dolce presa sull'animo del giovane artista. Con l'entusiasmo del suo temperamento sincero ed impulsivo, Roberto chiese di sposarla e il fidanzamento avvenne nel settembre 1834; ma trascorso appena un anno e accorgendosi i due di aver esagerato i loro sentimenti, di comune accordo si resero la parola.

La figura dominante della vita di Schumann restava perciò Clara Wieck, con la quale i legami di affet-

to, rimasta sola in casa, dopo le fastose nozze che avevano colmato di gioia tutto il parentado, per il lusso in cui si era messo il nuovo coniuge, cominciò a far capolino, nella bimba crescente, una forza dominatrice, che faceva piegare ai suoi voleri la mamma, bonaria ed indulgente, ed ella s'impose, come per incanto, senza parere, alla chetichella, chiudendosi in un riserbo silenzioso, quando non poteva riuscire nell'intento. E la fermezza ostinata e ferma di questo suo carattere, che faceva paventare qualche sinistro, rendeva, sempre più, condiscendente la mamma, che l'adorava ed ella finiva per trionfare, con quella sua aria austera e pacata, quasi senza lottare.

Bazzicava molto in casa della ricca sorella la quale la blandiva, come poteva, e l'assecondava in tutti i suoi capricci, come si fa con una bambina vizziata, che soffre taciturnamente. Intanto il lusso crescente di cotesta sua sorella era Possessione di quella sua anima avida di tante cose belle, cupida di tutto ciò che brilla e seduce, e vanitosa per la propria bellezza incipiente, assai promettente.

Tutti i vestiti inteso di cotesta sorella fortunata passavano, dinanzi allo specchio, ad uno ad uno, sulla sua fiorente personcina formosa, come su di un *mannequin*; ed ancora i mantelli, le pellicce ed i cappellini di costei, da mane a sera, erano oggetto, se non d'invidia, di desiderio cocente. E la sorella, sempre buona, l'accontentava, in parte, nei desideri; e profondeva regali, spesso; oppure le faceva dono di un suo mirabile vestito, che aveva per cintura, delle rose, con la scusa che non le andava più.

Ma la bimba, insignificante e grama, di un tempo, era divenuta una signorina quasi, e la si poteva condurre ad una festa, ad un teatro ed a tutti gli altri divertimenti a cui partecipava la compiacente sorella. Per far questo però, occorrevano vestiti e vestiti, in continuazione, che la mamma, un po' presa dalla bellezza, che ormai si imponeva, della giovane figliuola, non lesinava; ed anzi concedeva, con una larghezza stupefacente.

Così, se la sorella possedeva dei grossi *soltari*, ella faceva scendere, sul petto, un bellissimo *pendantif*, in diamanti; se quella aveva un costoso mantello di pelliccia, essa indossava una giacca del pari, in pelliccia; e se il vestito di cotesta sorella era un modello, che costava tremila lire, quello suo non era meno audace nella manifattura, sebbene glielo avesse fornito una sarta mode-

pareva e, forse, era un *perlebon*, per l'incantevole sorella la quale, pigra, e la cui diceva da per tutto, senza pensarci. E, fosse il modo di vestire, o altro, non si in società la scambiavano per una signora; e qualche persona, più in aula, l'aveva presa addirittura per la moglie del cognato, che era un banchiere. Ella sventiva, seria seria, con un viso di stinco, impenetrabile e chiuso. Ed il cognato si prestava a questo gioco di condurre, sempre e dovunque, la moglie e la cognatina che, certo, non doveva spiacergli.

Qualcuno, o meglio, qualcuna avvertì la sconvenienza di cotesta intimità pericolosa e volle dirne una parola alla madre, che non comprese ed alla sorella la quale si strinse nelle spalle, anch'essa, e nulla.

L'ammirava però, e come fare altrimenti? quando, nel pomeriggio, in casa, serviva il *the* alle sue amiche le quali tutte decantavano quella bellezza, augurandole, presto, un matrimonio, ricco, come il suo, per fare una vita di lusso e di piaceri. Ed, in segreto, forse, sospirava cotesto matrimonio vistoso per la piccola che, tutta chiusa nel suo egoismo, non amava nessuno e, per proposito, sprezzava i giovanotti, senza fortuna, che le facevano la corte.

Nel frattempo, venne la moda dei capelli tagliati alla *garçonne* e tutte, fanciulle e maritate, sacrificarono la loro chioma, in omaggio a cotesta moda di cattivo gusto, così contraria alla dolce femminilità; e la nostra bizzarra ed enigmatica fanciulla si fece tagliare subito la sua bella treccia bionda, malgrado le proteste della mamma, troppo remissiva.

Ma, apriti cielo! fu un subisso, quando la vide, così acciacciata, il cognato, il quale, per tre giorni, non le rivolse la parola, torvo e accigliato.

Fu una rivelazione. Ma la cecità proverbiale dei circostanti faceva fare le meraviglie, per tale energica protesta fuori posto. Ella però comprese perfettamente; ma tacque, enigmatica, come sempre e dura. Poi, senza che nullo protestasse, aggiunse l'artificio alla sua acerba beltà, facendosi un viso da bambola; ed accanto alla sorella che, temporaneamente, s'infiora, nelle fasi d'incipiente maternità, cosparsa di rosso le sue gote e quelle sue labbra, che non ancora conoscevano i baci.

Parve ciò una provocazione audace se non un insulto alla buona e sorridente sorella la quale faceva paziente e, come sempre, indulgeva a quell'egoismo moderno della piccola folle.

Concetta Villani Marchesani.

# Roberto Schumann e Clara Wieck

*Hyeme et Aestate,  
et prope et procul  
usque dum vivam et ultra.*

In un'anima squisitamente romantica e poetica come quella di Schumann, la donna, spirito e idea, doveva avere un'influenza forte e continua; i sogni d'arte dei più grandi artisti sono sempre uniti ai più bei sogni d'amore ed è questo amore, questa fede che dà loro la forza e l'ispirazione più profonda e sincera. Dice Pindaro: « All'ingresso di ogni opera d'arte bisogna mettere una figura che brilli da lontano ». E questa figura è sempre, o quasi sempre, un'anima di donna, idealizzata nello spirito, la cui fiamma intensa dà luce e vita a tutta l'opera e che prende vita ed eternamente splende al soffio di quell'arte che essa stessa ha ispirato e creato e che non può morire.

Clara Wieck fu per Roberto Schumann quello che fu la signora di Wittgenstein per Listz; la sublime ispiratrice, consigliera amorosa e sapiente, moglie ed amante appassionata, donna nel senso più alto e nobile della parola.

Schumann conobbe Clara nel 1828 insieme al padre di lei, Federico Wieck ottimo pianista, colto musicista e compositore; ella aveva allora sei anni e di già, in una serie di concerti, aveva dimostrato un grande talento pianistico; inoltre suonava ottimamente il violino e cantava.

Egli l'incontrò in casa del professor Carus che ebbe subito per il Maestro tale ammirazione e simpatia da chiedergli lezioni e consigli; ma queste lezioni durarono breve tempo perchè Roberto dovette abbandonare Lipsia per recarsi a Heidelberg, dove lo troviamo, per desiderio dei parenti, studente in giurisprudenza; il vero tipo dello studente romantico, sano di fisico e puro di anima, che scrive versi, tira di scherma e diventa, come musicista, l'idolo di tutti i salotti della piccola e simpatica città special-

stro e a Clara, già ottima pianista, ammirata dai pubblici e adorata dal padre di un amore orgoglioso e gelosissimo.

A Lipsia però la vita non è molto facile e il povero giovane è costretto a soffrire lunghi mesi di dura miseria, nutrendosi malamente, cosa che gli cagiona disturbi fisici ed una tale debolezza da costringerlo a letto; ma finalmente il suo tutore Rudel, nella aprile del 1831 deve rendere i conti e le sue condizioni finanziarie si trovano alquanto migliorate.

Un'altra disgrazia deve succedergli nell'anno successivo; questa per la sua passione di diventare un pianista virtuoso come Moeschelès: la paralisi al dito medio della mano destra, che egli vuole legarsi per vincere con le sole altre dita tutte le difficoltà pianistiche.

Questo nuovo malanno, che gli spezza i suoi sogni di gloria come esecutore, lo spingono decisamente alla composizione per la quale egli ha attitudini eccezionali e profonda passione; alla sua prima opera le Variazioni sul nome d'Abegg, seguono i Papillons che Clara Wieck interpreta squisitamente in un concerto ottenendo straordinario successo, e che ripete poi a Zwickau, nella patria del compositore, unitamente a un tempo di sinfonia che non fu poi pubblicato.

L'amorosa cura con la quale Clara studiava le sue opere commoveva profondamente Roberto, che sentiva, attraverso quelle esecuzioni passionante, l'anima gentile della fanciulla vibrare all'unisono con la sua.

Ma tristi vicende non dovevano cessare di colpire inesorabilmente il povero artista. Nell'ottobre del 1832 egli perdette contemporaneamente il fratello Giulio e la cognata Rosalia; il dolore fu così intenso da provocargli, la notte del 17 ottobre, un delirio fortissimo dopo il quale si cominciarono a vedere i primi sintomi di quella

to e di amicizia mai si erano rallentati e alla quale il compositore ininterrottamente scriveva dal 1832 tutti i suoi dolori e le sue speranze, le sue più belle vittorie e i momenti di sconforto più amaro.

Egli l'amava profondamente e si volgeva verso di lei che era tutta la luce della sua anima, che rappresentava l'amore e tutto il suo grande sogno di vita; dopo la morte della madre sua adorata, nel febbraio 1836, egli non vede più che questa gentile figura di fanciulla, unica meta e unica gioia della sua triste esistenza.

Egli fece allora la prima domanda al Wieck con esito però decisamente negativo. Le ragioni del rifiuto erano la poca notorietà artistica di Schumann e la sua modesta posizione finanziaria; ragioni di opportunismo, forse giuste ed ammissibili per un padre ma non sufficienti da giustificare misure eccessive come un così energico rifiuto e la proibizione al precludente di rimettere piede in casa dell'amata; ragioni dunque che sembrerebbero non sufficienti se non si sapessero aggiunte alla segreta gelosia artistica di Wieck per la figlia e alla preoccupazione di questo per la salute di Roberto, visibilmente nevristenico,

affetto da depressione nervosa e da melanconia nera.

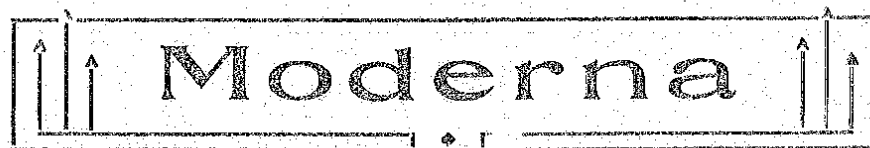
Il rifiuto paterno non bastò però a scoraggiare i due giovani che, fermi nella loro fede e quasi presentendo il comune destino, aspettavano sicuri un avvenire migliore che facesse mutare le idee paterne e lavoravano intensamente per tessere la loro migliore felicità.

La produzione schumanniana di questo periodo è infatti straordinariamente feconda; vi appartengono le « Davidtänzen », la « Sonata in sol minore », le « Novellette », la « Kreisleriana », le « Arabesque », « Humoresque », « Carnevale di Vienna », « Impressioni della notte » e il « Concerto op. 14 », musica ch'egli dichiarò nata dalle lotte per ottenere Clara, la sua sola ispirazione.

Migliorava anche la posizione finanziaria del giovane musicista, potendo ora trarre profitto da molte sue composizioni ed avendo alcuni utili dal giornale; il giovane era anche stato insignito del titolo di dottore in filosofia dell'Università di Jena, titolo che si accordava ai musicisti pervenuti a notorietà.

(continua)

Carlo Marcello Riefmann.



Era una bimba, timida ed insignificante, all'epoca del fidanzamento di sua sorella, e veniva trattata con bomboni e cioccolatine dal fidanzato il quale, fortemente innamorato della sua promessa, una bellissima fanciulla bruna, non trascurava alcuna occasione per propiziarsi tutta la famiglia.

Poi, rimasta sola in casa, dopo le fauste nozze, che avevano colmato di gioia tutto il parentado, per il lusso in cui si era messo il nuovo ménage, cominciò a far capolino, nella bimba crescente, una forza dominatrice, che faceva piegare ai suoi voleri la mamma, bonaria ed indulgente, ed ella s'impone, come per incanto, senza parere, alla chetichella, chiudendosi in un ri-

sta, per parecchie settimane, ed era di stoffa laminata d'oro, che pareva un lusso, troppo spinto, per una damigella.

Ma gli anni passavano veloci ed accrescevano beltà a cotesta giovine riogglia, che era una personalità davvero, *et pour cause*. Molto, molto bella e molto appariscente, per giunta, essa pareva e, forse, era un pericolo, per l'incerta sorella la quale, ignara, se la costringeva da per tutto, senza pensarci. E, fosse il modo di vestire, o altro, molti in società la scambiavano per una signora; e qualche persona, più incauta, l'aveva presa addirittura per la moglie del cognato, che era un banchiere. Ella smentiva, seria seria, con un viso di sfinge, impendibile e chiuso.

quello che si arriva di antano, e ciò gli fece salire una vampata di rossore alle guance. Provò il bisogno di sciallaggiarsi, di piumarsi, di umiliarsi.

Poi in senso di compassione per se stesso lo prostò; sentì che, se ne fosse stato capace, avrebbe pianto volentieri, avrebbe sfogato in lacrime, come un bimbo, quella pena pesante che lo opprimeva.

— Margaret... — il nome di lei gli affiorò alle labbra come una invocazione. E da due giorni appena la conosceva. Perché il destino — si chiese — l'aveva incamminata verso la sua strada? Pensò a tutte le donne che aveva amato nella sua vita e non ne ricordò nessuna che avesse il volto dolce di lei, la sua voce carezzevole e suadente, la sua grazia armoniosa.

Edith era ben diversa: bella anche ella ma di una bellezza diversa; aveva un corpo perfetto ma troppo acerbo, un viso ancora di bimba, e, soprattutto una espressione biricchina che contrastava con quell'ombra di dolce malinconia che velava il volto di Margaret.

Edith non poteva essere altro per lui che una piccola compagna allegria, deliziosa di giuoco o di conversazione.

Sentiva che non avrebbe potuto mai volerle bene, in un modo diverso.

Più tardi scese. Incontrò per le scale Paolino che saliva a prenderlo.

— Finalmente. Scomparso il tuo cattivo umore?

— Scomparso — rispose, mentendo ancora; ma il tono della sua voce e l'espressione del suo viso parevano smentirlo.

— Sì, allegro — esclamò Paolino accorgendosi; e gli batté con la mano sulle spalle, amichevolmente. Poi lo prese a braccetto e lo condusse alla presenza delle signorine Smiles che stavano leggendo in giardino.

Margaret fece un gesto evidente di disappunto che ebbe il potere di fare avvampare la collera, fino allora soffocata, di Roberto. Egli si alzò e si avvicinò allo sconosciuto.

— Vuole che gliela presenti? — gli chiese, con evidente ironia, dopo che l'ebbe squadrato freddamente.

— Io esserne felice — rispose l'altro in un cattivo italiano, non cessando di restare seduto, contraendo le labbra ad un sorriso di scherno.

Ma non aveva ancora terminato che la mano di Roberto era già piombata con violenza una, due volte, sulla sua guancia. Tentò di alzarsi ma l'altro non gliene diede il tempo. Lo inchiodò alla poltrona, tenendolo stretto per il petto, e poi con uno spintone, così seduto, lo mandò a ruzzolare nell'erba di un'aiuola vicina.

La scena si era svolta così fulminea che nessuno aveva avuto tempo di intramettersi. Quando Paolino, ed altri che sedevano presso, videro l'ultimo sangue. Oggi tutto si risolve con un paio di attaccchi nei quali ognuno fa sfoggio della sua bravura, come se fosse sulla pedana, e in una graffiatura a medicar la quale basta un poco di taffetà.

Le ragazze erano pallidissime. Roberto si inclinò a loro chiedendo senza di aver trascorso.

— Sono io che debbo chiedere scusa a lei — gli disse Margaret — la colpa è mia.

— Sua — chiese Paolino sbalordito.

Benchè Roberto avesse preferito che nessuno all'intorno di loro due sapesse, così per la dolcezza di avere un segreto con Margaret, fu necessario spiegare.

— Bravo — gli disse Paolino alla fine, stringendogli con calore la mano — Bravo: è una lezione ben meritata quella che hai data a quel villano. E dire che io non mi ero accorto di nulla! — e pronunciò queste ultime parole quasi con rammarico; un rammarico che Roberto ben comprese.

— E ora — osservò Edith impaurita — ora bisognerà che lei si batta.

Il maggior vantaggio del quale si sono amici in seguito a l'incidente avvenuto oggi con lei ci ha pregato di rappresentarlo, per tutelare il suo onore. Egli ci ha incaricato di consegnarle il suo cartello di sfida.

— Sta bene — rispose Roberto dopo che lo ebbe rapidamente scorso — Provvederò a nominare immediatamente i miei primi e li pregherò di mettersi subito a contatto con lei signori.

I due, inchinandosi nuovamente, presero congedo.

Roberto ridiscese tenendo in mano i loro biglietti da visita.

— Lui è un tedesco... i suoi primi sono uno spagnolo e un polacco... io un italiano; è un duello internazionale questo — osservò sorridendo.

— Dunque si batte — esclamò Margaret, e lo disse con un tono di voce così melodioso, così dolcemente accorato che egli, per una segreta speranza, benedì quasi in cuor suo l'incidente.

— E' necessario — rispose — Ma non bisogna dare importanza alla cosa. E' passato il tempo dei duelli all'ultimo sangue. Oggi tutto si risolve con un paio di attaccchi nei quali ognuno fa sfoggio della sua bravura, come se fosse sulla pedana, e in una graffiatura a medicar la quale basta un poco di taffetà.

— E se il tedesco — osservò Edith quasi rabbrivendo — fosse animato da cattive intenzioni?

— Oh bella! Vuol dire che mi difenderò. Ora devo pensare a nominare i miei primi. Tu intanto — continuò rivolto a Paolino — spero che accetterai di farmi da padrino...

— C'è da chiedermelo? E l'altro?...

— Stavo pensandoci. Qui conosco poca gente. Credo, se non è in viaggio, che il Conte Galimberti che possiede una villa nei dintorni, non avrà difficoltà ad accettare. Provo a telefonargli.

Il Conte c'era e si dichiarò a completa disposizione, promettendo di recarsi subito all'Hotel.

Mezz'ora dopo il Conte Galimberti e Paolino si abboccavano coi i padri del tedesco.

tutto contribuiva a denari di come un senso di improvviso, di più oscura, speranza.

Il pensiero che fra qualche ora avrebbe dovuto difendere con un'arma la sua vita non lo preoccupava; si ci soffermava anzi quasi con torbida e selvaggia compiacenza.

— Rientriamo — pregò Edith.

— Come vuole.

Ma mentre s'avviavano incontrarono Paolino e il Conte Galimberti.

— Ebbene — chiese Margaret prima ancora di Roberto.

— Tutto si è risolto in bene — rispose Paolino — Il tedesco ha riconosciuto di aver avuto torto.

— Come?

— Proprio così.

— Ma allora il duello non si fa più? — chiese con ansia Edith.

— Lo vuol far fare per forza??

— Dio sia ringraziato — esclamò Margaret; e la sua voce era piena di gioia.

Roberto però capì l'inganno e contribuì a renderlo più palese.

Rientrarono.

— Loro permettono — chiese il Conte Galimberti alle fanciulle — che io rubi loro un momento gli amici? Dobbiamo compilare il verbale e firmarlo.


— Ben volentieri. Noi, anzi, ci ritiriamo. Siamo stanche. Questa è stata una giornata ben emozionante — rispose Margaret.

— Dunque? — chiese Roberto ai due amici, appena furono soli.

— Lo scontro è fissato per domattina alle cinque nella mia villa — spiegò Galimberti — Scusate da combattimento, senza nessuna esclusione di colpi. Il tuo tedesco non scherza.

(continua)

**Avete scarpe di camoscio sporche o scolorite? Pulitele o tingetele**



solo coi Prodotti "GRIFFIN",  
NON NE BRUCIANO LA PELLE LE  
FANNO RITORNARE COME NUOVE

AGENTI GENERALI: RIVALDI Co. Casella Post. 127A-GENOVA



**COLGATE**  
È il dentifricio  
PREFERITO DALLE SIGNORE ELEGANTI

PERCHÈ CONSERVA I DENTI BIANCHI E SANI  
LI PRESERVA DALLA CARIE PROFUMA L'ALITO  
PRESSO TUTTI I PROFUMIERI E FARMACII

Concessionari RIVALDI Co. Casella 127A-GENOVA

Le appendici de "LA CHIOSA,"

Num. 8

# Amore in sordina

di RUTH ROBERTSON

(Traduzione di MARIO LAVERNA)

— E' che vedo anche l'avvenire assai meno roseo di stamane. Mi sento terribilmente stanco. Non so se avrò la forza di accingermi a ricostruire la mia vita.

— In questo momento, perdona, tu sei uno sciocco ed incomincio a credere che la tua emicrania non sia del tutto inventata perchè solo quella può renderti le idee così nere.

— Può darsi che ancora una volta tu abbia ragione.

— Ho la presunzione di averla. Fra un'ora tu stesso lo riconoscerai, appena cioè ti sentirai meglio come ti auguro. Perchè, via, tu non puoi mica lasciarmi solo tutta la serata con le Smiles!

— Farò il possibile che ciò non avvenga.

— Prometti?

— Prometto.

— E allora ciao. Fra un'ora, implacabile come la nemesis, sarò di nuovo a bussare alla tua porta.

Roberto restò ancora solo.

Il pensiero della sua nuova situazione lo afferrò obbligandolo a riflettere al pericolo al quale, soltanto per curiosità di sapere, si era offerto.

La sua situazione gli apparve veramente insopportabile. Egli aveva ingannato un amico, il suo amico migliore, nel momento stesso in cui quello si offriva di aiutarlo, e ciò gli fece salire una vampata di rossore alle guance. Provò il bisogno di schiaffeggiarsi, di punirsi, di umiliarsi.

Poi un senso di compassione per sé stesso lo prostrò; sentì che, se ne fosse stato capace, avrebbe pianto volentieri, avrebbe sfogato in lagrime, come un bimbo, quella pena pesante che lo opprimeva.

Poco discosto da loro era un ospite straniero; un tedesco probabilmente, chè di quella razza aveva tutte le caratteristiche.

Pur facendo finta di sfogliare una rivista egli non cessava un sol momento di fissare con sfacciata insistenza le due fanciulle. Il suo sguardo però si posava con preferenza sopra Margaret. Ciò non accadeva per la prima volta. Da quando esse erano arrivate egli aveva cercato di non perderle mai di vista, non esitando anche a rendersi spesso volte inopportuno. Di ciò Roberto si era accorto ma ne aveva sempre tacito.

Quel giorno lo straniero esagerò: appoggiato allo schienale della sua poltrona, il capo leggermente inclinato indietro, la rivista abbandonata sulle ginocchia egli inchiodò il suo sguardo freddissimo nel viso di Margaret, sochiudendo tratto tratto gli occhi come per accuirne la potenza.

Per un poco Margaret lo sopportò, poi, infastidita, volse il capo da un'altra parte.

Paolino, che chiacchierava distratto di mille cose, non si era accorto di nulla.

Roberto invece si era dominato a stento.

Lo straniero spinse la sua impudenza fino ad alzarsi e a spostare la sua poltrona di qualche passo in modo di trovarsi nuovamente di fronte alla signorina.

Margaret fece un gesto evidente di disappunto che ebbe il potere di fare avvampare la collera, finì allora soffocata, di Roberto. Egli si alzò e si avvicinò allo sconosciuto.

— Secondo le intenzioni di quell'individuo — rispose Roberto — Ma non pensiamo a ciò. Abbiamo già dedicato all'incidente più parole e tempo che esso non meriti. Ripigliamo il nostro vecchio discorso. Di che cosa si parlava prima?...

Di che cosa si parlasse nessuno riuscì a ricordarlo.

La scena di poc'anzi aveva sconvolto la loro tranquillità.

Per quanto si sforzassero di apparir calmi la curiosità di quel che sarebbe successo in seguito li teneva in uno stato d'ansia.

Anche Paolino aveva perso la sua solita allegria.

Più tardi, dopo che ebbero pranzato, mentre sedevano nella hall, un lift avvertì Roberto che due signori desideravano parlargli.

— Ci siamo — esclamò Paolino.

— Fatti passare nel salotto e pregali di attendermi un momento — ordinò Roberto.

Fini di fumare la sigaretta poi, chiesto congedo alle signorine, il ragazzino.

Al suo apparire si inchinarono leggermente e si presentarono.

— Miguel Servet.

— Sergio Pigatoff.

— Il signor Weidlak, del quale siamo amici in seguito a l'incidente avvenuto oggi con lei ci ha pregato di rappresentarlo per incaricare il suo onore. Egli ci ha intaretrato di consegnarle il suo cartello di sfida.

— Sta bene — rispose Roberto dopo che lo ebbe rapidamente scorso — Provvederò a nominare immediatamente i miei primi e li pregherò di

Nell'attesa Roberto scese ancora nel parco con le fanciulle.

Per distrarre tenè di avviare il discorso su cose che in altri momenti le avrebbero avvinte: parlò di sé, di suoi viaggi, di paesi lontani, ma si accorse che la loro attenzione non lo seguiva.

E allora anche le sue parole si smorzarono.

— Quando vi batterete — chiese Edith, rompendo il silenzio che era subentrato.

— Parliamo d'altro — pregò lui. — Ma perchè parlar d'altro! E' questo che ora c'interessa, che ci tiene in pena. Io ho il rimorso di averla esposta per mia colpa a un grave pericolo — osservò Margaret.

— Lei non avrebbe nessuna colpa, anche se esistesse questo pericolo grave che io non vedo. C'era un villano che aveva bisogno di una piccola lezione di educazione ed io gliela ho data. Ecco tutto.

— E' molto gentile lei.

— Perchè semplifico una questione?

— Oh no. Per tutto.

Roberto si inclinò sorridendo. Si sentiva contento infatti; la riconoscenza e l'ammirazione affettuosa da cui si sentiva circondato da parte delle fanciulle; l'assenza di Paolino; il braccio di Margaret appoggiato al suo; tutto contribuiva a donargli come un senso di improvvisa, se pur oscura, speranza.

Il pensiero che fra qualche ora avrebbe dovuto difendere con un'arma la sua vita non lo preoccupava; si ci soffermava anzi, quasi con torbida e selvaggia compiacenza.

— Rientriamo — pregò Edith.

nei poeti, il focolare non lo creiamo, ogni cosa che ci aiuta, per il bisogno di veder nelle fiamme agitarsi le nostre chimere e per il bisogno, ancora più forte, di non afferarle mai: del resto, se le afferassimo, forse morirebbe costata la nostra Poesia.

Ora te lo dico. Ora che il sogno è morto e il focolare è spento.

La mia stanza è tranquilla e i fantasmi, forse per le finestre aperte, han portato lontano, nella notte gelata, le loro forme contorte. Laggiù che appena si scorge, il mare trema di freddo e rabbriviscono le stelle.

Come allora non canta, il mare, le sue canzoni nè il loro ritmo seguono più le danze dei miei fantasmi: e le stelle hanno un brivido secco, che non avevano allora, quando il tremulo palpitar sembrava in me, fantastico poeta, il timbro della tua dolcissima voce.

Il focolare del sogno è spento; e tutto è freddo ciò che il mio sogno aveva vestito del tuo tepore.

Ma la mia stanza è tranquilla e pianamente il freddo m'invade: perchè non ho più il focolare?

Vedi, se tu avessi voluto, avresti potuto portare il mio sogno lontano, tenendo il mio cuore nel cavo delle

Non sorridere, cara, non sorridere. Va invece, domani, dal tuo nuovo amore e racconta ridendo, se vuoi, che un poeta, che tu non hai amato, ma a cui facesti credere d'amarlo, cerca fra le ceneri di un suo fantastico sogno le Faville accese del tuo mentito amore ».

Stefana Ussi

## “ Il Littorio ”

L'ottavo numero del battagliero settimanale politico diretto dal Dottor Claudio Pinzi, contiene una serie di brillanti articoli, fra i quali ne notiamo uno dell'on. Giovanni Pala, che tratta - in un breve e conciso corsivo della *Forza del Partito*, uno: *La Gemma morale del Fascismo* di S. A.; un altro di Ugo Matteucci che espone il perchè di *Un necessario errore del Sindacalismo Fascista*. I problemi prettari sono trattati con molta perizia da Assirio Pacchioni; Pon. Lantini scrive, su due lettere della *questione scolastica genovese* e del *Rinnovamento Amministrativo in Regime Fascista*; Vincenzo Poggi, brillantemente, divaga sul tema d'attualità: *La donna e il Voto*. Notiamo inoltre il resoconto di una conferenza su *Fauvette*; i *Commenti di Politica Estera ed Interna*; un articolo di Aedilis su *Le Providence sociali nel campo degli Imprenditori edili*; i *Ricordi della Vecchia Guardia*, delle divagazioni squadriste; le solite *Zampatine*; e la *Cronaca Sindacale Fascista*.

## CLINICA PRIVATA di — CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della R. Università - Primario - Chirurgo Specialista  
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova  
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico  
Ginecologico del Policlinico della Nunziata

GENOVA

Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Ceslesia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima SALA OPERATORIA per Laparotomie - Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche - Annesso Primo Istituto di RADIUM - Radioterapia profonda per Tumori (Canceri, Fibroni), Metriti, ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti Medici  
Facilitazioni alle Classi meno abbienti

## KINESITERAPICO DI GENOVA

### ISTITUTO COMPLETO DI TERAPIA FISICA

Director Prof. Comm. Dott. D. VALLEBONA

Docente di Terapia Fisica nella R. Università di Genova

GENOVA - Via XX Settembre, 12 (locali propri) - GENOVA

Telefono Interc.: 479

Lo Stabilimento possiede impianti completi e perfezionati di ELETTROTHERAPIA (correnti galvaniche - faradiche - sinusoidali - statiche - ad alta frequenza - Apparecchio Begorale per la cura della grassoza - Apparecchio di Diatermia ed elettrocoagulazione, ecc.), di GINNASTICA igienica, svedese, ortopedica, medico meccanica, di MASSAGGIO VIBRATORIO, di FOTOTERAPIA e TERMOTERAPIA (lampada di quarzo - raggi ultravioletti), bagni di luce generali e parziali, calore radiante Dowsing, bagni di aria calda generali e parziali, ecc.), di RAGGI RONTGEN (radioscopia, radiografia); di IDROTHERAPIA (inalazioni di Salsomaggiore, nebulizzazioni, inalazioni di sostanze oleose, aria compressa e rarefatta, apparecchio Waldenburg e Perlmanni ecc.).

Il MASSAGGIO MANUALE viene eseguito, non empiricamente, come si fa dai comuni massaggiatori, quale viene suggerito da precise nozioni di anatomia, fisiologia, patologia. Malattie curate nell'Istituto:

- 1) MALATTIE DEL TUBO DIGERENTE: catarro gastrico ed intestinale, atonia, vomiti nervosi e della gravidanza, dispepsia, gastralgie, ptosi, dilatazione dello stomaco, coliche, stitichezza, emorroidi, ragadi, ecc.
- 2) MALATTIE DEL RICAMBIO: reumatismo articolare e muscolare, artrite gotica, diabete, renella, obesità, rachitismo, anemia, leucemia, ecc.
- 3) MALATTIE NERVOSI: isterismo, nevrosi, morbo di Basedow, crampi professionali (scrivani, pianisti, violinisti, ecc.), emiparesi, paralisi cerebrali, midollari, neuropatiche, corea, nevralgie, tifo dorsale, ecc.
- 4) MALATTIE DEL CUORE E DEI VASI: nervosi cardiache, angina pectoris, angioni varici, arteriosclerosi, adeniti croniche, ecc.
- 5) MALATTIE DEL SISTEMA RESPIRATORIO: riniti, tonsilliti, faringiti, laringiti, catarrhi bronchiali, asma bronchiale, paralisi dei muscoli del laringe, enfisema polmonare, tosse canina, essudati, pleuriti, ecc.
- 6) MALATTIE DELL'UTERO E DELLE OVAIE: metrite cronica, atrofia ed ipertrofia uterina, affezioni croniche deiannessi, ecc.
- 7) MALATTIA DELLE OSSA: delle articolazioni e dei muscoli, deformità scheletriche, lussazioni, distorsioni, postumi di fratture, anelinosi, rigidità articolari, deviazioni della colonna vertebrale, morbo di Pott, ecc.
- 8) TUMORI, GOZZO, IPERTIROIDISMO, CANCER, ECZEMA, ULCERAZIONI (UPLUS, PELURIE, RUGHE, MACCHIE DI NASCITA), ecc.

CASA DI SALUTE ANNESSA ALL'ISTITUTO

N. B. - Chiedere opuscolo descrittivo riccamente illustrato.

## Veglia al focolare spento del sogno

«Le tue lettere sono qui, tutte. Io le ho conservate, dal primo biglietto timido e scontento e pur tenero e invitante, fino a l'ultima, fredda, austera, senza un tremor di rimpianto o un lampo, anche un piccolo lampo, di ricordo.

Le ho qui tutte, sul piccolo tavolo della «nostra» casa e lo coprono, bianche, pallide, tanto care come la tua figurina, nella tenue vestaglia dei nostri convegni copriva la piccola poltrona «cura», dove amavi profondarti in attesa.

Il ogni volta che una ne apro cautamente, la carta sottile ha un brivido come tu avevi, quando con ansiosa lentezza amavo carezzarti.

Ma ora io non so se quei brividi erano di piacere o di freddo; come non capisco se i brividi della tenue carta vergata siano di dolore o di nascosta ironia.

Ma non importa, a me che ti amo, il sapere.

Questo mio piccolo tavolo era il focolare splendente del mio trepido sogno quando, appena uscita eri dopo i convegni, vi ponevo sopra tutte le tue lettere con amorosa cura. Allora, nella poltrona «cura», ancor tepida della tua calda carezza seduto, io protendevo le mani e il petto a scaldare la mia carne esausta al focolare del sogno.

Tu non sapevi, nè io ti dissi, mai, del mio focolare.

Perchè, bimba, il focolare è una cosa un po' triste e un po' stanca di noi poeti; il focolare noi lo creiamo, ogni sogno che ci azita, per il bisogno di veder nelle fiamme agitarsi le nostre chiniere e per il bisogno, ancora più forte, di non afferrarle mai: del resto, se le afferrassimo, forse morirebbe consumta la nostra Poesia.

Ora te lo dico. Ora che il sogno è morto e il focolare è spento.

Le tue piccole mani. Se tu avessi voluto. Ma tu hai ucciso il sogno con fredda incuria.

Era forse un ingombro per te, quel mio sogno d'eterno amore, pesante come una catena appesa alla tua sottile caviglia. O forse, Palimentare di costanzo la fiamma del mio focolare, ti parve troppo gravoso impegno: non sapesti essere Vestale!

Ma allora perchè non hai lasciato ch'io alimentassi da solo la fiamma, con l'illusione del tuo amore?

Oh! Non me ne sarei accorto, stanne certa. Gli uomini non sanno distinguere la realtà e l'illusione. Dicono, ma non è vero. Facile è l'inganno, perchè la donna, vedi non ben chiaramente anch'essa, distingue dalla verità la menzogna.

Ora tu credi, forse, di donare la tua verità all'uomo che ami dopo di me? Forse la tua verità è ancora qui, fra le cenere fredde del mio focolare, ma io non la posso vedere perchè tu m'hai dato l'illusione di averla portata via. O forse la tua verità potrebbe essersene andata con te (se c'era, cara, se c'era) e io potrei invece pensare di aver portato via solo la tua persona mortale.

Pure io, che ti dico queste verità amare, veglio al focolare spento del sogno, nella notte gelida, perchè io ho bisogno di rimettermi nelle cenere fredde le faville spente e di soffiarvi sopra disperatamente per vedere se alcuna luce di fiamma sopita, non brilli improvvisamente a ridonarmi i fantasmi.

Non sorridere, cara, non sorridere. Va invece, domani, dal tuo nuovo amore e racconta ridendo, se vuoi, che un poeta, che tu non hai amato, ma a cui facesti credere d'amarlo, cerca fra le cenere di un suo fantastico sogno le faville accese del tuo mentito amore.

### PUBBLICITÀ

Ultima pagina . . . . . L. 1,--  
 Pagine di testo . . . . . » 7,50  
 Copio del giornale sotto forma di  
 Cronaca . . . . . » 2,50  
 per millimetro di altezza larghezza di una  
 colonna - Tassa Governativa in più - Paga-  
 mento anticipato.

UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA  
 GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-18  
 ed alle Succursali d'Italia

Abbonamento L. 20 -- Un numero L. 0.50

Adriano Grande - Redattore responsabile

S. A. Consorzio Editoriale Italiano - Genova



### Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiro-  
 mantica il suo nome si è ormai vittorio-  
 samente imposto come quello di una  
 personalità dotata di facoltà divinatorie  
 assolutamente eccezionali e fortissime.  
 Questo hanno riconosciuto celebri cul-  
 ttori della psicologia e della psicopatologia;  
 questo possono testimoniare quanti ebbero  
 già la ventura di consultarla.  
 La gran dama e Poperaia, l'uomo d'affari  
 e il viuto della vita, il politico e l'artista,  
 tutti coloro che soffrono e lavorano,  
 trovano in lei la indagatrice acuta del  
 proprio dramma e del proprio mistero, colui  
 che, sorretta da un possente dono divino,  
 sa dire la parola che illumina, sa dare il  
 consiglio sicuro per superare le difficoltà  
 e per fronteggiare l'avvenire. Non bassi  
 empirismi, non volgari magie, ma una ferma  
 consapevolezza dei valori scientifici che la  
 chiromanzia in sé contiene ed un senso di  
 grande umana bontà, assistono la chiro-  
 mante nel suo lavoro. Consultarla è buon  
 consiglio per tutti, anche per gli scettici  
 e per i negatori più tonaci.  
 MADAME CARMEN dà consulti anche per  
 corrispondenza. È assicurata la discrezione  
 ed il segreto più assoluto.  
 Indirizzare al suo Gabinetto: Vico della  
 Croce Bianca, 10 - Genova.

### Leggote il "SUCCESSO,"

**KINESITERAPICO DI GENOVA**  
 ISTITUTO COMPLETO DI TERAPIA FISICA

In vendita presso i Negozi:  
 Via XX Settembre, 80 r.  
 Via Luccoli, 26 r.  
 Via Balbi, 260 r.

**OSTETRICA BARISONI**  
 GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6  
 CONSULTAZIONI - CURE MEDICHE  
 SERRATA - SEGRETEZZA

Per Vendere **GIOIE** pignorate anche se  
**AI PIU' ALTI PREZZI**  
 Rivolgetevi al Banco Compra-Vendita  
**GENOVA**  
 Via Orefici, N. 6 int. 6 - Telef. 22-163



nell'alto e solean ardente l'infinito.

Come musica alata nella esatta fusione delle note, nelle armoniche di sposizioni dei ritmi, nelle espressioni chiarissime e bianche che fluiscono ora smorzate or calde di impeti.

Come maschia massiccia campana che vibra tuonante e gentile nella discesa di mattinate solari o nell'incertezza mistica di crepuscoli; nella placidezza di albe precoci — stupendi scenari di luci e di riflessi — o nella chiarezza di notti lunari — circonfuse tutte di ombre e penombre.

È voce che sale dal cuore e trova nel cuore le sue risonanze più intime ed acute. È voce che pare sospinta da un venticello straniero, da una ondata brezzosa di lidi lontani, da un effluvio sconosciuto di sabbie seminate d'argento, tanto il suo linguaggio è pieno di misteriosa poesia, tanto vi fluttua dentro il retaggio d'una credenza strana mai spenta, tramandata da antiche generazioni; tanto vi pervade il presagio d'una favolosa presenza di divinità ignorate che la metafora ciunge e ricinge di espressioni bizzarre.

Questa è l'anima della rima: il ritmo, invece, a tratti, a riprese, si suona e si allaccia, s'aderge e ondeggia per i castani fronzuti, i figli inverditi, i fieni mareggianti, con cadenzate nenie patetiche, con lamentose vecchie arie di contraddanza, con liturgici ritornelli, afflitti, languenti, talvolta, come antifone conventuali.

Incoerenza d'espressioni, frammenti di vita dissimile paiono all'ascoltante questi lembi di eco, giungenti come zaffato d'incenso, dalla quietitudine dei campi: il lento esordio ed il lentissimo finale d'una nota solitaria, compongono meravigliosamente ad un'aria le spezzettature d'ardore e di dolore, i gemiti e le preghiere, il grido di gioia e l'urlo della ferita.

Così la melodia diventa una corrente focosa di desiderio che valica sulle onde dello spazio con una squisita voluttà carnale, tutta schiacciante d'ebrietà nella frescura della gola rozza ma pur possentemente lirica; un lirismo arcaico e brullo, trionfante come un arco, nella intraducibilità delle parole. Canto tutto primitivo quello del-

l'infinito. — recca, variosa, — di questi canti vocati e rimbalzanti. È un sapore di seugnizzaria umana che sboccia, come penetrante fioritura di gioia — attraverso le serenate, gli stormelli, le filastrocche d'ogni genere. Basta tendere, infatti, un po' l'orecchio all'impertinente audacia di uno che, nell'ebrietà canora, sfoggia tutta la voluttà del suo desiderio, dichiarando, con una semplicità ardita e squisita, che:

*a vorria diventà un surecillo (topolino) pe' fa un pertusillo (forellino) a la (gonnella):*

*tanto vorria scavà co' stu mussillo (muscetto)*

*vorria arrivà a l'uva moscatella...», oppure, assaporare la indiscutibile possente sensibilità di questi due versi pervasi di perfetto lirismo:*

*«Quanno lo lietto è frisco e senza è come a l'arbero sicco senza fronne»*

Ma la serenata è l'espressione più genuina di razza nostra: la canzone che ognuno conosce senza aver mai imparata, canzone preferita, ereditaria, che sboccia nel sangue come una malattia: che reca l'impronta della ispirazione paesana; che muta apparente volto fra gente e gente, paese e paese, borgata e borgata, pur rimanendo intatta nella sua concezione radicale.

È, nella serenata, canta soprattutto l'amore.

L'amore spunta in tutte le gamme del delirio e della disperazione, dell'odio e della tenerezza, e sflogora la sua apoteosi nella notte stellata d'ogni sabato, al suono monocorde della chitarra grave, appena rotta dal flauto scordato dell'organino e dalle maschic e dure voci dei cantanti.

È la scena arcadica d'ogni paese — l'innamorato che reca sotto la finestra della sua bella per sgranarle quell'appassionato rosario di suppliche — che, nell'Irpinia, assume la forma sacra di un rito.

È il rito, qui, prescrive lo splendore bianco, quasi albale, della luna — presagio di vittoria — la finestrella chiusa dell'amata, la quale deve stare a letto o fuggere d'esserlo; deve dormire o fingere di dormire. Allora, i coralli di fuoco dell'appassionato ro-

onde, sulle braccia del canto vocato, il dolore d'amore che fa sentire la sua trafittura insostenibile e cara, odiosa e pur bella: è la ferita d'amore, svolazzante di stupenda immortali e di flutto eternamente giovane.

*«Na ferita che sempre si rinnova na ferita che non si sand mai! »*

Livia Riccardi

## NERO SUL BIANCO

### Beethoven infelice in amore

Nessuno fu più infelice in amore di quanto lo fu Beethoven. È noto da quante donne egli implorò affetto senza mai ottenerne; da Giulietta Guicciardi a Teresa Malatti, da Amalia di Sebald alla contessa di Brunswick, l'ammortale amata, questa, alla quale egli diresse una delle più mirabili lettere d'amore che siano state mai scritte. E, per una ironia, che par quasi crudele, queste donne che strinsero il suo cuore in una morsa dolorosa, e che il possente musicista circondò invano di così ardente passione, furono invece immortale dalla di lui arte, e il loro nome sfida i secoli come le opere ad esse dedicate. Forse più di tutte egli amò la Guicciardi, l'italiana, una deliziosa fanciulla dai capelli di ebano e dai grandi occhi azzurri, dal portamento regale e dal viso mirabile di purezza. Nel virgineo miracolo della sua beltà profonda e suggestiva, la Guicciardi apparve a Beethoven come l'attesa, l'invocata consolatrice di tutte le sue pene passate e future; egli la sollevò ai vertici del suo amore nel triste periodo in cui s'accorse di diventare sordo. Il dolore di quella terribile spaventosa infermità, davanti alla quale par nulla la cecità d'Omero e di Milton, fu come soffocato dal maestro nel disperato amore per la Guicciardi che si riassumè in una invocazione violenta e grandiosa di lei. Ma in, anche questa, una breve e serena parentesi di illusione: anche dalla Guicciardi doveva venire il tragico divieto d'amore, dopo che per essa era stata scritta quella «Sonata al chiaro di luna» in cui passa tanta fremente e avvincente ondata di passionalità. E il suo nome rimase la ferita aperta, una delle tante di quel gran cuore di fanciullo entro l'ossatura di un leone. E un'altra grande e disperata nostalgia doveva accompagnare il Maestro fino alla morte: vedere l'Italia, aspirazione di egli non poté realizzare.

una cara immagine, una meraviglia, il lirismo trabocca? Se tutta quasi la poesia di questo primo quarto di secolo è lirica? Noi abbiamo perduto la epopea, ma abbiamo trovato il poema d'anima.

La lirica e l'eloquenza hanno un solo oggetto comune: quello di far sì che lo stato di commozione attiva del poeta o dell'oratore passi in quella del lettore o degli ascoltatori, in modo che eccitando il desiderio d'azione e di energia attiva che è in ciascuno, lo scopo prefissosi da chi scrive o da chi parla, abbia un raggiungimento immediato. Siamo nel dominio del puro sentimento dell'intuizione poetica, con questa particolarità che l'intuizione stessa non ha per oggetto la contemplazione bensì l'azione. Dite anche che vi è una sostituzione immediata di personalità da parte del poeta o dell'oratore in quella del lettore o della folla, e dite bene, chè da ciò sorgono quelle forme prodigiose di dominio popolare che tramandano alla meraviglia dei posteri Virgilio e Shelley, Desdè e Napoleone.

Gustavo Flaubert ebbe due cusi: la verità e lo stile: e li trasse dal romanticismo. Ma nel « ritorno alla natura » non fece il mezzo per l'esplicazione di una individualità esuberante, sibbene la legge ferrea che riconosce nell'arte lo specchio impassibile della vita: e concepì lo stile come il massimo possibile sforzo per riavvicinare la espressione all'idea. Il così al romanzo pittoresco, melodrammatico, personale, di Victor Hugo, ove un'allucinazione di colori nasconde l'assenza di psicologia; alla « Comédie Humaine » del Balzac, composta più di scienza che d'arte, colossale monumento di analisi umana priva di perfezione formale; al romanzo di Théophile Gautier più vicino che Hugo alla verità, ma ancora prolisso e personale, sostituì la sua opera mirabile, avvicinandosi ancor più alla natura e confondendo con essa il proprio io, risalendo nel tempo con la cultura, discendendo nel cuore umano con l'analisi, fuse il romanticismo formale con il realismo senza stile.

# LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

Anno VII. — Num. 10.

Genova, 11 Marzo 1926

Esce ogni giovedì - Un numero L. 0,50

## SOMMARIO

Voci e canti Irpini - Livia Riccardi — Lanterna Magica - Ferdinando Garibaldi — Papa Paolo III e i vini italiani - Rini — Guido Gozzano - Giovanni Rimassa — Consigli (Versi) Anna Elisa Piccarolo — Il modello milionario - (dall'inglese di Oscar Wilde) - G. L. Gasparetti — Verdiani e Ferrariani - Mario Tortora — Chiarozza - Concetta Villani Marchesani — Le ragazze che vedo passare - Bulù — La donna e la Moda - Simonetta da Certaldo — La settimana cinematografica.

## Voci e canti Irpini

È canoro il popolo d'Irpinia. Possiedono e assumono vari atteggiamenti melodici i discendenti delle feroci e guerresche razze sabelliche.

Da Iioni a Bisaccia, da S. Angelo dei Lombardi a Conza, la canzone popolare irpina germina spumosa di poesta — spoglia di preziosità traslatiche e di distillate formule metriche — ed il flusso suadente degli accenti vocali in cui pulsa una maestria di passionalità perfetta — si leva festoso nell'alto e solca ardente l'infinito.

Come musica alata nella esatta fusione delle note, nelle armoniche disposizioni dei ritmi, nelle espressioni chiarissime e bianche che fluiscono ora smorzate or calde di impetu-

osa maestria massiccia campana che vibra tonante e gentile nella ir-

Irpinia riottosa; canto che reca in sé i germi delle primitive espressioni; che presenta le stesse orme tramandate dalle lontane tradizioni, con le stesse manifestazioni di grazia e la stessa motivazione poetica con cui si modulavano le nenie dei vostri padri.

Una dolcezza amara, spiritosa, solleticante e monellesca — rinchiusa nel giro perfetto d'una armoniosa similitudine — reca, talvolta, la rima di questi canti vociati e rimbombanti. È un sapore di scuguzzeria umana che sboccia, come penetrante fioritura di gaggia — attraverso le serenate, gli sfornelli, le fiastrocche d'ogni genere.

Basta tendere, infatti, un po' l'orecchio all'imperitante audacia di uno che, nell'ebrietà canora, sfoggia

sario lentamente si sgrauano, a guisa di minna-nanna, dapprima, e di cruda esasperante vibrazione, dopo.

È un grido famelico, ma tutto soffuso d'una meravigliosa soavità, la prima invocazione, rivolta alla muta porta:

« Affacciati a la finestra bello viso  
faccia di nu garofano 'ncarnato.  
tu s'è la stella de lo paraviso  
lo stennardiello de lo vicinato.  
Quando a la finestrella v'affacciate  
la luna co'l sole 'ntrattenite ».

È la « vormigliosa » accoglie così la variopinta fioritura di petali disgiunti, caldi, dal dolcissimo albero d'amore. È v'è il fiore che riverisce l'eletta con un verso cerimonioso come un inchino di minuetto:

« Addè 'uce state vni 'uc'è sempe  
(giorno  
fiorisce primavera, di n'è di vierno!... »  
e quello aizzato dalla vorace ubriacatura del tormento:

« Pe' stutà (smorzare) o' fuoco 'uce  
(vo' l'acqua  
pe' scucchià (separare) a nui due 'uce  
(vo' la morte! ».

Ma ecco una durezza metallica di sofferenza s'infiltra nell'impeto delle note magiche e dondola con mosse di onde sulle braccia del canto vociato: è il dolore d'amore che fa sentire la sua trafittura insostenibile e cara, odiosa e pur bella: è la ferita d'amore, svolazzante di stupenda immortalità e di flutto eternamente giovane.

« Na ferita che sempre si rinnova  
na ferita che non si sanà mai! ».

DIRETTRICE:  
Elena Sombri di Santo Stefano

Direzione e Redazione:  
Via Brigata Liguria, N. 15

Amministrazione:  
Via Carlo Felice, N. 6 p. p.

I manoscritti non si restituiscono

COSTO CORRENTE CON LA POSTA

Per la pubblicità rivolgersi alla:  
Unione Pubblicità Italiana  
Via Roma, 4 p. p. - Telef. 25-81

## Lanterna Magica

Il carattere più spiccato della psiche contemporanea è quello che le viete dalla sensibilità moltiplicata e squisita, frutto ancor essa del sovraeccitamento e dell'esaurimento nervoso, frutto della vita febbrile intensa dinamica, della civiltà sopraffacente. Le anime vibrano e risuonano ad ogni più lieve tocco, ad un alito d'aria, simili ad arpe eolie; l'impressione vi si fa sempre più acuta e più pronta, l'emozione sempre più calda e più diffusa. L'anima nostra è piena di mille avvenimenti intricati e sottili, e come sonante di un perpetuo dramma, che di peripezia in peripezia volge a lontana ed oscura catastrofe. Di siffatto dramma noi siamo ad un tempo teatro, attori e spettatori, spettatori attenti consapevoli appassionati, come gli uomini non furono mai, in nessuna delle età precedenti. È quello spettacolo ci innamora e ci ammalia, scemando se non in noi il piacer dell'azione, certo togliendoci alle cose esteriori. Noi somigliamo al favoloso Narciso, curvo sullo specchio delle acque, immobile nella contemplazione attonita della sua cara immagine. Quel meraviglia se il lirismo trabocca? se tutta quasi la poesia di questo primo quarto di secolo è lirica? Noi abbiamo perduto la epopea, ma abbiamo trovato il poema dell'anima.

La lirica e l'eloquenza hanno un so-

rale indifferenza di essa... in ogni caso, l'estrinsecazione non ha che vedere con l'arte in sé.

Alfredo Panzini ne « Le damigelle » si dimostra ancora una volta il più compito umorista delle piccole anime; egli le scopre nell'atto stesso che scintillano e s'agitano di più, ne coglie gli aspetti peculiari per l'arte sua, e creandone tante figure tra comiche e doloranti, sorride, e in questo suo sorriso par che spiri di solito come un sottile senso di malinconia e di simpatia bonarietà. Sprizzano anche, è vero, dalla sua penna umoristicamente il sarcasmo mordace e l'ironia pungente, ma queste armi, che egli per altro sa usare con un'ammirevole finezza, il Panzini le adopera solo quando si trovi di fronte a qualcuno di quei tanti nei quali abbia potuto scoprire il solito fondo grezzo e basso, sebbene nascosto, dell'animo umano.

Nel periodo spiritualmente sconvolto ed incerto in cui apparve Guido Gozzano, molti sentirono o vollero sentire in lui, pur di dare una risposta al loro animo inquieto, una voce di verità profondamente umana e s'illusero di trovare un rifugio sereno. Piacque nel turbinare della megalomania quella che parve una sentita celebrazione delle piccole cose buone della vita borghese, ammirarono la schietta semplicità contrapposta alla arte di colui

che fra clangor di bacine s'esalta  
che sale correato alla ribalta  
per far di sé favoleggiar altrui.

Furono anche sedotti dalla tristezza onde è pervasa tutta la poesia di Gozzano e dal ghigno di disprezzo per la vita e per le cose che agli uomini sembrano grandi e da quel voler fingere indifferenza per gravi problemi che continuamente assillano l'animo umano.

Ora forse l'entusiasmo è svanito pur rimanendo vivissima la simpatia e sembra, anche per gli ammiratori di prima, non bastino più alle domande sempre vive ed insistenti dello spirito umano certe vaghe risposte che temono il sondaggio e si arrestano alla superficie,

Ferdinando Garibaldi.

per quelli procuratori dagli eccessi dei figli e dei nepoti, ma non ostante visse fino ad 83 anni.

Della sua perizia e capacità sulle qualità dei vini ne sono segno e prova certa i suoi giudizi dati in proposito, ed approvati dal suo cantiniere.

Riferiamo di ciascun vino che riuscì apprezzato dal papa Paolo III.

I vini di *Pustigiano* e quello *Lacrima* nel secolo XVI si rinvenivano raramente a Roma, ma il Papa ne faceva provvedere dalla possessione di s. Domenico Terracina, e ne beveva molto volentieri.

I luoghi posseduti dai Farnesi nello Stato di *Castro* e *Roniglione*, producevano vini di colore rosso, come quello delle *Grotte* ed *Ischia*, e specialmente quello della Vigna di *Sant'Angelo*, che aveva fatto piantare lo stesso pontefice, mentre esso era ancora giovane, e ne beveva volentieri anche di quello bianco dal gennaio a tutto il mese di marzo e quello rosso dal mese di agosto fino ad ottobre, ricordando sempre ai presenti che proprio lui aveva fatto pastinare, nel tempo passato, la vigna di *Sant'Angelo*.

Usava poi di bere il vino di *Corona*, quando si recava a Perugia, ove anche assaporava volentieri quello di *Montepulciano*, ed il card. Marcello Cervino — che poi fu anch'esso papa col nome di Marcello II, per soli 20 g. nel 1555 — nonché l'arugio dei Farugi da *Montepulciano*, che poi fu senatore di Roma — 1550-53 — facevano a gara fra loro a chi offriva in dono il vino migliore al papa, che amava di assaporarlo specialmente nell'estate.

Anche i frati dell'eremo di *Camaldoli* nel *Casentino*, facevano trasportare a Roma, in barili, il vino che essi confezionavano colà e lo donavano a Paolo III, che lo contellava molto volentieri quando che andava a letto, perchè, come esso diceva, gli diminuiva la *flemma* (uno dei quattro umori rammentati dai medici antichi) e che anche gli faceva scemare il catarro, specialmente nel mese di ottobre.

Allo stesso piaceva a preferenza la *Malvasia* o *Malvasia bianca*, e parti-

Quando che si recava a Viterbo e alla *Quercia*, gradiva di bere il *vino di Bagiana*, specialmente quello che gli era offerto dal card. Niccolò Ridolfi, arcivescovo di Firenze, e gli piaceva più quello rosso, perchè era mordente (frizzante).

Nel soggiorno a Perugia desiderava di sorseggiare il *vino bianco di Corona*.

Nel territorio di Anguillara v'era una vigna grandissima che era stata fatta pastinare dalla contessa *Porzia*, figlia di *Giambattista*, detto comunemente *Fitta dell'Anguillara*, maritata ad un Savelli, ed il prodotto di vino rosso della suddetta vigna piaceva tanto al Papa, che il Conte dell'Anguillara glielo inviava spesso in dono.

Così riusciva gradito al pontefice il vino di *Bracciano*, e lo assaporava durante la primavera, perchè allora lo trovava *gustoso, di bel colore e mordente*, com'esso diceva.

Al contrario, quando che si recava a Prascati, Marino o Grottaferrata, invece dei vini locali amava meglio di contellare il *vino d'Albano*.

Le memorie di quel tempo affermano che il vino prodotto dalle terre di *Ariccia*, non fosse buono come quello di *Albano*, e che allora vi fossero le vigne alberate alla lombarda, e che i vini erano fatti bollire nei tini o vasche, in modo che erano buoni e frizzanti. Ma Paolo III beveva raramente quei vini.

Ma nonostante quanto abbiamo detto, ripetiamo che papa Paolo III non eccedette mai per abuso del vino, poiché, secondo il giudizio contemporaneo, esso fu elemente, affabile, intelligente e giudizioso in modo da meritare di essere giudicato un vero gentiluomo.

Unico e grande suo difetto fu certo quello del *nepotismo*, che forse fatalmente accelerò la sua morte, come lo riscontriamo nelle sue frasi nell'ultima ore di vita, quando che non cessava di ripetere le parole dei salmi: « il mio peccato m'è sempre innanzi agli occhi » « se non avesse dominato su me sarei senza grave responsabilità ».

rim.

Parve dunque che Colbert, il famoso Colbert che fu il grande ministro della Marina e del Commercio di Re Luigi XIV, essendo stato eletto membro della Accademia di Francia, venisse a prendervi posto un pomeriggio del Giugno 1672. Egli vi fu accolto da Courtat, allora Segretario perpetuo, rimasto leggendario per il «Silenzio prudente» che egli sapeva sempre osservare; e da un certo Francesco Charpentier, uomo eloquente in modo particolare.

La cerimonia si svolse secondo il protocollo abituale: allocuzione di Francesco Charpentier, ringraziamento del neo-eletto, ecc. Il Colbert stava per ritirarsi quando i suoi acuti occhi di osservatore a cui nulla sfuggiva, videro, in un angolo della sala, ben dissimulata dietro le seggiole dei suoi colleghi, una poltrona. Perché quella sola poltrona? E a chi poteva essere destinata? Colbert, curioso per natura, se ne informò dal Segretario Perpetuo.

— Vi spiego — gli rispose questi — quella poltrona è riservata, in via eccezionale a un nostro vecchio collega a cui l'età e i dolori lombari rendono intollerabile l'uso delle seggiole. Vogliate scusarlo...

— Non ce n'è bisogno — rispose Colbert — Pregatelo, anzi, di conservare la sua poltrona. Solo, perchè l'inguarigianza continui a regnare fra noi, io domanderò al Re l'autorizzazione di farne portare dal Louvre, altre trentanove. —

Così fu fatto e a Colbert si dovette la introduzione delle poltrone all'Accademia di Francia.

Quelle poltrone, però, a poco a poco si guastarono e, scomparendo una dopo l'altra, furono sostituite da seggiole.

Ma la parola «poltrona» (fauteuil) è rimasta e son rimaste con essa le locuzioni: «brigner un fauteuil»; «succéder au fauteuil».

Eppure, se l'attuale Segretario Perpetuo dell'Accademia, indirizzasse oggi una supplica al Presidente della Repubblica, non c'è dubbio che questi, seguendo l'esempio di Re Luigi XIV, farebbe inviare all'Accademia una quarantina di poltrone.

Ma un quesito per noi più importante è questo: ci saranno le poltrone, all'Accademia d'Italia? Lungi da noi l'intenzione di augurare, perchè esse ci siano, che qualche Accademico... o Accademica, soffra di lombaggine o di reumatismi.

La guerra è trascorsa come un vento d'ira e di sangue, ma non come un lavacro rigeneratore. Le guerre sono tremende necessità fisiologiche delle razze, ma non portano una situazione nuova, liquidano tutt'al più, come diceva Serra, una situazione già esistente. E' la vecchia società borghese e capitalista del secolo XIX che nella guerra ultima ha raggiunto il vertice massimo della sua parabola, oltre la quale si discende. Noi viviamo in una società che non crede più nei suoi idoli, ma non ne ha ancora creati dei nuovi. Anatole France è stato uno dei maestri più attivi nel sordo sgretolamento della nostra civiltà faustiana; i suoi libri leggeri vaporosi scettici, furono per chi seppe leggerli, tra gli eccitamenti più vivaci all'analisi delle vecchie fedi, non delle dogmatiche e rivelate che non possono essere distrutte da nessuna critica ma delle storiciste e razionaliste, che formavano l'atmosfera della nostra cultura.

E' noto che uno dei punti della « Estetica », su cui il Croce ha insistito con la maggiore energia è quello della « identità » di intuizione ed espressione nell'opera d'arte: ma questa « espressione » egli la intende come la stessa fantasia nella sua spiritualità e concretezza, e la distingue, perciò, da quell'altra, che impropriamente si chiama espressione e che è, invece, l'« estrinsecazione » pratica delle immagini al fine della loro conservazione e riproduzione. Questa estrinsecazione, poi, può seguire come non può seguire la creazione artistica, ovvero può seguirla entro certi limiti, in quanto « tra la folla delle intuizioni, formate o almeno abbozzate interiormente, noi « scegliamo »; e la scelta è guidata da criteri di economica disposizione della vita e di morale indirizzo di essa »: in ogni caso, l'« estrinsecazione » non ha che vedere con l'arte in sé.

Alfredo Panzini ne « Le damigelle » si dimostra ancora una volta il più compito umorista delle piccole anime:

## CURIOSITA' STORICHE

### Papa Paolo III e i vini italiani

Nel 1534, defunto Clemente VII, il card. Farnese fu eletto e coronato pontefice, il giorno 7. novembre dello stesso anno, ed assunse il nome di Paolo III.

Egli era già settantenne ed ebbe una rara saggezza, poichè tutte le sue azioni erano precedute da una diligente ponderazione. Egli non ebbe mai confidenti intimi.

Tuttavia, papa Paolo III conservò sempre tutto il suo amore per il fasto, per le comodità della vita, e soprattutto per la cura della sua salute, per la sua nutrizione e, più ancora, per il gusto speciale che ebbe nell'assaporare sempre molte e varie specie di vini, ma però affermiamo francamente non ci fu dato di rinvenire alcun documento dal quale risulti che Alessandro Farnese, nè come cardinale, nè come pontefice abbia mai ecceduto l'uso nè occasionato alcuno scandalo come uomo vinolento.

Che papa Paolo III sia stato un esbero buongustaio e giudice pratico dei vini rinomati, ne rinvenimmo documenti nell'Archivio e nella Biblioteca Vaticana e più ancora ne destimammo notizia speciale da *Sante Lancero*, il « Bottigliere » sovrastante alla mensa papale di quell'epoca, e come esso scrive di sé quale bottigliere di Paolo III.

Paolo III fu indubbiamente uno dei papi più robusti e forti, ed anco uno dei vecchi fra i più vecchi, essendo robusto per natura, malgrado le cure ed i pensieri dello Stato, e più ancora per quelli procuratigli dagli eccessi dei figli e dei nepoti, ma non ostante visse fino ad 82 anni.

Della sua perizia e capacità sulle qualità dei vini ne sono segno e prova certa i suoi giudizi dati in proposito, ed approvati dal suo cantiniere

colarmente quella detta la *Fonda* che, secondo il suo asserto, gli faceva cessare la collera!

Amava anche di bere il vino di *Aglianco*, prodotto della montagna di Somma, prov. di Napoli, e Paolo III lo chiamava il *vino per i vecchi*.

Mons. d'Avimintis faceva venire il vino da *Saluzzo in Piemonte* e ne offriva al papa. A questo proposito anche S. Carlo Borromeo, mentre era arcivescovo a Milano, dovette adoperarsi per un lasciapassare per il vino, che dal Piemonte era spedito per uso del papa.

Il card. Bonifacio Ferreri, unitamente a Filiberto Ferreri, vescovo di Ivrea in Piemonte, donavano al papa qualche botticello del vino prodotto in quel territorio, ed il dono riusciva gradito a Paolo III, che diceva essere un vino *delicato ed odoroso*, bevendolo specialmente nell'autunno.

Gustava volentieri il vino di *Caprarola*, perchè prodotto nello Stato dei Farnesi e gradiva molto il vino di *Porto Ercole*, ed in modo tale che, secondo l'affermazione del documento, il *Papa faceva onore alla botte!*

Durante l'estate amava il *vino di Terracina*, che asseriva essere crudo e perfetto, nè talora disdegnava di bere il *mosto romanesco*.

Centellava talora i vini della *Riviera di Genova*, e specialmente quello detto *Razzese*, delle Cinque Terzi presso Spezia, che i monsignori Poliasca ed Ambrogio Doria gli offrivano e che gradiva tanto.

Quando che si recava a Viterbo e alla Quercia, gradiva di bere il *vino di Bagnaia*, specialmente quello che gli era offerto dal card. Niccolò Ridolfi, arcivescovo di Firenze, e gli piaceva più quello rosso, perchè era mordente (frizzante).

## CHIACCHIERE

### Le poltrone dell'Accademia di Francia

Non bisogna mai disperarsi di fronte ai misteri: si arriva sempre a scoprirli. Sino ad oggi un mistero insondabile era costituito dalle poltrone dell'Accademia francese. Tali poltrone sono leggendarie nel mondo intero. Si parla senza fine delle « poltrone » dell'Accademia: si dice « brigare per una poltrona » all'Accademia: si annuncia che la « poltrona » del signor X... sarà attribuita al signor K...; e i candidati scrivono, con la maggiore serietà del mondo, al segretario perpetuo: « Ho l'onore d'informarvi che io poso la mia candidatura alla « poltrona » lasciata vacante dal signor M. Z... ».

Ora, in tutta l'Accademia francese, tanto nella grande sala dei ricevimenti, sotto la cupola dove hanno luogo le sedute solenni; come nella saletta dove gli accademici tengono le loro riunioni ordinarie, dette « riunioni di lavoro », non c'è nessuna poltrona.

Ho avuto occasione, recentemente, di visitare quest'ultima sala. Si tratta di una sorta di lunga stanza molto mal rischiarata, e assai poco riscaldata durante l'inverno, il cui principale ornamento è costituito da un grande ritratto del Cardinale Richelieu.

E' quivi che si confeziona il famoso dizionario francese: è quivi che hanno luogo le celebri elezioni: è quivi che avvengono le famose discussioni sui « premi » da attribuirsi ai letterati e alla gente virtuosa; e non c'è quivi che una sola ed unica poltrona: quella del Direttore temporaneo dell'Accademia. Tutti gli altri sedili che vi si trovano non sono che delle seggiole, delle volgarissime seggiole di velluto su cui gli immortali francesi s'assidono come fossero dei comunissimi mortali.

E allora, chiederà il lettore, da che cosa proviene la leggenda della « poltrona » accademica? Un letterato francese ce lo racconta in un curioso studio

Pare dunque che Colbert, il famoso Colbert che fu il grande ministro della Marina e del Commercio di Re Luigi XIV, essendo stato eletto membro della Accademia di Francia, venisse a prendersi posto un pomeriggio del Giugno

nostre lagrime e che vogliamo celare — come lui — la mestizia in un tenue sorriso.

Ma Guido aveva capito. Si costituì il Samaritano devoto di quest'altro male più violento e più tirannico del suo scrivendo poco ed aspettando. Non la notorietà ch'era già venuta alcuni anni prima come un premio ambito, ma non atteso, ma aspettando quella Signora dall'uomo della la Morte.

Nove anni fa!

\*\*\*

Fin dai primi anni di sua tormentata esistenza fu consapevole della fine immatura, consapevole che, durante la sua agonia lirica, impresse sul volto lungo, scarno di trasognato grande fanciullo, sorrisi di amara ed ironica rassegnazione.

Ma allo strazio, lento, implacabile, questo pessimista senza tristezza, contrapponeva la frivola ironia dei salotti torinesi, come a cercarvi rifugi damascati di pallido oblio, come per ritrovarvi un ostentato desiderio di prolungare le sue bionde passioni, senza passione, per non isorgere nelle notti illumi — allorchè il silenzio è misurato dai rintocchi ammonitori di lontane campane:

*L'Equagliatrice che numera le fosse.*

Senza cruccio però, senza lamento, senza imprecazione. Attendeva, in feconda quietudine, sulle scogliere spumeggianti o sulle spiagge risonanti della nostra riviera, il suo ultimo giorno — come l'uomo che, intensamente, aveva vissuto, desideroso, talvolta — vinto da stanchezza o da paura? — di affrettare la morte.

Sotto questo aspetto, l'arte del Gozzano — espressione vivida e palpitante dell'altro sè stesso — non conobbe mai l'indugio, nè il superamento. Perciò il poeta, ancora imberbe, non fu annunziato, nè incoraggiato, nè presentato dalla critica.

Essa, con unanimità di plauso, dovette riconoscerlo.

\*\*\*

Non era facile, specialmente allora. Venuto dopo il D'Annunzio, il Pascoli e il Fogazzaro, questo giovanissimo poeta, alla poesia con iniziale mauscola, ravvolta in seta arabescata e con ampollosità di pannello, con-

che intralciare il cammino e amare il giorno. Solo all'esigua schiera dei migliori affratellati e in questo ti sia guida l'occhio vigile a cui non faccia velo la credula mitezza del tuo cuore. Sii, cauta, sii guardinga, sii dubbiosa nel credere, nel ceder, nell'amare...

Non volerti, fanciulla, confidare se prima non sei certa che un fratello è veramente chi t'ascolta e, ahimè, non uno stolto che si finge tale per fini suoi reconditi e malvagi, e quando men l'aspetti alle tue spalle ti vibra netto un colpo di pugnale. Tieni ben chiusi come in uno scrigno i tuoi pensier più intimi, chè mille occhi son pronti per carpirli e mille bocche per farne scempio con parole più micidiali d'affilate spade.

Circondati di fiera e disdegnosa solitudine e in essa temprà e affina l'anima tua se vuoi renderla immune dalle frecce insidiose che le scaglia contro la torva invidia dei mediocri. Nulla ti tocchi e nulla ti raggiunga sopra l'eccelsa vetta ove sovrana domini sol la tua coscienza pura. C'è una superbia in queste mie parole ma è la superbia bella di chi vuole, perchè troppo ha sofferto e constatato intorno a sè la falsità e l'inganno bandir dalla sua vita ogni creatura ch'abbia parvenza ambigua o malsicura e non sia schietta e chiara come il sole

ANNA ELISA PICCAROLO

nostre lagrime e che vogliamo celare — come lui — la mestizia in un tenue sorriso.

Sorridevano sempre gli occhi limpidissimi di questo poeta: avevano raccolto le luci azzurre del lago di smeraldo della sua villa in Agliè Canavese, cinta di barre quadre, ombreggiata dalle rami delle palme, ora, chine in religioso atteggiamento.

In questo rifugio egli volle essere condotto e volle morire. Chiudendo, così, la sua breve vita come chiuse il suo canto sereno:

... non mi vedrete in via  
curvo dagli anni, pallido, disfatto.  
Col mio silenzio resterà l'amico  
che vi fu caro un poco mentecatto  
che dava un'erba alle zampine  
(delle  
disperate colonie capovolte.

Giovanni Rimassa



ABBONAMENTO  
ALLA LETTURA  
BIBLIOTECA CIRCOLANTE  
Vico dietro il Coro delle Vigne, 6-1 (da Piazza Saziglio)

I vostri abiti sempre nuovi puliti  
inodori eleganti  
col perfezionato LAVAGGIO CHIMICO della  
**MINORAL**  
Telefono 39-25  
Via S. Giuseppe, 37 p.p. - Corso G. Altos, 56 p.p.  
Via Luccoli, 30 p.t. - Via Balbi, 10 p.p.

## UN PESSIMISTA SENZA TRISTEZZA

## Guido Gozzano

Nove anni fa. Ranniento un pomeriggio di marzo, sonnolento, grave di pioggia e di vigile attesa, sovra gli acrocori ferrigni del Mottagskofel.

Una lettera, consegnatami da un valido alpino piemontese, mi annunciò la prossima catastrofe: Guido Gozzano era gravissimo; s'avviava sereno verso la Morte.

Moriva lentamente il poeta del quale io, durante le brevi pause di fecondo riposo, leggevo ai miei compagni le canzoni che andavano sempre diritte al cuore.

Ciò non potei trattenermi dal dire all'inconsapevole messaggero di tristezza ed egli non poté rispondermi subito.

Dopo un breve silenzio, avvolgendomi d'uno sguardo fatto di desolazione infantile, soggiunse:

— *Pover feul! L'era mei ch'a fussa mort bele si!...*

Povero figliolo, non c'era più adunque, speranza?!

Pensai tosto nell'amarezza che imprigionava la mia anima al biondo poeta, il quale, allorché gli italiani d'ogni età abbandonavano penne e pennelli, vanghe e martelli per impugnare, saldamente, un fucile, per ben tre volte — e nella trepida vigilia e nella possanza della lotta disperata — avea dovuto tornare presso la madre inferma, esclamando:

— Non mi vogliono! Riformato, ancora riformato. Che faccio qui!

La mamma non aveva potuto rispondere: condannata da un morbo inesorabile a vivere su di una poltrona la sua vecchietta, aveva adunato in un calmo sorriso un tormento e una speranza.

Ma Guido aveva capito. Si costituì il Samaritano devoto di quest'altro male più violento e più tirannico del suo scrivendo poco ed aspettando. Non la notorietà ch'era già venuta alcuni anni prima come un premio an-

trappose una semplice poesia di percale provinciale: poesia inutile, falvolta dimessa, poesia d'ammalato, di morituro anzi.

E' difficile — più di quanto, a tutta prima, possa apparire — comprendere la profonda bellezza, la limpida musicalità dei suoi ritmi, le fioretature che si volatizzano, la grazia, semplice e velata delle sue immagini, la rassegnata melanconia delle sue figure, le coloranze di amarezze, venate di sorriso, senza essere a conoscenza delle molteplici vicende della sua breve parentesi di vita.

Il mondo del Gozzano è un po' in tutti noi, ma, rivissuto, con nell'anima accordi doloranti che ricordano le lente cadenze di chopiniane melan-

conie. E' il mondo dell'amore con le raffinatezze scaltre da salotto, con le fredde, inevitabili, superficialità nostre.

Nulla, nel poeta, si tramuta in tragedia: neppure la morte. Egli s'adagia in una serenità che è sforzo d'artificio esteriore e che è pure lotta interiore, possente.

Non mancano tuttavia vibrazioni molteplici, multicolori dell'uomo che passa dalle emozioni raffinatamente sensuali a quelle dell'innamorato di aria e di luce. Più che un tormentato, il Gozzano è l'insaziabile ricercatore di raffinatezze, sia allorché *ghermir gli piace l'agile fantesca*, sia allorché rievoca, in una lirica accorata, la *cattiva signorina*, la quale, ancor fanciullo, lo baciò *con una bocca molto diversa da quella di sua madre*.

E' un viluppo di sentimentalismo e di sensualismo, di decadentismo e di sincerità.

Guido Gozzano — o com'egli voleva essere chiamato — l'avvocato Gozzano Guido, il quale sospira, quasi vergognandosi dell'accortezza che invade la sua anima, *a d'essere vecchio a venticinque anni*, il quale si confessa *amante senza amore*, desideroso *delle cose che poterano essere e non sono state*, pensa, in un'ora crepuscolare, a una buona figliola provinciale, non più giovanissima, dal volto disperso di efelidi leggere, buona, romantica, la quale non medita i filosofi moderni, ma vive, quieta, schiettamente modesta, *lostando il caffè o cucendo le camicie del padre*.

E' il poeta trova allora l'accento patetico dello sconforto, la tonalità, quasi fanciullesca, d'una ingenna speranza:

*Mia cara signorina, se guarissi ancora, mi vorrebbe per marito? Ma poco dopo:  
Non posso amare, illusa, non ho (amato mai! Questa è la sciagura che nasconde!*

Strazio che, talvolta, s'appunta ad ironia, sprazzi di speranze, nubi di tormento e d'abbandono: contraddizioni dell'anima umana.

*Signorina Felicità*, breve pausa, speranza fugace, come tutte le cose belle: *Carlotta, Graziella* — figure in crinolina, sospiranti — in un giardino vigilato dagli ippocastani, eloquenti o i fremito canoro, nella notte pleni-lunare — l'amore atteso ne' sogni dolcemente cullati — allorché, accondiscendenza di nonna o distrazione di mamma, permettevano che i cuori parlassero nella melanconia di un sorriso; silenziose figure, c'è nelle vostre anime l'anima di *guidogozzano*, un poco dell'anima nostra.

L'anima di noi, un poco ammalati d'amore, che abbiamo vergogna delle nostre lagrime e che vogliamo celare — come lui — la mestizia in un tenue sorriso.

Sorridevano sempre gli occhi limpidissimi di questo poeta: avevano raccolto le luci azzurre del lago di smeraldo della sua villa in Agliè Ca-

## CONSIGLI

**Dimmi: Vuoi tu conoscere il segreto di viver senza troppe delusioni e di serbar per te qualche tua fede? Circondati di pochi, ma d'eletti. Sii coraggiosa e pronta e risoluta nel compiere un'accorta selezione fra i molti che s'incontrano via via e che il più delle volte altro non fanno che intralciare il cammino e amareggiarlo. Solo all'esigua schiera dei migliori affratellati e in questo ti sia guida l'occhio vigile a cui non faccia velo la credula mitezza del tuo cuore.**

Si dedicò al commercio del thé e, quantunque la durasse un po' di più, finì con lo stancarsi del « pekoe » e del « Souchong ».

Tentò in seguito di smerciare « sherry secco », ma anche questa volta l'affare andò a rotoli. Chissà, forse lo « sherry » sembrava un po' troppo secco ai suoi clienti...

Il finalmente si dedicò... Veramente non si dedicò a nulla: rimase un bel giovanotto, che non serve a niente, col suo profilo perfetto e lo sguardo dolce.

Poi, perchè la serie delle disgrazie fosse completa si innamorò.

La fanciulla del suo sogno si chiamava Laura Merton; il padre era un colonnello a riposo che aveva lasciato tutta la sua pazienza e tutte le sue facoltà digestive in India, senza riuscire a ricuperarle mai più.

Laura adorava Hughie, ed egli avrebbe baciato volentieri i lacci delle scarpette di Laura: era la più bella coppia che si fosse mai vista a Londra ma fra tutti e due non possedevano un penny.

Il colonnello trovava simpatico Hughie, ma del matrimonio non voleva sentir parlare.

— Figlio mio — gli diceva spesso — venite da me quando sarete padrone di diecimila sterline bene impiegate e allora si vedrà...

È il bel giovanotto, ogni volta che lo sentiva, diventava di un umore infernale e, per consolarsi, bisognava che ricorresse alla compagnia di Laura.

Un mattino, mentre si avviava a Holland Park, dove abitavano i Merton, pensò di dare una capatina nello studio di Alan Trevor, il suo prediletto amico.

Trevor faceva il pittore. Oggi ben pochi sfuggono a questo contagio. Però era anche un artista, e di artisti ce ne sono pochissimi.

A giudicare dalle apparenze, Alan era un tipo strano, selvaggio, con una barbaccia rossa e irsuta. Ma appena prendeva il pennello, si scopriva in lui un vero maestro e i suoi quadri andavano a ruba.

Aveva provato sin da principio una viva simpatia per Hughie, unicamente dovuta, bisogna convenire, al suo fascino personale.

miol

— Povero vecchio! — riprese Hughie — Che aspetto da miserabile... Del resto, per voi pittori, la faccia deve andare d'accordo col vestito...

— Non vorrai mica che un mendicante abbia un viso di uomo felice....

— Quanto guadagna il modello per ogni seduta? — chiese Hughie, sdraiandosi comodamente sopra un divano.

— Uno scellino all'ora.

— E quanto te lo pagheranno il quadro?

— Almeno duemila....

— Sterline?

— No, ghinee. Pittori, poeti e medici contano sempre a ghinee.

— Ebbene, non ti par giusto che il modello abbia la sua percentuale? — chiese Hughie ridendo — Non lavora forse quanto te?

— Non dir sciocchezze, Hughie; tu parli così, ma ti garantisco che qualche volta l'arte stanca come un lavoro manuale... Soltanto la fatica d'impastare i colori e di stare in piedi col pennello in mano, è incalcolabile. Ma ora basta! Lasciami lavorare; prenditi una sigaretta e sta tranquillo.

Due minuti dopo entrava il domestico per avvertire Trevor della visita del fabbricante di cornici.

— Non te ne andare, Hughie; — gli disse nell'avviarsi — torno subito.

Il vecchio mendicante approfittò dell'assenza di Trevor per riposarsi un momento sullo sgabello che gli stava accanto; aveva un aspetto così abbattuto e miserevole che Hughie non poté frenare un moto di compassione e si frugò in tasca: non c'era che una sterlina e un penny.

— Poveraccio! — si disse — Ne ha più bisogno lui di me. Vuol dire che starò quindici giorni senza prendere vetture di piazza.

È traversando lo studio, mise la sterlina nel cappello del mendicante; il vecchio si riscosse, e poi un lieve sorriso errò sulle sue labbra sottili.

— Grazie, signore — gli disse —, grazie.

Tornato Trevor, Hughie si congedò in fretta, un po' vergognoso del suo moto impulsivo. Rimase tutta la giornata con Laura che gli fece un bel sermone per quella eccessiva prodigalità e... se ne tornò a casa a piedi.

è incantevole, che ti occorrono diecimila sterline...

— E sei andato a raccontare i fatti miei a quello straccione! — esclamò Hughie facendosi rosso di collera.

— Mio caro, — rispose Trevor con un sorrisetto maligno — quello straccione, come dici tu, è uno degli uomini più ricchi d'Europa. Potrebbe comprare mezza Londra e gli avanzerebbe ancora qualche cosa; ha una casa in ogni capitale, mangia in vasellame d'oro e, se gli secca che continui la guerra, può farla finire quando gli pare...

— Ma che cosa mi stai cantando? — articolò a stento il povero Hughie.

— E non esagero. — continuò imperterrito Trevor — Quel vecchio che hai visto oggi nel mio studio, è il barone Hausberg. È uno dei miei migliori amici e compra tutti i miei quadri, senza contare quelli degli altri. Un mese fa mi pregò di fargli il ritratto camuffato da mendicante. Che vuoi? Capricci di milionario... Ma bisogna riconoscere che stava benissimo coi suoi stracci; anzi, coi « amici » stracci, perchè aveva indosso un abito vecchio che comprai in Spagna anni fa.

— Il barone Hausberg! Mio Dio! — esclamò Hughie — Ed io che gli ho dato una sterlina!

È si lasciò cadere su di una poltrona, come l'immagine vivente dello sconforto.

— Gli hai dato una sterlina! — gridò Trevor, scoppiando a ridere — Stai tranquillo, che non la vedi più! Gli affari, il barone Hausberg li fa appunto coi denari degli altri!

— Ma senti, Alan, dovevi avvertirmi! — brontolò Hughie seccato — Mi hai fatto fare una figura da imbecille!

— Caro mio, — protestò Trevor — prima di tutto non ero obbligato a sapere che tu fossi così prodigo nelle elemosine... Che dessi un bacio a una modella carina, potevo forse pensarlo, ma che andassi a regalare una sterlina a un campione di bruttezza, non potevo certo sognarmelo, per Giove! È poi, quel giorno la porta dello studio doveva esser chiusa per tutti; quando ti vidi rimasi in dubbio se Hausberg avesse avuto piacere di farsi conoscere sotto quegli stracci... Non era certo in abito da sera!

Ma senza badargli e nascondendo a stento un leggero sorriso, il vecchio signore riprese:

— Il barone mi incarica di consegnarti questa lettera.

È gli porse una busta sigillata.

Vi era scritto:

« Regalo di nozze offerto a Hughie Baskine e a Laura Merton da un vecchio mendicante ».

È dentro vi era uno chèque di diecimila sterline.

Quando si celebrò il matrimonio, Alan volle essere padrino di Hughie ed il barone Hausberg pronunciò un discorso al pranzo nuziale.

— Un modello milionario, — fece notare il pittore — è già difficile trovarlo, ma un milionario modello è proprio Paraba fenice.

(dall'inglese di Oscar Wilde)

Trad. di Luigi Gasparetti.

## NERO SU BIANCO

### Il vino e un medico ai tempi di Plinio

Dioscoride il grande medico dei tempi di Plinio, che in fatto di materia medica diede di fondo a tutto lo scibile parla diffusamente del vino, distinguendolo in un numero grandissimo di qualità. — Comincia coll'« Oufacio » che è il succo dell'uva acerba, discute sulla natura del vino, parla del vino « Melibibes » contro la febbre, del vino « mulso » o vino vecchio unito al miele, e così di seguito, attribuendo a ognuna delle qualità, speciali virtù terapeutiche. È a proposito del vino vecchio Dioscoride dice: « Il vino vecchio è più soave al gusto e puossi, in sanità, berne alcun poco senza nocimento. Il nuovo gonfia, si digerisce con fatica, fa sognare cose terribili. Quello di mezzo non fa nè l'uno nè l'altro nocimento, e però è comunemente in uso per il vivere dei sani e degli infermi. Il bianco sottile è più utile allo stomaco, il grosso è più malagevole a digerire, nutrisce le membra e fa imbracciare ». Il celebre medico dice di attenersi quindi sempre al bianco, e di questo stabilisce che: « Il dolce gonfia lo stomaco, conturba le interiora; così come fa ancora il mosto, ma imbraccia meno. L'austero passa poi velocemente ma fa dolere le membra e imbraccia ».

## Il modello milionario

Quando non si possiede una grossa fortuna, non serve a nulla essere nominati incantevoli.

La professione di romanziere è un privilegio dei ricchi e non si addice a chi non ha una solida posizione sociale.

E' meglio avere una rendita fissa che uno spirito fine e un aspetto simpatico.

Questi sono i grandi assomi della vita moderna, ma Hughie Erskine non è mai riuscito a ficcarseli in testa... Poveretto!

Dal punto di vista intellettuale bisogna riconoscere che non era un fenomeno: in tutta la sua vita non c'era né un tratto brillante né un'ironia incisiva. Nonostante tutto, però, era singolarmente seducente coi suoi capelli ricciuti, il suo profilo aristocratico e i suoi occhi grigi.

Lo accoglievano con piacere tanto gli uomini che le donne, e si poteva dire di lui che possedeva ogni sorta di talenti, salvo quello di guadagnare denaro. Suo padre, morendo, gli aveva lasciato una sciabola di cavalleria ed una « Storia della guerra della Penisola » in quindici tomi.

Hughie appese la prima sopra lo specchio ed allineò la seconda in uno scaffale tra la « Guida » di Ruff ed il « Magazine » di Bayley. Viveva così di una pensione annua di duecento sterline che gli passava una vecchia zia.

Aveva fatto un po' di tutto: frequentò per sei mesi la borsa, ma che volete possa fare un farfalla tra orsi e leoni?

Si dedicò al commercio del thé e, quantunque la durasse un po' di più, finì con lo stancarsi del « pekoe » e del « Sonchong ».

Tentò in seguito di smerciare «sherry secco», ma anche questa volta l'affare andò a rotoli. Chissà, forse lo «sherry» sembrava un po' troppo secco ai

— Le sole persone che un pittore dovrebbe conoscere — ripeteva spesso — son quelle belle e sciocche. Infatti, mentre la loro contemplazione procura un piacere artistico, la loro conversazione offre un riposo intellettuale. Uomini fatui e donne civette: ecco gli esseri che governano il mondo o che, per lo meno, dovrebbero governarlo.

Ma quando Pebbe conosciuto a fondo fu col volergli bene per la sua vivacità e il suo buon umore e, anche, per il suo carattere fin troppo generoso. Fu così che gli concesse libero ingresso nel suo studio a qualunque ora.

Entrando Hughie scorse Trevor che stava dando gli ultimi tocchi a un quadro supetbo, che rappresentava un mendicante a grandezza naturale.

Il modello stava su di una specie di piattaforma situata in un angolo dello studio: era un vecchio rugoso, con una faccia dall'espressione triste, che pareva di pergamena arciata. Aveva sulle spalle un mantello di panno scuro, ordinario, pieno di toppe e di rammenti; anche gli scarponi erano rappezzati e infangati. Con una mano si appoggiava al bastone e con l'altra teneva un avanzo di cappello, come per chieder l'elemosina.

— Hai un modello stupendo! — disse Hughie, stringendo la mano all'amico.

— Stupendo davvero! — rispose forte Trevor — Non se ne trovano ogni giorno dei mendicanti come questo! Un'occasione magnifica; pare un Velazquez in carne ed ossa! Che quadro ne avrebbe fatto Rembrandt, caro mio!

— Povero vecchio! — riprese Hughie — Che aspetto da miserabile... Del resto, per voi pittori, la faccia deve andar d'accordo col vestito...

— Non vorrai mica che un mendicante abbia un viso di uomo felice...

— Quanto guadagna il modello per

Due o tre sere dopo andò al Club; erano le undici e Trevor se ne stava solo nel « fumoir » davanti ad un whisky con soda.

— Ebbene, Alan? — gli disse, accendendo la sigaretta — Hai finito il tuo quadro?

— Non solo l'ho finito, ma l'ho già messo in cornice. — rispose Trevor. — A proposito, hai fatto una nuova conquista; quel vecchio modello che hai visto da me è addirittura incantato. Non mi è rimasto altro scampo che parlargli di te e raccontargli tutto... chi sei, come vivi, i tuoi progetti per l'avvenire...

— Mio caro, — riprese Hughie — son sicuro di trovartelo in vedetta sulla porta di casa... Ma scherzo... Poveretto, vorrei poterlo aiutare in qualche modo: mi sembra una cosa tremenda che un uomo possa essere così ridotto! Ho tanti abiti smessi a casa e se gli servissero... Io direi di sì; aveva le vesti a brandelli...

— Ma se gli stavano benissimo! — esclamò Trevor — Non gli avrei certamente fatto il ritratto in frak. Quel che tu chiami straccio, io lo chiamo pittore; quel che ti sembra miseria, a me sembra colore locale. Ma non importa; gli dirò della tua offerta.

— Alan, — disse Hughie in tono severo — voi pittori siete senza cuore.

— Un artista, il cuore deve averlo nella testa. — ribatté Trevor — E poi, la nostra missione consiste nel vedere il mondo così come è e non nel rifarlo come ci piace. A ognuno il suo mestiere... E ora, dimmi qualche cosa di Laura; il vecchio modello se ne è interessato parecchio...

— Ma che? Gli hai parlato della mia fidanzata?

— Altro che; gli ho detto tutto: che il colonnello è inflessibile, che Laura è incantevole, che ti occorrono diecimila sterline...

— E sei andato a raccontare i fatti miei a quello straccione! — esclamò Hughie facendosi rosso di collera.

— Mio caro, — rispose Trevor con un sorrisetto maligno — quello straccione, come dici tu, è uno degli uomini

— Son certo che mi avrà preso per un furbacone...

— Ma niente affatto! Era incantato: da quando sei uscito non ha fatto altro che borbottare e fregarsi le mani. Avevo un bel chiedermi perché insistesse tanto per saper tutto quel che ti riguardava; sfido io! Ora però capisco: metterà a frutto la sterlina per conto tuo e ogni semestre ti manderà gli interessi. Così avrà una storia meravigliosa da raccontare ai posteri!

— Sono ben disgraziato! — brontolò Hughie — E' meglio che me ne vada a letto. Ma mi raccomando, Alan: non dir niente a nessuno, altrimenti tutti mi mostreranno a dito...

— Bah, sciocchezze! Questo fa onore al tuo spirito filantropico, Hughie; non te ne andare. Prendi una sigaretta e raccontami qualche cosa di Laura...

Ma Hughie non cedette; se ne tornò a casa a piedi, rodendosi di bile e Alan rimase a rider solo come un matto.

La mattina dopo, mentre faceva colazione, il domestico gli consegnò un biglietto con queste parole:

« Gustavo Naudin. Da parte del barone Hausberg ».

— Sta a vedere che mi manda a chiedere spiegazione — pensò Hughie.

E ordinò al domestico di far passare. Entrò un vecchio signore, con le lenti cerchiato d'oro e i capelli grigi, che disse con un leggero accento francese:

— E' al signor Hughie Erskine che ho l'onore di parlare?

Hughie si inchinò.

— Vengo da parte del barone Hausberg. — continuò il vecchio — Il barone...

— La prego, signore, di voler presentare le scuse più sincere al barone... — balbettò Hughie.

Ma senza badargli e nascondendo a stento un leggero sorriso, il vecchio signore riprese:

— Il barone mi incarica di consegnarle questa lettera.

E' gli porse una busta sigillata.

Vi era scritto:

« Regalo di nozze offerto a Hughie Erskine da parte del barone Hausberg ».



Si dedicò al commercio del thé e, quantunque la durasse un po' di più, finì con lo stancarsi del « pekoe » e del « Souchong ».

Tentò in seguito di sinerciare «sherry» secco; ma anche questa volta l'affare andò a rotoli. Chissà, forse lo «sherry» sembrava un po' troppo secco ai suoi clienti...

È finalmente si dedicò... Veramente non si dedicò a nulla: rimase un bel giovanotto, che non serve a niente, col suo profilo perfetto e lo sguardo dolce.

Poi, perchè la serie delle disgrazie fosse completa si innamorò.

La fanciulla del suo sogno si chiamava Laura Merton; il padre era un colonnello a riposo che aveva lasciato tutta la sua pazienza e tutte le sue facoltà digestive in India, senza riuscire a ricuperarle mai più.

Laura adorava Hughie, ed egli avrebbe baciato volentieri i lacci delle scarpette di Laura: era la più bella coppia che si fosse mai vista a Londra ma fra tutti e due non possedevano un penny.

Il colonnello trovava simpatico Hughie, ma del matrimonio non voleva sentir parlare.

— Figlio mio — gli diceva spesso — venite da me quando sarete padrone di diecimila sterline bene impiegate e allora si vedrà...

È il bel giovanotto, ogni volta che lo sentiva, diventava di un umore infernale e, per consolarsi, bisognava che ricorresse alla compagnia di Laura.

Un mattino, mentre si avviava a Holland Park, dove abitavano i Merton, pensò di dare una capatina nello studio di Alan Trevor, il suo prediletto amico.

Trevor faceva il pittore. Oggi ben pochi sfuggono a questo contagio. Però era anche un artista, e di artisti ce ne sono pochissimi.

A giudicare dalle apparenze, Alan era un tipo strano, selvaggio, con una barbaccia rossa e irsuta. Ma appena prendeva il pennello, si scopriva in lui un vero maestro e i suoi quadri andavano a ruba.

Aveva provato sin da principio una viva simpatia per Hughie, unicamente dovuta, bisogna convenire, al suo fascino personale.

miò!

— Povero vecchio! — riprese Hughie. — Che aspetto da miserabile... Del resto, per voi pittori, la faccia deve andare d'accordo col vestito...

— Non vorrai mica che un mendicante abbia un viso di uomo felice...

— Quanto guadagna il modello per ogni seduta? — chiese Hughie, sdraiandosi comodamente sopra un divano.

— Uno scellino all'ora.

— E quanto te lo pagheranno il quadro?

— Almeno duemila....

— Sterline?

— No, ghinee. Pittori, poeti e medici cantano sempre a ghinee.

— Ebbene, non ti par giusto che il modello abbia la sua percentuale? — chiese Hughie ridendo — Non lavora forse quanto te?

— Non dir sciocchezze, Hughie; tu parli così, ma ti garantisco che qualche volta l'arte stanca come un lavoro manuale... Soltanto la fatica d'impastare i colori e di stare in piedi col pennello in mano, è incalcolabile. Ma ora basta! Lasciami lavorare; prenditi una sigaretta e sta tranquillo.

Due minuti dopo entrava il domestico per avvertire Trevor della visita del fabbricante di cornici.

— Non te ne andare, Hughie; — gli disse nell'avviarsi — torno subito.

Il vecchio mendicante approfittò dell'assenza di Trevor per riposarsi un momento sullo sgabello che gli stava accanto; aveva un aspetto così abbattuto e miserevole che Hughie non potè frenare un moto di compassione e si frugò in tasca: non c'era che una sterlina e un penny.

— Poveraccio! — si disse — Ne ha più bisogno lui di me. Vuol dire che starò quindici giorni senza prendere vetture di piazza.

È traversando lo studio, mise la sterlina nel cappello del mendicante; il vecchio si riscosse, e poi un lieve sorriso errò sulle sue labbra sottili.

— Grazie, signore — gli disse —, grazie.

Tornato Trevor, Hughie si congedò in fretta, un po' vergognoso del suo moto impulsivo. Rimase tutta la giornata con Laura che gli fece un bel sermoncino per quella eccessiva prodigalità e... se ne tornò a casa a piedi.

è incantevole, che ti occorrono diecimila sterline...

— E sei andato a raccontare i fatti miei a quello straccione! — esclamò Hughie facendosi rosso di collera.

— Mio caro, — rispose Trevor con un sorrisetto maligno — quello straccione, come dici tu, è uno degli uomini più ricchi d'Europa. Potrebbe comprare mezza Londra e gli avanzerebbe ancora qualche cosa; ha una casa in ogni capitale, mangia in vasellame d'oro e, se gli secca che continui la guerra, può farla finire quando gli pare...

— Ma che cosa mi stai cantando? — articolò a stento il povero Hughie.

— E non esagero. — continuò imperturbato Trevor — Quel vecchio che hai visto oggi nel mio studio, è il barone Hausberg. È uno dei miei migliori amici e compra tutti i miei quadri, senza contare quelli degli altri. Un mese fa mi pregò di fargli il ritratto camuffato da mendicante. Che vuoi? Capricci di milionario... Ma bisogna riconoscerlo che stava benissimo coi suoi stracci; anzi, coi «miei» stracci, perchè aveva indosso un abito vecchio che comprai in Spagna anni fa.

— Il barone Hausberg! Mio Dio! — esclamò Hughie — Ed io che gli ho dato una sterlina!

È si lasciò cadere su di una poltrona, come l'immagine vivente dello sconforto.

— Gli hai dato una sterlina! — gridò Trevor, scoppiando a ridere — Stai tranquillo, che non la vedi più! Gli affari, il barone Hausberg li fa appunto coi denari degli altri!

— Ma senti, Alan, dovevi avvertirmi! — brontolò Hughie seccato — Mi hai fatto fare una figura da imbecille!

— Caro mio, — protestò Trevor — prima di tutto non ero obbligato a sapere che tu fossi così prodigo nelle elemosine... Che dessi un bacio a una modella carina, potevo forse pensarlo, ma che andassi a regalare una sterlina a un campione di bruttezza, non potevo certo sognarmelo, per Giove! È poi, quel giorno la porta dello studio doveva esser chiusa per tutti; quando ti vidi rimasi in dubbio se Hausberg avesse avuto piacere di farsi conoscere sotto quegli stracci... Non era certo in abito da sera!

Ma senza badargli e nascondendo a stento un leggero sorriso, il vecchio signore riprese:

— Il barone mi incarica di consegnarle questa lettera.

È gli porse una busta sigillata.

Vi era scritto:

« Regalo di nozze offerto a Hughie Erskine e a Laura Merton da un vecchio mendicante ».

È dentro vi era uno chèque di diecimila sterline.

Quando si celebrò il matrimonio, Alan volle essere padrino di Hughie ed il barone Hausberg pronunciò un discorso al pranzo nuziale.

— Un modello milionario, — fece notare il pittore — è già difficile trovarlo, ma un milionario modello è proprio Paraba fenice.

(dall'inglese di Oscar Wilde)

Trad. di Luigi Gasparetti.

## NERO SU BIANCO

### Il vino e un medico ai tempi di Plinio

Dioscoride il grande medico dei tempi di Plinio, che in fatto di materia medica diede di fondo a tutto lo scibile parla diffusamente del vino, distinguendolo in un numero grandissimo di qualità. — Comincia coll'«Ousacio» che è il succo dell'uva acerba, discute sulla natura del vino, parla del vino «Melibibes» contro la febbre, del vino «mulo» o vino vecchio unito al miele, e così di seguito, attribuendo a ognuna delle qualità, speciali virtù terapeutiche. È a proposito del vino vecchio Dioscoride dice: « Il vino vecchio è più soave al gusto e puossi, in sanità, berne alcun poco senza nocimento. Il nuovo gonfia, si digerisce con fatica, fa sognare cose terribili. Quello di mezzo non fa nè l'uno nè l'altro nocimento, e però è comunemente in uso per il vivere dei sani e degli infermi. Il bianco sottile è più utile allo stomaco, il grosso è più malagevole a digerire, nutrisce le membra e fa inebriare ». Il celebre medico dice di attenersi quindi sempre al bianco, e di questo stabilisce che: « Il dolce gonfia lo stomaco, conturba le interiora, così come fa ancora il mosto, ma inebriaca meno. L'austero passa poi velocemente ma fa dolere le membra e inebriaca ».

# Il modello milionario

Quando non si possiede una grossa fortuna, non serve a nulla essere nomi incantevoli.

La professione di romanziere è un privilegio dei ricchi e non si addice a chi non ha una solida posizione sociale.

È meglio avere una rendita fissa che uno spirito fine e un aspetto simpatico.

Questi sono i grandi assomi della vita moderna, ma Hughie Erskine non è mai riuscito a ficcarseli in testa... Poveretto!

Dal punto di vista intellettuale bisogna riconoscere che non era un fenomeno: in tutta la sua vita non c'era né un tratto brillante né un'ironia incisiva. Nonostante tutto, però, era singolarmente seducente coi suoi capelli ricciuti, il suo profilo aristocratico e i suoi occhi grigi.

Lo accoglievano con piacere tanto gli uomini che le donne, e si poteva dire di lui che possedeva ogni sorta di talenti, salvo quello di guadagnare denaro. Suo padre, morendo, gli aveva lasciato una sciabola di cavalleria ed una « Storia della guerra della Penisola » in quindici tomi.

Hughie appese la prima sopra lo specchio ed allineò la seconda in uno scaffale tra la « Guida » di Ruff ed il « Magazine » di Bayley. Viveva così di una pensione annua di duecento sterline che gli passava una vecchia zia.

Aveva fatto un po' di tutto:

Frequentò per sei mesi la borsa, ma che volete possa fare un farfalla tra orsi e leoni?

Si dedicò al commercio del thé e, quantunque la durasse un po' di più, finì con lo stancarsi del « pekoe » e del « Souchong ».

Tentò in seguito di smerciare «sherry secco, ma anche questa volta l'affare andò a rotoli. Chissà, forse lo «sherry » sembrava un po' troppo secco ai suoi clienti.

E finalmente si dedicò... Veramen-

te le sole persone che un pittore dovrebbe conoscere — ripeteva spesso — son quelle belle e sciocche. Infatti, mentre la loro contemplazione procura un piacere artistico, la loro conversazione offre un riposo intellettuale. Uomini fatui e donne civette: ecco gli esseri che governano il mondo o che, per lo meno, dovrebbero governarlo.

Ma quando l'ebbe conosciuto a fondo finì col volergli bene per la sua vivacità e il suo buon umore e, anche, per il suo carattere fin troppo generoso. Fu così che gli concesse libero ingresso nel suo studio a qualunque ora.

Entrando Hughie scorse Trevor che stava dando gli ultimi tocchi a un quadro superbo, che rappresentava un mendicante a grandezza naturale.

Il modello stava su di una specie di piattaforma situata in un angolo dello studio: era un vecchio rugoso, con una faccia dall'espressione triste, che pareva di pergamena arricciata. Aveva sulle spalle un mantello di panno scuro, ordinario, pieno di toppe e di rammendi; anche gli scarponi erano rappezzati e infangati. Con una mano si appoggiava al bastone e con l'altra tendeva un avanzo di cappello, come per chieder l'elemosina.

— Hai un modello stupendo! — disse Hughie, stringendo la mano all'amico.

— Stupendo davvero! — rispose forte Trevor — Non se ne trovano ogni giorno dei mendicanti come questo! Un'occasione magnifica; pare un Velazquez in carne ed ossa! Che quadro ne avrebbe fatto Rembrandt, caro mio!

— Povero vecchio! — riprese Hughie — Che aspetto da miserabile... Del resto, per voi pittori, la faccia deve andare d'accordo col vestito...

— Non vorrai mica che un mendicante abbia un viso di uomo felice...

— Quanto guadagna il modello per ogni seduta? — chiese Hughie, sdraiandosi comodamente sopra un divano.

Due o tre sere dopo andò al Club; erano le undici e Trevor se ne stava solo nel « fumoir » davanti ad un whisky con soda.

— Ribbene, Alan? — gli disse, accendendo la sigaretta — Hai finito il tuo quadro?

— Non solo l'ho finito, ma l'ho già messo in cornice. — rispose Trevor. — A proposito, hai fatto una nuova conquista; quel vecchio modello che hai visto da me è addirittura incantato. Non mi è rimasto altro scampo che parlargli di te e raccontargli tutto... chi sei, come vivi, i tuoi progetti per l'avvenire...

— Mio caro, — riprese Hughie — son sicuro di trovartelo in vedetta sulla porta di casa... Ma scherzo... Poveretto, vorrei poterlo aiutare in qualche modo: mi sembra una cosa tremenda che un uomo possa essere così ridotto! Ho tanti abiti smessi a casa e se gli servissero... Io direi di sì; aveva le vesti a brandelli...

— Ma se gli stavano benissimo! — esclamò Trevor — Non gli avrei certamente fatto il ritratto in frak. Quel che tu chiami straccio, io lo chiamo pittoresco; quel che ti sembra miseria, a me sembra colore locale. Ma non importa; gli dirò della tua offerta.

— Alan, — disse Hughie in tono severo — voi pittori siete senza cuore.

— Un artista, il cuore deve averlo nella testa. — ribattè Trevor — E poi, la nostra missione consiste nel vedere il mondo così come è e non nel rifarlo come ci piace. A ognuno il suo mestiere... E ora, dimmi qualche cosa di Laura; il vecchio modello se ne è interessato parecchio...

— Ma che? Gli hai parlato della mia fidanzata?

— Altro che; gli ho detto tutto: che il colonnello è inflessibile, che Laura è incantevole, che ti occorrono diecimila sterline...

— E sei andato a raccontare i fatti miei a quello straccione! — esclamò Hughie facendosi rosso di collera.

— Mio caro, — rispose Trevor con un sorrisetto maligno — quello straccione, come dici tu, è uno degli uomini più ricchi d'Europa. Potrebbe comprare mezza Londra e gli avanzerebbe

— Son certo che mi avrà preso per un furbacone...

— Ma niente affatto! Era incantato: da quando sei uscito non ha fatto altro che borbottare e fregarsi le mani. Avevo un bel chiedermi perchè insistesse tanto per saper tutto quel che ti riguardava; sfido io! Ora però capisco: metterà a frutto la sterlina per conto tuo e ogni semestre ti manderà gli interessi. Così avrà una storia meravigliosa da raccontare ai posteri!

— Sono ben disgraziato! — brontolò Hughie — E' meglio che me ne vada a letto. Ma mi raccomando, Alan: non dir niente a nessuno, altrimenti tutti mi mostreranno a dito...

— Bah, sciocchezze! Questo fa onore al tuo spirito filantropico, Hughie; non te ne andare. Prendi una sigaretta e raccontami qualche cosa di Laura...

Ma Hughie non cedette; se ne tornò a casa a piedi, rodendosi di bile e Alan rimase a rider solo come un matto.

La mattina dopo, mentre faceva colazione, il domestico gli consegnò un biglietto con queste parole:

« Gustavo Naudin. Da parte del barone Hausberg ».

— Sta a vedere che mi manda a chiedere spiegazione — pensò Hughie.

E ordinò al domestico di far passare. Entrò un vecchio signore, con le lenti cerchiato d'oro e i capelli grigi, che disse con un leggero accento francese:

— E' al signor Hughie Erskine che ho l'onore di parlare?

Hughie si inchinò.

— Vengo da parte del barone Hausberg. — continuò il vecchio — Il barone...

— La prego, signore, di voler presentare le scuse più sincere al barone... — balbettò Hughie.

Ma senza badargli e nascondendo a stento un leggero sorriso, il vecchio signore riprese:

— Il barone mi incarica di consegnarle questa lettera.

E gli porse una busta sigillata.

Vi era scritto:  
« Regalo di nozze offerto a Hughie Erskine e a Laura Merton da un vecchio mendicante ».

un angolo della carta disegnando inutili gliorigori, in attesa della ispirazione: come lo scolaro zuccone attende la pallottolina con lo svolgimento dal più bravo della classe o dalla finestra del gabinetto. Il Verdi invece, aveva dato ottima prova di sé, quando in casa del Lavigna consegnò al Batily, direttore del Conservatorio di Musica, il tema, che ventotto concorrenti al posto di maestro di Cappella nel San Giovanni di Meanga non erano stati capaci di svolgere, con queste parole: « l'ho trovato un po' magro, perciò ho creduto bene di rinforzarlo », si mise subito a comporre e in meno di un'ora presentò all'Alinovi, incredulo, il saggio bello e fatto.

Il maestro, inforcati gli occhialini d'oro e esaminata più volte la composizione tra l'ironico sorriso di canzonatura, rimase di stucco: anzi si dice che abbia esclamato: « Non sono io che posso esaminare lei, ma è lei giovane che deve esaminare me vecchio ».

Questa volta il Ferrari tornò a Busseto con le pive nel sacco e i canonici della Cattedrale, lividi per la umiliazione inflitta al loro protetto, tanto fecero finchè ottennero, meschina e ridicola rivincita, che fosse proibito di suonare la musica di Verdi nella chiesa di San Bartolomeo.

### III.

Giuseppe Verdi non aveva bisogno che la sua musica fosse suonata proprio nella chiesa della collegiata di Busseto.

Il nome di lui correva lontano, suscitando sempre maggiori risonanze. I forestieri che si recavano a Busseto la domenica tornavano a casa entusiasti del *maestrino* della Filarmonica e ne parlavano con ammirazione, calore e sincera Monticelli, Soragna, Villanova, Castellarquato, Fiorenzuola e Sogghiano facevano di tutto per averlo nelle solenni ricorrenze. E spesso il Verdi, dopo il concerto di Busseto, doveva caricare strumenti e sonatori sulle traballanti diligenze per recarsi in quei paesi, tra l'indescrivibile entusiasmo popolare.

La Filarmonica vedeva la cosa sot-

ricoscenza ai miei concittadini.

— Badi, la provincia è fatale. Una intelligenza e un'anima come la sua hanno bisogno della città per vivere la vita necessaria alle grandi cose.

\* \* \*

Nel mese di Maggio Giuseppe Verdi accompagnava con la sua musica le funzioni della chiesa dei frati Francescani, libera da qualsiasi legame dal capitolo della Collegiata. E spesso si vedeva la cattedrale deserta e si sentiva il maestro Ferrari suonare l'organo svogliatamente ai pochi fedeli, ai sacerdoti celebranti alle fiocche fiammelle delle torce, melanconiche anche esse. Il popolo si recava in folla alla Chiesa dei frati, Andavano le fanciulle e i giovinotti al mese di Maria per il viale fiancheggiato dalle robinie, con allegro cicaleccio, mentre l'acqua del canale del mulino seguitavano il continuo, misterioso mormorio con le erbe molli delle sponde e la villa Pallavicino, contornata dalle giuglie e dagli alberi del parco, come da vigili sentinelle, si designavano grige nel cielo tinto di viola, e nei prati unidi nascosti dalla nebbiolina azzurra, s'accendevano le lucciole, come scintille palpitanti del continuo desiderio di voluttà che la terra lanciava al cielo in quell'ora pregna di essezze.

Nella chiesa profumata dalle rose dai geranei e dall'incenso, tra lo squillo delle voci fresche e gentili, e il pulsare di buone anime devote, nell'angolo più scuro, quasi nascosta dalla colonna, Margherita Barezzi ascoltava, rapita, la musica del *maestrino* che, nella fanciullezza aveva suonato il piano accanto a lei, che alla partenza per la città le aveva stretto la mano con un languido sguardo di tristezza. Ora quella stessa mano, bianca, morbida, affusolata, correva lungo la tastiera dell'organo, vicino al polso nervoso del maestro che cercava la dolce figura di Margherita, trionfante di intelligenza e grazia: la simpatia che era nata spontanea e inevitabile nell'animo di fanciulli, aveva preso forme più concrete, s'era sviluppata in

già e conosciuta.

Così l'altro bellissimo quadro Girasoli (fra cielo e mare) di cui i grossi fiori che si volgono al sole costantemente, sono davvero così abbaglianti col fondo azzurro del mare e con quello più azzurro del cielo, da dare quasi l'illusione di vederli lenti girare, come gira Pastro, del quale hanno la forma di sfera ed il colore, stupendamente.

Tutta una chiarezza di fiamma hanno pure quei Rosolacci, una grande messe, cosparsa di fili di paglia biondeggiante; ed hanno la trasparenza luminosa e chiara: quei Papaveri al sole, che sono una festa di luce, che abbaglia e conquide. Ed una vera festa di azzurro è quel quadro di Bombace i fiori che, come le glicinie a primavera, ornano tutti i cancelli delle ville, in estate. La Glicine intanto è ritratta in un grande quadro, a lunghi rami; ed è circoscritta in un vaso giallo, il cui contrasto dà maggior risalto alla soavissima tinta di quei molli fiori.

Così i Cerani si moltiplicano in tutte le loro tinte rosa, rossa e bianca; alcuni raccolti in vasi, altri eretti in cespi, e costei grandi, belli, fregimenti di vita. Del pari i Garofani sono riprodotti in tutte le « nuances » ed in tutte le varietà, compresi gli « schiavoni », un po' scapigliati e con la maciollina bianca, che s'intravede e li stilizza.

E tutte le Rose hanno la loro esplicazione judovinata, dalle rosse, bellissime quelle su di un fondo bleu, in un vaso sopra un tavolo, alle bianche; da quelle svariate alle « Oruski » ed alle « Paul Neyrod », sti lunghi steli poderosi.

E sono sapientemente dipinte le Spiree, denominate la disperazione dei pittori appunto per quella minutezza dei loro petali bianchi, che pare una merlettatura finissima, fatta da pazienti mani muliebri. Veramente la pittrice dà loro il nome di Bianco-spini; ma biancospini non sono: il biancospino, che l'odore stilizza, ha fiori meno lievi e meno leggere ha pure le sue foglie. Così in un errore di nomenclatura è incorsa la nostra brava pittrice anche in quel suo qua-

dro. E i Gerani, le Glicinie, le Spiree, hanno però le fogliuzze frastagliate, essendo della stessa famiglia.

Le viole del pensiero hanno una notevole rappresentanza in quelle loro corolle smorfiose, che palano maschere addirittura. Anche le Marimole sono riprodotte finemente, massime quelle raccolte in un piccolo vaso, che pareva olezzassero soavi, in una stanza chiusa. E pure le violaccie bianche, lilla e rossastre hanno quel fascino mistico e semplice, che le rende care e simpaticissime.

Bellissimi quei Ciclamini, in un piccolo vaso; e belle le Cinerarie un po' fristi, e le Pavonie violacee nei fiori alquanto carnosi nella lanccolata doppia corolla imbutiforme. Tutte le Ortensie, dalle rose alle azzurre hanno quivi una rappresentanza fascino-trice; nei loro toni di porcellana digradanti e niuno uguale all'altro: graziosissimamente.

Ed infine anche i fiori di siepe sono dipinti luminosamente, nei grappolini fra il bianco ed il rosso dei rovi dai loro lunghi rami spinosi, così saturi di vita da sentirne quasi il fresco profumo agreste.

Le frutta poi sono ancora di una incomparabile beltà, da quel Cesto di Natale, ai Rami di ciliege e di fichi con le frutta screpolate saporitamente; e dalla trasparenza dell'Uva bianca a quei Melagrani, pendenti maturi dai grossi rami legnosi.

Intanto primavera della vita e primavera dell'Arte è questa Mostra mirabile, davvero tutta una chiarezza, che riufranca e consola della pittrice Anna Dinella, una rivelazione invero ed una sicura affermazione.

Concetta Villani Marchesani

## YOGHOURT

Rigeneratore del sangue  
e disinfettante intestinale

Preparasi nel Laboratorio Chimico Ligure di Via Varese, 5-7-9-11, Telefono 23-87 Genova; e in vendita nelle principali Latterie e Spacci del Consorzio Agrario.

# Verdiani e Ferrariani

(continuazione)

Ma bisognava pur dare un'occupazione a Giuseppe Verdi, che era tornato da Milano per far cosa gradita ai cittadini di Busseto.

Rimaneva ancora vacante il posto di *maestro di musica del Comune e del Monte di Pietà*, per il quale fu bandito un concorso in piena regola, cui partecipò, contro la sua volontà, anche il Ferrari.

Gli esami si dettero a Parma, sotto la presidenza dell'Alinovi, maestro di Cappella di Maria Luigia, assistito in commissione dallo Zulini e dal Savi. Il distinto musicista sostenne benissimo la parte di esaminatore prudente col dare da svolgere ai numerosi candidati un tema molto difficile: *una fuga a quattro parti a soggetto dato*.

Il Ferrari stette seduto per quattro lunghe ore innanzi al foglio bianco, con la testa appoggiata alla mano sinistra, gli occhi fissi nel vuoto e la penna che correva svogliatamente in

un duplice aspetto: con orgoglio, perchè era stata lei, assieme al Monte di Pietà, a far studiare il Verdi e a lanciarlo, con invidia, perchè avrebbe voluto per sé sola il privilegio di quella musica, festante e melodiosa.

Fu questo per il Verdi un periodo d'intenso e di fecondo lavoro. Oltre alle cure della Filarmonica e del Corpo musicale cittadino, doveva pensare alla composizione di *Vesperi*, di motetti e di cantate, alla riduzione per le voci della società bussetana di quella marcia funebre, scritta a Milano, che lievemente ritoccata fu poi applaudita nel *Nabucco* e al compimento della musica dell'*Oberto di San Bonifacio*.

Gli aveva consegnato il libretto a Milano il Maestro Masini, romagnolo, direttore del Teatro dei Filodrammatici, prima della partenza per Busseto: come pegno del sicuro ritorno.

— Ritournerà presto, immagino.

— Appena avrò pagato il debito di



Margherita Barezzi



Giuseppe Verdi



Antonio Barezzi

un angolo della carta disegnando inutili ghirigori, in attesa della ispirazione: come lo scolaro zuccone attende la pallottolina con lo svolgimento dal più bravo della classe o dalla finestra del gabinetto. Il Verdi invece, aveva

riconoscenza ai suoi concittadini.

— Badi, la provincia è fatale. Una intelligenza e un'anima come la sua hanno bisogno della città per vivere la vita necessaria alle grandi cose.

un sentimento più profondo: nell'amore.

Antonio Barezzi « da uomo di cuore e di senno » fu lieto di quanto accadeva. « Il matrimonio si fece nel 1835 » — scrive il Barrili « e fu festa a tutto spiano in quel felicissimo giorno a cui da anni la musica aveva auspicato, e quasi sarebbe da dire prefudiato.

\* \* \*

Ma non l'ammirazione dei piccoli paesi tra l'Arda, l'Ongina e il Po e l'affettuosa cura dei bussetani e il breve fluttuare delle folle raccolte nelle anguste piazze o nelle navate poco spaziose delle umili chiese di provincia,

potevano soddisfare Giuseppe Verdi. La sua meta brillava lontano, oltre la rocca della sua Busseto. Il compositore, conscio delle proprie forze, sognava altri trionfi, in un grande teatro: alla Scala il massimo tempio della nostra arte musicale. E nel 1837 ricompensato con due anni di entusiastina operosità, i sacrifici dei concittadini, il Verdi ripartiva con la famiglia per Milano, verso la gloria; ponendo fine a quelle lotte partigiane che ancora una volta dimostrano come spesso la rettitudine e l'onestà non governino le opere degli uomini, né reggano le loro decisioni.

Marlo Tortora.

## CRONACHE D'ARTE

### Chiarezza

Sarebbe stato bene intitolare così la Mostra della pittrice Anna Dinella la quale, giovanissima, ci ha offerto giusto, in questa splendida esposizione, ben centoventicinque quadri, di cui soltanto qualcuno rappresenta un paesaggio o una figura; e poi fiori e fiori, tutti belli e tutti ritratti con passione, la passione invincibile, per cotevoli tesori della natura, di ogni anima pensosa e passionale, che ne intende intera la poesia incantatrice.

Già, « Chiarezza » invece è il nome di un bel quadro di margherite gialle, il fiore di moda, e che adorna anche il frontespizio dell'elegante programma; ed infatti quel quadro è quasi luminoso nel suo gaio colore ed i fiori, belli e vividi, collocati in un grande vaso azzurro, offrono una visione proprio di chiarezza, che rallegra e consola.

Così l'altro bellissimo quadro Girasoli (fra cielo e mare) di cui i grossi fiori che si volgono al sole costantemente, sono davvero così abbaglianti col fondo azzurro del mare e con quello più azzurro del cielo, da dare quasi l'illusione di vederli lenti girare, come gira l'astro, del quale hanno

dro dei Narcisi, che sono invero dei « tromboncini », una specie di giunchiglia tutta gialla e di grandissima dimensione: i narcisi, detti volgarmente « tazzette » dalla loro forma di piccole coppe col piattino sottostante, sono tutti bianchi e piccini; ovvero sono quelli di maggio, a fiore unico con la boccuccia gialla dall'orlo rosso, che ricorda la bocca del bel Narciso della favola, trasformato in fiore, per la sua vanità. Ed ancora c'è la chiamato Anemone i suoi magnifici ranuncoli che pareva ondeggiassero, in loro lieve trasparenza, al primo sole di primavera. Gli anemoni poi che prendono il nome dal vento, « anemos » in greco, e si schiudono appunto allo spirare del vento, hanno il fiore addoppiato nei loro minuti petali; sono quasi come una margherita e differiscono dai ranuncoli, di cui hanno però le fogliuzze frastagliate, essendo della stessa famiglia.

Le viole del pensiero hanno una notevole rappresentanza in quelle loro corolle smorfiose, che paiono maschere addirittura. Anche le Mammole sono riprodotte finemente, massime quelle raccolte in un piccolo vaso,

capire che vuol divertirsi, un bellimusto che crede di poterle conquistare con una occhiata, un elegantone che si illude di far colpo. Non attacca, no, non c'è niente da fare.

Peccato. Perché non è soltanto il piacere dell'avventura nuova, quello che ti spinge a desiderarle. E' piuttosto, il fascino di questa sincerità sorridente che ti passa vicino, il lampo di questo sguardo diritto che ti colpisce, il profumo, non corretto, da essenze rare, di questa giovinezza forte e fresca, che ti fa pensare allo orgoglio di una conquista tanto semplice e tanto difficile, tanto sicura e, purtroppo, impossibile.

Bisognerebbe che tu sapessi apparire loro soltanto come un uomo che le desidera; non diverso in nulla da quelli che la domenica le accompagnano a Sant'Eusebio, a Creto, a Pegli; uguale a quelli che in tram, forse, approfittano audacemente di una scossa per stringerle senza complimenti, in modo da non essere affatto fraintesi; bisognerebbe che tu fossi, ogni sera, ad attenderle all'uscita dal negozio, dal lavoro; a scrivere e a ricevere le loro lettere con le buste foderate di carta velina e il francobollo incollato di dietro — per chiudere meglio — contento di accompagnarle al cinematografo, nei secondi posti, quando c'è Tom Mix o la Iacobini, o al Teatro del Popolo a sentire « Scampolo » o « La nemica », felice di farti vedere fuori, con loro, nella strada dove abitano, fortunato di incontrare i fratelli sulla porta di un bar malfamato e di accompagnarle fin su, in casa, per le scale strette e buie, puzzolenti di cucine povere e di lercia umidità.

Questo è il necessario, perchè i giardinieri ti insegnano che le rose si staccano con la forbice e le viole con le mani, così come viene.

\*\*\*

E del resto, consolati, che non ne avrai mai nessuna.

Si legge nei romanzi, si vede sui palcoscenici di provincia la vicenda del signore che innamora di sé l'ignara ragazza del popolo, il fiore del quartiere. Storie.

Non avverrà mai, questo, perchè,

può capire le tue intenzioni, indovinare il tuo scopo, interpretare i tuoi discorsi come questa ragazza senza

## NERO SU BIANCO

### L'opera Don Bosco a Tanjore

Il distretto di Tanjore, si trova a sud di Madras nell'India meridionale, con una popolazione di 634 abitanti per ogni miglio quadrato. Abbondantemente irrigato dal fiume *Kaveri*, è fertilissimo nella produzione di riso canna da zucchero, nocce di cocco, banane e tabacco. La religione dominante è il paganesimo; ma anche Maometto vi conta non pochi cultori. Nella sola città di Tanjore vi sono più di 60 pagode, dove Siva e Visnu si dividono i sacrifici e gli omaggi della popolazione. Ad ogni passo, per le vie, s'incontrano individui portanti in fronte i segni dell'idolo che adorano; e, quasi ogni notte, dalle sparse pagode escono processioni senza fine, recanti idoli in trionfo, fra schiamazzi, grida e torce accese. L'Opera di Don Bosco è una piccola oasi di fede e di speranze cristiane. Fondata nel 1906, ha già diffuso la sua attività in città e in campagna. L'opera comprende vari rami di azione, primo dei quali la parrocchia che conta 9000 fedeli, ed abbraccia tutta la città e 30 villaggi nei dintorni; poi le scuole, e l'orfanotrofio. Vi sono addetti tre sacerdoti, due dei quali sono Indiani. Ogni villaggio conta da 80 a 200 cattolici, e quasi in tutti i villaggi sorge una chiesetta, dove i battezzati si radunano a pregare in comune, insieme con un catechista. Attualmente i catechisti sono 52, e fanno capo a quattro *Pandaram*, che hanno lo incarico di vigilarli e di facilitare ad essi il compimento dei loro doveri. Il missionario, a sua volta, compie escursioni periodiche in ogni villaggio, coordinando l'azione preparatoria dei catechisti e dei *Pandaram*, e amministrando i Sacramenti. Dove però s'accentra ogni giorno più l'attività della missione è nella città. La vasta chiesa alle messe domenicali è sempre affollata. Dal resoconto dell'anno scorso si rileva che furono amministrati 370 battezzamenti, ascoltate 25.000 confessioni, distribuite 89.000 comunioni. I bambini della Santa-Infanzia, salvati, ascendono finora a più di 600. Nella città e nei villaggi la Missione tiene aperte pa-

ra di uno che cadde da cavallo e, pesto e confuso, si consolava dicendo: « Tanto, volevo scendere... » *Bululu*

recchie scuole elementari e superiori maschili, con circa 800 allievi, e due scuole femminili, dirette dalle suore Indiane con 178 ragazze, di cui 38 pagane. I maestri e le maestre sono, la maggior parte, indiani. A Tanjore v'è pure una scuola professionale di falegnami e tessitori, in cui lavorano 100 giovanetti, dei quali 43 pagani, e un orfanotrofio popolato da 100 orfani, uno dei quali, inviato in Italia a continuare gli studi, fattosi salesiano e ordinato sacerdote in Roma il 3 dicembre u. s., è il primo prete offerto dai Salesiani delle Indie alla Chiesa Cattolica.

## Boro Talco

Il *Boro Talco Colgate* è l'unico in commercio che contiene almeno il 10 per cento di acido Borico e per tale motivo è il migliore da usarsi da chi ha bisogno per sé stesso o i propri bambini di un prodotto veramente fine. Oltre alle qualità superlativamente rinfrescanti proprie del *Talco Colgate*, essendo esso tanto fine ed impalpabile e ben profumato, molte Signore lo sostituiscono, dopo il bagno, alle ciprie.

Provarlo significa adottarlo.

## L'inaugurazione dell'Istituto "Femina"

Nei locali della Profumeria Chiesa in Via San Luca 49 rosso, si è inaugurato l'Istituto « *Femina* » dove si eseguono tutte le cure di bellezza femminile: massaggi, manicure, ondulazioni, pettinature moderne, applicazioni future, ecc. ecc., a cura di un scelto e pratico personale.

Siamo certi che l'annuncio riuscirà gradito alle nostre gentili lettrici che saranno liete di notarsi quest'indirizzo e vorranno numerose recarsi all'Istituto *Femina* per tutte le cure loro occorrenti alla conservazione della bellezza e indispensabili a prolungare a lungo la... gioventù.

*l'abbigliamento* sarebbe a dirsi un'ociale; per il capo o per le cornucopia poteva scegliere fra *Macramides*, veste serrante altrettanto la *ragina* e l'asciante scoperte le sue spalle; l'*Exaltica*, veste importata dall'Asia; la *regilla*, ampia veste a lunga coda inarmita di pellicelle finissime; la *basilica*, veste della « reale » e molto ricca; la *mendidula*, veste imitante la toga magistrale.

Sopra la tunica le elegantissime mettevano sia la *cauralle* o la *plumelle*, mantello la cui stoffa dipinta imitava le piume di pavone, o, ancora, la *stola*, veste a strascico, ordinariamente di color porpora, ornata di frange o di merletti. Chiusa in basso, questa s'appiva sopra la cintura per lasciar scorgere la ricchezza della *castula* che, cosa singolare, era la parte più ricca dell'abbigliamento, ed era costituita da un spencer senza maniche, non scendente oltre la cintura e montante verso il centro del petto; esso era fatto di drappo d'oro o d'argento, rilevato di perle, o di perline di vetro colorato.

Infine la *mante*, che le grandi dame portavano sopra tutti i loro vestiti, era in velo pesante, fissato sulla spalla destra con una spilla di gran pregio e terminava con una coda estremamente lunga che lambiva il suolo e di cui due schiavi regolavano i movimenti.

Sul loro capo le dame romane appuntavano la *rica*, sciarpa che ricadeva sulle loro spalle, o la *mitilira*, velo chiaro e leggero, drappeggiato alla greca, o il *corinum*, velo color della cera, o il *melinum*, velo color del miele.

Le calzature erano molto variate di forme e assai ricche di ornamenti. Citiamo: i sandali, gli stivaletti, le scarpe a lacci o, piuttosto, i coturni, e le scarpette basse. Gli stivaletti e le scarpe basse erano cariche di gioielli, di ricami, di bottoni d'oro, scarabei, serpenti allacciati. Si ornavano i coturni di pietre e di metalli preziosi, rappresentanti teste di animali. Poiché le romane non portavano calze, delle giarrettiere in oro, con fermagli di pietre preziose incise circondavano le loro caviglie: era una sorta di ornamento simile agli attuali braccialetti.

Si narra che Sabina, l'ebrea, ne possedesse un paio valutata a più di un milione, a causa delle pietre preziose di cui esse si arricchivano: tanto è vero che in materia di lusso e di stravaganza, presso le donne, non vi son che le mode che mutinol... *L. S.*

# VITA MULIEBRE

## Le ragazze che vedo passare...

Un bel giorno, lo sento, mi decido a fermarne una.

Ma intendiamoci: le ragazze che dico, son quelle che vedo passare a mezzogiorno o alle sei, quando gli operai tornano a casa e i tram sono pigri e le strade son tutte formicolanti di folla; sono le ragazze senza cappello, vestite di seturo, con sottane corte e gambe diritte, alte, flessuose, superbe. Non ne ho mai fermata nessuna per molti motivi, non ultimo quello irragionevole e stupido per cui mi seccherebbe se qualche mia conoscente « chic » mi incontrasse mentre sono in colloquio, in mezzo a una strada, con una bella figliuola che così sinceramente denuncia le sue origini plebee, e poi...

\*\*\*

E poi mi intimidiscono.

Non sono uguali ma s'assomigliano. Camminano nello stesso modo, guardano alla stessa maniera, ridono tutte scoprendo i bei denti bianchi e forti, e se ne vanno con una daldanza non affettata, con una sicura giocondità che ti fanno passare la voglia di tentarle con i soliti mezzi banali che servono per le signorine. Se lanci loro un'occhiata ti piantano in viso uno sguardo diritto che ti costringe ad abbassare gli occhi; chiaramente ti chiedono che cosa vuoi e chi sei e cosa guardi; e se parli, ridono: perchè non ci vuol molto a capire che sei un signorino, uno studente che vuol divertirsi, un bellimbusto che crede di poterle conquistare con una occhiata, un elegantone che si illude di far colpo. Non attacca, no, non c'è niente da fare.

Peccato. Perchè non è soltanto il piacere dell'avventura nuova, quello

fra l'altro, non saprai mai come parlare con loro. Avranno sempre, ascoltandoti, un sorriso ironico sulle labbra; s'accorgeranno subito che «parli bene», «come un signore» e ti risponderanno con sfrontatezza per paura di essere ingannate, o con diffidenza per timore di essere convinte pur non volendolo. Tu cercherai nella memoria — e invano — una frase d'amore che, con loro, non sappia troppo di letteratura e ti accorgerai che per la prima volta una ragazza povera, ineducata, rozza ti ha costretto a parlare d'amore con una semplicità disadorna che è più elegante e più raffinata della retorica che le signorine richiedono per farsi degnamente conquistare.

Non saprai come raccapazzarti con una ragazza così ignorante che non farà nemmeno finta di non esserlo, come fanno le altre; così istintiva che se non le piaci subito, non le piacerai mai più; così lontana del tuo mondo, così ignara delle tue abitudini, così patrosa di raccontarti le sue cose che sarai costretto, se vorrai conoscerla, a scoprirla a poco a poco, faticosamente e tenacemente; così certa che la consideri una preda facile e sicura, che ti obbligherà a umiliarti e ti riderà sulla faccia e ti punzecchierà con una ironia volgare e spontanea per la quale ti troverai impreparato e indifeso.

Sentirai che nessuna, mai ha saputo capire le tue intenzioni, indovinare il tuo scopo, interpretare i tuoi discorsi come questa ragazza senza

cappello che hai fermato per la strada e sentirai come è difficile scegliere il momento e il modo più opportuno per vincerla: parlando; dubiterai se non sia meglio agire, senza indugi, audacemente; facendoti innanzi e tentando di costringerla a un bacio, ti accorgerai che è ancora troppo presto e che bisognava, forse, dire ancora qualche cosa.

\*\*\*

È pure...

L'innamorato ce l'hanno, queste belle figliuole. Ma come diverso da loro! Subiscono il fascino equivoco di qualche giovinastro che porta al taschino il fazzoletto di seta e tiene nel portafogli qualche fotografia pornografica; uno di quelli che lavorano sì e no, miserabile «viveur» di sobborgo, volgare tipo di vagabondo donnaiolo. Se lo tengono vicino, il loro gauzo, e se lo divorano con gli occhi: cosa sa dire quest'uomo che ne ha tante di quelle ragazze che piacciono a me?

Chissà dove le porta, costui, la domenica sera, dopo il cinematografo; ma è certo che vanno più volentieri con lui chissà dove, che con noi nella «garçonnière» sicura. È certo che si lasciano baciare da lui e s'abbandonano quando le abbraccia: e, forse, sanno trovare delle parole tanto dolci per lui che le ascolta con affettata indifferenza, come si conviene a un così grande conquistatore. Ecco: l'unico modo per non desiderarle più, le ragazze che vedo passare, è immaginarvi a chi si concedono...

Ma è abbastanza conosciuta la storia di uno che cadde da cavallo e, pesto e contuso, si consolava dicendo: Tanto, volevo scendere... **Buññ**

## Il guardaroba delle antiche romane

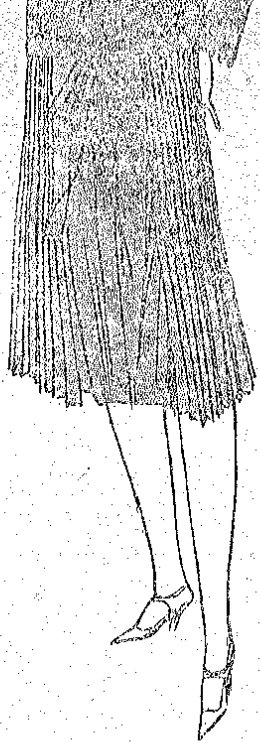
Curiose lettrici, volete sapere di che cosa si componeva il guardaroba di una bella romana, patrizia, cortigiana, o ricca borghese? Sono disposta ad esaudire il vostro desiderio; solo, col vostro permesso, conserveremo a quegli abiti varii all'infinito i loro appellativi latini, cercando d'indicarvi a che cosa corrispondono nel vostro abbigliamento.

C'era anzitutto il *subparum*, sorta di camicia in tela fine o in seta; poi la *castula*, sorta di corsetto senza balene che molte donne sostituirono poi con la *strophil*, piccole bande di cuoio accoppiate, serventi al medesimo uso.

La sottana, i calzoni, le « combinazioni » erano a Roma sconosciute. La dama romana, vestita della camicia e del corsetto, indossava la *tunicula*, mezza tunica scendente sino ai ginocchi e ordinariamente circondata da ricami che ella poteva sostituire con la *ralla* o la *spissa*, altre tuniche assai semplici; mentre la *patugiata* era una tunica disseminata di fiori d'oro o d'argento.

Quelle che sdegnavano tali abiti sommarii avevano a loro disposizione: l'*imphuciata*, veste larga ed a righe; la *crocula*, corta veste di color zafferano; oppure la *mitoleum coesticum*, veste assai aperta sul davanti, o, ancora, la *téga*, quella che noi chiamiamo toga, abito di forma semi-circolare, comune ai due sessi. La toga avvolgeva tutto il corpo, ad eccezione del braccio destro che restava interamente libero. L'arte dei sarti consisteva nel drappeggiarla, formandovi sul davanti delle pieghe graziose.

In casa, la dama romana vestiva l'*intusialat*, sarebbe a dire uno scialle; per il circo o per le cerimonie essa poteva scegliere tra l'*aeconomides*, veste serrante stretta alla taglia e lasciante scoperte le sue spalle; l'*Excolica*, veste importata dall'Asia; la *regilla*, ampia veste a lunga coda guarnita di pellicette finissime; la *basilica*, ve-



delle gonne estremamente corte potrebbero benissimo portarle più lunghe, e nessuno troverebbe loro a dire perché nessuno se ne accorgerebbe, ma da qui a metterle lo strascico, ci corre.

Dunque a Parigi — e perciò pure in Italia — le gonne rimangono corte, cioè la loro lunghezza non è punto variata dalla stagione scorsa, ma tutti i sartori pare annuncino un cambiamento nella „silhouette” femminile.

Evidentemente, chi guarda i nuovi modelli e li paragona a quelli dell'estate scorsa, deve convenire, che vi è una differenza sensibile.

La larghezza, contro la quale, le donne volevano opporsi, s'è a poco a poco fatta accettare tanto l'abilità del sarto ha trovato il modo elegante di distribuirla e simularla con gusto.

I modelli della nuova stagione risentono certamente tutti dell'estrema morbidezza dei tessuti, sieno lane, sete, o veli, hanno tutti una grande leggerezza dolce al tocco e facilmente adatta alla confezione. Ecco perché i creatori della moda hanno potuto,

gianti e quelli da sera.

Tra le idee nuove notate sulle creazioni della prossima stagione, bisogna pure citare i diversi tentativi per rimettere in moda il „bolero” naturalmente, corretto e riacuto con criteri nuovi, e adattato con le esigenze della moda attuale. Il bolero oggi deve seguire la silhouette sottile e diafana della donna moderna, dopo aver fatto la gioia delle donne a vita di vespa e fianchi qualche poco, rotondelli.

Una grande variazione regna sulla forma più o meno classica, dei paletots e giacche corte: molte di queste sono ad un tempo, giacca e blouse. Hanno l'insieme e la sembianza della blouse, perché sul davanti non sono aperti fino al fondo e tengono della giacca per il collo rovesciato, le maniche lunghe e le tasche. Una certa fantasia regna nel basso delle maniche: se ne vedono larghe, e strette nel polsino chiuso sulla mano. Per il momento la larghezza consiste soltanto in basso cioè, tra il polsino e il gomito; nessun cambiamento all'attaccatura della spalla.

Nei nuovi modelli si notano molti adattamenti di differenti tessuti a diversi colori e disegni, ma avverto però che queste combinazioni vogliono essere eseguite in modo inappuntabile, altrimenti sembrano „accomodature” e sono tutt'altro che eleganti.

Osservando attentamente i modelli nuovi, chi non è totalmente profano in materia, pensa che le vesti attuali sono molto più difficili a confezionarsi di quelle dell'anno scorso. E' necessaria una precisione di dettagli, una conoscenza di taglio che non permette la leggera e facile fantasia delle „principianti”.

Son finite le „piccole vesti” che ogni sartina confezionava senza misure, un buco rotondo per il collo e due laterali per le braccia.

Adesso si entra nel dominio delle difficoltà ed io non parlo che di quelle del taglio perché sono le più necessarie: le altre con pazienza, attenzione e precisione, si acquistano.

E poi vi è il gusto personale, che sa aggiungere una piega, un nodo, un pizzico, inedito che darà un'impronta di elegante modernità.

sulle orecchie coprendo tutti i capelli. Nemmeno corti e tagliati, si hanno a vedere!

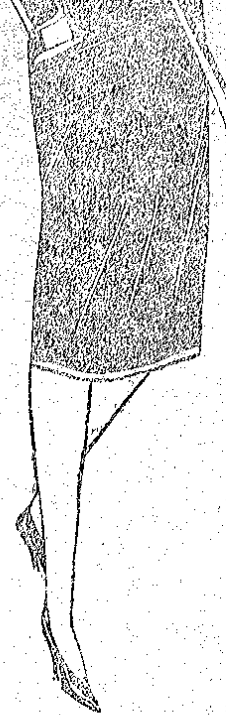
Che la piccola ala sia avanzata sulla fronte o posata piatta, la nuca rimane sempre imprigionata e completamente stretta, in modo che non si vedan capelli nemmeno da questa parte. Certo, la moda dei capelli tagliati, influenza su questo modo di portare il cappellino calzato come un guanto, o (come una scarpa) fino al collo.

L'apparizione del „chignon” non è possibile che per sera, su l'abito molto scollato e profusione di gioielli, ma anche in questo caso vediamo molte teste alla „monello” cui la loro assoluta semplicità maschile o infantile, contrasta in strano modo con la ricchezza dell'abito e la sontuosità delle pellicce.

Certo, assistendo l'altra sera alla prima di „l'auvette” pensavo che cinquanta o sessant'anni fa, le donne dovevano essere più belle di ora. La ricchezza, magari ingombrante di quei magnifici costumi, donava alla loro bellezza come il velluto dell'astuccio alle pietre preziose; vicino a quella maestà di gonne larghe, grandi capelines, e ricci spioventi, la donna moderna, esile, sottile, liscia e tosata, è proprio poca cosa: quasi una miseria.

Ma lasciando le malinconie e le rissunazioni nostalgiche, e tornando opportunamente ai nostri moderni cappellini, aggiungerò che se in questi modelli vi è poca varietà di forma, vi è molta originalità nelle confezioni quasi sempre originalissime. Sovente nei cappellini in „gros-grain”, sono adoperate due diverse tinte opposte che formano un insieme elegante e distinto. Sul genere „canolier” a calotta molto alta in paglia o feltro, con l'ala abbassata sugli occhi, tipo uomo, la calotta avrà anch'essa „le coup de poing” dato al momento di indossare il cappellino e varierà secondo l'umore o il tempo.

Nel nostro vestire, come purtroppo in tutto, si deve avere o fingere di avere sempre quella fretta che non permette una lunga sosta davanti allo specchio né in altro luogo. Fretta di correre, di vivere, di spendere e di arrabattarsi. Le paglie lavorate ad un-



per attutire ed in qualche modo rimediare alla crisi, che in questi momenti passa la nostra industria della paglia; che è industria nazionale, mentre i nastri e la maggior parte di questi tessuti, vengono dall'estero.

Perché non si potrebbe utilizzare la paglia — come negli anni scorsi — per tutti i cappelli? Intanto sarebbero più leggeri e ragionevolmente più estivi. I larghi cappelli in paglia di Firenze guarniti di nastri a „ruches” e nodi, sarebbero deliziosi sui vestitini d'estate.

Per ora, si continua a portare il feltro, che rimane estremamente chic. Si fa in tutte le gradazioni di tinte, sottile e leggero come una seta, lucido e brillante come un panno. Oltre al nastro gros-grain, non richiede nessuna guarnizione, ed è più elegante quanto più semplice.

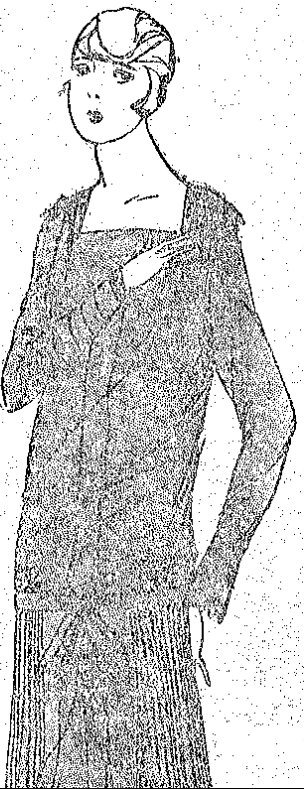
Si portano pure le forme rotonde — maschili — a falda leggermente abbassata sugli occhi, e sono le novità di stagione.

Simonetta da Certaldo

# LA DONNA E LA MODA

## Guardando i primi modelli della stagione

La notizia pervenuta d'oltre mare, che annunciava come le donne di laggiù, avessero lasciato la gonna corta per adottare quella lunga, e magari anche lo strascico, non ha commosso nessuno, nè i sarti che avevano già preparati i loro modelli, nè le donne, che appena appena sorrisero. Si è persino detto, che questa rivoluzione in fatto di moda, era dettata da una tempestiva recrudescenza di pudore femminile, ma poche vi credettero. Le donne pudibonde, offese dalla moda



malgrado l'opposizione manifestata all'inizio, fare accettare le gonne larghe, e questo è già molto.

La voga delle pieghe ha preso una importanza ancora maggiore nelle collezioni di primavera e di estate: le gonne „plissée" così graziose, saranno portatissime per passeggio ed anche per sera. Il „taffetas" ha vinto la sua battaglia, e lo troviamo ammesso in molti modelli d'abito e di mantello abbastanza largo: esso, unito o cangiante, rimane leggero e morbido a riflessi lucenti, impossibile a spiegazzarsi e sciuparsi. Allarga ancora il modello che rappresenta, ma le donne avranno torto di lamentarsene, perchè questo tessuto darà dei costumi di grande eleganza e ricchezza.

I mantelli ed anche i tailleurs di primavera, quest'anno sono amplificati da una piccola pellegrina o nuova „cape" graziosa, che svola sulla schiena e sulle braccia ma lascia completamente libero il davanti. Una fortunata combinazione di pieghe, una differenza di lunghezza, un „carré" od un taglio particolare di un collo, possono fare di ogni modello un piccolo capolavoro inedito. Se si aggiunge che queste „capes" possono essere indipendenti dalla giacca, si capirà subito l'utilità loro.

I tessuti „brachés" e stampati, conservano la loro voga, per i vestiti eleganti e quelli da sera.

Fra le idee nuove notate sulle creazioni della prossima stagione, bisogna pure citare i diversi tentativi per rimettere in moda il „bolero" naturalmente, corretto e riveduto con criteri nuovi, e adattato con le esigenze della moda attuale. Il bolero oggi deve seguire la silhouette sottile e diafana

## I cappelli che portiamo e quelli che ci propongono

La moda, per i cappelli è molto più difficile a spiegarsi e ad imporsi che per gli abiti, onde io ho sempre pensato che una buona modista debba essere più artista di un bravo sarto. Intanto per i cappelli, le signore sono sempre più capricciose ed esigenti che per gli abiti, ed hanno ragione.

Il cappellino dà o toglie espressione alla fisionomia, eleganza al profilo, sveltezza e nobiltà alla testa, bellezza al volto. E' infinitamente più facile trovare un modello d'abito che vada subito bene, che un cappellino che doni al viso.

E questa, forse, è la ragione per cui molte signore rimangono fedeli alle solite forme, e mentre tutte le donne portano questi cencini di feltro o di nastro, carini, ma cenci, vi sono dame che continuano a portare il loro bel tricorno di dieci o dodici anni fa, magari un poco modernizzato, ma sempre della stessa forma. E fanno bene.

A certi tipi di bellezza i cappellini moderni proprio non vanno; ed anzichè donare alla fisionomia grazia e leggiadria vi conferiscono una leggera nota ridicola, tutt'altro che simpatica.

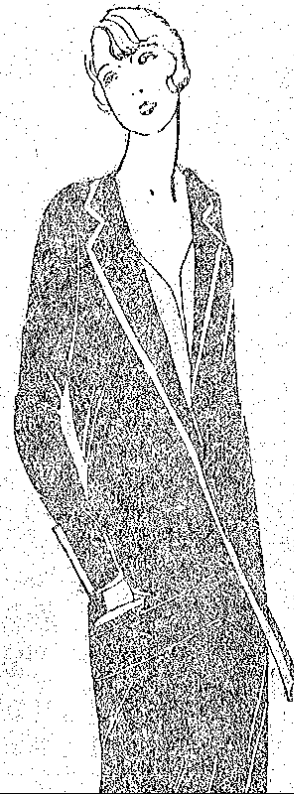
In generale la più parte delle donne sono fedeli ai modelli piccoli, ed i feltri, coprono la maggior parte delle capigliature, tuttavia si vedono certe „loques" strette alla testa, fatte a berretto posato sulla fronte e sceso basso sulle orecchie coprendo tutti i capelli. Nemmeno corti e tagliati, si hanno a vedere!

Che la piccola ala sia avanzata sulla fronte o posata piatta, la nuca rimane sempre imprigionata e completamente stretta, in modo che non si vedano capelli nemmeno da questa parte.

cinello appaiono sotto i nomi esotici di „Kila" a maglia molto fine; „Yeda" a maglia più grossa; „Sanga" è la paglia speciale che adopera molto Reboux. Si avverte però che i tipi di paglia a „tricoli" diverranno presto popolari e quindi fatalmente volgari.

La paglia feltata, è una novità d'ora, e rassomiglia al feltro intrecciato e cucito.

Paglia e feltro e paglia e gros-grain sono sovente mischiati insieme in combinazioni indovinate e nuove che formano graziosissimi modelli: sarebbe però da augurarsi che pigliasse il sopravvento e voga la paglia, anche





... M'impegno di fare tutto quello che voi vorrete, di obbedirvi ciecamente, di non darvi mai torto, di non far nulla senza il vostro consenso. Mi impegno insomma d'essere: vostra moglie, non vostro marito.

Carlotta accetta e il matrimonio viene celebrato. Ma appena pronunciato il « Sì » fatale, Carlotta si accorge di non aver fatto l'ottimo affare che credeva. Suo marito prende troppo sul serio la parte di... moglie con lei, mentre fa il maschio con tutte le altre.

Non la invita mai a ballare perché aspetta gli ordini e non può permettersi d'invitarla; non le offre il braccio perché « è lei che deve ordinarli di offrirlo », ecc. ecc. Carlotta va su tutte le furie, e, appena il Re Girolamo arriva alla festa, si mette a civettare con lui.

Giorgio si stizzisce e si vendica ballando con tutte le damigelle d'onore.

Re Girolamo, innamoratissimo di Carlotta, le consegna una chiave di oro con la quale si possono aprire tutte le porte degli edifici reali di Cassel. Ma Carlotta, sebbene stizzita contro il marito, vuol mantenersi onesta, e dà la chiave a Yvonne la quale è scritturata per il « Reale Corpo di Ballo » dell'« Opera » di Cassel dal cerimoniere Zeffirino di Frontalles.

Girolamo, per liberarsi di Giorgio di Meisungen, scrive la famosa risposta all'Imperatore, ed ordina al corriere di partire all'istante.

Giorgio ha intuito il giuoco e finge di partire.

Ma sua moglie si difende da sé, e, mentre Girolamo l'aspetta nel parco reale, se ne scappa a Wolfshangen, un castello poco lontano da Cassel, e nel palco del Re arriva Yvonne in sua vece...

Il Re, sulle prime, si diverte allo scherzo, ma quando sa il rifugio di Carlotta pianta Yvonne e corre al castello di Wolfshangen. Carlotta riceve il Re senza scomporsi, e, dopo averlo pregato di aspettare un istante, scappa travestendosi da contadina.

Per via incontra Giorgio e con lui torna al castello dove Girolamo aspetta ansiosamente da due ore.

Il Re se ne va, sicuro e minaccioso.



TILDE KASSAY

## Il romanzo di una pellicola

La via che la pellicola percorre prima di giungere ad essere riflessa sulla tela bianca ha una sua storia particolare e interessantissima.

Proviamoci a percorrerla noi questa via, seguendo la pellicola nelle sue evoluzioni e trasformazioni.

\*\*\*

Quel rotolo di celluloido più impressionabile del più timido degli uomini, che vediamo entrare nello stabilimento di stampa, circondato da tante cure ed attenzioni, è il frutto del lavoro di tutta una schiera di persone: è l'attività riassunta e compendiate di direttori di scena, artististi ed operai.

Il negativo della pellicola cinematografica viene innanzi tutto sviluppato, lavato e fissato seguendo le buone norme tracciate dalla sua diretta progenitrice: la pellicola fotografica.

Due differenze sole, qui, le maggiori cure e la vasta scala dell'operazione: le camere oscure sono saloni, le pellicole occupano dei chilometri e le bacinelle per le lavature ed il passaggio

hanno dimensioni per il bagno di alcune persone.

\*\*\*

Dove l'operazione comincia ad assumere un aspetto originale, è nella stampa del positivo. Visionando una copia di prova, il Direttore di scena del film ha apportato modificazioni alla sua opera, sotto forma di tagli, di stralci, selezioni; ha fissato insomma il tracciato definitivo del lavoro. Su questo tracciato viene stampato il positivo.

La prima operazione che il nastro positivo subisce è quella della perforazione ai due lati che permetterà più tardi l'adattamento sulle macchine da proiezione. La perforazione avviene meccanicamente in una camera oscura.

Di qui la pellicola passa alla sala di stampa.

In un gran salone oscuro sono allineate una quantità di macchine, ognuna delle quali permette la sovrapposizione del nastro positivo a quello negativo. Animato da un movimento di rotazione, la macchina fa passare le due pellicole così sovrapposte da-

trattamento di bagni e di asciugamento forzati, viene liberata dall'intelaiatura. Essa può ora tuffarsi nel gran bagno della luce senza conseguenze deleterie.

Per la via della sala divisione e revisione pezzi, essa raggiunge la sala montaggio. Qui il film propriamente detto incontra il suo collega: il titolo.

Per giungere, fino a questo punto il « titolo » ha percorso una via consimile per conto proprio. Una tipografia dello Stabilimento compone i titoli e li stampa. Poi una macchina speciale con un rendimento di circa cinque-mila esemplari al giorno, stampa per riflessione il titolo nella pellicola, che viene quindi sviluppata, lavata ed essicata col procedimento già descritto.

\*\*\*

Il personale della sala montaggio ha appunto l'incarico di vivesezionare la pellicola, d'inserirle i titoli, di ricongiungere i pezzi disgiunti, di darle insomma, a mezzo di tagli e giunte con l'acetone, la disposizione e l'ordine definitivi quali sono stabiliti dal direttore di scena.

Una pulitura a mezzo di una macchina speciale, un passaggio attraverso alla misuratrice che ne indica il metraggio, ed il film può finalmente passare alla camera dove viene depositato in scatole, imballato e tenuto pronto per la spedizione.

Il film ha vissuto il romanzo che ne ha visto la trasformazione da pellicola vergine in un'opera d'arte.

Il Cinetecnico

Cinema OLIMPIA  
SODOMA E GOMORRA  
La leggenda del Peccato  
e del Castigo  
Dramma biblico moderno  
della Sacha Film  
NON E' A SERIE  
Speciale commento a grande orchestra - Maestro Direttore d'orchestra: Silvio Barbini - Maestro al piano: A. Pelliceri.

# La Settimana Cinematografica

I FILMS DEL BUON UMORE

## Nell'anticamera del matrimonio

di R. Liehmdnn e E. Jacoby

Sul trono del minuscolo Regno di Westfalia, creato da Napoleone I, siede Girolamo Bonaparte, fratello del grande Corso.

Il nuovo Re si gode la insperata fortuna sibaticamente, e dimentica i suoi doveri verso l'Imperatore. Questi, stanco di aspettare una certa risposta da Girolamo, gli invia un corriere straordinario, il giovane barone Giorgio di Melsungen, con una lettera in cui richiede per l'ultima volta un reggimento di granatieri.

Girolamo riceve cordialmente il barone e, senza curarsi di rispondere all'Imperatore, lo affida al Ministro di Polizia, conte Geremia di Katmbogen che lo alloggia nel suo castello.

L'ottimo ministro ha tre figlie, Carlotta, Lisa e Yvonne, quest'ultima però soltanto sorella di latte delle prime due e fidanzata con Floriano, postiglione imperiale.

La signorina Carlotta trova subito che il barone di Melsungen è antipaticissimo, anche perchè egli si permette di baciarla o per forza o di sorpresa.

Il barone, invece, trova Carlotta simpaticissima, e, lo abbiamo detto, sa dimostrarlo. La ragazza afferma che detesta tutti gli uomini e che non si mariterà mai perchè non vuole avere un padrone. E allora Giorgio le propone un matrimonio di nuovo genere:

— M'impegno di fare tutto quello che voi vorrete, di obbedirvi ciecamente, di non darvi mai torto, di non far nulla senza il vostro consenso. Mi impegno insomma d'essere... vostra moglie, non vostro marito.

Carlotta accetta e il matrimonio vie-

trata nell'appartamento reale. Mentre Floriano fa arrestare Giorgio e Floriano che ha aiutato il corriere imperiale a travestirsi, e li fa rinchiodare nella fortezza di Lowemberg. Ma Yvonne, servendosi della chiave d'oro, fa evadere i prigionieri.

Fuggendo per i corridoi del carcere, Giorgio, Floriano e Yvonne arrivano ad una porta segreta. La spingono e si trovano nell'appartamento privato del Re.

Giorgio afferra un mantello ed un cappello di Girolamo tentando di salvare sé e i due compagni. Ma d'un tratto ha una terribile sorpresa: sua moglie, la sua diletta Carlotta, è en-

trata nell'appartamento reale. Mentre Floriano fa arrestare Giorgio e Floriano che ha aiutato il corriere imperiale a travestirsi, e li fa rinchiodare nella fortezza di Lowemberg. Ma Yvonne, servendosi della chiave d'oro, fa evadere i prigionieri.

— Perchè mi perseguitate, Sire? Io non amo che mio marito!

Giorgio risponde con severità:

— Io amo al punto da sfidare la mia collera?

Carlotta riconosce la voce del marito, fa per abbracciarlo, quando Girolamo, il vero Re, entra nell'appartamento.

Irritatissimo, chiama le guardie, ma, in luogo del capitano di servizio, entra Napoleone arrivato per sapere che ne sia successo del fratello e del corriere del reggimento di Westfalia.

Il Re sbarazzino viene punito, e Giorgio e Carlotta fanno lo scambio delle rispettive... cariche matrimoniali.

vanti ad una lampadina la cui luce è inquadrata in una piccola finestra: i raggi impressionano così il positivo attraverso l'immagine del negativo.

Dalla sala di stampa, il positivo passa in una camera dove viene montato su grandi telai di metallo, e, di qui, nella così detta *sala dello sviluppo*. È questa quella che si potrebbe definire la camera da bagno del film. Una gran vasca comincia a riceverlo, sempre disposto attorno al telaio, per lo sviluppo; poi un'altra l'accoglie per il fissaggio, ed infine un'ultima lo accetta per il lavaggio e l'eliminazione completa dell'ipersolfito. Ma non basta: una quarta immersione attende la pellicola per la tintura che deve dare i diversi effetti di sole, notte, alba, chiaro di luna, crepuscolo.

A tintura finita, un'ultima risciacquata che ha l'incarico di togliere l'eccesso di colore, ed il film può dire con un sospiro di aver finito le sue peripezie acquatiche.

Vicende di natura opposta lo attendono ora.

Avvolto tutt'intorno a grandi gabbie metalliche, eccolo sospinto a mezzo di un piccolo binario nei cosiddetti forni di essiccazione. Questi forni non sono altro che tante nicchie che ricevono ciascuno una gabbia, chiudono su di essa in modo ermetico una porta, avvolgono la pellicola in un ambiente di aria calda, per passare il paziente alla nicchia seguente a temperatura più alta e così via per cinque o sei camere.

Quando la pellicola esce da questo trattamento di bagni e di asciugamento forzati, viene liberata dall'intelaiatura. Essa può ora tuffarsi nel gran bagno della luce senza conseguenze deleterie.

Per la via della *sala divisione e revisione pezzi*, essa raggiunge la *sala montaggio*. Qui il film propriamente



— M'impegno di fare tutto quello che voi vorrete, di obbedirvi ciecamente, di non darvi mai torto, di non far nulla senza il vostro consenso. Mi impegno insomma d'essere... vostra moglie, non vostro marito.

Carlotta accetta e il matrimonio viene celebrato. Ma appena pronunciato il « Sì » fatale, Carlotta si accorge di non aver fatto l'ottimo affare che credeva. Suo marito prende troppo sul serio la parte di... moglie con lei, mentre fa il maschio con tutte le altre.

Non la invita mai a ballare perchè aspetta gli ordini e non può permettersi d'invitarla »; non le offre il braccio perchè « è lei che deve ordinarli di offrirlo », ecc. ecc. Carlotta va su tutte le furie, e, appena il Re Girolamo arriva alla festa, si mette a civettare con lui.

Giorgio si stizzisce e si vendica ballando con tutte le damigelle d'onore.

Re Girolamo, innamoratissimo di Carlotta, le consegna una chiave di oro con la quale si possono aprire tutte le porte degli edifici reali di Cassel. Ma Carlotta, sebbene stizzita contro il marito, vuol mantenersi onesta, e dà la chiave a Yvonne la quale è scritturata per il « Reale Corpo di Ballo » dell'« Opera » di Cassel dal cerimoniere Zeffirino di Frontalles.

Girolamo, per liberarsi di Giorgio di Melsungen, scrive la famosa risposta all'Imperatore, ed ordina al corriere di partire all'istante.

Giorgio ha intuito il giuoco e finge di partire.

Ma sua moglie si difende da sè, e, mentre Girolamo l'aspetta nel parco reale, se ne scappa a Wolfshangou, un castello poco lontano da Cassel, e nel palco del Re arriva Yvonne in sua vece...

Il Re, sulle prime, si diverte allo scherzo, ma quando sa il rifugio di Carlotta pianta Yvonne e corre al castello di Wolfshangou. Carlotta riceve il Re senza scomporsi, e, dopo averlo pregato di aspettare un istante, scappa travestendosi da contadina.

Per via incontra Giorgio e con lui torna al castello dove Girolamo aspetta ansiosamente da due ore.

Il Re se ne va, sicuro e minaccioso.



TILDE KASSAY

## Il romanzo di una pellicola

La via che la pellicola percorre prima di giungere ad essere riflessa sulla tela bianca ha una sua storia particolare e interessantissima.

Proviamoci a percorrerla noi questa via, seguendo la pellicola nelle sue evoluzioni e trasformazioni.

\*\*\*

Quel rotolo di celluloido più impressionabile del più timido degli uomini, che vediamo entrare nello stabilimento di stampa, circondato da tante cure ed attenzioni, è il frutto del lavoro di tutta una schiera di persone: è l'attività riassunta e compendiata di direttori di scena, artisti ed operatori.

Il negativo della pellicola cinematografica viene innanzi tutto sviluppato, lavato e fissato seguendo le buone norme tracciate dalla sua diretta progenitrice: la pellicola fotografica.

Due differenze sole, qui, le maggiori cure e la vasta scala dell'operazione: le camere oscure sono saloni, le pellicole occupano dei chilometri e le bacinelle per le lavature ed il passaggio

hanno dimensioni per il bagno di alcune persone.

\*\*\*

Dove l'operazione comincia ad assumere un aspetto originale, è nella stampa del positivo. Visionando una copia di prova, il Direttore di scena dell'film ha apportato modificazioni alla sua opera, sotto forma di tagli, di stralci, selezioni; ha fissato insomma il tracciato definitivo del lavoro. Su questo tracciato viene stampato il positivo.

La prima operazione che il nastro positivo subisce è quella della perforazione ai due lati che permetterà più tardi l'adattamento sulle macchine da proiezione. La perforazione avviene meccanicamente in una camera oscura.

Di qui la pellicola passa alla sala di stampa.

In un gran salone oscuro sono allineate una quantità di macchine, ognuna delle quali permette la sovrapposizione del nastro positivo a quello negativo. Animato da un movimento di rotazione, la macchina fa passare le due pellicole così sovrapposte da

tracciamento in pagine e in acciugamenti forzati, viene liberata dall'intelaiatura. Essa può ora tuffarsi nel gran bagno della luce senza conseguenze deleterie.

Per la via della *sala divisione e revisione pezzi*, essa raggiunge la *sala montaggio*. Qui il film propriamente detto incontra il suo collega: il titolo.

Per giungere, fino a questo punto il « titolo » ha percorso una via consimile per conto proprio. Una tipografia dello Stabilimento compone i titoli e li stampa. Poi una macchina speciale con un rendimento di circa cinquemila esemplari al giorno, stampa per riflessione il titolo nella pellicola, che viene quindi sviluppata, lavata ed essicata col procedimento già descritto.

\*\*\*

Il personale della *sala montaggio* ha appunto l'incarico di vivesezionare la pellicola, d'inserirle i titoli, di ricongiungere i pezzi disgiunti, di darle insomma, a mezzo di tagli e giunte con l'acetone, la disposizione e l'ordine definitivi quali sono stabiliti dal direttore di scena.

Una pulitura a mezzo di una macchina speciale, un passaggio attraverso alla misuratrice che ne indica il metraggio, ed il film può finalmente passare alla camera dove viene depositato in scatole, imballato e tenuto pronto per la spedizione.

Il film ha vissuto il romanzo che ne ha visto la trasformazione da pellicola vergine in un'opera d'arte.

Il Cinetecnico

Cinema OLIMPIA  
SODOMA E GOMORRA  
La leggenda del Peccato  
e del Castigo  
Dramma biblico moderno  
della Sacha Film  
NON E' A SERIE  
Speciale commento a grande orchestra - Maestro Direttore d'orchestra: Silvio Barbini - Maestro al piano: A. Felliceri.

# La Settimana Cinematografica

## I FILMS DEL BUON UMORE

### Nell'anticamera del matrimonio

di R. Liehmdnn e E. Jacoby

Sul trono del minuscolo Regno di Westfalia, creato da Napoleone I, siede Girolamo Bonaparte, fratello del grande Corso.

Il nuovo Re si gode la insperata fortuna sibiticamente, e dimentica i suoi doveri verso l'Imperatore. Questi, stanco di aspettare una certa risposta da Girolamo, gli invia un corriere straordinario, il giovane barone Giorgio di Melsungen, con una lettera in cui richiede per l'ultima volta un reggimento di granatieri.

Girolamo riceve cordialmente il barone e, senza curarsi di rispondere all'Imperatore, lo affida al Ministro di Polizia, conte Gernia di Kambogen che lo alloggia nel suo castello.

L'ottimo ministro ha tre figlie, Carlotta, Lisa e Yvonne, quest'ultima però soltanto sorella di latte delle prime due e fidanzata con Floriano, postiglione imperiale.

La signorina Carlotta trova subito che il barone di Melsungen è antipaticissimo, anche perchè egli si permette di baciarla o per forza o di sorpresa.

Il barone, invece, trova Carlotta simpaticissima, e, lo abbiamo detto, sa dimostrarlo. La ragazza afferma che detesta tutti gli uomini e che non si mariterà mai perchè non vuole avere un padrone. E allora Giorgio le propone un matrimonio di nuovo genere:

— M'impegno di fare tutto quello che voi vorrete, di obbedirvi ciecamente, di non darvi mai torto, di non far nulla senza il vostro consenso. Mi impegno insomma d'essere... vostra moglie, non vostro marito.

Carlotta accetta e il matrimonio viene celebrato. Ma appena pronunciato il « Sì » fatale, Carlotta si accorge di

l'indomani fa arrestare Giorgio e Floriano che ha aiutato il corriere imperiale a travestirsi, e li fa rinchiodere nella fortezza di Lowemberg. Ma Yvonne, servendosi della chiave d'oro, fa evadere i prigionieri.

Fuggendo per i corridoi del carcere, Giorgio, Floriano e Yvonne arrivano ad una porta segreta. La spingono e si trovano nell'appartamento privato del Re.

Giorgio afferra un mantello ed un cappello di Girolamo tentando di salvare sè e i due compagni. Ma d'un tratto ha una terribile sorpresa: sua moglie, la sua diletta Carlotta, è en-

trata nell'appartamento reale. Mentre Giorgio la fissa stupito e addolorato, la baronessa, non riconoscendo il marito sotto gli abiti del Re, gli si avvicina e gli dice:

— Perchè mi perseguitate, Sire? Io non amo che mio marito!

Giorgio risponde con severità:

— Io amate al punto da sfidare la mia collera?

Carlotta riconosce la voce del marito, fa per abbracciarlo, quando Girolamo, il vero Re, entra nell'appartamento.

Irritabilissimo, chiama le guardie, ma, in luogo del capitano di servizio, entra Napoleone arrivato per sapere che ne sia successo del fratello e del corriere del reggimento di Westfalia.

Il Re sbarazzino viene punito, e Giorgio e Carlotta fanno lo scambio delle rispettive... cariche matrimoniali.

vanti ad una lampadina la cui luce è inquadrata in una piccola finestra: i raggi impressionano così il positivo attraverso l'immagine del negativo.

Dalla sala di stampa, il positivo passa in una camera dove viene montato su grandi telai di metallo, e, di qui, nella così detta *sala dello sviluppo*. È questa quella che si potrebbe definire la camera da bagno del film. Una gran vasca comincia a riceverlo, sempre disposto attorno al telaio, per lo sviluppo; poi un'altra l'accoglie per il fissaggio, ed infine un'ultima lo accetta per il lavaggio e l'eliminazione completa dell'ipersolfito. Ma non basta: una quarta immersione attende la pellicola per la tintura che deve dare i diversi effetti di sole, notte, alba, chiaro di luna, crepuscolo.

A tintura finita, un'ultima risciacquata che ha l'incarico di togliere l'eccesso di colore, ed il film può dire con un sospiro di aver finito le sue peripezie acquatiche.

Vicende di natura opposta lo attendono ora.

Avvolto tutt'intorno a grandi gabbie metalliche, eccolo sospinto a mezzo di un piccolo binario nei cosiddetti forni di essiccazione. Questi forni non sono altro che tante nicchie che ricevono ciascuno una gabbia, chiudono su di essa in modo ermetico una porta, avvolgono la pellicola in un ambiente di aria calda, per passare il paziente alla nicchia seguente a temperatura più alta e così via per cinque o sei camere.

Quando la pellicola esce da questo trattamento di bagno e di asciugamento forzati, viene liberata dall'intelaiatura. Essa può ora tuffarsi nel gran bagno della luce senza conseguenze deleterie.

Per la via della *sala divisione e revisione pezzi*, essa raggiunge la *sala montaggio*. Qui il film propriamente detto incontra il suo collega: il titolo.

Da qui ancora, fino a questo punto



Traslocatosi a Dresda per consiglio dei dottori incomincia la dolorosa alternativa dei miglioramenti e delle ricadute. Lo stato suo è dolorosissimo e miserevole; Schumann si sente condannato dal male e vuole vincere il male per realizzare il suo sogno di arte; nei momenti di tregua lavora febbrilmente quasi per tema di non poter più fare in tempo a terminare l'opera sua; lavora assistito dallo sguardo tepido ed amoroso della sua Clara che ne presagisce la dolorosa fine ma che, con forza d'animo quasi sovrumana, sa infondergli fede e coraggio, sa calmarlo e dargli ancora ore di gioia tranquilla.

La produzione di questo periodo è fantastica; Schumann è diventato irascibile e taciturno; lo sforzo della creazione però, anziché snervarlo, sembra vivificarlo; passano così dieci anni di sforzi, di dolori, di sacrificio. Abbattuto dal male nel febbraio 1854 chiese, conscio del suo triste stato, ma calmo di spirito, di andare a passare alcun tempo in una casa di salute; la sera del 27, improvvisamente, lasciando in apparenza calmo due visitatori, cioè il musicista Dietrich e il dottore Hasenlewer, preso da un attacco del male se ne andò sulle rive del Reno e spiccò un salto nel fiume dall'alto di un ponte. Venne a stento salvato da alcuni barcaiuoli; fu condotto pochi giorni dopo nella casa di salute del dottor Richaz ad Rudenich, dove, senza poter più recuperare la ragione, vegetò per oltre due anni, lontano dalla famiglia, guardato a vista e sempre peggiorando, finché si spense, tristemente iriconoscibile, il 29 luglio del 1856.

Clara Schumann seppe, nella sventura, mantenere alta la sua fede e la sua fiamma d'arte; riprese, poco dopo la morte del marito, la carriera di concertista per poter mantenere ed educare la numerosa figliolanza (tre maschi e quattro femmine) e per continuare la propaganda della musica del suo Roberto che quasi esclusivamente eseguiva e che sapeva interpretare incomparabilmente. Clara Schumann morì in tarda età nel 1896, avendo conservato per il marito il culto più religioso e fedele, la memoria più amorosa.

povero Roberto, egli si vide malato ed infelice, costretto alla vita più dura e più triste, solo e senza affetti; conobbe l' inutilità di un'esistenza senza l'amore e la luce, o costretto a starne lontano e si ribellò. Aveva perduto i genitori, il fratello amato, la signora Voigt sua consigliera affettuosa, Schuncke il suo migliore amico, rimaneva solo, solo; non poteva veder crollare il suo ultimo e più dolce sogno, la sua meta luminosa, quella che era per lui tutta una vita di felicità e di amore, a cui voleva erigere un altare di arte e di gloria, che poteva lenirgli tutti i più forti dolori e che gli ispirava le più nobili passioni: Clara.

No, non poteva e non doveva rinunciare.

Egli scrive alla sua diletta con l'amore nel cuore, la più triste relazione del colloquio col padre suo, l'ostinato rifiuto ed il giusto e doloroso timore che quest'ultimo volesse buttar lei, giovane ed ingenua, fra le braccia del primo venuto che si fosse presentato con abbastanza denaro ed un titolo.

Passarono ancora tre anni, tre lunghi anni di separazione e di lavoro febbrile; Clara dava concerti in tutte le maggiori città europee ottenendo ovunque magnifici successi; Roberto viveva perduto nel lavoro e si legava in amicizia con i più grandi musicisti: Listz, Hiller, Mendelssohn, Wieniawski, Thalberg, Chopin.

Avendo finalmente Clara compiuto il ventunesimo anno e non essendo ancora riuscito ad ottenere nulla dal padre di lei, Schumann si appellò alla Corte Reale di Lipsia per ottenere l'autorizzazione al matrimonio che si celebrò il 12 settembre 1840 a Schönefeld.

Qui inizia il periodo più felice della vita di Schumann; periodo di calma e di grande produzione artistica; vi appartengono i famosi Lieder su poemi di Heine, Geibel, Reinick, Koerner, Eichendorff, Chamisso; lieder di forma nuova dove poesia e musica intimamente si fondono e che vogliono rappresentare (vedi Amori di poeta, Amori e vita di donna ecc.) i suoi quattro anni di lotta e di tortura per ottenere la sua adorata Clara.

Carlo Marcello Rietman

volta sulle scene italiane alla «Scala», ha qua e là commenti musicali di Claudio Debussy. Questi brani di musica tenue, leggera, sospirata con prevalenza di modi liturgici, ha rivelato aspetti insoliti dell'arte debussyaniana e specialmente ha commosso nelle parti corali e nel misticismo doloroso che avvolge il protagonista. Una sorpresa è stata quella della cantante fra i suonatori d'orchestra. Toscanini ha diretto, colla solita sua abilità, questo commento musicale e assieme agli applausi del pubblico scilgiero ha pure avuto un fraterno abbraccio del Poeta che assisteva alla eccezionale rappresentazione.

All' Conservatorio di Milano il giovane pianista brasiliano Walter Biale Marx ha conquistato il pubblico con le sue qualità musicali. Bach, Mozart, Frank, Albeniz, Ravel, Chopin hanno avuto un interprete fine nel tocco, preciso nel rilievo tematico e dolce nell'espressione. Speriamo in altri concerti udirlo interprete anche di musica italiana di cui si è sentita la mancanza.

Beethoven sarà commemorato l'anno venturo, centenario della sua morte, al «Metropolitan» di New York con l'esecuzione della sua opera «Fidelio».

Fauvette, la nuovissima opera del nostro concittadino Domenico Monleone, su libretto del fratello, ha avuto il suo battesimo al nostro «Carlo Felice», la sera del 2 corrente. La trama, fine e delicata, è stata rivestita di una musica tenue, leggera, melodiosa, priva d'ogni impaccio strutturale, ma solamente libera di seguire la vena poetica sgorgante dall'anima del musicista. Indubbiamente, sia nel soggetto che nella musica, si trovano grandi affinità col repertorio pucciniano, specialmente con la Bohème; genere di musica, del resto, che incontra sempre il favore del pubblico, per la facile comprensione che trova subito la via del cuore e avvolge in un'atmosfera piena di sentimento e d'emozione.

L'esecuzione fu ottima; una dolce «Fauvette» fu Adelaide Saraceni, artista ben nota piena di sensibilità e cantante perfetta; il tenore Caccio nella parte di «Gil», fu assai efficace; bene pure gli altri; buoni i cori, sfarzosa la messa in scena. L'autore, il maestro Ferrari (che ha tutto diretto) e gli artisti sono stati ripetutamente evocati alla ribalta da un pubblico veramente eccezionale ed elegantissimo.

di Siviglia » la signorina Margherita Salvi. Il successo non poteva essere più lusinghiero per la giovanissima artista che conferma così i trionfi già riportati al «Costanza» di Roma.

*Kowantchina*, l'opera lasciata incompiuta da Mussorgski e riordinata e strumentata da Rimsky-Korsakoff, è andata in scena alla «Scala» dopo vivissima attesa. Più che un'opera continuata, può dirsi una successione di quadri con qua e là macchiette e tipi di episodi corali. La musica non dice nulla di nuovo dopo il «Boris». Il pregio suo principale è nella parte corale, dove l'autore fa rivivere l'anima del suo popolo, che gli ha assorbito e che trasmette servendosi dei canti popolari ortodossi e religiosi.

La «Scala» ha, come sempre, curato ogni particolare. Ettore Panizza fu direttore eccellente; gli artisti tutti di prim'ordine. Una lode speciale va data alla massa corale istruita dal maestro Veneziani in modo mirabile. La messa in scena è una delle migliori che ci ha dato la «Scala» e... tanto basta.

Successo pieno e repliche molte.

Alla Sala Pio VI a Roma, sotto gli auspici dell'Associazione «Italia e Polonia», ha avuto luogo una solenne commemorazione di Chopin. Il conte Kulericki ne ha fatto la rievocazione; Luigi Radwan ha declamato; la giovanissima artista Valle ha cantato e Donna Maria Montresor, da fine e intelligente pianista, ha interpretato musiche di Chopin. Applausi entusiastici a tutti e specialmente alla pianista.

*Iris* di Mascagni ha ritrovato grande accoglienza al «Costanza» di Roma. Quest'opera è un po' la beniamina dei romani che se ne entusiasmano sempre più, dall'«Inno al sole» che apre meravigliosamente il poema, alla triste fine della fragile giapponese.

Bianca Scacciati fu perfetta nella voce e nella scena; buono il tenore Merli, artista corretto; e il baritone Vauelli.

L'orchestra, diretta da Edoardo Vitale, fu mirabile sotto ogni rapporto e riscosse, assieme agli artisti, nutriti applausi.

A Parigi, Carlo Zecchi, giovane pianista romano, ha riportato il più lusinghiero successo, simpaticamente commentato dalla critica parigina, sia dal lato tecnico, come da quello estetico.

Dory.

# Rassegna dei Teatri e della Musica

## Roberto Schumann e Clara Wieck

(continuazione)

È veramente questa donna seppe meritare tutto quel grande amore e quella venerazione che il marito ebbe per lei; ancor oggi, quando se ne sente parlare o quando se ne guardano nel ritratto i lineamenti delicati e soavi, si prova un senso di religioso rispetto per questa creatura santa, di elevata sensibilità e di grande sentimento.

Essa, dacchè fu sposa al grande musicista, divenne la sua amica fedele, la consigliera, la buona sorella e la amante appassionata. Fu poi madre affettuosa e tenera e seppe mirabilmente unire le cure della casa alle cure dell'arte. Fece concerti, seguita dal marito ed eseguendo musica sua, ad Amburgo, a Copenaghen, in Boemia, a Riga, a Mittau, a Pietroburgo, ottenendo ovunque successi meravigliosi ed essendo ricevuta e festeggiata unitamente al consorte, dalla migliore aristocrazia e dalle corti regnanti.

Ma anche questo periodo felice che aveva fatto dimenticare tutti i passati dolori durò, ahimè, breve tempo. Tornato dalla Russia ed essendosi accinto a musicare il « Faust », il povero Roberto fu ripreso dalla sua forte nevrosi e dovette abbandonare il lavoro, nonchè molte altre occupazioni compresa la direzione del giornale.

Traslocatosi a Dresda per consiglio dei dottori incomincia la dolorosa alternativa dei miglioramenti e delle ricadute. Lo stato suo è dolorosissimo e miserevole; Schumann si sente condannato dal male e vuole vincere il male per realizzare il suo sogno di arte; nei momenti di tregua lavora febbrilmente quasi per tema di non

Quale esempio nella storia di donna così devotamente dedicata ad un amore profondo e bello, a tutto ciò che è luce, fede?

Oggi ancora, rileggendo le lettere giovanili di Schumann da lei raccolte con amorosa cura, si sente che un destino più forte univa queste due nobili anime e attraverso le loro tristi e dolcissime vicende s'impara ad amare, si sente bisogno di amare e di sognare. In quelle vite pure e nobili si intravede un dolce ideale, il più soave ideale che può coronare la vita di un artista: l'amore.

Una manina bianca, una piccola mano virtuosa su cui appoggiare la stanca fronte, che rechi, con la tenerezza sfiorante di una carezza affettuosa, i più dolci riposi, l'amore più puro, la felicità, la fede.

Il 13 settembre 1837, giorno del diciottesimo compleanno di Clara, fu tentata una seconda domanda al Wieck che però si ostinò nel rifiuto. La salute di Roberto lo preoccupava, la malattia nervosa non accennava a migliorare e per di più era aggravata dal precedente di una sorella morta a vent'anni di pazzia tranquilla. Non potendo più portare le prime ragioni, insufficienti, il Wieck fu costretto ad esprimere chiaramente i propri pensieri, motivando il rifiuto.

Questo colpo fu dolorosissimo per il povero Roberto, egli si vide malato ed infelice, costretto alla vita più dura e più triste, solo e senza affetti; conobbe l'inutilità di un'esistenza senza l'amore e la luce, o costretto a starne lontano e si ribellò. Aveva perduto i genitori, il fratello amato, la signora Voigt sua consigliera affettuosa, Schuncke il suo migliore amico, rima-

## Notiziario Teatrale

### SPOSTAMENTO DI ATTORI E DI ATTRICI

Citiamo i più significativi; Lucio Ridenti è passato dalla Pawlova alla Galli-Guasti; Mimì Aylmer ha lasciato Gaudasio per andare con Ruggeri che ha, quale madre caratterista, Maria Raspini, uscente dalla Pawlova; Corrado Racca dall'Almirante-Fiori, è passato alla Capodaglio Olivieri; Marcello Giorda dalla Capodaglio-Campa alla Melato-Betrone; Anniccare Pettinelli ha lasciato la stessa per andare con Ruggeri; Umberto Casalini dalla Falconi alla Cella; Carlo Bianchi dalla «Teatro del Popolo» alla Bolognesi-Zoncada; e Fernando Solieri dalla Celli-Tumati alla Bolognesi stessa.

### PARTENZE PER L'ESTERO

Hanno domandato l'autorizzazione per una tournée all'estero: la Ruggero Ruggeri (per la Spagna, la Francia e l'Inghilterra); la Niccodemi (pure per la Spagna e l'America del Sud); l'Almirante-Fiori, la dialettale genovese Govi (per il Sud America) e la Petrolini (per una tournée in Spagna e America del Sud). Ninci è già partito per l'Egitto. La richiesta autorizzazione si riferisce a tournée da svolgersi nell'anno comico 1926-27.

### DOVE AGISCONO LE COMPAGNIE DI PROSA

La Compagnia Gramatica è al Manzoni di Milano (lasciato libero dalla Niccodemi); la Borelli al Filodrammatici (dove ha cessato la Celli-Tumati); la Chiantoni al Nazionale pure di Milano; la Febo Mari a Roma; Arnaldo Falconi dall'Olimpia di Milano al Prateschini di Pavia; Marga Cella al Fiorentini di Napoli (lasciato vacante da Mazzucato); Aristide Baghetti (dal Mercadante di Napoli è passato al Sangiorgi di Catania con la sua nuova Compagnia; la Niccodemi (dal Manzoni di Milano al Reinach di Parma e poi: Modena, Ferrara, Padova, Brescia e Casale Monferrato); il primo aprile partenza per la Spagna; la nuova Ruggeri al Paganini di Genova; l'Almirante-Fiori al Municipale di Alessandria; la Galli-Guasti all'Olimpia di Milano (lasciato libero dal Falconi); la Bolognesi-Zoncada (nuova) al Politeama Milanese; la Pawlova a Napoli (Polit.), la Betrone-Melato, pure da Roma, al «Biondo» di Palermo; Musco, anch'egli, dalla Capitale, è passato al Mercadante di Napoli; la nuova Celli-De Cristoforo-Mantellini, all'Alfieri di Asti; la nuova Compagnia Veneziana di Cesare Baseggio al Morlacchi di Perugia e la Paternò-Lotti a Pavia e poi Riva, Vicenza e Venezia).

## Cronaca dei Concerti

Il martirio di San Sebastiano di Gabriele D'Annunzio, apparso la prima volta sulle scene italiane alla «Scala», ha qua e là commenti musicali di Claudio Debussy. Questi brani di musica tenue, leggera, sospirata con prevalenza di modi liturgici, ha rivelato aspetti insoliti dell'arte debussyniana e specialmente ha commosso nelle parti corali e nel misticismo doloroso che avvolge il protagonista. Una sorpresa è stata quella della cantante fra i suonatori d'orchestra. Toscanini ha diretto,

Al San Carlo di Napoli ha debuttato nella parte di «Rosina» nel «Barbiere di Siviglia» la signorina Margherita Salvi. Il successo non poteva essere più lusinghiero per la giovanissima artista che conferma così i trionfi già riportati al «Costanzo» di Roma.

Kowantchina, l'opera lasciata incompleta da Mussorgski e riordinata e strumentata da Rimsky-Korsakoff, è andata in scena alla «Scala» dopo vivissima attesa. Più che un'opera continuata,

sole a farcelle scorgere d lontano su lo sfondo roccioso dei monti, con lo sguardo acuto e penetrante e la bocca... quando rideva canzonatoria, una chiostra meravigliosa di denti bianchissimi.

— Tutti gli occhi si fissavano lì... Lassù, in quella superba stazione montana tutti erano pazzi di lui. Gli uomini lo cercavano per discutere di politica, le ragazze lo accaparravano per le gite sui monti e le signore se lo contendevano la sera; specialmente donna Fabia, bionda, rosea, elegantissima sempre, abile nel direllare e nello scherinarsi.

Io sola, timida provinciale, conscia della mia pochezza, mi tenevo in disparte, ponendo ogni cura nello sfuggire l'incantatore.

Come avvenne ch'egli mi scorse, che mi cercò e mi preferì, incurante dei motteggi e dei sarcasmi delle belle signore?

Non potevo convincermi della realtà. Pure, ogni volta che gli domandavo: ma come posso interessarvi? egli rispondeva con la più grande umiltà e dolcezza: Mi piace appunto perchè siete diversa, perchè siete semplice e schietta, perchè chiamate le cose col loro nome.

In queste riflessioni il tempo volò. Poco mancava all'ora del convegno; afferrai la lettera del mio amico e la scorsi un'altra volta: « arriverò costì col treno delle quattro e cinquanta, per ripartire alle sette. Vi supplico di trovarvi alla stazione e di disporre le cose nel miglior modo, affinché io non abbia a perdere un solo minuto della vostra cara presenza ».

Disporre le cose nel miglior modo. E in quale modo? Davvero che non ci avevo pensato e non c'era più tempo a pensarci! L'importante era di trovarsi alla stazione al suo arrivo; dopo si sarebbe deciso.

Uscii in fretta, inseguita su le scale dalla vecchia cameriera.

— Signorina, va via così? e la merenda? È pronta da un pezzo!

— Niente merenda oggi, Giovanna! Arrivai alla stazione che il treno si schiava e turbava, ed a me il cuore, non solo per la corsa affannosa o per la commozione, balzò alla gola. Lo vi-

vevo una premurosa cura nella scelta, turbava tanto la mia gioia, che lo la sentivo sfuggire prima di averla gustata.

Mi aveva pure avvertita in tempo. Come mai non vi avevo pensato? Nell'accusa di imprevidenza che muovevo a me stessa sentivo paralizzarsi i miei sentimenti e suggellarsi le labbra.

Egli solo parlava: di sé, dei suoi impegni, dei suoi progetti. Io pensavo al tempo limitato per il nostro colloquio, alla sua partenza assai prossima e alla impossibilità di dirgli tutto quanto dal mattino avevo accumulato in cuore per lui.

Mi smarrii e nello sforzo di ritrovarmi, di riprendermi interamente mi stancavo e mi rendevo estranea a lui e a me stessa.

Le sue parole a poco a poco mi giungevano alle orecchie con un suono inusato; lontane e inafferrabili mi parevano come in un sogno. Un velo mi lasciava il cervello e i sensi, un velo dovette pure stendersi sul volto, poichè il mio compagno, intento a rievocare le gaie giornate trascorse in montagna, se ne accorse e s'interruppe:

— Vi sentite stanca? volete che sostiamo un po'? avete perduto la vostra loquela, — stavo per dire loquacità, che impertinente! — ma davvero, oggi non mi sembrate in vena di discorrere... Animo, dunque, non ricordate quel campo di fragole, su cui ci avventammo tutti come mastini scatenati, scoperto per caso mentre si cercava la via più breve del ritorno? E la via breve divenne per conseguenza la più lunga. E l'organo della cappella? e il simpatico pretino che accompagnava le nostre canzoni? ricordate?

— Sì, ricordo, ed è appunto per ascoltarvi e per ricordare che sto in silenzio.

Parve rassicurato e riprese a camminare, mentre io procedevo stanca, con quel senso di abbandono, che subentra ad una forte eccitazione.

Il viale era ormai solitario; più si avanzava e più cresceva il silenzio profondo, sicchè si udiva il lieve fruscio delle foglie smosse, mentre le vette degli alberi impallidivano alle prime ombre del vespero.

Senza il profumato e caro peso dei fiori le braccia mi caddero vinte lungo il corpo, e fu come se tutta l'anima cadesse e tutto il mondo intorno a me crollasse. Con un filo di voce gli risposi:

— No, cattiva; soltanto ingenua. Pensavo che mi avreste ringraziata per quel Cristo.

— Sì, ma non oggi; oggi volevo bearmi di gioia e non di malinconia.

— Non potevo ricevervi in casa senza la mamma.

— Una passeggiata all'aperto, benissimo, ma finire in Camposanto non è di buon gusto, nè di buon augurio.

E rise, e il suo riso sarcastico-sibilo nell'aria come una frustata che tutta mi flagellò.

Mancavano pochi minuti alla partenza. Affrettammo il passo entrambi, con una ruga fra ciglio e ciglio l'amicco, ed io vuota, inanimata, scossa solo da lunghi sbadigli.

Mi parve commosso nel congedarsi e nel dirmi, stringendomi le mani: —

no in cui il giovinetto dai biondi capelli ondegianti e dagli occhi azzurri arrivava al castello, questo si popolava d'ospiti fantastici e il parco s'anninava di mormori misteriosi. Shelley si divertiva a rendere enigmatica ogni cosa. In ogni loro dei vecchi muri, egli affondava un bastone per cercarvi dei passaggi segreti. Nel granato aveva scoperto una cameretta sempre chiusa a chiave. Ci viveva, sosteneva lui, un vecchio alchimista dalla barba prolissa, il terribile Cornelio Agrippa. Quando s'intendeva un rumore nel granato, era Cornelio che ribaltava la lampada. Shelley tirava fuori poi la storia della gran festuggine che viveva nello stagno, e dei vecchi serpenti nascosti

## Alma de Lux

AMBRAVIGLIOSA DIVINATRICE  
Metodo nuovo basato sui più recenti studi  
Astrologia - Chiromanzia - Cartomanzia  
speciale - Educazione della volontà  
Magnetismo  
Da non confondersi con altri del genere  
GENOVA - Via Luccoli, 24-2  
Ambiente distinto e serio  
ORARIO: 9-12 e 15-18, festivi esclusi

## GINECOLOGIA - OSTETRICIA PROF. M. MASSONE

Docente di Clinica Ostetrica e Ginecologica  
Primario Ospedali Civili di Sampierdarena

CASA DI CURA

Consultazioni in GENOVA: Via Serra, 2 (ore: 14-16) — Telefono 60-17

## La freschezza della carnagione

Il colorito sano, la pelle liscia senza esquamazioni senza chiazze, senza bitorsoli od altro

Non si può avere per effetto delle Creme, delle Lozioni o delle Cigrie, ma, prima di tutto, EVITANDO LA STIPITICIZZAZIONE e LE CATTIVE DIGESTIONI.

Un cucchiaino da caffè di Granulato di Frutta Trabattoni preso ogni due-tre giorni, tiene regolato e disinfettato l'intestino; evita le cattive digestioni.

Il Granulato di Frutta Trabattoni ha sapore squisito, agisce senza recare il minimo disturbo, è indicatissimo anche per i bambini nella più tenera età.

Trovati in tutte le farmacie.

# Il convegno

(Novella)

Il convegno era fissato per le quattro e cinquanta ma io ero pronta da due ore e solo m'attardavo nella camera ad assettare or questo or quello, per ingannare l'attesa, e per calmare la piacevolissima febbre che mi eccitava in sommo grado dall'ora della posta, tanto che mi aveva quasi impedito di toccar cibo a mezzogiorno.

Non c'era mia madre, chiamata lontano per la nascita di un nipotino; mio padre era al suo ufficio, ed io non dovevo render conto a nessuno di quell'insolita giornata.

M'indugiavo con visibile compiacenza davanti allo specchio. Quel « tailleur » grigio scuro di taglio perfetto, animato da tre pervinche allo occhiello e da una cravattina dello stesso colore, quel caschetto di velluto, ben calzato su l'oro acceso dei miei capelli, mi stavano a pennello.

Senza dubbio sarei piaciuta così al mio amico, che era un buon intenditore, che aveva il gusto delle cose belle e raffinate e che allo sfarzo sapeva anteporre la sobrietà della linea e l'armonia dei colori.

Graziosissima! Non poteva desiderarmi in cornice migliore.

I miei ventitre anni poi si assottigliavano e si riducevano a venti, anzi a diciotto. Niente bistro e niente rossetto, tutte cose che egli detestava, sazio ormai di troppo artificio. Un velo sottile di cipria, una spruzzatina di verbena ed ero completa.

Nello specchio, dietro la mia figura, rivedevo la sua come mi apparve la prima volta: alta, col capo eretto sormontato da un cappellaccio alla d'Aragnan, che gli serviva a ripararlo dal sole e a farcelo scorgere di lontano su lo sfondo roccioso dei monti, con lo sguardo acuto e penetrante e la bocca... quando rideva canzonatoria, era una chiosra meravigliosa di bianchissimi.

E tutti gli occhi si fissavano lì

di scendere dallo scompartimento e, avanzarsi sorridente col suo passo deciso. Prima che potessi fargli un cenno di saluto mi raggiunse e mi pose fra le braccia un superbo mazzo di garofani fiammanti.

— Avrei dovuto inviarvelo a casa, ma per la fretta... perdonate, vero? E poi questo fuoco vi illumina... Ma sapete che vi siete fatta più bella? Veramente deliziosa e... parigina!

E con uno sguardo del suo occhio esperto tutta mi esaminò da capo a piedi.

Io tacqui stordita.

— Bene, e ora dove andiamo? Ma mia vostra è tornata? non ancora?

— Verrà domani. Passiamo intanto per qui; non vi piace questo viale?

— Sì sì, bellissimo!

Ed era bello, infatti, vasto e interminabile. L'ottobre aveva già colorato i suoi alberi in tutta la gamma del giallo e del rosso; una leggera brezza muoveva le foglie che, staccandosi, volteggiavano nell'aria, scendevano, rotolavano un po' prima d'adagiarsi pianamente al suolo. Non stridevano sotto i nostri passi, ma cedevano stanche e ancor vive alla pressione.

Egli passò un braccio sotto il mio.

Dolcemente lo scostai, ammonendolo: Non così; possono vederci.

— Avete ragione: qui tutti vi conoscono. Ma dove mi conducete?

Dove condurlo neppure io lo sapevo. Il viale su cui procedevamo mi s'era improvvisamente offerta agli occhi e imposto con la sua bellezza. Ora la preoccupazione di dare una meta al nostro cammino, di accompagnare il mio ospite ad un luogo piacevole che rivelasse una premurosa cura nella scelta, turbava tanto la mia gioia, che io la sentivo sfuggire prima di averla gustata.

Mi aveva pure avvertita in tempo. Come mai non vi avevo pensato? Nell'accusa di imprevidenza che muovevo

Al fondo ravvisai sgomenta una folta macchia di cipressi.

— Dove conduce questo magnifico viale? a un castello?

Il cuore mi diede un balzo. Mentire non era possibile; bisognava retrocedere senz'altro.

In quel momento non so quale spirito mi cacciò in capo un'idea alla quale mi aggrappai disperatamente. Là, nel camposanto, che ormai biancheggiava fra i cipressi, vi era un superbo Cristo del Canonica, un volto così umano nel dolore e così divino nella passione che lo trasfigurava, che senza dubbio l'amico mio avrebbe provato nell'ammirarlo un grande godimento.

— Venite, ho una sorpresa per voi.

Prima che egli si riavesse dallo stupore dipinto sul viso dallo scorgere la casa dei Morti, io lo trassi per mano e lo condussi presso la tomba che l'artista aveva onorato col suo scalpello.

E lì si sciolse per incanto il gelo che mi stringeva; li parlai a lungo e con impeto di un eroe spento, di altri eroi superstiti e con tale fervore, da non accorgermi che, gestendo, i miei garofani si erano disciolti e qualcuno era caduto a terra.

Egli mi tolse il fascio e lo depose con gesto solenne su la tomba:

— Questi fiori li lascerete qui, per il vostro eroe e per l'artista che lo ha reso immortale. Voi tornerete a casa senza.

Voleva essere scherzosa la voce; era invece aspra, autoritaria e mal celava una sorda irritazione.

Fuori del sacro recinto l'amico più non si contenne:

— Ma che scherzo è questo? portarmi in un Cimitero? Siete ingenua o siete cattiva? Dite, che intenzioni avete che mi riguardano?

Gli occhi lampeggiavano ostili.

Senza il profumato e caro peso dei fiori le braccia mi caddero vinte lungo il corpo, e fui come se tutta l'anima cadesse e tutto il mondo intorno a me crollasse. Con un filo di voce gli risposi:

Vi chiedo e vi propongo la pace, cara, purchè non abbiate più di queste funebri idee.

Restai immobile, finchè il treno si mosse e vidi perdersi nell'oscurità la ultima carrozza.

Quando mi avviai verso casa i fanali accesi e tutta la cittadina illuminata, mi rianimarono un po'. Gettai involontariamente lo sguardo in una vetrina: Dio, che viso lungo, allungato!

Dov'era la figurina graziosa e palpitante di poche ore innanzi? Che cosa era accaduto, dunque, in me di così tragico da sconsolarmi in tal modo? Che cos'era, m'è d'ntà, i fardof rdoaoao Perchè soffrivo come se qualche cosa fosse irrimediabilmente perduta?

Avevo comunque una sciocchezza; ma quante non se ne commettono al mondo? ..

La porta di una botteguccia si aprì e un'ondata stuzzicante, una fragranza, una fragranza appetitosa di pane sfornato, m'avvolse e mi diede quasi le vertigini...

Solo allora mi ricordai che ero... digiuna!

Piera Delfino Sessa.

## Shelley e i fantasmi

La sua passione per i libri, il suo disprezzo per i giuochi, la sua chioma scarnigliata, la sua camicia aperta sopra un collo femminile, faceva passare il giovinetto Shelley, durante il suo soggiorno al maniero paterno di Field-Place nel Sussex, per un pazzo. Non sembra che ciò soverchiamente lo addolorasse, perchè egli perseverava nei suoi atteggiamenti bizzarri e per scandalizzare anche i devoti dei dintorni faceva gridare a mo' d'invocazione: « Diavolo! » ad un fratello di tre anni. Agli occhi delle sorelle Shelley appariva un essere sovrumano. Dal giorno in cui il giovinetto dai biondi capelli ondeggianti e dagli occhi ardenti arrivava al castello, questo si popolava d'ospiti fantastici e il parco s'animava di morimori misteriosi. Shelley si divertiva a rendere enigmatica ogni cosa. In ogni loro dei vecchi muri, egli af-



mai avuto nessuna donna, ma, voi siete riuscita senza volerlo e senza saperlo a donare una nuova purità alla mia anima che mi sembrava inaridita e che il mondo aveva corrotta; e di questo vi debbo tanta gratitudine che la mia vita stessa, se potessi dedicarvela, non basterebbe ad esprimerla.

Questa confessione che io vi faccio, mi alleggerisce il cuore e mi fa buono; e mi permette di recarmi allo scontro con quel turco volgare che si è permesso di offendervi, quasi con gioia.

Ma la mia lettera ha un altro scopo, oltre a questo di dirvi il mio amore. Ha anche lo scopo di dirvi l'amore di un altro: di Paolino. Se io interrogo i segni che ho avuto da voi di simpatia e d'interesse non mi riesce di trovarne fra essi uno solo dal quale io possa indurne che voi, un giorno, mi avreste forse amato. Lo stesso non mi è sembrato che fosse nei riguardi di Paolino. Questo vi dico, pensandomi morto, e quindi senz'alcuna gelosia. Orbene, Paolino merita di essere amato più di me: ed io sono felice di pensare che potrà essere egli l'uomo che riuscirà a far vibrare la vostra bella anima. Tenete questo discorso di un morituro nel conto che vorrete; ma, credetemi, io ve lo dovevo, e lo dovevo al mio amico. Ricordatevi di me, non con malinconia ma come di un essere che per avervi un momento incontrata ha ritrovato un senso ed un valore alla vita. Vi bacio sulla fronte. Non dite a vostra sorella Edith che io vi amavo.

Roberto ».

Dopo averla riletta restò un attimo perplesso, lottando con il desiderio di strapparla; desiderio che proveniva quasi da un senso infantile di vergogna e di pudore.

Invece la sigillò e la pose con le

sole non riusciva a vincere una caligine spessa che s'era addensata, durante la notte, nel cielo. C'era, in quella mattina, la prima manifestazione dell'autunno, il quale fino allora era sembrato soggiacere all'estate riluttante ad andarsene. Attraverso i vetri dell'automobile la campagna sfilava monotona, ancora un po' addormentata: una nebbia sottile fasciava le cose, donando loro un aspetto malinconico.

Giunsero. Il cancello della villa si spalancò silenzioso; la macchina compì ancora il breve percorso di un viale e si fermò su uno spiazzo, ove un'altra pareva attenderla. Presso quella era il tedesco con i suoi padrini.

Roberto scese seguito dagli amici.

— Ho scelto come terreno dello scontro un piccolo prato poco distante da qui — annunciò il Conte. — Io vi faccio da guida... e s'incamminò davanti agli altri.

Il prato infatti non era lontano.

Il piccolo gruppo, che aveva camminato silenzioso, si divise. Ciascuno degli avversari si portò a un lato del terreno.

Il dottore intanto aprì una cassetta e dopo aver allargato una piccola tela cerata bianca sull'erba, dispose sopra quella qualche ferro chirurgico, delle boccette di disinfettante, un pacco di cotone e delle bende.

I padrini confabularono un poco tra loro in disparte; indi aprirono lo astuccio che conteneva le spade; lo avvocato Brunelli le prese e, una per una, le porse ai due avversari.

Durante tutto questo Roberto era rimasto calmissimo come se invece di un attore di quella situazione egli ne fosse stato uno semplice spettatore.

Il tedesco invece appariva nervoso. Fumava rabbiosamente un ariano e non desisteva dal tormentare con le mani un ramoscello che aveva strappato ad un cespuglio. Quando ebbe in mano la spada s'irrigidì di colpo: i suoi occhi freddi splendevano d'una luce cattiva.

Un uccello, per nulla turbato dalla presenza degli uomini, venne a posarsi su un piccolo arbusto che sorgeva sul prato: lanciò un trillo poi riprese il suo volo.

potere fare a meno di venire un neve sorriso.

Egli sentiva nella sua superiorità sull'avversario e ciò gli comunicava un gran senso di padronanza e di fiducia.

— Ah! — l'avvocato interpose la sua spada fra le due dei contendenti.

— Tre minuti di riposo.

Il tedesco si occupò a tersersi con un fazzoletto il sudore.

— A voi!

Le lame si incrociarono di nuovo. Roberto attaccò questa volta con vigore mettendo a dura prova la capacità dell'avversario e costringendolo a indietreggiare di un poco. Ma la sua foga gli fu fatale. Mentre egli dopo un « a fondo » riparatosi appena stava riportando la spada in posizione d'attacco l'avversario, con un gesto rapidissimo, gli fu sopra con la sua, colpendolo con violenza ad un fianco.

Più che il dolore la violenza stessa del colpo fece barcollare Roberto. Istantaneamente portò una mano al punto ferito come per arrestare l'impeto del sangue che scorgava copioso. Poi, mentre Paolino e Galimberti erano giunti a sorreggerlo, si sentì venir meno: la vista gli si annebbiò e una specie di pesantezza improvvisa gli scese, come un cappuccio di piombo, sul capo. Si abbandonò fra le loro braccia. Il dottore consigliò di caricarlo un momento sull'erba per una medicazione sommaria. Ma quando, tagliata la camicia, mise a nudo la carne scosse il capo contrariato.

— E' grave? — chiese Paolino, orribilmente pallido, con ansia.

— Abbastanza. Farò appena una fasciatura per evitare un'emorragia. Non c'è altro da fare per ora. Bisogna portarlo a l'ospedale oppure...

— Oppure?...

— ... alla clinica di Carmelli il quale è un chirurgo bravissimo: sarà meglio.

Intanto, inginocchiato sul terreno, procedè alla sua breve opera. Poi si alzò.

— Aiutatemi a sollevarlo — ordinò — un solo attimo perso può essere fatale.

Il ferito venne adagiato delicatamente nel sedile interno dell'auto. Paolino si rannicchiò in un canto, fis-

privo di sensi, faceva dimenticare che gli infermieri mal tollerato consigli di gente inesperta.

Roberto venne adagiato sulla lettiga e trasportato nella sala delle osservazioni, una piccola sala quadrata, dalle pareti di mattonelle bianche di porcellana. La luce del sole era smorzata dalle tendine bianche delle finestre.

Paolino ora tendeva l'orecchio ansiosamente nell'attesa del professore.

Roberto, disteso sul letto, inabile, dava segno di vita contraindo le mani per esprimere le fitte del dolore. Ma gli occhi rimanevano ostinatamente chiusi. Un rumore di passi nel corridoio.

È il professor Carmelli, una figura alta, massiccia, dagli occhiali cerchianti d'oro stretto nel canicce candido.

— È un mio amico, professore. È stato ferito in duello. Il dottore ha consigliato...

— Vediamo — interruppe il professore, con un tono secco, vibrato.

L'infermiere denudò il ferito nel fianco offeso.

Scoperta la ferita, la fasciatura provvisoria del dottor Fabiani aveva effettivamente arrestata l'emorragia, il professore ne sondò la profondità e ne osservò attentamente la natura. Paolino lo fissava per scrutare dal suo volto l'effetto della diagnosi. Nulla. Volto impassibile, impenetrabile. Il professore allungò una mano sulla bacinella che reggeva l'infermiere, vi prese un tampone di garza idrofila e lo compresse nella carne tagliata.

Il ferito si scosse, aprì gli occhi.

Paolino si protese verso il professore per domandare.

— Bisogna operarlo, subito!

— È grave?

— Siete suo parente?

— Le ripeto: sono un suo amico.

— È grave!

(continua)

Volete eternare la durata delle vostre scarpe?

USATE SOLO PRODOTTI DELLA GRANDE CASA AMERICANA "GRIFFIN", NON BRUCIANO LA PELLE E LA MANTENGONO COME NUOVA

Chiedeteli nei migliori negozi...

AGENTI: RIVALDI Co. Casella Post. 1274 - GENOVA

per radervi senza dolore USATE IL SAPONE

**"COLGATE"**

CREMA POLVERE-STICKS (Bastoni)

Nelle migliori Profumerie e Farmacie

Concessionari: RIVALDI Co. Casella 1974 - GENOVA

Le appendici de "LA CHIOSA,"

Num. 9

# Amore in sordina

di RUTH ROBERTSON

(Traduzione di MARIO LAVERNA)

Quando le prime luci dell'alba penetrarono timide e furtive tra le imposte socchiuse, Roberto balzò da letto.

Poco egli aveva dormito ma, malgrado ciò, si sentiva fresco e agilissimo. Rilesse alcune lettere che durante la notte aveva scritto, così per una semplice precauzione: una diretta al suo Amministratore, l'altra a un suo lontano parente, il quale per la verità gli era sempre importato assai poco per un suo vizio inguaribile di perseguitarlo con noiosi consigli, la terza a Margaret.

Diceva quest'ultima:

« Margaret,

io son certo che queste righe non vi cadranno sott'occhio. Ma se il destino, per un caso malvagio, vorrà ch'io non sopravviva (io non lo penso probabile, poichè di questi tempi il duello è ridotto a una formalità) ho disposto che voi le leggiate.

Di fronte a questo foglio bianco io metto a nudo la mia anima come non ho sinora, osato farlo neanche con me stesso. So che è impossibile, ma vorrei quasi morire, perchè vi possa pervenire questa confessione che a voce non vi farò. Io vi amo e voi, se sopravvivete allo scontro di questa mattina, non lo saprete.

Io vi amo Margaret come non ho mai amato nessuna donna, mai. Voi siete riuscita senza volerlo e senza saperlo a donare una nuova purità alla mia anima che mi sembrava inaridita e che il mondo aveva corrotta; e di questo vi debbo tanta gratitudine che la mia vita stessa, se potessi dedicarvela, non basterebbe ad esprimerla.

Questa confessione che io vi faccio, mi alleggerisce il cuore e mi fa buono;

altre due in uno strano cofanetto a segreto che aveva acquistato in una bottegaucina di Brisbane durante un suo lontano viaggio in Australia.

Spiegò in un foglietto le piccole istruzioni necessarie ad aprirlo e lo rinchiuso in una busta sulla quale scrisse: « In caso di mia morte ».

Aveva appena finito che bussarono all'uscio. Era Paolino.

— Sei pronto — gli chiese — gli altri son già che attendono.

— Prontissimo.

— Coraggio; se non avessi timore che il gesto potesse sembrar buffo e teatrale ti abbraccerei.

— Se non vuoi altro eccomi qui — e Roberto si offrì sorridendo alle braccia dell'amico.

Scesero.

Giù nell'hallo trovarono infatti il conte Galimberti con due signori.

— L'avvocato Brunelli, un mio caro amico, che ha accettato di dirigere lo scontro — spiegò presentandoli — è il Dottor Fabiani, l'opera del quale auguro non sia affatto necessaria.

Roberto strinse la mano ai due e li ringraziò.

— Ed ora è necessario non perdere un minuto — constatò Galimberti — sono quasi le cinque.

Fuori un automobile attendeva rombando. Vi salirono.

La mattina era un poco fredda. Il sole non riusciva a vincere una caligine spessa che s'era addensata, durante la notte, nel cielo. C'era, in quella mattina, la prima manifestazione dell'autunno, il quale fino allora era sembrato soggiacere all'estate riluttante ad andarsene. Attraverso i vetri dell'automobile la campagna sfilava monotona, ancora un po' addormentata: una nebbia sottile fasciava

Da lontano giungeva un canto di contadini che si avviavano alla vendemmia.

— Signori in guardia.

Erano di fronte, a pochi passi: i loro sguardi si incrociarono come per studiarsi a vicenda.

— A voi!

Un primo raggio di sole vinse in quell'attimo la cortina bigia delle nuvole, stese un tappeto d'oro pallido sul prato.

Le lame s'accesero di un leggero bagliore, si urtarono, mulinarono per urtarsi di nuovo, sembrando rimbalzare nel breve spazio dell'aria in cui le mani le contenevano, come fra invisibili pareti di gomma.

Così continuò per qualche minuto. Il silenzio era appena rotto dal leggero ansito dei due contendenti.

Alla calma sicura di Roberto faceva strano contrasto la aggressività quasi selvaggia del tedesco il quale sembrava trasfigurato: il suo viso era diventato congestionato, grosse gocce di sudore gli rigavano la fronte, un ghigno malvagio gli contraffaceva la bocca.

Egli invece di una spada sembrava avesse in mano una mazza e si agitava così scompostamente che Roberto, pur nel momento drammatico, non poté fare a meno di celare un lieve sorriso.

Egli sentiva netta la sua superiorità sull'avversario e ciò gli comunicava un gran senso di padronanza e di fiducia.

— Alt — l'avvocato interpose la sua spada fra le due dei contendenti.

— Tre minuti di riposo.

Il tedesco si occupò a targetsi con

sando attonito il volto cereo dell'amico.

Il tedesco, ancora nervoso, acceso un altro avana, non si mosse dal piccolo prato se non quando l'auto sparì tra gli alberi oltre lo spiazzo della villa.

\* \* \*

Salsonaggiore s'era destato.

Il sole aveva fugata la nebbia del primo mattino e sprazzava i larghi viali della cittadina aristocratica.

La colonia esotica, devota più alle mondanità della celebre stazione emiliana che alle cure delle sue acque ricche di salso-iodo-bramo cominciava a popolare il viale Romagnosi fasciato di melancolia per il suoi alberi dalle foglie color di rame.

Le terme sontuose attendevano i bacati dal male, i contaminati dalla lussuria.

La clinica del professor Carmelli era situata nella parte alta della città, quasi nascosta da un gruppo serrato di eucaliptus: una palazzina bianca, a due piani, dai finestrini ampi che ora folgoravano di luce.

L'auto del ferito vi giunse silenziosamente. La tromba fece accorrere gli infermieri.

— E' grave, bisogna trasportarlo con ogni riguardo — raccomandò Paolino, cui la pena per l'amico, ancora privo di sensi, faceva dimenticare che gli infermieri mal tollerano consigli di gente inesperta.

Roberto venne adagiato sulla lettiga e trasportato nella sala delle osservazioni, una piccola sala quadrata, dalle pareti di mattonelle bianche di porcellana. La luce del sole era smorzata dalle tendine bianche delle finestre.

Paolino ora teneva l'orecchio au-

Sei i denti nei primi mesi per cui il bambino non può tollerare che un'alimentazione liquida; lo stomaco è poco sviluppato, è fornito di fibre muscolari deboli e le sue contrazioni quindi sono poco intense, la sua capacità funzionale perciò è inferiore a quella dello stomaco adulto. Da ciò deriva la facilità al rigurgito e al vomito. L'intestino è nel bambino assai lungo e quindi per poter essere contenuto nella cavità addominale ristretta si deve disporre tutto a curve e a pieghe; da ciò deriva una partico-

lone a specie animale, e non si può quindi con utilità sostituire il latte di una specie animale con quello di un'altra specie.

Nel prossimo articolo diremo come deve essere regolato l'alimentato.

Pasquale Cattaneo.

Leggete il "SUCCESSO,"

## CHIRURGO DENTISTA FILIPPO DOTTA

Direttore della Sezione Odontoiatrica del Policlinico della Nunciata  
già collaboratore del Cav. M. Musso di Torino



Sistema moderno senza palato

Da oltre 30 anni eseguisce ed applica personalmente in Genova DENTIERE ARTIFICIALI senza palato. ESTRAZIONE di DENTI e RADICI SENZA DOLORE.

P. S. - DENTIERE rotte o difettose si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre 32 p.n. Tel. 52-84

## CLINICA PRIVATA di CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della R. Università - Primario Chirurgo Specialista  
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Speciali Civili di Genova  
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente, e del Reparto Ostetrico  
Ginecologico del Policlinico della Nunciata

GENOVA

Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Celestia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima SALA OPERATORIA per Laparotomie - Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche - Annesso Primo Istituto di RADIUM - Radioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibromi), Metriti, ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti. Medici  
Facilitazioni alle Classi meno abbienti



— Lo preferisco al The!

In vendita presso i negozi: Via XX Settembre, 20 rosso - Via Luiccoli, 26 rosso - Via Balbi, 160 rosso.

**Istituto "FEMINA"**  
Genova - Via S. Luca 40 rosso  
Applicazioni Tinture - Ondulation  
Manicure - Massaggi  
CURE DI BELLEZZA

**OSTETRICA BARISONI**  
GENOVA - Via Carlo Belloc, 6-6  
CONSULTAZIONI - CURE MEDICHE  
SERIETA' - SEGRETEZZA

Per Vendere **GIOIE** pignorate anche se  
AL PIU' ALTI PREZZI  
Rivolgetevi al Banco Compra-Vendita  
GENOVA  
Via Orefici, N. 6 int. 6 - Telef. 22-163

l'Orle alla Regina d'Italia e la serenata del «Boccaccio» non andò più oltre, perché dall'altra parte fu troncata la comunicazione con un «Ble!» andate a morir d'accidenti!»

### PUBBLICITA'

Ultima pagina . . . . . L. 2.  
Pagine di testo . . . . . a 1,50  
Corpo del giornale sotto forma di Cronaca . . . . . 2,50  
per millimetro di altezza larghezza di una colonna - Tassa Governativa in più - Pagamento anticipato.  
UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA  
GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-15  
ed alle Succursali d'Italia  
Abbonamento L. 20 - Un numero L. 0,50  
Adriano Grande - Redattore responsabile  
S. A. Consorzio Editoriale Italiano - Genova

## Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiromantica il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicopatologia; questo possono testimoniare quanti ebbero già la fortuna di consultarla. La gran dama e l'operaia, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e lavorano, trovano in lei la indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero, colui che, sottratta da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sennò per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire. Non bassi empirismi, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiromanzia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiromante nel suo lavoro. Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci. MADAME CARMEN dà consulti anche per corrispondenza. E' assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto. Indirizzate al suo Gabinetto: Vico della Croce Bianca, 10 - Genova.

**MADAMA MIMAS**  
Celebre Cartomante - Chiromante  
Serietà - Segretezza  
Esclusi Uomini  
GENOVA - CORSO MENTANA 26-3

## NOTE DI MEDICINA PRATICA

## Considerazioni sulla digestione e l'alimentazione del neonato

L'alimentazione del neonato è della massima importanza ed esige le maggiori cure ed attenzioni da parte della madre. Purtroppo nella pluralità dei casi essa viene trascurata: il bambino è nutrito malamente e va quindi soggetto a svariati disturbi talvolta irreparabili.

Fra le cause infatti che contribuiscono a mantenere alte la morbilità e la mortalità infantile si deve annoverare la cattiva alimentazione.

La madre purtroppo abitualmente si preoccupa solo del fatto che il suo bambino mangi. Non si cura di conoscere quanto latte prende, come lo prende, quale è la sua qualità; non pensa ad effettuare lo svezzamento nel tempo e nel modo più opportuno e razionale così che il bambino non abbia a subire il brusco passaggio dall'alimentazione lattica di facile digestione all'uso di cibi più difficilmente digeribili.

Eppure il neonato ha bisogno di una alimentazione regolata e bene proporzionata alla capacità di funzione dei suoi organi digerenti.

Esso ha esigenze nutritive maggiori dell'adulto, in quanto deve provvedere alla sua crescita, la quale si effettua in modo gradatamente meno intenso mano a mano che si passa dall'età infantile all'età adulta; infatti nel primo anno di vita si ha un aumento di peso di 6 Kgr., nel secondo di 3 e così via.

Per provvedere a questa necessità maggiore di nutrimento il bambino possiede però mezzi scarsi. Infatti dal punto di vista anatomico e fisiologico l'apparato digerente del bambino non è così bene sviluppato come quello dell'adulto per cui la sua funzione è alquanto deficiente.

Così la secrezione della saliva, assai utile nella digestione, è molto scarsa nei primi sei mesi di vita: mancano poi i denti nei primi mesi per cui il bambino non può tollerare che un'alimentazione liquida; lo stomaco è poco sviluppato, è fornito di fibre muscolari deboli e le sue contrazioni quindi sono poco intense, la sua capacità funzionale perciò è inferiore a quella dello stomaco adulto. Da ciò deriva la facilità al rigurgito e al vomito. L'intestino è nel bambino assai lungo e quindi per poter

fare tendenza alla stitichezza abituale, facile talora a riscontrarsi nei bambini.

La membrana epiteliale che riveste internamente l'intestino del bambino è poco resistente e quindi lascia facilmente passare attraverso ad essa germi e prodotti tossici che possono diffondersi nell'organismo.

Data questa particolare condizione anatomica e fisiologica dell'apparato gastro-intestinale infantile, la quale importa una certa deficienza nei poteri digestivi è ovvio che l'alimentazione del neonato deve essere compiuta con opportuni e saggi criteri, che è necessario bene conoscere.

Il bambino si può alimentare in tre modi: o con allattamento naturale (materno e mercenario); o con allattamento artificiale (per mezzo di speciali strumenti); o con allattamento misto (naturale ed artificiale). Il miglior sistema di allattamento è quello materno. Ogni madre ha il dovere di allattare il proprio bambino. Le controindicazioni all'allattamento sono rappresentate solo dagli stati gravi di debolezza costituzionale, di anemia, dalla tubercolosi, dalla malaria, dalle malattie infettive esaurienti e da pochi altri stati morbosi. Nel caso in cui la madre sia affetta da sifilide deve assolutamente essa sola allattare il suo bambino.

Prima di chiudere queste brevi note è opportuno un accenno alla composizione del latte.

Il latte risulta costituito di sostanze albuminoidi, di erema o grasso, di zucchero di latte, (il così detto lattosio), di sali e di acqua. Gli albuminoidi si trovano in sospensione, il grasso in emulsione, e sali e lo zucchero in soluzione, l'acqua rende tutte queste sostanze più digeribili. Il latte è un liquido fisiologico, che differisce da specie a specie animale, e non si può quindi con utilità sostituire il latte di una specie animale con quello di un'altra specie.

Nel prossimo articolo dirò come deve essere regolato l'allattamento.

Pasquale Cattaneo.

## NERO SU BIANCO

## I pericoli della strada nel secolo XVII

Allorché si volge uno sguardo al passato, si è tratti spesso a constatare che altre generazioni hanno sofferto gli stessi mali che noi oggi sopportiamo. È un lamento generale per la difficoltà di circolazione nelle vie delle grandi città, e la si riguarda come un segno dei tempi nuovi.

Già nel XVII secolo il buon Boileau si era deciso a rinchiusersi in casa, per evitare gli imbarazzi della strada che — diceva — mettevano in pericolo la sua vita. In quel secolo, infatti, la circolazione era molto accresciuta nelle vie di Parigi. L'uso della vettura di lusso era adottato in grandi proporzioni e si legge nel «Mercuré François» di quell'epoca che le vetture erano in tal numero, che si agglomeravano per le vie come sciami di api private del miele.

All'uso delle carrozze si aggiungeva quello delle portantine. La regina Margherita di Valois fu la prima ad usarne nel 1617, ed ebbe subito molti imitatori che sollecitarono ed ottennero dal Re il permesso di adoperare a Parigi e dintorni delle sedie a braccia, per trasportare da una strada all'altra le persone che lo desideravano. La strettezza delle vie non permetteva una così rapida moltiplicazione dei mezzi di trasporto, e il municipio parigino fu obbligato a intervenire. Furono abbattute delle case, limitate le mostre dei mercanti, che intralciano il passo ai pedoni, che, come si legge nei documenti dell'epoca, si urtavano e si spingevano. Perché alle vetture di ogni genere, bisognava aggiungere i muli che rovesciavano i bambini, i cavalieri che andavano di buon trotto e insudiciavano di fango i passanti senza contare i simlalani che ingombravano le vie per la grande quantità di gente attratta dalla curiosità, che pretendevano di far vedere.

Così i vecchi parigini, al pari dei modernissimi, lamentavano: «La strada è una trappola, dove è pericoloso avventurarsi».

## Un tiro di Gandolin al Carducci

Nella redazione del «Capitan Fracassa» compariva Giosué Carducci tutte le volte che capitava a Roma. E Gandolin, appena avvistatolo, ne approfittava per sottoporre i suoi redattori a saggi di esame come i seguenti: «Come si chiama il Trovatore?». «Il Trovatore Iofromo». «Che nome ha il re della «Favorita»?». «Il re Tappella». «Chi del gitano i giorni abbellà?». «La zingarella, La Zingarella!».

Rintuzzava il Vassallo, come in preda al massimo stupore; ma allora tutta la redazione, insorgendo ad una, quasi a rimbeccare il direttore, vocalizzava sulla nota cadenza del coro del «Trovatore»: «La zingara... è ella!».

Gazzarre che divertivano un mondo il Carducci, al quale nel 1894 Gandolin giocò uno dei suoi tiri famosi.

Il Carducci era giunto a Roma per una riunione del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, dove è noto quale diligenza, spinta allo scrupolo, recasse nel disbrigo delle pratiche affidategli, e come non consentisse venisse distorto quando si trovava in seduta. Era proprio quello che voleva il Vassallo. La mattina, saputo ciò, corre al telefono del giornale e chiede al Ministero la comunicazione col Carducci. Invano l'usciera protesta che si trova chiuso in consesso e che non ammette ragioni per uscirne. Il Vassallo insiste che si tratta di cosa urgentissima. Pausa. Poi, da una parte e dall'altra, si avvia questo dialogo: «Che volete? Fate presto». «Scusi, ho l'onore di parlare col commendatore Carducci?». «Sì». «Voglio dire col comm. prof. Carducci?». «Sì, sì». «Ad evitare ogni possibile equivoco, con Giosué Carducci?». «Auf!». «Con Carducci Giosué?». «Ma finitela tua buona volta!». «Allora sentite questa: — Salve, o tu buono, sinché i fantasmi - di Raffaello ne' puri vesperi - trasvolin d'Italia e tra' lauri - la canzon frulirulin frulirulena».

Ma la sacrilega contaminazione fra l'Ode alla Regina d'Italia e la serenata del «Boccaccio» non andò più oltre, perché dall'altra parte fu troncata la comunicazione con un: «Ehi andate a morir d'accidenti!».

lore novellino, quello di poter il suo accanto al nome applaudito, ammirato e venerato del grande romanziere inglese.

Ma il fortunato mortale che così improvvisamente si vedeva avvolto dal fumo degli incensi, nessuno lo conosceva... « Fernan Caballero » si leggeva sul frontespizio del volume; ma si capì subito che doveva trattarsi di uno pseudonimo, giacché proprio così si chiamava un paesello della Maucia, la patria di don Chisciotte.

Tutti i letterati e i critici, naturalmente, si misero alla ricerca del vero essere dell'autore del magistrale romanzo: dopo parecchi inutili tentativi, don Antonio de Lafour, Mora y Pastrana rivelò clamorosamente alla Spagna che il preteso autore... era un'antrice.

Così fra i nomi più insigni della letteratura spagnola veniva a collocarsi un altro nome femminile: Cecilia Böhl de Faber, romanziera. E dico « un altro », perché era già celebre da tempo una poetessa, Gertrudis Gomez de Avellaneda, che in poco tempo s'era acquistata una fama durevole.

A breve intervallo, tutta una serie di romanzi e novelle venne a rinsaldare la fama del nuovo astro comparso nell'Olimpo letterario spagnolo e ben presto il nome di Fernan Caballero fu noto in tutta Europa e amato e venerato da ogni cuore iberico.

Cecilia Böhl de Faber nacque in Svizzera, a Morges, nel cantone di Berna, l'anno 1796, di padre tedesco e di madre basca d'origine, ma educata in Irlanda.

Il padre, Nicola, ricco negoziante di Amburgo, stabilito già da vari anni in Spagna, a Gerez de la Frontera presso Cadice, in qualità di console delle libere città anseatiche, si interessava anche di letteratura. Negli ozii che gli lasciavano i suoi affari, raccolse e pubblicò nel 1821 e nel 1825 due pregevoli antologie, una di « Antiche rime spagnole » e l'altra di « Drammi antichi spagnoli ». Forse Cecilia ereditò da lui l'amore per la sua patria d'elezione ed il gusto per la letteratura.

Nata durante un viaggio dei suoi da Cadice ad Amburgo, fu ricondotta poco dopo in Spagna. La madre, donna Francesca Larrea, religiosissima, ed il padre, convertitosi al cattolicesimo, vollero dare ai loro figli un'educazione cristiana.

Nel 1810, la piccola Cecilia fu condotta ad Amburgo presso la nonna per apprendere il tedesco e vi rimase due anni. Di ritorno a Cadice, e introdotta in società, brillò nei salotti con la sua bionda bellezza esotica che la faceva

reggerla in quelle dure prove.

Finchè una sera, due anni dopo il suo matrimonio, si vide riportare a casa il marito, moribondo per una ferita toccata in una rissa di osteria.

Vedova a ventidue anni, già duramente provata dalla sventura, Cecilia tornò in Spagna, presso i suoi. Quattro anni dopo, nel 1822, passava a seconde nozze con don Francesco Ruiz del Arco, marchese di Arco Hermoso. Gentiluomo, bello, compito, ricchissimo, la vita al suo fianco doveva esser felice come un sogno: e infatti la povera Cecilia conobbe allora le gioie migliori. Nella brillante società di Siviglia la « Marchesa » era festeggiata e ammirata, il marito l'adorava e pareva ormai che la sventura fosse stanca di perseguitarla.

Fu in quel tempo che si svegliò in Cecilia la passione per la letteratura: recatasi dopo il matrimonio nei vasti feudi del marito, a Dos Hermanas, rimase ammirata della pura, ingenua bellezza dei racconti del popolo andaluso. Raccolse dapprima, frasi, favole, canti, proverbi; poi una sera, volendo fermare sulla carta il racconto udito da un vecchio contadino, buttò giù, in tedesco, una breve narrazione. A questa seguirono molte altre, scritte così, per puro capriccio di dama curiosa, ma senza alcuna intenzione di pubblicarle.

Dopo un breve periodo di villeggiatura, tornarono a Siviglia, dove apersero alla folla elegante i loro salotti ospitali, che divennero presto il ritrovo della società intellettuale della capitale andalusa.

Là Cecilia scrisse, sempre in tedesco, la prima novella di costumi sivigliani, « Sola », che fu pubblicata ad Amburgo nel 1833. Ma, per quanto l'argomento fosse spagnolo, nessuno vi badò, tanto che, viva lei, nessuno mai la tradusse dal tedesco.

Trascorsero così dodici anni di felicità, ma la sorte non aveva rinunciato a perseguitare la marchesa e le sciagure le piovvero sopra, una dopo l'altra.

Nel gennaio del 1835, le moriva il marito, da tempo minato dalla fisi; per colmo di disgrazia, morì, come spesso avviene in simili casi, senza testamento. Così il suo enorme patrimonio passò al fratello e Cecilia, se non fu ridotta alla miseria, dovette però ritirarsi in una casetta e vivere modestamente con la sua dote, a Puerto S. Maria.

Un anno dopo, moriva suo padre e nel 1838 la madre, privandola degli unici affetti che le erano rimasti.

Intanto un giovane, don Antonio Arroyo de Ayala, si era innamorato pazzamente

per lei e in parte autobiografica ed ebbe un successo ancor più clamoroso della prima: « Clemencia ».

Anche questa, prima di essere raccolta in volume, comparve nell'appendice di una rivista di Madrid « El museo español ».

Negli anni seguenti Fernan Caballero collaborò ad una Rivista di scienze, letteratura e arte, fondata in Siviglia nel 1855. Vi pubblicò, tra il '56 e il '61 parecchie sue novelle, delle quali la migliore è senza dubbio « Tres almas de Dios » (Tre anime di Dio), che ripubblicò più tardi in volume col titolo « Un servilón y un liberalito » (Un grande conservatore e un piccolo liberale).

Nel 1858 le sue opere formavano già tredici volumi, preceduti da introduzioni dei migliori letterati di Spagna. Un altro trionfo fu quello ottenuto con la pubblicazione di « Lágrimas » e di « Un verano en Bornos » (Un'estate a Bornos); se ne esaurirono in sei mesi tre edizioni.

Nel '59 un altro grande dolore colpiva donna Cecilia: il marito, che nel frattempo, a forza di attività e di lavoro, era riuscito a rifarsi un discreto patrimonio in Australia, si suicidava a Tondra, appena sbarcato dalla nave che l'aveva ricondotto in Europa. Un suo socio, al quale aveva affidato i suoi interessi, l'aveva completamente derubato.

Questo fu un colpo tremendo per la povera Cecilia: prima di tutto per il fatto doloroso in sé, e poi per le sue profonde convinzioni religiose che non ammettevano certo il suicidio. Cercò di tener celata la cosa, ma in breve tutti la seppero; si trovò di nuovo sola, in preda al più profondo dolore e in condizioni finanziarie non liete.

Le venne in aiuto con un gesto veramente regale Isabella II di Spagna, che le offerse ospitalità nel palazzo reale di Siviglia. Era allora all'apice della sua gloria letteraria.

Per dieci anni visse in quella magnifica dimora e continuò a scrivere: dalla vita del popolo andaluso che ella amava, trasse ancora argomento per una raccolta di novelle, intitolate appunto « Cuadros de costumbres andaluzes » (Quadri di costumi andalusi), che furono pubblicate nel 1862. Quest'opera costituisce forse il suo capolavoro: il suo amore per il popolo laborioso, semplice, religioso delle campagne e dei villaggi andalusi la spinse a raccogliere con passione canti, preghiere, indovinelli, proverbi. Da questa enorme massa di materiale poté trarre in gran copia argomenti per le sue novelle folkloristiche, che

poveri che soccorreva con generosità e senza ostentazione, per ogni sorta di virtù.

Nella letteratura castigliana del secolo XIX l'opera di Fernan Caballero è tanto importante quanto misconosciuta. Ella fece rivivere la novella originale spagnola, senza lenocini romantici, la novella realistica di costumi come l'aveva già trattata il Cervantes nelle sue « Novelle esemplari » e come più tardi dovevano riprenderla il Coloma e il Galdos.

Superando le idee estetiche predominanti in quel tempo in Spagna, che si attenevano strettamente al romanticismo europeo, giunse senz'altro alle nuove forme letterarie che fatalmente dopo il romanticismo dovevano venire; e nella sua arte troviamo il realismo, il folklorismo, il regionalismo letterario, ultima evoluzione logica e termine finale dello spirito romantico. E' insomma, la sua, arte nazionale e, come tale, insuperabile.

Di questo suo sentimento vivissimo di nazionalità ci si potrebbe forse meravigliare, pensando all'ambiente in cui fu educata: il padre suo era tedesco, la madre cresciuta in Irlanda; Fernan Caballero scrisse la sua prima novella in tedesco, e delle successive molte ne compose nella stessa lingua e in francese. Ma, a parte l'infusso esercitato sull'animo suo dalla madre, gelosa custode dell'amor di patria ed ammiratrice fervida della letteratura nazionale, fu proprio questa sua educazione cosmopolita che la spinse a tentare un genere prettamente spagnolo.

Infatti ella, conoscitrice profonda delle principali lingue e letterature europee, si accorse subito che dalle traduzioni dei romanzi francesi specialmente, gli spagnoli attingevano un veleno che avrebbe poco a poco annichilito ogni spirito di nazionalità. Allora, padrona della ricca maniera di elementi artistici che aveva scoperto nelle tradizioni del popolo spagnolo, si propose di rimediare ai danni prodotti dalle influenze straniere, scrivendo narrazioni popolari originali.

La sincerità di questo suo intendimento la liberò dalle bambolaggini romantiche e dalla servile imitazione di Walter Scott, unico genere di romanzo coltivato allora in Spagna. La straordinaria altezza del suo ingegno le fece apprezzare al suo giusto valore il tesoro sepolto sotto i pregiudizi di carattere estetico che gli eruditi pedanti calpestavano sprezzantemente.

Alla corrotta società francese dipinta

# LA CCHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

Anno VII. — Num. III.

Genova, 18 Marzo 1926

Esce ogni giovedì - Un numero L. 0.50

## SOMMARIO

Fernan Caballero - Carla Ghirlanda - Ginevra Locarno - Orazia Belsito Primi - Calcidoscopo - Adriano Grande - Tedlo di sosta - Abbandoni (Versi) - Carlo Otto Guglielmino - L'igiene al Reggimento - Roberto Vally - Storia di tempi lontani - Piera Dellino Sessa - Nicoletta - Bianca Bruno - Romanica - Budulù - La Principessa di Lamballe - N. Bozzano - La donna e la Moda - Simonetta da Certaldo - Serafino Amedeo De-Ferrari - Giovanni Rimassa - Cronaca dei Teatri e dei Concerti - Dory - La Settimana: cinematografica - E... parliamo di danze - Giovanna Massari - Amore in Sordina - (Romanzo) - Ruth Robertson - Note di medicina pratica - Pasquale Cattaneo - L'amore nevralgico - Ottorino Modugno - La fotografia in rapporto con l'educazione - Umberto Albani.

## UNA SCRITTRICE SPAGNOLA

# Fernan Caballero

Nel 1849 usciva in Spagna un romanzo destinato a far epoca, « La Gaviota » (il gabbiano).

La critica, unanime, lo lodò come un capolavoro e due dei letterati più insigni del tempo, Alberto Lista ed Eugenio de Ochoa, ebbero a scrivere sulle colonne del giornale « La España » che « ormai anche gli Spagnoli avevano il loro Walter Scott ». Era il più grande elogio che si potesse fare ad uno scrittore novellino, quello di porre il suo accanto al nome applaudito, ammirato e venerato del grande romanziere inglese.

Ma il fortunato mortale che così improvvisamente si vedeva avvolto dal fumo degli incensi, nessuno lo conosceva... « Fernan Caballero » si leggeva sul frontespizio del volume; ma si capì subito che doveva trattarsi di uno pseudonimo, giacché proprio così si chiamava un fratello della M... di...

notare ancor più tra le bruno andaluse.

Da quella vita felice e tranquilla la tolse il matrimonio: sposò nel 1816 don Antonio Planells di Iviza, un capitano delle truppe coloniali spagnole, che la condusse seco a Portorico. Vi trascorse due anni che furono per lei un vero inferno: il marito, dissoluto, giocatore sfrenato, feriva in lei, giovinetta ancora, tutti i sentimenti più puri e soltanto eletta concezione del dovere poté sorreggerla in quelle dure prove.

Finché una sera, due anni dopo il suo matrimonio, si vide riportare a casa il marito, moribondo per una ferita toccata in una rissa di osteria.

Vedova a ventidue anni, già duramente provata dalla sventura, Cecilia tornò in Spagna, presso i suoi. Quattro anni dopo, nel 1822, passava a seconde nozze con don Francesco Ruiz del Arco, marchese di Arco Hermoso. Gentiluomo,

mente di lei. E Cecilia, per quanto ricambiasse il suo affetto, non voleva acconsentire a sposarlo. Era più giovane di lei di diciotto anni e questo motivo le pareva più che sufficiente ad impedire il matrimonio. Ma il giovane, nella sua passione cieca, minacciava di uccidersi, ed allora Cecilia accettò: le nozze furono celebrate nel 1839.

Ma per alcune sfortunate speculazioni, la fortuna del marito sfumò e con essa buona parte della dote di lei. Don Antonio Arrón non si scoraggiò: accettò la carica di console di Spagna in Australia e, lasciando la sposa, partì per quelle terre lontane, con la speranza di tornare ricco.

Venutele così a mancare le sue stanze e l'appoggio del marito, donna Cecilia si indusse a ricorrere alla penna per vivere. E nel 1849 pubblicò su « El heraldo » di Madrid il suo primo romanzo, « La Gaviota » scritto in francese e tradotto in spagnolo da José de Mora, firmandolo con lo pseudonimo di Fernan Caballero.

Ma, nonostante tutti i suoi sforzi per mantenere l'incognito, ben presto si seppe da tutti chi era. Incoraggiata dal primo successo e intimamente convinta del proprio valore e della missione che le pareva dovesse avere l'opera letteraria, continuò nella via intrapresa e nel 1852 dette in luce una lunga novella, che è in parte autobiografica ed ebbe un successo ancor più clamoroso della prima: « Clemencia ».

Anche questa, prima di essere raccolta in volume, comparve nell'appendice di una rivista di Madrid « El museo español ».

Negli anni seguenti Fernan Caballero collaborò ad una Rivista di scienze, letteratura e arte, fondata in Siviglia nel 1855. Vi pubblicò, tra il '56 e il '61 parecchie sue novelle, delle quali la

sono tutte di una meravigliosa freschezza.

Più tardi, quando scoppiò la Rivoluzione del Settembre 1868, Isabella II fu esiliata dalla Spagna ed i beni della Corona furono messi in vendita. Il Governo Provvisorio offerse a Fernan Caballero di rimanere nell'appartamento del palazzo reale che la regina le aveva dato, ma donna Cecilia, fedele ai suoi sovrani anche nella sventura, non volle accettare. Si ritirò a vivere in una modesta casetta della via chiamata allora Juan de Burgos e che oggi porta il suo nome.

Lei scrisse l'ultima sua opera, una raccolta di cose popolari, intitolata « Cuentos, oraciones, adivinanzas y reitanes populares é infantiles » (Racconti, preghiere, indovinelli e proverbi popolari e infantili), che uscì nel 1877. Nello stesso anno, ella moriva placidamente, venerata da tutta Siviglia e specialmente da quelle classi umili che aveva tanto beneficate. La Reale Accademia di Madrid la ricordò in un commosso necrologio e in tutte le riviste europee comparvero lunghi articoli in suo onore.

Fu una donna veramente mirabile, per il suo chiarissimo ingegno, per il suo cuore grande e buono, per le sue sventure sopportate con virile coraggio, per la sua modestia, per il suo amore ai poveri che soccorreva con generosità e senza ostentazione, per ogni sorta di virtù.

Nella letteratura castigliana del secolo XIX l'opera di Fernan Caballero è tanto importante quanto misconosciuta. Ella fece rivivere la novella originale spagnola, senza lenocinii romantici, la novella realistica di costumi che l'aveva già trattata il Cervantes nelle sue « Novelle esemplari » e come più tardi dovevano riprenderla il Coloma e il Gal-

DIRETTORE:  
Elena Sombri di Santo Stefano

DIREZIONE e REDAZIONE:  
Via Brigata Liguria, N. 15

AMMINISTRAZIONE:  
Via Carlo Felice, N. 6 p. p.

I manoscritti non si restituiscono

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

Per la pubblicità rivolgersi alla:  
Unione Pubblicità Italiana  
Via Roma, 4 p. p. - Telef. 25-81

## NEIRO SU BIANCO

## Gli Stati più ricchi del mondo

Scommetto che uno di noi, se gli venisse fatta una simile domanda, comincierebbe a sciorinar subito il seguente elenco: 1. Stati Uniti del Nord America; 2. Argentina; 3. Gran Bretagna; 4. Francia, e così via. Ibbene, sarebbe un elenco sbagliatissimo. O, per spiegarvi meglio, si sarebbe imbrogliato giusto solo nei riguardi degli Stati Uniti. Infatti (secondo i calcoli d'un noto economista americano — M. O. P. Austin, che ha esposti i risultati della sua fatica, l'altra sera, a un pubblico enorme — l'Argentina, fra le nazioni più ricche del mondo, non occuperebbe che l'8.º posto; la Gran Bretagna il 3.º; la Francia il 7.º. Ma ecco qui l'interessante elenco che l'Austin inserisce nel capitolo 24.º dell'opera *These eventful years* edita testè dalla *Encyclopedia Britannica Company*. Premetto che l'elenco è stato fatto tenendo presente soltanto la ricchezza immobiliare d'ogni nazione e le ferrovie con relativo materiale. Quindi il denaro liquido contenuto nelle casse statali non è stato calcolato. Premesso ciò, passiamo pure all'elenco. Avverto che il numero accanto al nome d'ogni nazione rappresenta la quantità di lire che toccherebbe a ciascun abitante di essa nazione, se la ricchezza globale di questa fosse tradotta in moneta sonante e ripartita).

Stati Uniti, 63.020 — Cuba, 49.944 — Regno Unito, 48.072 — Australia, 47.876 — Canada, 45.612 — Nuova Zelanda, 37.000 — Uruguay, 36.912 — Belgio, 33.600 — Francia, 28.646 — Argentina, 28.104 — Svizzera, 27.960 — Svezia, 23.376 — Paesi Bassi (Olanda), 22.464 — Panama, 21.336 — Danimarca, 18.984 — Spagna, 17.808 — Africa australe, 17.536 — Polonia, 16.008 — Norvegia, 15.696 — Filippine, 12.240 — Germania, 11.612 — Giappone, 10.584 — Italia, 9.936 — Bulgaria, 9.408 — Cecoslovacchia, 8.352 — Brasile, 5.520 — Cina, 2.784 — Indie, 2.112.

Come si vede, noi non siamo poi tanto poveracci. C'è chi sta peggio. Assai peggio. Per esempio, la Grecia, la Romania, il Portogallo, ecc., che l'Austin non nomina neppure. Proprio per la loro miseria.

«... per volontà di Dio e per l'erosmo dei nostri soldati, quei «cittadini» sono «ora», sudditi italiani e debbono sottostare alle nostre buone, sane ed umanissime leggi, assai diverse da quelle dell'ormai sgretolato impero degli Absurgo; leggi che permettevano, anzi ordinavano la corde, le torture più orribili e le morti più degradanti (Ohi, grande, Luminoso Eroe, Battisti!) a chi, malgrado gli orrori e le atrocità, non poteva dimenticare di essere Italiano. Continui la pacifista signora Jella: « Ainsi le Tyrol a été dépecé, un partie, livrée (prego di notare la bellezza del verbo «divrée» a l'Italie, malgré la volonté des habitants et contrairement aux promesses qui avaient été faites par le ministres Giolitti ed Nitti (11)). Senza commenti. La signora pacifista continua dicendo che non c'è libertà né per la lingua, né per le cure organizzazioni tedesche che vengono ostacolate, (ahinoi) da gli italiani. Ma la buona, pacifista, umanissima apostola signora Jella, cosa vorrebbe? Questo mi domando e questo vorrei sapere da tutte le buone signore, che da tanti anni, predicano pace, pace, pace, finché, forse, anche per questi candidi pensieri, è per le loro dolcissime parole, è scoppiato quel po' po' d'ira di Dio, della conflagrazione Europea. E' le signore della lega per la pace, avvertono che sono strette strettamente, in numero di parecchi milioni (?) e si adorano, nel nome della pace, con una costanza fenomenale, da ben quindici anni! Ma che hanno fatto, e che cosa fanno queste dame, per calmare il bellicoso fiato di guerra che spira proprio lì, nel cuore della loro lega, a Ginevra? Adesso sarebbe il momento di partire in massa, bandiera in testa e di far diventare agnelli i lupi e le tigri, magari gettandosi coraggiosamente in olocausto alle belve, e salvare la situazione pericolante della S. D. N. Ma mi sembra invece che le donne pacifiste, tentino di versare pece e olio ardente. Altro che Südtirol! I tedeschi, con buona pace della signora Jella, hanno inventato potentissimi mezzi di distruzione in barba al patto di Inevrino, e in base a ciò, malgrado il bollettino illusorio de la « Paix Internationale » tutte le

voleva gettare su tutti i grandi, veri, italiani che hanno fatto e sofferto la guerra in nome del giusto diritto, e per la redenzione del nostro spirito. Voglio finire con le parole della pacifista signora Jella che, tanto per non venir meno alle leggi della chiara, onesta società che essa rappresenta a fine di smussare gli angoli e di condurre gli animi alla necessità dell'ubbidienza alle giuste leggi, consiglia ai poveri oppressi cittadini del Trentino italiano, di mantenere: « Les soutiens d'Andreas Hofer et de leurs autres chefs allemands: ils (i trentini di cui sopra) se soumettent extérieurement à la nécessité, mais en silence et avec courage (non ci credo niente) ils conserveront leur culture héritée ». Bene a sapersi! Consiglio però, alla Signora in questione di dare un nome più appropriato alla lega « Pour la Pax internationale ». Io la chiamerei: « La lega del malsano intrigo femminile per il mantenimento del lievito internazionale ». E' un titolo un po' lungo, ma per illustrarlo, ci sarebbe da aggiungere qualcosa che, per innato buon gusto, io non appartengo a nessuna lega, lascio alla penetrazione di chi vorrà leggere queste mie parole italianissime. Per fortuna che a Morano vigono le leggi Mussoliniane e, finalmente, faranno un po' di pulizia nell'orrore suicida di certi reati commessi contro l'innocenza dei bambini e delle bimbette tedesche, che se saranno intelligenti, e potranno comprendere le brutture di cui furono inconsce vittime, per mezzo della Kultur tedesca, benediranno un giorno, il loro salvatore, Mussolini.

Orazia Belsito Prini.

## YOGHOURT

Rigeneratore del sangue  
e disinfettante intestinale

Preparasi nel Laboratorio Chimico Ligure di Via Varese, 57-9-11, Telefono 28-87 Genova, e in vendita nelle principali Latterie e Spacci del Consorzio Agrario.

«... vede un temperamento, mentre io, per esempio, veggio il preludio della pazzia.

Essere nevrastenici vuol dire essere scontenti e perseguitati da un'idea fissa che conduce inesorabilmente alla casa di salute prima ed al manicomio poi.

La principale causa della nevrastenia è l'amore: non ci sono quasi altre cause per questo stato morboso del nostro pensiero, che poco a poco s'infiltra nel sangue, nei nervi, nella carne e costuma, esaurisce, uccide tutta la nostra volontà. E quando la volontà è intieramente inerte, la nevrastenia è vinta e muta nome: si chiama pazzia.

Giuseppe Sigurini tenta di offrire qualche rimedio a tutti coloro che soffrono di questo male enigmatico. Ma sono tentativi che, se possono essere teorici, non sono pratici.

Io credo che ogni persona nevrastenica offra caratteristiche speciali, per le quali occorrono rimedi speciali.

Tutti i rimedi che Giuseppe Sigurini indica, si compendiano — al mio modesto giudizio — in uno solo: la volontà.

Il nevrastenico guarisce quando, veramente, vuole guarire. Ma come vorrà, questo povero ammalato, guarire, se, appunto la base della nevrastenia è la mancanza assoluta di volontà?

Ogni giorno che passa è, per il nevrastenico, la perdita di un poco di volontà. Quindi si dovrebbe impedire questa perdita. Ma come?...

Se il malato non vuole, perché non può, è inutile rinchiuderlo, fargli bagni, iniezioni ed altro.

Io credo che la nevrastenia debba curarsi moralmente, perché la volontà non esiste fisica, ma spirituale nel corpo umano.

E bene a detto Giuseppe Sigurini affermando che l'amore nevrastenico è una malattia sociale. Sociale per morale. Quindi non medicine fisiche, ma iniezioni spirituali, di volontà, di saggezza, di santità.

Quando il volere sarà veramente potente in tutti gli uomini ed in tutte le donne, non ci saranno più nevrastenici...

Perché essere nevrastenico, sempre al mio modesto giudizio, vuol dire ostinarsi a non volere.

Che ne dice Giuseppe Sigurini?

Ottorino Modugno

(1) HENRY SANSON - *Memorie dei carnefici di Parigi* - Casa Editrice Apollo Bologna 1925.

(2) Studio Editoriale Busetto - Milano

dai romanzieri volle opporre la vita semplice e patriarcale, riboccante di vere e nascoste virtù del popolo spagnolo; alle dottrine immorali ed anarchiche che i romanzieri francesi offrivano nelle coperte dorate della forma brillante, volle opporre la sana e antica saggezza racchiusa nei canti e nelle tradizioni del suo popolo.

Balzac e George Sand avevano convertito il romanzo storico-romantico di Walter Scott in una descrizione realistica della vita quale si svolgeva nella società francese; Fernan Caballero, senza neppure tentare di imitarli, toccò la più alta vetta del realismo, semplicemente col cercare la bellezza là dove si trova libera d'ogni finzione, nel popolo.

Nelle sue opere si scorge come nota saliente lo studio del cuore umano e dei caratteri, fatto con la profondità di analisi di un'intelligenza teutonica e la delicatezza di sentimento della donna andalusa. Tutto in essa è verità: i tipi e le situazioni. Non immagina favole intricate, non le svolge con interesse crescente per condurle all'imprevisto scioglimento attraverso gravi complicazioni e peripezie commoventi: i suoi racconti sono semplici, hanno quasi sempre a fondamento un fatto vero. Vi saranno ornamenti pittorici per distrarre l'attenzione o per dissimulare la realtà; ma la descrizione dei luoghi, la narrazione vivace e variata degli avvenimenti, l'animazione delle scene che si staccano dallo sfondo come se il lettore vi fosse presente, sono doti che danno tutta la loro attrattiva alle novelle di Fernan Caballero.

Ed è la forza caratteristica che promana dalla pittura della vita intima e dell'anima delle genti andaluse e spagnole, quella che impedirà la scomparsa delle sue novelle. Ogni epoca potrà preferire opere più moderne, ma quando si sentirà il bisogno di attingere nuova forza alle fonti vitali della tradizione, saranno ancora le opere di Fernan Caballero che sopravviveranno, come sopravvive in eterno tutto ciò che ha radice nel cuore del popolo e nel sentimento più schiettamente nazionale.

Carla Ghirlanda.

NERO SU BIANCO

Gli Stati più ricchi

## Ginevra • Locarno e la "Ligue Internationale des Femmes pour la Paix et la Liberté,"

Mentre il famoso spirito di Locarno, costruito con tutte le buone intenzioni è vero, ma su basi poco solide, come l'illusione di poter agire in nome di comuni e umani interessi internazionali, quando, appunto, ognuno non si usa che per sé, e, la social democratica repubblica chiodata tedesca, cerca di pescar nel torbido a tutto suo uso e profitto, con una indegna commedia pangermanista, mi giunge da Ginevra, un opuscolo femminile con un articolo abbastanza idiota, nei riguardi del fascismo, per la difesa del Tirolo meridionale. La signora Jella (alla larga) in romanesco significa: jettatura) Hertzka, tanto per cominciare ad addolcire gli animi e porre una barriera formidabile fra la guerra e l'umanità intera (in altra parte dell'opuscolo si legge: « Plus de guerre, arbitrez ! » e con ciò i signori Locarnisti son... avvisati) predispone dolcemente all'odio e al disprezzo verso noi le popolazioni benedicate e protette, malgrado la signora Jella, con le leggi fasciste, create e rese intangibili appunto da un alto spirito di Luce morale e cristiana, che la signora Jella, certo, ignora che si chiama: Benito Mussolini. Ecco, fedelmente trascritta, la spassosa prosa di Jella Hertzka: « Depuis que le fascisme est au pouvoir, (si sono accorti che non è un episodio passeggero il fascismo, bene) pratiquement, tous les droits des citoyens ont été supprimés, en particulier le droit d'assemblée ». Evidentemente la signora Jella spinge la sua candida ignoranza a non voler sapere che, per volontà di Dio e per l'eroismo dei nostri soldati, quei « cittadini » sono « ora », sudditi italiani e debbono sottostare alle nostre buone, sane ed umanissime leggi, assai diverse da quelle dell'ormai sgretolato impero degli Absurdo, leggi che permettevano, anzi ordinavano la corda, le torture

nazioni, fra le quali la, « ora », interessatissima Italia, si armano e si tengono pronte, poiché è soltanto così che si possono evitare le guerre: « Bisogna essere muniti e pronti » ha detto il nostro grande Capo. E la Nazione, in pieno consenso, ubbidisce e lavora e fa del bene. Sì, signora Jella, fa del bene immenso, l'Italia, anche ai quattro cacciatori del Trentino italiano e alle grosse loro comari, perchè il Senato ha votato una legge saggiissima, che toglie l'antagonismo tra capitalista e operaio, ed afratella tutti nella gioia del lavoro che è una delle poche, belle realtà della vita, quando si sa comprendere e accettare nobilmente la fatica, non come un gioco, ma coraggiosamente, come lo scopo della nostra vita, e con la soddisfazione intima di un dovere compiuto. Il Fascismo questo vuole, questo cerca di ottenere e riuscirà, perchè siamo sulla via delle conquiste spirituali: raggiunto un nobile scopo, altri orizzonti più vasti si scoprono, e, chi ci guida, nel nome di Dio, sa dove possiamo andare e sa il bene che la nostra stirpe sacra, ha fatto e quindi può fare anche nel mondo. Cerchi, la Signora Jella Hertzka, di capire ciò che significa fascismo, e poi si accorgerà che i Trentini, da noi conquistati, non chiedono di meglio che di essere governati da Mussolini. Se c'è un po' di isterismo lassù, questo è provocato dal rinnegati, cioè da uomini vili, senza fede e senza idealità alcuna, che potevano benissimo vivere nel pantano preparato da Giolitti, ed affogare nella melma che Nitti voleva gettare su tutti i grandi, veri, italiani che hanno fatto e sofferto la guerra in nome del giusto diritto, e per la redenzione del nostro spirito. Voglio finire con le parole della pacifista signora Jella che, tanto per non venir meno alle leggi della chiara,

## L'amore nevrastenico

Non è, io credo, fra tutte le letterigie della Chiusa, chi non sia stata o non sia innamorata.

L'amore è la base della vita perchè, dall'amore si nasce. Quindi tutti coloro che imprecano o disprezzano l'amore, non sono sinceri, ma posati a scettici. Lo scetticismo è una delle eleganze morali di questa nostra esistenza tormentata e tormentata.

Amare: è un bisogno ed è un tormento.

Amare: è un bene ed è un male. Io mi sono chiesto molte volte cosa noi saremmo senza l'amore...

Tutto nella vita, è conseguenza di un amore: gli eroismi come i delitti. Leggo nelle *Memorie dei carnefici di Parigi* (1) come il primo carnefice della stirpe dei Sanson si fece tale per amore e cioè per potere sposare la donna che immensamente amava e che non avrebbe potuto ottenere senza ereditare la professione del suocero.

Chiedete a tutti i reclusi delle galere il perchè dei loro delitti...

Vi risponderanno: — Per amore...

Chiedete a tutti i trionfatori della vita il perchè dei loro eroismi...

Vi risponderanno: — Per amore...

E l'arte, in ogni sua estrinsecazione, non è forse ispirata dall'amore?...

Chiara Scifi non si fece forse suora per amore di Francesco d'Assisi?...

Sì, nei Santi, c'è l'amore divino come base di perfezione spirituale, ma la prima scintilla è sempre un amore terreno.

L'amore quindi, essendo un bisogno prepotente della nostra natura, è una di quelle cause che producono oltre che il bene, il male: fisico e morale. E quando il male d'amore è morale, si chiama *nevrastenia*: così ha tentato dimostrare Giuseppe Sigurini nel suo libro: *L'amore nei nevrastenici* (2).

Ma quest'amore nei nevrastenici è opera che non si può discutere, perchè tanto l'amore che la nevrastenia sono due nebulose attraverso le quali Giuseppe Sigurini, da medico colto e attivo, vede un temperamento, mentre io, per esempio, veggio il preludio della pazzia.

Essere nevrastenico vuol dire essere scontenti e perseguitati da un'idea fissa che conduce inesorabilmente alla casa di salute prima ed al manicomio poi.

La principale causa della nevrastenia



Insolita moneta gettatagli nella mano da un prodigo passante, scrolla un poco la sua disperazione rassegnata. E come il mendicante soppesa ed esamina a lungo quel pezzo di metallo per rendersi conto esatto del suo valore, così lungamente lo scruto, sino ad ucciderne la spontaneità, le mie gioie leggere e fuggitive e cerco invano di rammentarmi che viso aveva e che importanza il caso incerto che me le ha donate. Ma i nostri pensieri gravitano di solito verso il futuro e i ricordi sorgono a stento quando son chiamati e sempre da luoghi insupposti, e sempre accompagnati ad aspetti e a sensazioni di cose della cui percezione, quando l'incontrammo, non ci eravamo avveduti.

Avviene così che mentre io muovo il mio pensiero alla ricerca del momento preciso, in cui, come una bolla d'aria si è prodotta quella serenità alla superficie della mia coscienza, io incontro invece sensazioni ed aspetti del mio vivere, assolutamente inprevisti, fuori d'ogni contingenza di tempo, ma non di luogo.

Non più scototto dall'immaginario, il mio cresciuto riflettere s'accanisce da tempo a domandare alle cose quello che non possono dirci: ed ogni volta che esse sembrano parlare se esamino con attenta ragione quel che m'hanno espresso io vi ritrovo il gusto dell'irreale, di cui mi son nutrito da fanciullo.

Io già dissi che l'uomo, in quello dove più si riconosce: è cioè nelle cose, non esiste; ma son le cose che esistono in lui, per sottili e quasi impercipienti rapporti tra il passato e il presente. Certo, non sono io il solo a riscontrare tutto ciò che a molti è più volte accaduto di avvedersi con improvviso spavento che una cosa, o un fatto del suo presente, non gli è nuovo: ma gli fu rivelato in un'epoca del suo vivere difficile a determinare.

Anche c'è chi ci narra di aver ricordi di un'altra vita: e chi vede luoghi dove il suo corpo non si trova, e intende voci lontane da sè; soggetti questi che la scienza positiva ha

## ABBANDONI

La sera scaliza, vestita di viola  
par che s'indugi lenta per il cielo,  
se pur, a mezzo del suo lungo velo,  
una stella s'è accesa, umile e sola.  
Tu mendichi al silenzio una parola  
che riscaldi le labbra, fatte gelo,  
poi che più triste senti lo sfacelo  
ora del cuore che nessun consola.  
Fiano, come sognando, t'incammini  
per strade solitarie e addormentate  
che sfociano in vecchissimi giardini.  
La, su un sedile, ove un mendico infanto  
farà sfoggio di cose raccattate,  
ti siedì, e pensi già di avere pianto.

CARLO OTTO GUGLIELMINO

le piante. Riflessa nell'acqua la sua immagine si deforma e rassomiglia un diffuso e tremolante mostro che dal fondo riassommi lentamente. Ma su, contro il luminoso e assorto azzurro di un cielo di cristallo, essa spicca candidamente, ricolmando gli occhi con la sua morbida e sfumante freschezza.

Tutto, in quel paesaggio inventato, mi pareva fissato per sempre, più e meglio che nei capolavori della pittura. Raggiungevano i suoi aspetti la felicità compiuta che le fiabe fanno intuire al cuor dei bimbi; e solo l'ombra di quella nuvola, che tuffandosi nel lago lo drammatizzava, m'opprimeva la fantasia di taciturne minaccie.

Quell'incantato paesaggio me l'ero composto con alcuni seducenti aspetti della realtà veduta e l'abitavo da solo, lontano dal mio prossimo of-

taneo, così, di portar gli occhi al cielo, dove cerco il candore di quella sognata nube e la chiarezza di una astratta e cristallina luce che mi difenda dalla pena senza motivo, ora così triste, allora dolce a provarsi.

(continua)

Adriano Grande

## Contro il vaiolo

Questa malattia che può lasciare, anche guarendo, dolorose traccie su di un bel viso, è, si può dire, totalmente scomparsa nella città di Parigi, poichè, secondo quanto dichiara il Consiglio Municipale della città, nessun caso, nemmeno in forma benigna, si ebbe entro l'anno. Il fatto va attribuito alla sorveglianza dell'autorità e alle sue insistenze su la necessità della vaccinazione.

stimolo: potente a ridestare e rivivificare le facoltà attentive ed affettive, creando l'immagine fotografica, per facente sua natura, sostanziale fattore ed efficacissimo mezzo a dare una grande impulsività ai poteri psichici nella formazione stessa del carattere morale.

La fotografia è fattore integrativo e coefficiente utilissimo di un programma didattico in cui il metodo oggettivo viene valorizzato in tutte la sua estensione coordinandone tutti gli elementi. E' forza vitale che scaturisce da particolari scene ed episodi della realtà e a cui si ferma l'attenzione con un senso di interiore soddisfazione che deriva dall'interesse e dallo stimolo tanto più concentrato quanto meno sensibile è l'azione distraente. L'immagine percepita come fedele espressione della natura attribuita all'obbiettivo, educa la mente in quel processo educativo che si svolge quanto più immediata è la visione della realtà e nella quale riflette gli stimoli e sentimenti che si traducono nella perfetta nozione delle cose. Anche in questo secondo campo d'osservazione il metodo della induzione psicologica può allargare l'orizzonte della pedagogia. Associare dunque giornalmente, ma con fine e sostanziale sintesi, il concetto pedagogico ed educativo in una delle più moderne e caratteristiche forme di arte ispirata dal nobile sentimento del vero e del bello, armonizzare le ispirate sue concezioni alle più pure sue finalità, è il più alto, il più radioso degli ideali.

Umberto Albani.

## Il saluto dei giapponesi

Il Giapponese molto ligio all'etichetta ed alle forme della convenienza sociale, ha un modo di salutare differente da quello europeo. Per entrare in una casa, anzichè suonare il campanello o percuotere alla porta, egli batte leggermente le mani e, alla donzella che gli si presenta con grazioso inchino, domanda: « E' visibile l'onorabile Fronte di questa casa? ».

Se è introdotto per la prima volta, rivolgerà al padrone di casa la frase d'obbligo: « Per la prima volta io pendo dai vostri augusti occhi ». Nel congedarsi dirà: « Io devo prendere onorevole congedo ».

L'inchino è presso i Giapponesi la forma abituale del saluto.

# Caleidoscopio

(Diario di un pazzo tranquillo)

(continuazione)

Talvolta, quello che avviene di me, le parole non lo possono significare. Certe mattine, ad esempio, schiudendo le imposte della mia finestra, sulla luce che di colpo allaga la mia camera io sento venire a galla la mia anima dimenticata, che, simile a una medusa staccatasi dall'incerta luce di un'acqua profonda, ora stupisce della serena superficie che ha raggiunto.

Frantumandosi, poi, quella ambigua e un poco astratta e in traducibile limpidezza, il mondo delle cose s'impone di nuovo alla mia coscienza e tutto ritorna opaco e nutrito di stanchezza, come ogni giorno. Dell'ieri ingombrante che nel sonno mi fu un poco trasformato ma il cui senso rimane lo stesso, vano e tuttavia importante, si ricolma il vuoto luminoso ch'era in me: e i miei occhi ritornano ad esaminare la vita dal solito punto di vista da cui essa m'appare mezzo cancellata, come un paesaggio veduto attraverso un oculiale rotto, come un affresco guasto dalle intemperie.

In quei momenti di transizione e d'oblio che la memoria stenta a determinare, consiste, m'avvedo, tutta la felicità che mi è ancora possibile: ed è una felicità delicata come il velo leggero che stende il fiato sulla cruda sincerità dello specchio, quando, incontrarvi il proprio viso che ogni giorno invecchia come l'anima, dà un'inconscio fastidio, carezzato e nascosto da quella appannatura. Gioie prive di un preciso contenuto e a cui m'attengo senza entusiasmo ma con soddisfazione, simile al mendicante che per l'insolita moneta gettatagli nella mano da un prodigo passante, scrolla un poco la sua disperazione rassegnata. E come il mendicante soppesa ed esamina a lungo quel pezzo di metallo per rendersi conto esatto del suo valore, così lungamente lo scruto, sino ad ucciderne la spontaneità, le mie gioie

in sospetto e non potendo provarli con sicurezza, preferisce bandire dal regno del possibile, limitando in tal modo se stessa, ma non il mondo.

\*\*\*

Vaste, intricate siepi di verzura, alberi alti sotto il peso di assai staggioni procombenti, prati larghi di un verde compatto e metallico circondano quel lago che io rivedo, a cui copron le sponde stranissimi fiori giallastri.

Solo una nuvola, ferma, sovrasta

l'infanzia, ai tempi della mia chiusa infanzia.

Ai tempi della mia chiusa infanzia che sdegnava il mondo, di consimili paesaggi m'ero composta tutta una regione: ma mi ricordo solamente di questo; e di aver vagato per i prati inverosimili e sulle rive che circondano quel lago, tra quei fiori giallissimi e bizzarri, con dentro l'anima un senso di meravigliata attesa. Che aspettavo non so: ma quel medesimo senso lo ritrovo adesso dentro di me, ogni volta che attendo qualcuno o qualcosa: e mi par che il mio pensiero si vesta del giallo di quei fiori, che la mia anima tremi delle oscure minaccie che la nube riflessa in quella acqua mi significava. Mi viene spon-

## TEDIO DI SOSTA

'Anima, non conosci tu la strada  
che s'inazzurri in lontananza ignota?  
quella che niuno sa, la meno nota,  
la men calcata da colui che vada?  
'Anima, a te non morde questo sordo  
ed incessante battito focoso  
che romba forte in mezzo al misterioso  
cuore, dove anche naufraga il ricordo?  
Portami! Mai ti seppi sì leggera  
come in quest'ora in cui ci par che un'onda  
di sogno gonfi il petto della sera!  
Portami! Il gorgo delle stelle affiora  
già nel mistero della notte fonda:  
nessun'altra sarà come quest'ora!

## ABBANDONI

La sera scalza, vestita di viola

## La fotografia in rapporto coll'educazione

È noto il principio che ad ogni forma di evoluta variazione negli ordini spirituali di vita umana, corrisponde una logica variazione nello sviluppo stesso della vita.

Anche la fotografia, la quale è andata gradatamente assumendo un significato più puramente ed idealmente artistico, e i cui motivi così concettosi di estetiche sensazioni sono mirabilmente irradiati in tutte le più grandi manifestazioni della vita sociale nel loro quotidiano svolgimento, può essere, per l'acuto osservatore, campo d'indagine speculative, coll'intento prefisso di stabilirne e determinarne i rapporti colla scienza educativa. E che ottime energie educative, infatti, si agitano e trovino elemento in questo terreno, in apparenza profano, è verità che emerge da ogni matura esperienza e cognizione precisa di elementi e fattori educativi.

Magica e felice creazione d'immagini vive, visione naturale di bellezza e di efficacia, essa plasma l'anima ed agisce colla sua spirituale efficacia. Essendo l'effetto proporzionato alla causa, e siccome la certezza dell'esatta cognizione viene prodotta dal motivo che per la parte dell'oggetto trae all'assenso, è evidente che la mente nel suo sviluppo aderirà all'oggetto tanto più fermamente, quanto più stabile motivo di certezza riconoscerà in quello. Ed essendo la fotografia fedele espressione della realtà degli esseri naturali, sarà più razionale e perfetta, quanto più sensibile si presenta il soggetto su cui spazia l'intelligenza.

L'esatta cognizione dei luoghi celebri per storici avvenimenti, per risonanza di note tradizioni, simpatici e cari per dolci e soavi emozioni ivi provate, quadri di iridescenti e serene bellezze naturali, profilo od effigie di persone o defunte o viventi, alle quali sono consacrati i più sinceri affetti del cuore, è stimolo potente a ridestare e sviluppare le facoltà attentive ed affettive, essendo l'immagine fotografica, per inerente sua natura, sostanziale fattore ed efficacissimo mezzo a dare una grande impulsività ai poteri psichici nella formazione stessa del carattere morale.

La fotografia è fattore integrativo e coefficiente utilissimo di un programma

sociali? Disse come si propagano per via delle espettorazioni che si essicano e il velatizzarsi dei bacilli nell'aere respiratorio, per cui un onesto cittadino che crede di respirare un bocciata di puri zeffiri, ingurgita senza accorgersene, una comitiva di microbi svariati ed assortiti.

Il maresciallo La Marmite, quello del terzo squadrone, che seguiva attentamente il conferenziere con energici cenni d'approvazione e di solidarietà, non potè trattenersi dal confidare al vicino, il sergente maggiore Tamarinde:

— Ciò non succederebbe se tutti facessero come me...

— Ah? E come fa lei?

— Io quando espettoro, metto su il piede e stropiccio per terra su e giù con energia che i microbi li schiaccio tutti!

Alla fine della dotta disertazione, il marchese Brancards e la Carriole dette il via agli applausi che crepitarono unanimi e fragorosi, facendo accorrere alle finestre tutto il vicinato che erodette si stesse facendo degli esperimenti di nuove mitragliatrici.

Spenta l'eco dei battimani, il tenente Marano annunciò che, per unire « la pratica alla teoria », ogni squadrone verrebbe dotato di quattro sputacchiere, così si eviterebbero i pericoli menzionati. Ogni squadrone doveva mandare in infermeria un sott'ufficiale e due soldati per prendere in consegna l'armamento.

Il terzo squadrone, a capo della delicata missione, delegò il maresciallo La Marmite. Tutti i dragoni su due file ne aspettavano ansiosi il ritorno, quando un secco « at-tenti! » rimombò e La Marmite fece il suo trionfale ingresso nella camerata, seguito dai due soldati che tenevano gravemente, una per mano, le sputacchiere, con le precauzioni di una levatrice che maneggi un neonato:

— Il signor colonnello ce le ha date, — proclamò La Marmite che nelle grandi occasioni aveva il debole di profferire dei motti storici: — Cuius in manu est.

Lo squadrone commosso, sfilò gravemente davanti i quattro recipienti rotondi e di ferro smaltato bianco sul

castello, sporgeva un balcone donde egli poteva ammirare la natura superba ai suoi piedi e, vicino, qualche cosa di più umile: una finestrella adorna di violaccioche e di timo. Ma quella finestra celava dietro i vetri una creatura di paradiso: Annabella, la sua divina Annabella, l'umile figlia del contado, ch'egli amava tanto da sacrificarle ogni sogno di grandezza e di gloria.

Oh la gioia dei loro ritrovi! Il giovane principe partiva la mattina per tempo coi suoi cani e si perdeva nella foresta interminabile, dove gli alberi erano fitti fitti e dove, ai piedi d'un faggio secolare, egli attendeva nel tardo meriggio l'arrivo della fanciulla. E Annabella appariva fresca e leggera con un cestello al braccio. Pura e sublime era la fiamma che li avvolgeva. Le ore fuggivano come inseguite; quando l'ultimo raggio di sole si spegneva e qualche stella tremava fra i rami della foresta, i due giovani si separavano fino al domani. Nessuno sapeva del loro amore, ch'essi celavano con cura. Se al principe accadeva di scorgere al castello la sua fanciulla tra la gente non la guardava e Annabella s'inchinava umile al suo passaggio come a quello di un re. Ma regina era lei. Con la nostalgia negli occhi e l'immagine sua nel cuore il giovane principe tornava alla corte del re zio, dove le belle e ricche dame, esperte nel giuoco d'amore invano gli prodigavano sorrisi e lusinghe. Il principe non vedeva che gli occhi chiari di Annabella, le sue mani piccine, la sua bocca di rosa.

Le sue assenze si facevano troppo frequenti. Un giorno che a corte si parlò di una prossima spedizione in Terra Santa, il re ammonì il nipote: « Bada che tempi gravi si avvicinano e forti imprese si preparano; ti lascio partire ancora una volta, ma a patto che tu torni appena ti giunga il mio richiamo ». Il giovane piegò il capo: « Sempre sarò pronto al mio dovere » E partì.

Era d'autunno. Il faggio amico disperdeva qua e là le sue foglie. Il principe con le manine di Annabella fra le sue, le parlava di un avvenire non lontano, quando fatto maggio-

era giunto dalla corte dello zio a portare la notizia che la crociata era bandita e che il principe vivamente atteso, doveva partire senza indugio con quanti si associavano alla santa impresa.

Quella notte il lunicino nella stanza d'Annabella si spense tardi, da sè.

Al mattino la folla dei credenti si riversò nella cappella: inni di gloria, preci, fiori e incensi, tutto un tributo umano, che la fede rendeva suisurato, vide e accolse Cristo dalla sua croce. Il vecchio sacerdote parlò ai fedeli finchè la voce gli divenne roca, poi la folla uscì e si disperse.

Dal fondo una figura di donna si staccò, si mosse e cadde sui gradini dell'altare: Annabella portava a Dio le sue speranze infrante, la sua angoscia, il suo martirio. Nei singhiozzi che la spezzavano non udì un rumore, un passo: una mano si posò su la sua spalla e una voce la chiamò sommessa: « Annabella, Anna mia! ». La fanciulla si scosse. Il principe le parlava furtivamente: « Bisogna separarci; fatti cuore, anima mia, bisogna attendere, sperare; tu mi resterai fedele. Annabella, tu mi attenderai? » E senza aspettare la risposta, la strinse forte al petto e fuggì.

Annabella ricadde come sopita. Un'altra volta una mano si posò su la sua spalla: « Figliuola! ». Era il sacerdote che aveva intuito il suo segreto e veniva ad imporle il sacrificio supremo in nome di Dio e in nome del dovere, che chiamava il principe presso il suo popolo. Non capiva Annabella che il suo amore lo avrebbe perduto e reso un giorno infelice? Bisognava rinunciare a lui, per sempre, per amore di lui.

Con gli occhi dilatati e senza lagrime lo fissava la fanciulla scuotendo il capo: « Padre, che dite! ». Poi, come trasfigurata, quasi trasumanata da una idea, si rizzò e parve grande e disse ferma: « Padre, voi gli direte un giorno che ho amato la sua felicità più di me stessa! ».

\*\*\*

Due anni dopo, in un ridente mattino d'aprile il giovane principe tornava carico d'onori e di gloria al castello. Il suo viso non era mutato; solo una

piangente come un bambino pianto e abbandonato; a poco a poco anche le lagrime caddero grosse e copiose: « Annabella, perchè? perchè?... ».

Quando dal convento la prima squilla di campana ruppe il silenzio, il giovane balzò come ferito e corse al suo cavallo; lo sciolse e lo lanciò rugendo e spronando a una corsa disperata.

\*\*\*

Annabella era ancora in pieno rigoglio di vita quando la mano di Dio si posò su le sue palpebre ed ella, ravvolta nella sua veste di sposa, si assopì soave, per sognare in eterno le glorie del suo amato.

Molti anni dopo il principe prese parte ad una nuova spedizione in Terra Santa, dove perì. Ma narra la leggenda che nella notte della sua morte fu visto sul suo cavallo varcare monti e fiumi e foreste e raggiungere il vecchio castello. Là, appena seduto nella sala del balcone, un lieve rumore si udì, come un soffio una porta si schiusse piano piano, e una luce chiara dapprima entrò, poi Annabella apparve ridente al suo principe pensoso: « Eccomi qua, qua con te, per sempre! ».

Piera Delfino Sessa.

## Un requisito indispensabile

Una signora, tormentata dalla crisi del servizio, mette un avviso sul giornale.

Ed ecco presentarsi le candidate... ed eccole respinte.

Finalmente compare davanti alla signora una biondina disinvolta ed intelligente:

— Ho letto sul giornale che Lei cerca una bambinaia...

— Sì, occorre però che sia... telefonista.

Per nulla disarmata, anziché ritirarsi come le sue colleghe, la giovinetta domanda:

— Scusi, signora, per qual motivo? So è per le solite telefonate di casa...

— Oh no, io non possiedo telefoni, ma è semplicissimo: le signorine telefoniste sono le sole donne che non rispondano!

ALLA MANIERA DI... GIORGIO COURTELINE

## L'igiene al Reggimento

Il 22.º Reggimento dei dragoni, di stanza a Montauban nel Mezzogiorno, ha per colonnello il marchese Evaristo Brancards de la Carriole, la cui nobiltà si perde nella notte dei tempi.

Allo stesso reggimento piove ultimamente in qualità di tenente medico il dottor Maramaldo La Costolette, nativo di Montpellier.

Era questi un pozzo di sapienza, perchè per un errore iniziale da matricolino, aveva creduto che all'Università si andasse per studiare sul serio. La Costolette poi, forse perchè aveva i capelli rossi, si era convinto che la medicina era un apostolato ed entrò nella carriera militare per far l'apostolo a mensile fisso.

Un giorno Maramaldo ebbe una idea originale e ne fece parte al colonnello Evaristo, che diede tosto la sua incondizionata approvazione. Si trattava di tenere ai sott'ufficiali, caporali e soldati un ciclo di conferenze medicali, dalle quali avrebbero potuto trarre il maggior profitto.

Il primo tema che Maramaldo svolse era: « I bacilli e i microbi quali veicoli di trasmissione nei morbi a contagio ».

L'intero reggimento era riunito nel cortile principale della caserma e l'oratore sviluppò il proprio soggetto in ore una e minuti dodici. Parlò specialmente della tubercolosi, chiamandola con elegante ed originale espressione « il terribile flagello dell'umanità che tante vittime miete su tutti i gradini indistintamente della scala sociale! » Disse come si propagli per via delle espettorazioni che si essicano e il volatilizzarsi dei bacilli nell'aere respiratorio, per cui un onesto cittadino che crede di respirare un'ebollita di puri zeffiri, ingurgita senza accorgersene, una comitiva di microbi svariati ed assortiti.

cui coperchio era inciso a fuoco e in caratteri blu, il seguente trinomio:

« Igiene - Progresso - Civiltà »

Sorse quindi un altro grave quesito: l'ubiquazione degli utensili nei punti strategici. Ha La Marmotte, che per donare la situazione dall'alto era montato sur uno scanno, dopo aver abbracciato la panorama con occhio napoleonico, ordinò: Là! Là! Là e là.

Quindi scese e si asciugò la fronte

## Storia di tempi lontani

Un grazioso castello sorgeva un tempo sopra un'altura e si sporgeva fra gli alberi a guardar giù nella valle, dove le acque del fiume mormoravano appena, sopraffatte dal garrito degli uccelli. Esso apparteneva ad un principe ed era la dimora prediletta del figliuolo, che per la sua natura raccolta e silenziosa era chiamato il principe pensoso. Perchè mai il giovane, amato dal padre, che sognava per lui la gloria, adorato dallo zio, che possedeva un trono, fuggiva appena poteva la clamorosa vita di corte per rifugiarsi in quel castello? Forse ve lo attraevano le caccie nelle vicine foreste o l'amore alla natura? Questo si domandavano i famigliari e i cortigiani.

Il principe pensoso aveva vent'anni, gli occhi vivi e sereni, la chioma bruna, il sorriso beato. Da una sala del castello sporgeva un balcone donde egli poteva rimirare la natura superba ai suoi piedi e, vicino, qualcosa di più umile: una finestrella adorna di violacciocchie e di timo. Ma quella finestra celava dietro i vetri una creatura di paradiso: Annabella, la sua divina Annabella, l'umile figlia del

madida di sudore. Dopo aver ripreso fiato, proseguì:

— Il munito dono del signor Colonnello e del signor tenente, è a voi affidato, sì, a voi: alla vostra educazione e alla vostra solerte cura. Vigilerò acciocchè nessuno individualmente venga meno alla collettività del compito. Nulla più dirò. Solo per conto mio, avverto che il primo sporaccione che si azzardasse d'insudiciare dei così graziosi recipienti... sputandoci dentro, gli schiasso cinque giorni di rigore, che non glieli cava neppure il Presidente della Repubblica!

« Allez: rompez! »

Roberto Vally.

rugosa solcava la fronte e gli occhi luminosi rivelavano una speranza occulta. Tornava al castello imbandierato, tutto in festa per lui. Tra la folla accorsa ad acclamarlo, il principe cercò... Una vaga inquietudine lo spinse verso la sala prediletta; dal balcone volse lo sguardo intorno: tutto come prima, la valle, il fiume, le macchie oscure della foresta. Solo la finestrella era chiusa e muta, senza fiori, senza ombre dietro i vetri. Il cuore gli si strinse e la fiamma degli occhi si spense. « Chi dimora là? » domandò con simulata indifferenza ad un famiglio, che s'affacciava intorno a lui: « Oh, signor principe, vi dimorava Annabella, quella cara figliuola che si è fatta monaca due anni or sono ».

Il principe non chiese altro; congedò gli astanti e si abbandonò a sedere con la fronte volta verso la finestra, muta con gli occhi chiusi, come per meglio ascoltare il tumulto interno.

Alla porta si bussò leggermente. Entrò il vecchio sacerdote che gli consegnò una pergamena rotolata, e reverente uscì. Il principe la sciolse con mano febbrile e vi lesse i caratteri incerti, quasi infantili della sua Annabella. « Per te, per il tuo bene, ho offerto a Dio la mia vita ».

Ore e ore trascorsero senza che nella sala del principe si udisse il più lieve rumore. Su la mensa i cibi rimasero intatti; i fiori languivano.

Finalmente il giovane si scosse e, fatto allestire il cavallo, partì. Il tramonto era prossimo quand'egli giunse alla foresta. Scese, legò le briglie a un albero, accarezzò il destriero, poi s'avviò con passo stanco al suo faggio. Era là il vecchio amico dei giorni felici, là immutato; solo Annabella mancava... Sedette come un tempo sopra una sporgenza del suolo. Il cuore piangeva come un fanciullo battuto e abbandonato; a poco a poco anche le lagrime caddero grosse e copiose: « Annabella, perchè? perchè?... ».

Quando dal convento la prima squilla di campana ruppe il silenzio, il giovane balzò come ferito e corse al suo cavallo; lo sciolse e lo lanciò rugendo e sprizzando a una corsa die-

renne avrebbe potuto compiere la sua volontà. Annabella sarebbe divenuta la sua sposa di fronte al mondo intero. Egli avrebbe rinunciato al trono, l'avrebbe portata lontano, pur di vivere tutta la vita insieme. Annabella col capo su la spalla del giovane ascoltava, pallida di felicità. Un usignuolo fra i rami cantava un canto rotto: parevano singhiozzi! Dal convento vicino le campane annunziavano l'ora della preghiera...

I due giovani s'incamminavano sulla via del ritorno. Annabella procedeva a passi rapidi. Il principe la seguiva con l'occhio da lontano mentre si rimpiccioliva e si perdeva fra le ombre. Mai la gioia gli aveva data tanta oppressione al cuore, fino a dolergli.

Giunto al castello vi trovò un movimento insolito, un clamore di voci, un raggrupparsi di gente. Un messo era giunto dalla corte dello zio a portare la notizia che la crociata era bandita e che il principe vivamente atteso, doveva partire senza indugio con quanti si associavano alla santa impresa.

Quella notte il lumicino nella stanza d'Annabella si spense tardi, da sé.

l'ultima estate che passammo nella fresca casina, fu quella che precedette il tumultuoso anno di guerra. Per Nicoletta fiorì allora un poetico amore autunnale. È proprio vero che il cuore non invecchia, ed io, ne ebbi una prova, quando sorpresi un giorno stupita, un vero idillo rusticano fra lei che finiva i cinquantanove anni, ed un vecchietto arzillo, che aveva una perfetta simiglianza con una terracotta di Vaccaro, ficartapecorito come una mummia, tutto vestito di velluto marrone, sotto un sole che avvampava.

Sorpresi Nicoletta arrampicata su di un muricciotto, io mi nascosi allora un po' lontana, dietro un albero, ed ecco che dal giardino limitrofo comparve Mastro Menico. Si strinsero la mano e per un'ora parlarono misteriosi e guardinghi. Nello sfondo aperto, che aveva per scenario il cielo luminoso, tra fronde fronzute di mandorli, risaltava « *la berretta cu giunnu* » del villano innamorato.

Io risi di quegli ardori autunnali e portai a casa di corsa la strabiliante novella, fra lo stupore generale. La nonna non volle credere, per partito preso, e mi diede della avventata e della visionaria.

Solo allora rammentai che qualche settimana prima, gna Rosa, la cameriera di Eugenio, seguandomi Nicoletta, che andava in giardino tutta linda ed azzimata, aveva ammiteato maliziosamente: « Il sole scalda la testa pure ai vecchi, signorina! ».

Ma siccome fra le due serve regnava una guerra sorda, fatta di ostilità, di dispetti e di ripicchi, io credetti trattarsi di maligne insinuazioni.

Ora che sapevo, volli sorvegliare i due colombi. Al dopopranzo, quando essa usciva, la pedinavo da lontano, poi mi sedevo sotto un albero e fingevo di leggere o di dormire. Dietro al muretto, puntiale come un cronometro, appariva la faccetta rugosa ed incartapecorita, gli occhietti nel sentimento amegavano in una espressione tragicomica. Un giorno le diede una rosa tutta rossa, che Nicoletta appuntò alla cintura, felice come una fanciulla di quindici anni, e che conservò religiosamente fra le pagine di un romanzo di Carolina Luvergnio, che essa leggeva — negli ozii della campagna — con visibile diletto.

Io che la seguivo con interesse potetti constatare un cambiamento nel suo carattere e nelle sue abitudini. Era nervosa, faceva i servizi in tutta fretta per

non si aspettava tanto, e se ne stupì e se ne commosse tanto che prese tutte e due le mie mani e le baciò con trasporto: — Io Pho sempre detto — lei è un'angelo!

— Ma no: — io protestai, ritirando le mani. — Come esageri ora! Solo che ti voglio bene e godo della tua gioia! —

Lungo le colline ondulate le stoppie ardevano. Accesi bagliori salivano verso il cielo oscuro illuminando le campagne tranquille. Vampate di calore venivano dalle piante, or sì or no con l'asolo del vento leggero.

— Lei conosce Turiddu, l'ortolano? Nel suo giardino io è avvicinato Mastro Menico. Cercava moglie, la sua è morta di colera tre mesi fa; à due figli e le nutore sono un inferno, ed il povero uomo ha bisogno del suo rassetto, qualcuno che badi a lui, alle sue bestie. Me ne aveva anche parlato gna Carmela. Io pensavo alla buonanima del mio Lisciandro e non potevo e non sapevo adattarmi a questo nuovo sapere.

Ma poi ho detto: sono vedova da venti anni, non sono più tanto giovane; a servizio non potrò sempre stare. È vero che è mio figlio. Ma Paolino è una bandiera in mano di sua moglie. Ed allora gli è risposto di sì, ed abbiamo deciso di sposare ad ottobre. Egli attendeva la mia parola tremando come un fanciullo; perché è proprio innamorato, sa; la prima moglie, pace all'anima sua, lo à reso infelice. Era bisbetica e maligna, ne parlavo tutti in paese. E poi finanziariamente sta bene un asino, un mulo, un po' di campagna seminata, la casa a Ravenna piena di provviste: olio, cacao, farina, legumi, vino: mi sentirò regina.

Si alzò, entrò in casa — mi porse un panicino pieno di pistacchi: — Questo è per lei, signorina. —

Io compresi la provenienza ed accettai doppiamente il suo dono.

Lungo le colline ondulate le stoppie ardevano. Accesi bagliori salivano verso il cielo oscuro illuminando le campagne tranquille. Vampate di calore venivano or sì or no con l'asolo del vento leggero.

Il vero guaio fu quando l'appresero i suoi parenti a Palermo. La nuora inviperì, la chiamò vecchia sdentata e stolidità; i nipoti le diedero la baja canzonandola impertinenti. Ma invano corrodè la ira della giovine contro la ferma decisione di Nicoletta. Loro vedevano mancare con questo matrimonio un aiuto continuo; poichè con la scusa che la

Una folla di curiosi si era fermata dinanzi alla sua porta paplottando con volto indistinto; i monelli schiamazzavano pigriandosi fra di loro per entrare.

Mi sedetti presso la sua tavola. In un bicchiere viveva un mazzo di garofani odorosi odorosi. Nicoletta mi parlò allora della sua felicità. Il marito era un'angelo; la contentava in tutto, premuroso e gentile, ricordava nelle attenzioni la buonanima di Lisciandro, solo che questo aveva i mezzi, mentre che il povero portiere aveva avuto limitatissime risorse. Questa estate, per farla contenta, Mastro Menico aveva invitato il figlio con tutta la famiglia, pagando anche il viaggio.

La felicità, a volte, è proprio una ospite inattesa! Io pensavo — tanto più gradita ed apprezzata — quanto meno desiderata.

Mi congedai da lei, ella prese dal bicchiere il mazzetto di garofani odorosi, ove forse aveva visto posare i miei sguardi e me li donò, dicendomi con orgoglio: — Ogni sera lui, mi porta dei fiori, il mercoledì io li metto a S. Giuseppe ed il sabato alla Madonna; è questa divozione; accendo i lumini e recitiamo tutti e due il rosario. Ma gli altri giorni li tengo a tavola.

Passarono cinque anni, quando una mattina Nicoletta venne a me tutta piangente, le sue gramaglie mi dissero che il compagno amato era morto, e mi parlarono della solitudine, nella quale era piombato, il suo cuore dolente.

Si sedette accasciata e lacrimando mi raccontò, che il marito era morto — di un male misterioso, opera di stregoneria della nuora inviliosa — con il suo nome sulle labbra. I figli di lui avevano agito così male, mettendola quasi alla porta e dandole solo novecento lire.

Ma in paese tutti le avevano rese testimonianze di affetto.

Singhiozzava, sconsolata ed accorata: come sono disgraziata! che sorte la mia! Ero troppo felice ed il Signore non à voluto.

Io le raccomandai: — Bada a non conseguare questa scommetta ai tuoi parenti; mettila alla posta; pensa che io parlo per il tuo bene, e che non posso avere altro interesse, e vieni qualche volta. Tornò a trovarmi, e mi parlò sempre del morto con tale calore e passione che io presi a conoscerlo e ad interessarmi di lui. Avevo l'illusione come se dovesse apparire ancora dietro il mu-

grecerò lire, la nuora tornò ad offrirle premurosa la sua casa. Ella rimpianse il fresco riso della bimbeta che andava già sola, cinguettando come un passerottino.

E riprese la triste vita procellosa. Il figlio aveva otto bambini che non la amavano e le chiedevano sempre soldi, facendole versacci con la bocca, canzonandola e bistrattandola crudelmente. Ella ricacciava il singhiozzo in gola e pregava fervidamente Iddio di raccogliercela a sé.

Con gli anni, la nuora era diventata gelosa e faceva violente scene al marito. Una sera arrivò a correrli dietro con un coltello minacciando di ucciderlo. La vecchia si mise fra di loro per ricevere il colpo e da allora divenne irrequieta temeva per Paolino e pregava per lui.

Divenne la serva di tutti, la mandavano in città due o tre volte al giorno, doveva lavare e stirare fino a notte alta.

Anche stavolta le domandarono in prestito i denari. Si presentava un affare vantaggiosissimo: comprare di seconda mano un letto di nickel per poi rivenderlo.

S'intromise il figlio e giurò solennemente di ritornarglieli la prossima domenica.

Il letto fu comprato. Venduto, i soldi sparirono e non se ne parlò più, e se la derelitta faceva qualche accenno per riaverli, la nuora inviperiva urlando come una ossessa e vomitando insulti ed improprietà.

Si ridusse uno scheletro, miseramente ricoperta di vecchi stracci, un paio di ciabatte adruce e bucate ai poveri piedi stanchi, lo la consolavo, lo raccomandavo di usare pazienza. Ella piangeva direttamente rispondendomi: « Come vorrei morire, non mi fido più, con una voce così strana ed accorata che mi metteva terrore. Morire, morire, e quella più sare. Io non ci resisto; questa croce è troppo pesante per me. La sola morte può liberarmi e consolarmi. »

Il Signore forse à esaudite le sue preghiere? Certo da due mesi essa non viene più ed io la è attesa invano. Io non so il suo preciso indirizzo, altrimenti le avrei scritto due parole — o sarei magari andata a trovarla — ma mi consolo pensando, che forse un ultimo dono più bello le avrà fatto il Signore: La pace eterna alla sua eterna pena...

Bianca Bruno.

# Nicoletta

Veniva a trovarmi di tanto in tanto. Io l'accoglievo sempre festosa, anche se in fondo all'anima provassi un'intima noia ed un senso di vero fastidio, — ad ascoltare le sue chiacchiere che non finivano mai. — Ma queste visite rappresentavano per la poveretta conforto e stogo, ed accettandole e mostrando a lei di gradirle, mi pareva di usarle una vera carità spirituale.

Certo, la fedeltà sincera, di questa nostra vecchia serva, rappresentava, in questa epoca, una cosa tanto straordinaria, che faceva apprezzare il sentimento devoto, che la spingeva a venire da noi. Abitava alla Ziza e veniva sempre a piedi, facendo una lunga strada con la pioggia e con il sole: io le offrivamo una tazza di caffè. In verità l'atteggiava e se qualche rara volta me ne dimenticavo, me la chiedeva facendomi un mondo di scuse. E, poi, essa mi ricordava gli anni andati, le luminose estati trascorse alla stazione di Campobello-Ravanusa, ove il povero Eugenio ci offriva una casetta fresca all'ombra di un carubbo. Grazioso dono, che ci liberava dall'ardezza del sole della città.

Il posto, non offriva soverchie risorse: anche il paesaggio era monotono, colline leggermente ondate, tutte ricche di mandorli che lontanavano simili ad un mare smeraldino. Ma il tramonto accendeva roghi fantasmagorici all'orizzonte, prolungando i crepuscoli di estate, ed il sole era un gran disco di fuoco, senza raggi, che io contemplavo, sognando estatica e rapita.

In quell'ora tutto riposava. Compiuto il lavoro, gli operai se ne tornavano ai due paesi vicini che distavano qualche chilometro, stornellando con calde voci passionali che la campagna accoglieva prolungandone l'eco, ed anche le macchine della Funicolare - aerea, tacevano con un senso di assoluto riposo.

Il gran cielo, tutto prono e luminoso, stava veramente l'idea dell'infinito ed allargava il pensiero.

L'ultima estate che passammo nella fresca casina, fu quella che precedette il tumultuoso anno di guerra. Per Nicoletta fiorì allora un poetico amore autunnale. E' proprio vero che il cuore non invecchia, ed io, ne ebbi una prova, quando sorpresi un giorno stupita, un vero idillio rusticano fra lei che finiva i cinquantanove anni, ed un vecchietto

essere libera alle quattro, spazzando, cantava, con voce stonata e stridula, canzoni di altri tempi.

La sua toletta durava un'ora: indossava al dopopranzo un abito di percalina chiaro e fiorato, si pettinava, fissandosi a lungo allo specchio, raccogliendo i suoi riccioli bianchi con civetteria sulla nuca e si incipriava le gote vive e rugose — usando ahimè il mio profumo! — Debolezze e vanità umane!

Non parlò più né di suo figlio, né della nuora e dei nipotini che prima erano i suoi argomenti preferiti ed occasione di seri dispiaceri al momento del distacco, tanto che ogni anno, mia nonna, all'epoca di partire, giurava di licenziarla. Scrivevano o non scrivevano, Nicoletta non se ne dava più pensiero. Tutta presa e posseduta dal divampare della passione sentile che le agitava il cuore ringiovanito.

Io sono sempre stata un po' la confidente di tutti, il perchè non l'ho mai compreso, un po' forse per il mio carattere franco e leale.

Una sera che eravamo noi due sole — gli altri erano andati a fare una passeggiata — Nicoletta venne a me che ero seduta dinanzi la porta e mi sedette vicina.

Ed io non avevo voglia di parlare, ed ella taceva; ma io sentivo che un pensiero molesto travagliava la sua mente. Tutto ad un tratto mi disse: « Come sono felice, signorina Bianca! ».

« Beata te! » — risposi io sinceramente.

« Sono fidanzata — esclamò con voce impacciata, ma con gli occhi ridenti.

Avrei dovuto fingere stupore, dirle così: « Fidanzata tu a sessant'anni! » e consigliarla ed ammonirla. Risposi invece: « Brava Nicoletta, auguri e congratulazioni! ».

Ella mi guardò con uno sguardo riconoscente: io non mi meravigliavo; né la canzonavo; io accettavo il fatto nuovo, compiacendomi invece. In verità, non si aspettava tanto, e se ne stupì e se ne commosse tanto che prese tutte e due le mie mani e le baciò con trasporto: — Io l'ho sempre detto — lei è un angelo!

— Ma no: — Io protestai, ritirando le mani. — Come esageri ora! Solo che ti voglio bene e godi della tua gioia! —

Lungo le colline ondate le stoppie ardevano. Accesi bagliori salivano verso il cielo, eppure illuminavano la

domenica. Pochitavano a pranzo, essa doveva consegnare loro tutto intero il suo salario.

La nuora ci capitò in casa una mattina e si mise ad urlare tirandosi i capelli e facendo cose da pazza, dicendo alla nonna che non aveva saputo guardare la suocera e tutelare all'onore della famiglia. La nonna con buone maniere la prese per un braccio e senza tanti complimenti la mise alla porta.

Ma quando videro arrivare il fidanzato con un panier di uova, uno di frutta, sei galline ed un gallo — due tagli d'abiti: uno in damasco di seta verde Nilo per la sposa, uno passerino per la nuora, si raddolcirono d'incanto e lo invitarono in casa servizievoli ed intusi. Ma il villano, scarpe grosse, ma cervello fino, li fuffò e, pur ringraziando gentile, preferì andare a dormire in una locanda con altri compaesani.

Le nozze si celebrarono senza suntuosità. Gli sposi partirono accompagnati alla stazione dai parenti lacrimevoli. Per tanti anni non ne seppi notizie. Ma una volta che dovetti tornare da quelle parti cercai di vedere Nicoletta. Ella era seduta dinanzi alla sua porta, tutta linda e composta nel suo abito chiaro, e leggeva il giornale ad un gruppo di donnette che la ascoltavano a bocca aperta, sgranando gli occhi per stupore e meraviglia. Una di esse si accorse di me e tutte si volsero allora. Ella mi riconobbe, arrossì di gioia, gli occhi le si inumidirono, mi venne incontro e mi strinse fra le sue braccia, commossa e felice. Poi mi fece entrare in casa.

Ricordo ancora uno stanzone enorme, un letto alto e soleano come un monumento, dei cuscini rivestiti di percale a righe bianche e rosa. In un angolo la gabbia delle galline, le cassette dei colombi: da una porticina aperta arrivò il raggio dell'asino. Le mura imbiancate di fresco erano ricoperte di immagini di Santi e Madonne con larghe e rilucenti cornici dorate.

Volle a forza offrirmi un po' di vino vecchio e mi regalò un paio di colombi grigi e bianchi.

Una folla di curiosi si era fermata dinanzi alla sua porta parlottando con volo indistinto; i monelli schiamazzavano pigliandosi fra di loro per entrare.

Mi sedetti presso la sua tavola. In un bicchiere viveva un mazzo di garofani odorosi odorosi. Nicoletta mi parlò allora della sua felicità. Il marito era un angelo; la contentava in tutto, premuroso e gentile, ricordava nelle attenzio-

retto, arzilla ed incartapeccorito come una mummia.

Nicoletta rimpianse la vita di pace; mi parlava delle vicine affettuose e servizievoli; delle feste solenni che si celebravano nel mese di settembre, per l'Addolorata; processioni; luminarie — fuochi d'artificio; messe cantate. — Mi parlava dei figli sgarbati, delle nuore scaltre ed interessate, dei bimbi luridi e mocciosi, e concludeva: — Ogni sera io gli recito un rosario di requiem, pace all'anima sua buona e santa. —

Poi, incominciarono le dolenti note. La nuora era isterica e squilibrata; di quelle donne del nostro volgo che credono formamente agli spiriti ed ai dormi di fuori. Il figlio un debole, i nipotini un vero inferno.

Le chiesero in prestito cento lire, promettendole mari e mondi, a cento a cento, sfuggì in un momento tutta la somma, e quando la poveretta non ebbe più nulla, altro che il suo cocente dolore, incominciarono i laggi, gli sgarbi, i rimbrotti: — La vita costava cara, ora vi era una bocca dipiù da sfamare, la famiglia era numerosa, i tempi difficili. Tutto rincarava vertiginosamente ogni giorno.

E riconobbe la sua « Via Crucis ».

Trovò una padrona elegante e frivola, che la faceva sgobbare per trentacinque lire al mese, ed al dopopranzo le consegnava una creatura di un anno da portare a spasso. Il sorriso ignaro di questa bimbetta fu la sola nota ridente, nella sua nuova vita di lavoro e di privazioni. Veniva allora con la piccola, la carezzava, la vezzeggiava come una mamma paziente e coraggiosa e mi parlava sempre del suo cuore che non sapeva dimenticare, rievocando la vita semplice di affetti.

Invecchiava; la trovavo ogni volta più accasciata e più stanca, come se il dolore l'avesse piegata sotto il suo colpo.

Una serie di fatti spiacevoli, resero insostenibile la sua presenza in casa dei padroni; ma siccome aveva raccolto cinquecento lire, la nuora tornò ad offrirle premurosa la sua casa. Ella rimpianse il fresco riso della bimbetta che andava già sola, cinguettando come un passerottino.

E riprese la triste vita procellosa. Il figlio aveva otto bambini che non la amavano e le chiedevano sempre soldi, facendole versacci con la bocca, canzonandola e bistrattandola crudelmente. Ella rimpianse il cinchietto in colla e

lare, qualche episodio, qualche motivo allegro, qualche frase gentile, qualche pausa serena: niente. Ma, insistenti e vivi, nella memoria, quel viso e quella voce.

Allora, prima di incominciare a dire (che cosa?), prima di incominciare a scrivere (che cosa?), senza un attimo di dubbio, con sicurezza, tracci e sottolineai il titolo: «Romantica».

\*\*\*

Qualche cosa, però, ora ricordo.

Racconta Flora: Io ho un'amica che mette tanti puntini quando scrive. Sì, anche quando non ci vogliono.

Chiede Bebé e ride: E' la Tale?

Risponde Flora: Sì. Figurati che è capace di scrivere: Domani vengo a casa tua. E i puntini. Cosa c'entrano, senza? Se dicesse: Ho visto la tale persona e aggiungesse i puntini, allora, si capisce, ci starebbero bene. Ma così come fa lei... Non ti pare?

Bebé non risponde. Ride. E' lo fa, ora, chiudendo gli occhi; silenziosamente. Io che non guardo e non sento, indovino che ride.

Penso, poi, che Flora e Bebé non sanno, forse, quand'è che ci vogliono, i puntini; e penso anche che un giorno, quando si troveranno a scrivere, per la prima volta, una breve lettera sentimentale, chiederanno spesso aiuto ai puntini, loro che mostrano di tenerli in dispregio e non ricorderanno, allora, che una sera hanno riso dell'amica che ne abusava e saranno tutte rapite dalle parole nuove e intese a segnare sulla carta bianca quei piccoli punti veri, che significheranno i battiti del cuore, i tremori dell'anima, il sommerso e confuso e incomprendibile bisbigliare delle labbra.

\*\*\*

L'amica di Flora e di Bebé, quella dei puntini, ha davvero una deplorabile abitudine. Questa è una digressione, direte voi. Ma sentite: dove avrà preso, l'amica di Flora e di Bebé, il vizzo di cospargere di puntini sospensivi le sue innocenti lettere? Io non so nemmeno come sia fatta, quest'amica, e non mi interessa saperlo. Preferisco immaginarla; e mi riesce facile, se penso al suo costume stilistico, alla sua maniera epistolare.

Cominciamo, intanto, dalle letture.

ressante persona, ha qualche cosa di intensamente commovente, ed il suo dolce carattere fa comprendere la calda amicizia ispirata alla regina. Maria-Luisa-Savoia-Carignano, nacque a Torino nel 1749 da Luigi-Vittorio-Savoia Carignano e da Cristina-Franchetta-Hesse-Rhinfelds-Rothembourg.

La sua bellezza come la sua origine ebbe un insieme d'italiano e di nordico, e quando a diciassette anni andò in Francia per sposare l'unico figlio del duca di Penthièvre il giovine principe di Lamballe, era di una freschezza meravigliosa.

La sua unione, che si annunciava sotto i più lieti auspici, non doveva darle che pochissime gioie: il principe trascinato forse e corrotto dai cattivi esempi, si stancò presto della giovine sposa, e vittima dei suoi piaceri, morì a soli ventun anno. La bellissima sposa lo pianse come fosse stato un modello di marito, ma non volendo ricadere nell'errore, se ne rimase vedova.

Era ancora defina, quando Maria Antonietta distinse la giovine vedova di condotta esemplare e di rara bellezza che viveva presso il vecchio duca di Penthièvre con una poetica aureola di dolcezza e di virtù, e divenuta regina le cercò un incarico di corte che l'obbligasse a starle vicina e risiedere a Versailles. La fece nominare soprintendente della sua casa, titolo di grande importanza, che non si dava che alle principesse di sangue.

La principessa aveva allora ventisei anni ed era nello splendore della sua giovinezza.

Il suo viso come l'anima sua conservava qualcosa di verginale che il breve matrimonio non aveva potuto dissipare e corrompere, e vedova giovanissima, aveva tuttavia quei «charme» commovente, che è come un lievissimo profumo di fanciulla.

Ella non fu mai tanto bella come negli ultimi anni felici; d'inverno coperta di martora e di ermellino e di estate tra una nuvola di mussola bianca.

E il suo carattere armonizzava col suo corpo, col suo portamento, con la sua voce.

Nominata sovrintendente della ca-

stessa e del principe geloso, in un rechal de Mouchy) che la regina col suo fare tra impertinente e scherzoso chiamava «Madame l'Etiquette», diede subito le sue dimissioni di dama di palazzo.

Le preziose attribuzioni di far presentazioni, inviti per i balli, le feste, i pranzi di corte, occuparsi dell'abbigliamento della regina, comandare le stoffe, abiti, gioielli, pagare le note e vendere a suo profitto le «parures» fuori moda, suscitavano invidie e pettegolezzi senza fine, critiche spietate.

Maria Antonietta che non amava le questioni di cerimoniale, non aveva disposto con troppo criterio, di questi ambiziosissimi incarichi, che eccitavano le invidie e le ingordigie delle dame di palazzo, onde la principessa si trovò in posizione difficilissima.

Bisogna aggiungere che il crescente favore della contessa di Polignac contribuì assai a far diminuire l'importanza della Lamballe; tra le due bellissime favorite si accese una gelosia nascosta e spietata, alimentata dai partigiani che ne fecero addirittura una questione d'onore.

La principessa era sostenuta dal conte d'Artois, dal duca di Chartres e da tutti i componenti del palazzo reale che affascinati dalla sua dolcezza non volevano vederla offuscata e menomata; la contessa di Polignac che era la grazia personificata, era sostenuta dal barone Besenval, da molti giovanissimi gentiluomini di corte e da una zia influentissima, ma di pessimi costumi.

A questi due fieri partiti che avevano ciascuno i loro difetti, molti furono gli aggregati, sicchè si ebbe largamente la curiosa lotta fatta di pettegolezzi, maldicenze, ripicchi e malignità, in cui nessuno vi guadagnò, e meno che tutti la regina Maria Antonietta criticata severamente per il suo volubile favoritismo.

Non si può dire quanto la Lamballe soffrì della sua disgrazia che verso il 1779 divenne nota ed evidente mentre stava ancora il favore per la Polignac.

Amica devota nelle ore felici volle essere compagna, pure nella più tremenda disgrazia: ella che si trovava

trarre alle Tuileries come in prigione. Il p'amica fedele che viene ad offrirsi spontaneamente. Dalle Tuileries passò al «l'empire» seguendo e dividendo la sorte dell'infelice Maria Antonietta, donde strappata a forza, uscì per essere massacrata un mese dopo nelle sanguinose giornate di Settembre.

Condotta davanti ad una speciale tribunale dove ai prigionieri si faceva un sommario e frettoloso processo, terminato sempre con la sicura condanna, la principessa rispose con la dignità di una Savoia.

«— Qui êtes-vous?

— Marie-Luise, princesse de Savoie.

— Votre qualité?

— Surintendant de la maison de la reine.

— Aviez vous connaissance des complots de la cour?

— Je ne sais pas s'il y avait des complots...

— Jurez la liberté, l'égalité, la haine du roi, de la reine et de la royauté.

— Je jurerai facilement liberté égalité, mais pas autre chose... il n'est pas dans mon cœur.

Jurez donc! Si vous ne jurez pas vous êtes morte — mormorò piano qualcuno dietro a lei, ma la principessa non rispose e si nascose il volto.

Il giudice gridò furente «Qu'on élargisse madame!...» e ciò era il segnale della morte. Due uomini la pigliarono sotto braccio ed appena fuori della sala venne colpita da un colpo di sciabola dietro al collo e finita, nella stessa via, a colpi di picca.

Spogliata dei suoi abiti, il suo cadavere fu esposto agli insulti di un popolo di cannibali, e siccome esso era troppo lordo di sangue, gli uomini lo lavarono per farne risaltare meglio la bianchezza, poi staccarono il capo, le mammelle ed il cuore, per farne orribili trofei e portarli per le strade di Parigi.

I miseri resti di quel bellissimo corpo vennero trascinati fin sotto alle finestre del Temple, col perfido intendimento di farlo vedere alla povera regina prigioniera...

N. Bozzano.

# Romantica

Flora e Bebé sono due amiche giovani che io incontro quasi ogni settimana presso una famiglia di ospitali e gentili conoscenti.

Dovete sapere che l'altra sera io mi trovavo con Flora e con Bebé, quando mi ricordai improvvisamente che dovevo scrivere questo articolo, con grande urgenza, e che non avevo ancora pensato a nessun argomento possibile. Allora mi rivolsi, per riceverne aiuto e consiglio, alle due giovani e deliziose amiche dei bei nomi brevi.

Flora e Bebé non hanno voluto consigliarmi nulla.

\*\*\*

Però, quando uscimmo e ci trovammo sulla strada, io mi misi vicino a loro, col proposito non confessato di ascoltare i loro discorsi e di riferirveli, se mi fossero sembrati interessanti. Ora, mentre scrivo, molto di quanto hanno detto non ricordo più, ma ho nella mente, ancora sonanti, la voce di Flora e il viso di Bebé. E, all'una di notte, quando due bimbe parlano, basta ascoltarne la voce e seguirne il viso sereno; si può andare tenendo gli occhi bassi, sull'asfalto lucido della strada, o alzati ai palazzi bianchi e verdi, o fissi ai globi elettrici, abbacinati. Si può procedere di pari passo, con loro, senza osservare chi passa, senza preoccuparsi del cammino che ancora rimane per arrivare a casa, senza pensare a nulla, assolutamente a nulla. Flora e Bebé, volubilmente, si raccontano i loro piccoli segreti e tu senti come parla Flora, come ride Bebé, ma non sai quello che dice la prima, non capisci perchè ride la seconda.

Forse per questo, giunto a casa con l'intenzione di raccontar di loro, provi invano a ricordare qualche particolare, qualche episodio, qualche motivo allegro, qualche frase gentile, qualche pausa serena: niente. Ma, insistenti e vivi, nella memoria, quel viso e quella voce.

Allora, prima di incominciare a dire (che cosa?), prima di incominciare a scrivere (che cosa?)

Pochine, si può giurare, e melense. Quei romanzetti dolciastrici che hanno per protagonista un giovane duca e per eroina una bionda e pallida contessa; quei lunghi racconti, snocciolati fino nei più inutili particolari, in lettere monotone e insulse, che incominciano così: *Mia divina*, oppure *Mio adorato* (oh, come freme e s'indigna il feroce cinismo di De Laelos!); quelle novelle, alla De Amicis,

*(Carmela, ai tuoi ginocchi  
placidamente assiso,  
guardandoti negli occhi,  
baciandoti nel viso,  
trascorrerò i miei dì);*

quelle insopportabili storie d'amore, dove a pagina 7 il protagonista arrossisce muto e a pag. 245 è ancora lì, impappinato e balbettante, e a pag. 300 finisce onestamente e virtuosamente tradito!

E poi, i gusti dell'amica di Flora e di Bebé. Andando spesso al cinematografo s'è innamorata di due o tre divi dell'arte muta, i più belli e i più fatali. Anche dalle didascalie che commentano le dongiovannesche avventure dei bellissimi amanti, deve avere imparato questo indigesto abuso dei puntini. E, finalmente, dalla prima dichiarazione ricevuta: scritta, in bel-

la calligrafia, su carta Fabriano, sfrangiata e cilestrina, dallo studente di prima liceo, che si dà le arie di giovanotto navigato e alla mattina va a scuola tenendo il libro in tasca, ben nascosti, perchè a nessuno, in tram, venga in mente di chiedergli se sa la lezione.

Chissà poi se è così davvero, l'amica di Flora e di Bebé. Può darsi, invece, che sia una ragazza modernissima che balla il blues e fuma le Eva. Ma non conta: i puntini, cari miei, i puntini soprattutto, ne rivelano la timorosa natura.

\*\*\*

Cosa importa se l'accenno breve di Flora mi ha portato a dire cose che non c'entrano? Io posso pensare a mio agio, posso riflettere e sorridere, anche, se voglio. Le due amiche sono qua, vicine a me, e parlottano ancora tra loro, ma hanno già cambiato argomento: parlano ora, credo, di una festa alla quale sono state invitate.

Non c'è affatto da commoversi, lo capisco: ma lasciatemi dire che è tanto dolce questo loro andare senza curarsi di me, questo loro vivere sincero e spontaneo, fidente e sorridente vicino a me che le osservo senza parere e che cammino con loro in silenzio. Di dietro, si sa, ci sono le mamme: e sono a pochi passi. Ma non importa. Noi andremo così, buoni e quieti, anche se fossimo soli, e non ci accor-

geremmo, e non ci accorgiamo, che è notte e che i pochi passanti escono da un restaurant notturno con alcune donne dipinte e impellicciate.

I due gruppi si incontrano, si frammischiano, per un momento. Io alzo la testa, sì, e guardo e, poichè qualcuno conosco, saluto. Ma loro, no, Flora e Bebé pare che non se ne siano accorte: ora che è ritornato il silenzio, io sento ancora la loro voce e ricomincio a camminare con loro, come prima.

Poi, a un certo punto, tutti si fermano. Ecco, qui ci salutiamo. Flora e Bebé si dicono in fretta le ultime cose, che debbono essere tanto allegre, perchè ridono tutte e due, mentre si abbracciano.

Io tento ancora una volta:

— Insomma, non mi volete proprio consigliare nulla? E vi sarebbe così facile!

— Vuole che crediamo che proprio non ha argomenti?

\*\*\*

Sicuro. La verità è questa. Io speravo che mi dicessero qualcosa Flora e Bebé. Ma non ho osato insistere.

E ora? Chissà.

Ora, non c'è più tempo per pensare. Bisogna a tutti i costi riempire qualche cartella. Va bene. Cominciamo dal titolo: *Romantica*.

Così.

Bululu

## PROFILI FEMMINILI

# La principessa di Lamballe

Uno dei tipi femminili più simpatici della corte di Maria Antonietta, è sicuramente la principessa di Lamballe: il suo destino come la sua interessante persona, ha qualche cosa di intensamente commovente, ed il suo dolce carattere fa comprendere la calda amicizia ispirata alla regina. Maria Luisa-Savoia-Carignano, nacque a Torino nel 1749 da Luigi Vittorio-Savoia-Carignano e da Cristina-Urichet-

sa della regina, la bella principessa accudì alle sue mansioni con scrupolo e intelligenza, ma la sua situazione stessa le creò infinite gelosie. La «maréchalle de Mouchy» che la regina col suo fare tra impertinente e scherzoso chiamava «Madame l'Etiquette», diede subito le sue dimissioni di dama di palazzo.

Le preziose attribuzioni di far presentazioni, inviti per i balli, le feste,

al sicuro in Piemonte presso la sua famiglia, appena sentì la minaccia dell'uragano, volle tornare in Francia, accorrere alla sua regina, rientrare alle Tuileries come in prigione. E' l'amica fedele che viene ad offrirsi spontaneamente. Dalle Tuileries passò al «Temple», seguendo e dividendo la sorte dell'infelice Maria Antonietta, donde strappata a forza, uscì per essere massacrata un mese dopo.



di mantelli d'ermellino, ma la maggioranza si presenta all'allare, in mussola, in tulle, in crespo o in satin, con „parure“ di fiori e pizzi, sposi deliziosamente semplici, fresche, ingenui, circondate da un gaio stuolo di damigelle d'onore giovanissime, di zie cugine, a momenti dico nonne, tutta via fresche, vestite in corto, senza strascichi, senza diademi. Appena un lungo sautoir di perle — possibilmente non cinesi — un cappellino in „gros-grain“, ed un mantello o cape leggerissimo.

Ecco per esempio una bella sposa (giovanissima penso, se guardo la silhouette della mamma) in veste di chine bianco e pizzo col tradizionale fior d'arancio.

L'abito è corto a vita lunga con incrustazione originale di pizzo crème; dalle spalle scende un bel manto di pizzo e crespo sotto il velo che è semplice in leggerissimo tulle.

La giovane mamma, veramente carina per essere già suocera, indossa una veste in pizzo d'argento su fondo di satin beige chiaro, guarnita di velluto della stessa tinta. Cappellino in satin beige e „paradis“ beige. Un insieme dei più indovinati, e di un'eleganza indiscutibile.

V è l'uso di assortire gli abiti delle damigelle d'onore in modo, che grandi o piccole, abbiano tutte la stessa veste e della stessa tinta. In verità, ci si veste abbastanza „giovanile“ per poter portare senza essere ridicole un abito destinato ad una giovinetta appena adolescente, anche se si hanno compiuti i venti, i trenta, ed i... parliamo d'altro.

La voga dei plissés così simpatica si trova pure sugli abiti da sposa da cui risultano toilettes deliziose. In mussola plissée bianca, maniche lisce e sottile cintura di petali, riuscirà un abito ideale per una giovanissima sposa bionda, dal profilo innocente e angelico — se ve ne sono ancora in circolazione —.

La grande preoccupazione di una sposa, è il velo, il classico velo che dovrebbe celarla tutta agli occhi dello sposo e dei profani, ma che inve-

tato in alto della testa, rende la cosa assai facile, ma ora con i capelli tagliati, l'affare si complica e diventa difficile.

Tuttavia si sono trovate varie combinazioni abbastanza felici, e scartando i diademi e le liare di perle che richiedono l'abito sontuoso e lo strascico, fusto principesco e numeroso seguito elegante, vi sono adattamenti semplici che conferiscono a tutte le fisionomie.

La corona che stringe il velo attorno la testa, è vecchia ma sempre bella, soltanto, essa deve essere leggera, composta appena di un filo di bottoncini stellanli. C'è chi, invece di corona, preferisce due mazzolini alle tempie che tengono le pieghe del velo, e anche questo adattamento è molto grazioso.

Come fiori, l'ho già detto mi pare, si porta soltanto il vecchio fior d'arancio che trionfa sempre, e, se è possibile fresco e profumalissimo. Le scarpette saranno in raso bianco e le calze in seta fine appena rosée delicatissimamente. Guanti „suède“ lunghi arricciati sul polso, bianchi.



sua innegabile supremazia e la sua riconosciuta superiorità essi dicono, e questo è esattamente vero.

Essa è il risultato imperioso e fatale di una magnifica tradizione seguita ininterrottamente attraverso i tempi, è il prodotto di un'atmosfera d'arte che quel popolo respira e vive dal Rinascimento in poi; non è frutto di un caso o di una fortuna, ma una continuità di applicazione, di studio, di passione e di genialità. Un modello parigino è certamente l'essenza, l'estratto, l'espressione, di forse cinque o sei secoli d'intelligente lavoro, di assiduità e di sforzo per migliorare il prodotto.

Naturalmente, i parigini che le sanno queste cose, se ne prevalgono e le sanno sfruttare, ed i grandi sarti per esporre le loro nuove collezioni, offrono trattamenti generosi ed elegantissimi, che stupiscono i clienti del nuovo mondo.

Ma la loro ispirazione è naturale, e pur tenendo in linea generale conto del gusto e delle preferenze dei tempi, nessuno potrebbe obbligare un sarto di piazza Vendôme, a confeziona-

no, se si vuole la faccia asciutta bisogna per forza portare l'ombrello.

Ciononpertanto, la notizia arriva da Londra come una grande novità, e pare che torni in moda per merito di questo elegantissimo principe di Galles, che già ha messo in voga le cadute da cavallo, rottura di braccia e di testa, ed altre cose di minore importanza.

Pare che questo principe si sia fatto vedere per le vie della capitale con un ombrello a manico ricurvo, e la cosa si fa davvero seria, perchè anche il Duca d'York ha percorso le gallerie di un'esposizione tenendo in mano l'ombrello, ed il re e la regina, alla fiera delle Industrie, avevano ambedue il parapigioggia. Segnale che pioveva, direbbero gli ingenui: niente affatto, segnale di moda. E potete essere certi che l'indomani di questa inaugurazione, non di esposizione, ma di ombrelli, tutti gli elegantissimi londinesi parigini ed americani, si sono precipitati nei più quotati negozi di ombrelli per provvedersi il più moderno modello e portarlo anche col sole. Quando si dice che le donne sono vane, schiave della moda, ed illogiche!

Simonetta da Certaldo

## Per radersi bene

Molti credono che chiedendo un sapone per barba « stik » il negoziante offra loro il « Colgate ». Questo è un errore: il nome « stik » non significa che « bastone » in lingua inglese. Quindi chi vuole il miglior sapone per barba, quello che non fa bruciare la pelle come molti « stik », deve specificare bene che desidera il « Colgate ».

Di questo ottimo prodotto vi sono in commercio tre tipi: bastoni (stiks), crema entro eleganti tubetti di metallo e polvere.

La crema è particolarmente indicata per le persone di pelle fine e delicata che soffrono molto nel radersi.

# LA DONNA E LA MODA

## La sposa

Aprile si avvicina: è il mese degli sposi. Perché poi Aprile? Ma... i fiori, il tepore, il sereno, sono tutte cose che possono contribuire alla felicità di due creature che iniziano la loro unione, ed aiutano a far roseo l'avvenire.

Maggio non vale, dicono: è il mese degli asini, ma ciò non avrebbe importanza, ma è eziandio il mese delle rose e delle spine.

Parliamo dunque di matrimoni e di toilettes, già che la stagione si avvicina.

La sposa dà il tono alla cerimonia e dalla sua bellezza, dall'eleganza, dalla sua commozione, ed anche dal vestito, dipende, non dico la felicità del matrimonio, ma l'imponenza e la felice riuscita della festa.

Perché il matrimonio oltre ad essere un Sacramento è pure una festa.

Però, noto, che da qualche tempo, si reagisce contro il fasto troppo visibile che di solito presiedeva ai matrimoni, e dava loro la brutale pubblicità di un banale avvenimento mondano. Ora pare si stia definitivamente comprendendo che, per cospicua possa essere la ricchezza e distinto ed elevato il ceto delle famiglie, il matrimonio deve rimanere soprattutto una festa intima.

Con questo non voglio escludere che vi sieno delle spose coperte di broccati preziosi, di perle di gran valore, di mantelli d'ermellino, ma la maggioranza si presenta all'altare, in musola, in tulle, in crepe o in satin, con „parure“ di fiori e pizzi; spose deliziosamente semplici, fresche, ingenui, circondate da un gaio stuolo di amigelle d'onore, ciascuna di gio-

ce si porta buttato dietro a ricoprire la veste e il pavimento invece del volto e del petto.

Questa preoccupazione non consiste tanto nella scelta del velo che all'infuori dei ricchi pizzi di famiglia (per chi ne possiede) non si porta che il tulle leggero come una nuvola, ma piuttosto nel modo di metterlo e di allacciarlo.

Una volta si appuntava sui cappelli col solito mazzolino di fiori d'arancio o roselline bianche: la moda lo voleva così, ed il nodo del chignon pian-

## L'accademia della „parure“?

Leggo su di un giornale di mode francese, che a Parigi qualcuno parla di fondare nientemeno che un'Accademia della „Parure“, come vi fosse bisogno di raggruppare questi geniali creatori di mode, per ottenere migliori risultati.

Questo progetto, buttato là come una novità di stagione, ha trovato ferissimi oppositori i quali, e con ragione, consigliano saviamente di lasciare nel loro splendido isolamento i bravi sarti parigini, alle prese soltanto del soffio magico che li trascina e dell'ispirazione fuggente.

La moda parigina avrà sempre la

re un abito cui la linea non lo seduca, un abito che non lo senta.

Jean Palou, presenta le sue vesti molto corte, la più parte abbastanza larghe con quantità di sbiechi disposti a mosaico che formano la più originale ed intricata guarnizione che si possa immaginare.

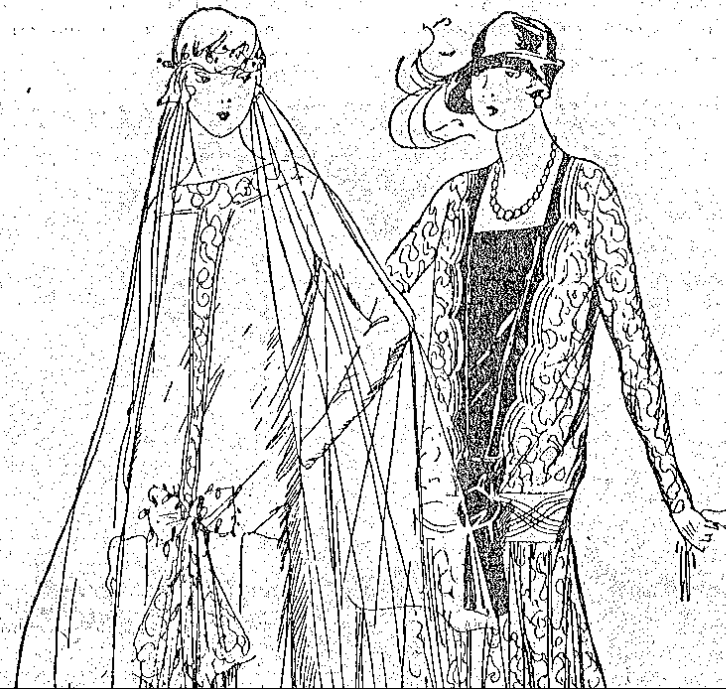
Xleb ha molti modelli estivi in musola stampata a disegni che ricordano le belle cretonnes Luigi-Filippo: non sono più i soliti fiori arte nuova che coprono questi tessuti, ma è un raggruppamento di margherite, papaveri, rose e fiordalisi, vecchiotto e grazioso, sullo sfondo bruno o beige. Di queste mussole leggere e gaie: se ne fanno piccole vesti a volante, vita lunga e cintura della stessa stoffa: sono abitini che costano poco e fanno „giovanane“ quanto la primavera e la bella fioritura che rappresentano.

Qualche casa di mode, ha iniziato la voga dello „smoking“ e forse questo modello susciterà entusiasmo tra le donne avidi di mascolinizzazione, oltre il taglio dei capelli, la sigaretta, ma mi pare che la piccola giacca ampia o diritta fatta in crepella annodata con due sbiechi, è infinitamente più simpatica e graziosa di queste imitazioni maschili. Il foulard che riprende la sua rivincita, figura in tutte le collezioni della stagione, ed è impiegato per gonne pieghettate che si portano con la giacca scura nera o bleu.

## Torna in moda l'ombrello

Confesso che per me lo è sempre stato di moda, perché quando piove davvero l'impermeabile non basta, e se si vuole la faccia asciutta bisogna per forza portare l'ombrello.

Ciononpertanto, la notizia arriva da Londra come una grande novità, e pare che torni in moda per merito di questo elegantissimo principe di Gal-



in maestro di musica del nome e dal temperamento angelico: Luigi Cherubini.

Lo zio scaraventa il maestro in strada, fa telegrammi su telegrammi al nipote, e di colpo si decide. Sacrificherà il suo odio all'acqua, ma il matrimonio deve avvenire. Porterà la figlia in America e la obbligherà a sposarsi laggiù. E fissa due cabine sul primo piroscafo in partenza da Genova, il « Duilio ».

Ma le difficoltà non sono finite. Lilliana non vuol partire. Si dà ammala, e, degna figlia di suo padre, non cede. Altra decisione eroica di Bartolomeo. Andrà lui a prenderle lo sposo in America e glie lo porterà di viva forza a Torino. Per prudenza però corre in casa di Cherubini, e lo porta con sé così come è vestito, a garanzia che non succedano complicazioni ulteriori.

\*\*\*

S'inizia così il viaggio. Bartolomeo chiuso rabbiosamente in sé stesso, e Cherubini chiuso forzatamente nel solo abito che aveva indossato quando fu « involato », lo smoking.

Alla prima fermata a Napoli, sale affrettatamente sul piroscafo una giovane coppia diretta a New York. Sono il nipote e la sua dolce metà, che in telegramma di un agente, annunciante la partenza dello zio, ha disturbato nel loro segreto viaggio di nozze.

Zio e nipote non si erano mai visti. Viaggiano sullo stesso piroscafo per incontrarsi, ma non si conoscono.

Bartolomeo è così lontano dal sognarsi quello che succede, che colpito dalla grazia e dalla bellezza di quella... non conosciuta nipote, si mette a farle una corte spicciata.

Mentre Bartolomeo è intento a raffinarsi, a cercar di piacere, ad affascinare la signora, il nipote riceve un radiotelegramma da New York che gli dice: « Vostro zio telegrafa da bordo del Duilio... ». È un colpo di fulmine ed una rivelazione nello stesso tempo. Marito e moglie si mettono d'accordo. Lei farà perdere la testa allo zio e lo terrà... a bada, mentre lui si farà fare le confidenze dal Cherubini per mettersi al corrente col reale stato delle cose.

Ed il viaggio procede così fino a



MARCELLA ALBANI

## L' invenzione di M. Day per le ricostruzioni scenografiche

Ricostruire ambienti per soggetti storici importa spese tali da sconsigliare spesso la loro realizzazione. Un ingegnoso decoratore inglese, M. Day, ha fatto un' invenzione per cui vengono risolte non solo le difficoltà finanziarie, ma anche quelle tecniche ed artistiche.

È notorio come gli apparecchi presa vedute diano un'immagine netta di qualsiasi dipinto a 6 metri di distanza.

Nel dispositivo Day il quadro su cui viene eseguito il dipinto è costituito da un vetro di metri 2.40 per 1.80, di dimensione ordinaria dell'immagine cinematografica. Con la perfetta conoscenza della prospettiva, M. Day dipinge a olio su tale vetro l'edificio principale che sarà il teatro dell'azione, nonché gli immobili adiacenti, limitando la figura a m. 2.50 circa dalla

base, e prospettandola invece completa fino all'orizzonte per la parte superiore. Lascia poi la parte inferiore del vetro completamente trasparente. Alla distanza di m. 50-60 da questo quadro di vetro fissato verticalmente, si piazza il basamento ricostruito nelle dimensioni reali, e, valendosi del mirino delle macchine da presa, si dispone tale basamento in modo che visto dal mirino completi perfettamente l'edificio, vada cioè il dipinto del vetro ad appoggiarsi visualmente sul basamento.

I personaggi svolgono la loro parte nello spazio che intercede fra il quadro di vetro e il basamento, e si avrà la perfetta illusione della completa ricostruzione; purché i personaggi stessi non si approssimino soverchiamente al basamento. Se ciò avvenisse, la figura, esorbitando dalla linea visuale, perde-

rebbe di una casa vera, ma con la prospettiva di un'incantevole città orientale nel crepuscolo mattinale dipinta dal vero. L'effetto è stato magicamente delizioso. Si può, volendo, sostituire il cartone al vetro e vi sarebbe il vantaggio di evitare così la possibilità di riflessi, ma con il cartone è necessario ritagliare le parti che nel vetro resterebbero trasparenti, ed una volta dipinto e ritagliato il cartone nessuna modificazione sarebbe più possibile.

Gli è perciò che M. Day preferisce senz'altro il vetro e noi conveniamo con lui.

\*\*\*

## Minime

Un giornale inglese ha avuto qualche settimana fa l'idea di indire un concorso per stabilire quale fosse l'artista più popolare in tutto il Regno Unito.

L'esito del referendum fu trionfale per un attore comico anche da noi popolarissimo: l'occhialuto Harold Lloyd.

Il secondo posto nelle simpatie inglesi risultò essere occupato dalla briosa Betty Balfour, notissima anche in Italia. Dal che si deduce che anche in Inghilterra, larga parte del pubblico preferisce a film allegri ai lavori che fanno piangere o meditare.

\*\*\*

I genitori di Jackie Coogan stanno facendo costruire a Hollywood (California), la città del cinematografo, una casa che recherà come motto, la recente iscrizione su l'entrata principale: « Casa costruita con le economie di un bimbo di dieci anni ». Economie... grasse!

\*\*\*

Charlie Chaplin si è lasciato vincere dalle seduzioni della letteratura.

Egli sta infatti terminando di scrivere le sue memorie. Una settantina di editori fra americani e francesi se ne disputano i diritti di stampa. Per coloro che conoscono il finissimo umorismo e lo spirito del buon Charlot, non v'è dubbio alcuno che il libro suo riuscirà interessantissimo.

# La Settimana Cinematografica

## I GRANDI FILMS ITALIANI

### Maciste e il nipote d'America di Giacchino Forzano

Bartolomeo Pagano è un uomo felice. I milioni fatti negli anni della gioventù lo mettono al sicuro da preoccupazioni finanziarie, ed un amor di figlia gli rallegra l'esistenza.

Ma come tutti gli uomini che sono cresciuti dal nulla e che si son temperati al combattimento quotidiano della vita, egli è irremovibile e cocciuto nelle idee che si è fisso in testa.

Quando ama, ama, quando odia, odia; quello che vuole, vuole.

Odia l'acqua, per esempio, e considera con terrore il mare ed il « regime secco » degli Stati Uniti. Ma ha un'idea fissa: il nipote che abita a New-York come direttore della sede della sua casa in America, deve sposare sua figlia, Liliana. Per lui è cosa decisa, è un proposito fermo, è una decisione che sta scritta nei destini della famiglia.

Chi però non vuol saperne di un destino tracciato così rigidamente, sono proprio le due persone maggiormente interessate. Il nipote, alla chetichella, ha sposato una bella americana: e non ha trovato il coraggio di svelare nemmeno il fatto compiuto allo zio di cui teme l'ira terribile. E la figlia s'innamora perdutamente di un maestro di musica dal nome e dal temperamento angelico: Luigi Cherubini.

Lo zio scaraventa il maestro in strada, fa telegrammi su telegrammi al nipote, e di colpo si decide. Sacrificherà il suo odio all'acqua, ma il matrimonio deve avvenire. Porterà la figlia in America e la obbligherà a spo-

New York, dove Bartolomeo arriva innamorato cotto. Al momento dello sbarco, la coppia degli sposi si squaglia.

Lo zio scruta con occhio ansioso la banchina di sbarco, dimenticando per un istante la sua passione, e cercando il nipote che doveva attenderlo.

Il nipote non c'è. Ripreso dalla sua idea fissa, Bartolomeo decide di andarlo a cercare a casa. Scaraventa Cherubini in un'auto e parte. Una breve sosta all'hotel ed eccoci alla meta.

— Dov'è mio nipote Mister Pagano? — grida lo zio.

— Viene subito — risponde il cameriere, ed apre una porta.

Oh Dio, ma quello è il suo compagno di viaggio, e la signora che egli presenta come sua moglie, è l'oggetto dei suoi sogni!

L'idea di Bartolomeo sta per scoppiare in tutto il suo furore, quando un telegramma dall'Italia gli annuncia: « Liliana malatissima. Medici unanimi ritengono unica salvezza matrimonio Cherubini ».

— Torniamo a Genova! — esclama lo zio.

— Ed a te, briccone — dice rivolto al nipote — perdono perchè hai i gusti di tuo zio... L'avrei sposata anch'io!

Bartolomeo è vinto: darà il suo consenso al matrimonio fra Liliana e Cherubini.

\*\*\*

rebbe nella ripresa quel tanto che avesse ecceduto dalla testa in giù.

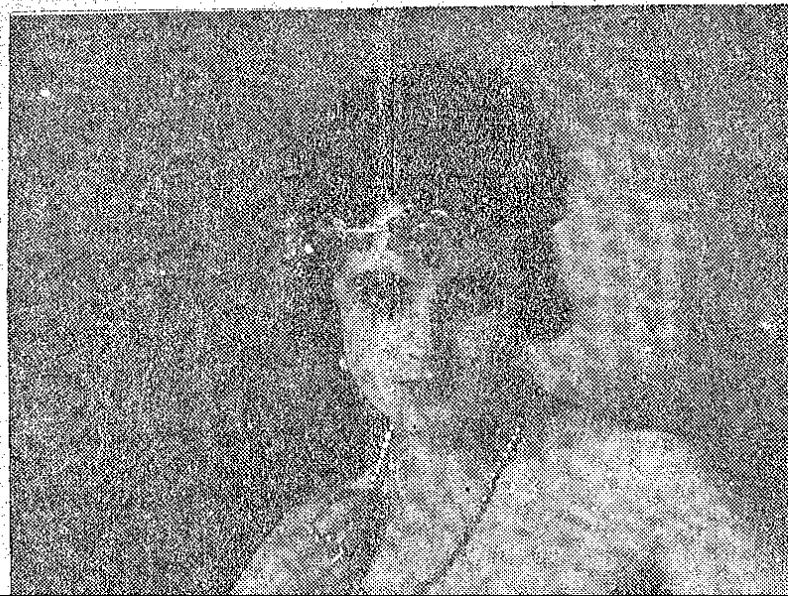
Uno dei primi film eseguiti con questo sistema dalla Paramount è stato appunto Gli oppressi, soggetto che si svolge nelle Fiandre sotto la dominazione di Filippo II, nel 1573, e le cui scene principali si sviluppano nella Place de Vignerot a Bruxelles, ove attualmente sorge la casa del Re.

Evidentemente non si poteva girare tali scene su questa piazza ora del tutto trasformata rispetto alla sua fisionomia nel secolo XVI. Ricostruirle? Sarebbe occorsa una spesa colossale. Si ricorse all'opera di Day, ed egli superò l'ostacolo con meraviglioso successo.

\*\*\*

Una cosa che richiede la massima attenzione è la questione della luce. Infatti con questo sistema non è possibile protrarre la ripresa oltre le tre ore e mezzo per giorno, poichè avendo dato alla scena dipinta, supponiamo, un'intonazione di luce da destra, sarebbe strano poi vedere sul basamento venire la luce da sinistra, oppure di fronte. Tolto ciò, il vantaggio enorme di questo sistema è evidente in quanto che resta possibile di rappresentare sullo schermo monumenti altissimi, paesaggi incantevoli, città esotiche, luoghi svariatissimi nei quali gli artisti possano rappresentare la loro parte in modo assolutamente perfetto.

Si è fatto un nuovo esperimento girando una scena nella quale due artisti svolgono la loro parte in un balcone di una casa vera, ma con la prospettiva di un'incantevole città orientale nel crepuscolo mattinale dipinta dal vero. L'effetto è stato magicamente delizioso. Si può, volendo, sostituire il cartone al vetro e vi sarebbe il vantaggio di evitare così la possibilità di riflessi, ma con il cartone è necessario rilagiarne le parti che nel vetro



Il buon frate permise al ragazzo di salire presso l'organo e lo iniziò poco dopo ai primi studi musicali.

Un'auto dopo, Serafino, — non ancora decenne, — con sicurezza impareggiabile, accompagnando le funzioni solenni, richiamava nell'angusta chiesuola folla inconsueta di fedeli ammirati.

Temprato da studi severi, sorretto da una ferrea costanza tutta ligure, l'allievo, insufficiente, non seppe resistere alla tentazione del pubblico, e solo, ma in compagnia di ispirazioni possenti, ad esso si presentò, non ancora ventenne, con alcune composizioni, le quali, se non furono considerate vere affermazioni, tuttavia furono riconosciute ottime promesse.

Egli aveva offerto la sua arte senza secondi fini, senza vestir panni che non fossero suoi, per seguire l'andazzo o far piacere o dispiacere a chicchessia. Sinceramente, si offrì, e il pubblico, questo terribile mostro, gli aperse le braccia, come ad una speranza nata dall'onda melodica del contadino di Roncole e dalla giocondità irrequieta del Cigno di Pesaro.

Per quest'ultimo, in particolar modo, il nostro maestro aveva un culto devoto. Amico carissimo di Verdi, egli, nella rude sincerità genovese, non esitava a dichiarare di ritenere soltanto l'autore del *Barbiere di Siviglia*, primo maestro del mondo.

Era innamorato di Rossini.

Per gentile concessione d'una illustre gentildonna genovese, legata da salda amicizia con il maestro, ho potuto trarre da uno scrigno, alcune lettere, ingiallite dal tempo, vergate irretollosamente dal De Ferrari, durante le sue frequenti peregrinazioni per l'Italia e, in parecchi di questi fogli, ho trovato palese, oltre che l'ammirazione per il musicista dalla facile vena, lo sforzo di imitare l'uomo bonario e gaudente.

Gli artisti talvolta sono un po' come i bambini...

Serafino De Ferrari che, pure nella sua schietta espressione musicale, dimostra, chiaramente, l'esistenza nella sua anima della giocondità rossiniana, voleva atteggiarsi a Rossini anche come uomo.

Ma non era sincero, quando con amici, parlando di musica, faceva vertere il discorso attorno a un piatto succulento, alla bontà di un ambrato vinello o s'indugiava a lungo in complicate dissertazioni gastronomiche.

In una lettera, scritta verso la fine del 1875 da Parma da una esuita cantante residente da oltre quarant'anni fra noi, il maestro genovese, dopo aver la-

sva l'anima dolente ed egli, un giorno, presentatosi in completo assetto di guerra nello studio del padre, intento a tracciare una cabaletta, gli disse risolutamente:

« Sono venuto a salutarti. Vado con Garibaldi. Meglio morire sul campo che vivere morti qui. Non mi vedrai più ».

Un mese dopo il povero giovane, che non aveva saputo rassegnarsi alla lontananza dei suoi genitori, restava fulminato da una pallottola nemica.

Il padre, straziato, abbandonò per qualche mese la sua passione. L'uomo e l'artista urgevano in lui.

Forse, da quel giorno egli, con eroica volontà, cominciò a plasmarsi quella maschera che a taluni lo fe' credere l'eterno buontempone, l'insaziabile gaudente.

Ma fu scoperto — anche quando la ferita erasi rimarginata — non poche volte, con il capo fra le mani, nella solitudine della sua camera, invasa da eterve di fogli per musica, con gli occhi inondati di lagrime.

Nacquero, probabilmente, in quelle pause di solitudine tormentosa, le suadenti melodie liturgiche, echi di giorni lontani, di fanciullezza irrequieta d'un tratto raccolta nella austerità d'un tempio risonante della voce di un organo, vecchio d'anni e di fatiche...

Pure qualche lenta canzone, tenue, nostalgica, sorse da quella tristezza; tocchi lievi di melanconia scaturirono da quelle lagrime contenute.

\* \* \*

Povero Serafino Amedeo De Ferrari! Sua Altezza De Ferrari, lo chiamavano gli amici, perchè egli avrebbe ripudiato tutte le sue opere piuttosto che abbandonare, tracciando la sua firma, le due iniziali dei nomi.

Sua Altezza De Ferrari, cavaliere dell'Annunziata, nominato di *motu proprio* da Umberto I, commosso per una cantata scritta in suo onore, visse gli ultimi anni della sua vita nel nostro Istituto « Nicolò Paganini », dove, succeduto nel 1872 al direttore Scra — il conosciutissimo Serrin — vi stette fino alla morte.

Durante questo periodo di tempo il De Ferrari ebbe occasione di avvicinare spesso i maggiori musicisti italiani e stranieri, ospiti del Verdi, il quale, sebbene piuttosto restio a stringere amicizie, amava trattenerli lungamente con il « caro e felice Serafino ».

Il Serafino ricambiava premurosamente.

Un mattino — era San Giuseppe —

Mascagni ha diretto i tre concerti all'Augusteo. Attesa vivissima ed impaziente; serate indimenticabili per coloro che hanno avuto la fortuna di assistervi.

Tutta la folla che gremliva l'ausiteatro è stata come elettrizzata, conquistata dalla magia bacchetta di Pietro Mascagni. Le più belle e note pagine della nostra musica e anche di quella straniera sono state dirette con una forza, un'accuratezza ed un'espressione veramente superba. Dall'« Intermezzo » di « Manon Lescaut » di Puccini al « Proclama » delle « Maschere » di Mascagni; dalla famosa « Sinfonia » del « Guglielmo Tell » a quella dei « Vesperi Siciliani »; dall'« Eroica » di Beethoven allo « Scherzo » del « Sogno d'una notte d'estate » di Mendelssohn e tante tante altre gemme musicali, fu tutto un applauso, un delirio, un trionfo. E trionfo italiano, che più volte si è gridato ad ogni brano di d'autore nostro: « Viva la musica italiana! ».

Ninon Vallin, celebre cantante francese, già nota a Roma, è tornata alla capitale per dare un concerto a S. Cecilia. Il programma comprendeva musiche d'autori antichi e moderni: Bach, Haendel, Fauré e Debussy ed ogni brano fu dall'ottima artista lavorato e reso in una maniera ammirabile. Applausi vivi e insistenti e richieste di bis chiusero l'artistica riunione.

Altro concerto Ninon Vallin darà all'« Augusteo ».

Antonio D'Elia è il giovanissimo direttore della Banda del Governatorato di Roma che ha vinto recentemente il concorso. Egli continuerà l'opera del maestro Vessella, e chi ha potuto ascoltare le prove per il primo concerto, assicura che il D'Elia è conoscitore profondo della banda, da cui sa trarre i migliori effetti e può quindi con disinvoltura assumere la nuova carica.

Il piccolo *Marat* di Mascagni ha ottenuto un grande successo a Barcellona, diretto dal maestro Capuana.

A Milano al Teatro del Popolo si è avuto una serata di vero godimento artistico, per merito del pianista italiano Nino Rossi, artista poderoso, intelligente e geniale.

Egli ha saputo presentare Bach, Vivaldi, Haendel, Bossi, Albeniz ed altri nella maniera più perfetta ed appropriata, tanto da guadagnarsi completo il favore del pubblico e della critica.

Huo, violoncello e pianoforte. Il lavoro non è scevro di difetti; ma è però una buona promessa per l'avvenire; e l'uditorio lo ha vivamente applaudito. Il trio Nucci fece anche gustare il « Trio Elegiaco » di Rachmaninoff e il « Trio op. 70 » di Beethoven, meritando ad ogni brano calorosi applausi.

Il Quartetto Poltronieri fa attualmente una tournée in Alsazia, riportando ovunque viva ammirazione per l'accuratezza delle sue interpretazioni e riscuotendo elogi incondizionati di tutta la stampa locale.

A S. Remo si è iniziata, con grande successo, al Casino Municipale, la nuova stagione d'opere con la « Cena delle beffe » di Giordano. Direttore il maestro Bavagnoli, che ha curato ogni particolare e che assieme ai bravi artisti ha ottenuto battimani a josa.

Vera Lantard, giovanissima pianista assai nota nella nostra città, ha dato recentemente un concerto nella Sala del Palazzo Madama a Torino per iniziativa dell'Associazione degli « Amici dell'Arte », riportando uno splendido successo.

Franco Alfano lavora alacremente per terminare due nuove opere, nonchè un volume di liriche e un quartetto.

A Mosca si sta organizzando una compagnia di contadini russi, per intraprendere una grande tournée all'estero allo scopo di far conoscere canti e balli popolari russi. L'iniziativa è dell'Istituto di storia dell'arte di Mosca ed è sovvenzionata dal Governo Sovietico.

Dory.

## Cinema OLIMPIA

:: OGGI ::

# LACRIME DI REGINA

Protagonista:

## GLORIA SWANSON

NON E' A SERIE

Speciale commento a grande orchestra - Maestro Direttore d'orchestra: Silvio Barbini - Maestro al piano: A. Pellicceri.

## UN MUSICISTA GENOVESE

## Serafino Amedeo De Ferrari

Il rievocare, oggi, la figura di Serafino Amedeo De Ferrari, nato cento anni or sono in Genova e spentosi d'improvviso ancor giovane per ardore e per fede, al suo tavolo di lavoro, può richiamare il sorriso sulle labbra di taluni, i quali, inforcando gli occhiali del loro cerebralismo, vorranno notomizzare l'arte semplice che, però, a distanza di anni, sa ancora parlare da sola, vincendo, per la sua spontaneità ritmica, anime e tendenze.

Ma questo nostro musicista, genialmente plebeo, piccolo, tarchiato, rubicondo, balzacchiano, indipendente fra le quattro mura della sua cameretta modesta, allorché si accostava al pianoforte, sapeva sempre trovare accordi spontanei di putissima melodia, scaturita dal profondo dell'anima. Ecco tutta la sua arte.

Fanciullo ancora, il De Ferrari, nella casa nativa vigilante salita Sant'Anna, aveva appreso ad amare la musica. Giungevano, in varie ore del giorno, dalla vicina chiesuola de' Cappuccini, gli accordi liturgici di un organo vecchio d'anni e di fatiche ed egli sgattaiolava spesso spesso per l'uscio e, poco dopo, rincantucciato nell'angolo più recondito del tempio, stava ad ascoltare quieto, raccolto, tutto dimenticando la mamma, che, preoccupata, ne faceva, per ogni dove, ricerche e i rimbrotti del padre, severissimo.

Ma, forse, a cagione della severità paterna, il fanciullo avrebbe confessato la sua ardente vocazione, se un frate, un giorno, scovato nell'abituale nascondiglio, non avesse compreso il segreto di quella giovane anima, già presa dalla passione che doveva accompagnarlo per tutta la vita.

Il buon frate permise al ragazzo di salire presso l'organo e lo iniziò poco dopo ai primi studi musicali.

Un anno dopo, Serafino, — non ancora decenne, — con sicurezza imparabile, accompagnando le funzioni solenni, richiamava nell'angusta chiesuola folla inconsueta di fedeli ammirati.

Temprato da studi severi, sorretto da una ferrea costanza tutta lieve, l'al-

mentato l'assenza di una soprano, interpretare insostituibile del suo capolavoro *Pipeld* e, dopo essersi indugiato in assennate considerazioni d'indole artistica, termina invocando, non il ritorno della cantante valentissima, bensì dolendosi dell'assenza « di succollenti ravoli e della torta pasqualina ».

Meno male — continua — che a Parma ho trovato Odero — altissimo genovese, direttore della Banca Parmense — il quale ha confortato il contrattempo, offrendomi dell'ottima farinata e della prelibatissima torta genovese.. ».

Ma, ripeto, non era sincero.

Chi lo ha avvicinato, chi con lui ha vissuto anni ed anni, assicura che il maestro De Ferrari era sobrio fino all'esagerazione e, che, soltanto per posa, amava essere considerato, come il grande Rossini, divoratore di spettacolose porzioni di manzo e di paste asciutte monumentali, ed eccezionale trincatore di vini prelibati.

Egli portava sempre negli occhi, mobilissimi, il sorriso, ma l'anima, invece, spesse volte, era attanagliata dalle morsi di dolori strazianti.

Si sappia soltanto che Serafino De Ferrari, come il suo grande amico o maestro Giuseppe Verdi, componeva un'opera giocosa, quando la morte gli ghermì un suo figlio diciottenne nato da un infelice amore giovanile.

Il figlio suo — egli lo ricordava soltanto vagamente; giacché la madre aveva voluto allontanarlo seco — visti inutili i ripetuti tentativi di riunire, in una serena vita d'amore e di pace, i genitori, aveva deliberato di lasciare per sempre Genova.

L'eco delle vittorie garibaldine giungeva ammonitore, l'amore di patria aveva finito per occupare interamente la sua anima dolente ed egli, un giorno, presentatosi in completo assetto di guerra nello studio del padre, intento a tracciare una cabaletta, gli disse risolutamente:

« Sono venuto a salutarti. Vado con Garibaldi. Meglio morire sul campo che vivere morti qui. Non mi vedrai più ».

Un mese dopo il povero giovane, che

egli fu visto in via Lomellini, con tanto di stoffini e mezzo cilindro, recante fra le mani un pentolino di terracotta:

— Che fai? — gli aveva chiesto qualche amico stupito.

— Vado da Verdi — aveva risposto.

— Gli piacciono le liti, eh? il suo onomastico ed io l'acccontento. Niente di male. —

E, imperturbabile, s'era allontanato.

Legato da intimo affetto era pure con Boito, che in quell'epoca era spesso spesso a fianco di Verdi, intento a gettar le basi dell'*Otello*.

Il De Ferrari, che, solo, contro parecchi irriducibili, apprezzava l'arte poderosa e nuovissima dell'autore di *Mefistofele* e che del maestro parlavano conosceva la genialità, disciplinata dalla certissima tenacia, una sera, come venne a conoscenza dell'arrivo di lui a Genova, corse all'albergo, dove erano radunati a fraterno banchetto comuni amici, e, melodrammaticamente, improvvisò questi versi:

*Ave, e perdona, o buon Arrigo,  
perdona se il mio gergo  
si lascia un po' da tergo  
la superna teodia del paradiso,  
perdona se dicendo corro rischio  
di buscar qualche fischio. Ai giorni nostri*

*il caso è sì di moda,  
avviene sì sovente  
che un balordo mi par chi si risente.*

## Cronaca dei Teatri e dei Concerti

Al Teatro di Torino la Compagnia Romanoff dei balli russi ha dato una rappresentazione interessantissima, eseguendo fra l'altro il celebre balletto di Theophile Gauthier, intitolato: « Giselle ou les Wils » scritto nel 1840 e musicato da Adolphe Adam.

Mascagni ha diretto i tre concerti all'*Augusteo*. Attesa vivissima ed impaziente; serate indimenticabili per coloro che hanno avuto la fortuna di assistervi.

Tutta la folla che gremiva l'anfiteatro è stata come elettrizzata, conquistata dalla magica bacchetta di Pietro Mascagni. Le più belle e note pagine della

di Boito lo aveva abbracciato, piangendo, mentre una salve di applausi commossi risuonava nella stanza.

Occorre ora parlare della produzione artistica del maestro De Ferrari?

Chi non conosce *Il Menestrello*, *Il Cattedo di Guascogna* — opera che s'apre con una sinfonia mirabile —, *Il Don Carlos*, che poi mutò in *Filippo II*, *Il Matrimonio per concorso* e *Pipeld* — semplici e talvolta ingenui libretti scritti dal genovese Raffaele Berninzone?

La morte lo ghermì quando il suo nome, non solo in Italia, ma all'estero, era legato a quello di *Pipeld*.

Tra il 27 marzo del 1885, un venerdì piovigginoso. Il maestro stava scrivendo, quando una insegnante dell'Istituto entrò nello studio per prendere un ombrello. Egli le sorrise e: « Per favore, mi porge un sigaro? » — chiese accennando a un mobile vicino.

Mentre la giovane s'accingeva ad acccontentarlo, il De Ferrari ebbe un sussulto, tese le mani disperatamente e cadde per non più rialzarsi.

Il De Ferrari ha cantato con voce italiana, la voce che nasce dal fremito delle nostre fronde canore, dalle risonanze del nostro mare, dallo scroscio dei nostri rivoli scerpigianti, senza esitazioni. Spontaneamente.

E' questo il suo più grande merito.

Giovanni Rimassa.

Fragorosi e interminabili applausi coronarono questo magnifico concerto che segna per Nino Rossi un nuovo trionfo.

Il *Trio fiorentino* si è presentato al Conservatorio di Milano, facendo giudicare al colto pubblico una novità di Virgilio Mortari: una « Sonata » per violino, violoncello e pianoforte. Il lavoro non è scevro di difetti; ma è però una buona promessa per l'avvenire; e l'auditorio lo ha vivamente applaudito. Il trio Nucci fece anche gustare il « Trio Elegiaco » di Rachmaninoff e il « Trio op. 70 » di Beethoven, meritando ad ogni brano calorosi applausi.

Ma lasciandoti andare a queste considerazioni, tengo a dichiarare che Parte della danza non debbesi confondere, per esempio, con le danze della Duncan o con quelle del Spirito della Maddalena: esse appartengono, esclusivamente, alla mimica.

Che il danzate sia esclusivamente cosa derivata dal temperamento e dal sentimento è facile constatarlo, stando per qualche ora in una sala da ballo. Un ballerino abile e soprattutto appassionato trascina a ballare assai bene una ballerina mediocre. Una coppia che si lascia trasportare dall'onda della musica, senza preoccuparsi eccessivamente dei passi o delle figure, danza assai meglio di un'altra che si dia al ballo esclusivamente convenzionale, dove il cuore non c'entra per nulla. Perché il ballo è il linguaggio del cuore. Sicuro. Può sembrare paradossale questa affermazione quando si pensa ai *fox-trot*, ai *shimmy* che ammorbano l'aria delle quattro pareti dove la danza dovrebbe, in certi momenti, avvicinarsi all'arte, ma consideriamo che soltanto in Ungheria si danza la *czárdas*, a Vienna il *valzer*, la *stirlana* in Stiria, la *tarantella* a Napoli, la *furlana* nel Friuli, la *giga* nel Piemonte, il *bolero* in Spagna e la vera *mazurka* in Polonia.

Di più: il temperamento di un popolo può venir giudicato dalle sue danze nazionali.

Si potrebbe obiettare che la danza non ha patria e che se una ne ha, essa è il teatro. E' non è una obiezione a caso.

Nei primi tempi del nostro teatro non esisteva rappresentazione dove non ci fosse un balletto: i melodrammi antichi informano, le operette antiche e moderne lo confermano.

La danza, del resto, ha una storia antica e importante che non è, certamente, il caso, di riassumere: gli antichi riti religiosi, ognuno sa, avevano le danze quali manifestazioni mistiche: in tutte le religioni esistono danze: persino nell'Olimpo gli dei buontemponi tenevano in grande considerazione Parte della danza. Durante la preghiera gli Ebrei danzavano e David ne dà l'esempio. Allorché il mare si rinchiusse sugli Egizi, gli Israeliti, per esprimere la loro gioia, danzarono come... indiovolati. I Greci avevano danze voluttuose, cadenzate, si potrebbe dire, sensuali: Numa Pompilio aveva creati dei preti, i quali avevano la missione di formare danze armate e nemmeno il Cristianesimo riuscì a tutta prima ad

In Inghilterra si balla la *controdanza* in Andalusia un ballo lento, leggero, leggero, in Cadogna un ritmo con carattere marcato, assai complicato, *jota* e *fandango*, che fu proibito dalla Chiesa; fra noi — è il caso di dirlo — *fox-trot*, *shimmy* e simili contorcimenti apasmodici — mentre il popolo si mantiene fedele alla *monferrina*, alla *tarantella*, al *trescone* e alla *furlana*.

Il nostro popolo, specialmente in fatto di danze, non ama il nuovo e ben poco s'interessa delle danze di bravura, che da qualche tempo deliziano i frequentatori dei circhi. Base infatti non sono una specialità del nostro secolo: sotto Luigi IX e cioè nel 1237, in occasione delle nozze di Roberto d'Artois; si parla di un cavallo che danzava su di una corda tesa e sotto Carlo V, i cronisti narrano meraviglie di uomini che danzavano su di una corda, come si fossero sospesi nel cielo.

Perché poi, uscendo da un thè danzante, io mi sia lasciato andare a tali considerazioni non so davvero spiegarcelo: probabilmente il pensiero è corso, disordinatamente, nei secoli, per dimenticare l'aberrazione — è la parola — delle danze alle quali ho dovuto, per dovere, assistere per tre ore e quarantasette minuti.

I selvaggi — è risaputo — per ogni banchetto, per le nozze, per le cerimonie funebri, hanno una danza caratteristica: nei popoli civili, con i *fox-trot* e tutte le filiazioni detestabilissime, non abbiamo che un'amara dimostrazione del nostro tempo, che un eollega, tempo fa, ha definito l'ora dei piedi.

Se è vera — penso — l'asserzione di un illustre americano e che cioè la danza è l'indice del carattere dell'uomo, povera nostra umanità. Altro che definire la danza musica dell'anima!

Oggi la danza nasce nelle Accademie che quel Sovrano francese ha sulla coscienza: si combinano, tra professori, due o tre passi, si abbozzano quattro o cinque figure e il ballo *dermier cri* è lanciato. Non è la danza che nasce dal popolo: sono quattro o cinque commercianti che hanno la pretesa di chiamarsi esteti, i quali riescono a imporsi a una infinità di snobisti, di congegni meccanici, dotati di buona memoria ed estranei a tutto ciò che è sentimento. Si balla, o meglio si muovono i piedi in quel tal modo perché così è scritto nei libri, putacaso, dell'Accademia di Kionkion-kio.

Oh come rimpiango la *monferrina* e la *furlana!* Giovanna Massari.

zione (non ignorata sin dagli antichi tempi) si è ispirata Piconografia cristiana, eccezione fatta per qualche raro dipintore spagnolo e per il Morelli nel suo « Cristo morente ». Dice, dunque, il prof. Gale di Roma: « E' apparso e vive di questi giorni tra noi un uomo di singolare virtù, che alcuni che l'accompagnano chiamano Figliuolo di Dio. Costui guarisce gli infermi e risuscita i morti. E' formoso della persona e tale che attira gli sguardi. Il suo volto ispira amore e timore ad un tempo. I suoi capelli sono bruggi e biondi, lisci sino alle orecchie e dalle orecchie alle spalle leggermente crespi e inanellati: una riga li spartisce in sommo del capo ed ogni metà è rigettata di fianco secondo Pisanza di Nazareth. Le guance sono soffici da un leggero incarnato. Il naso è ben conformato. La barba porta intera ed è dello stesso colore dei capelli, ma un po' più chiara e divisa nel mezzo. Il suo sguardo rivela saggezza e candore. Ma gli occhi azzurri attraversati da lampi di diversa luce. Quest'uomo per solito amabile nella conversazione, diventa terribile quando è indotto a fare qualche rimostranza. Ma anche in questo caso spira un senso di sicurezza serena. Nessuno l'ha veduto mai ridere. L'hanno per contro veduto spesso piangere. La sua statura è normale, la persona è diritta, e le sue mani e le sue braccia sono così belle che si prova piacere a guardarle. Il suo tono di voce è grave. Parla poco. E' modesto. E' bello quanto può essere bello un uomo. Lo chiamano Gesù, figlio di Maria ».

**OSTETRICA BARISONI**  
 GENOVA - Via Carlo Pellico, 6-6  
 CONSULTAZIONI - GINE MENTALE  
 SOCIETA' - SEGRETEZZA

Registri Maschi Ricordi  
 Copiature Registri  
**BOTTEGA della CARTA**  
 Tutti i GENERI di  
 GENOVA  
 Piazza dei Garibaldi  
 Via Luicelli

**Carta e Cancelleria**  
 PREZZI DI FABBRICA RIDOTTI

I vostri abiti sempre nuovi puliti inodori eleganti  
 col perfezionato LAVAGGIO CHIMICO della  
**PIRELLA G. & C. S.p.A.**  
 Telefono 85-85  
 Via S. Giuseppe, 31 p.p. - Corso B. Alfas, 36 p.p.  
 Via Luicelli, 30 p.p. - Via Galbi, 16 p.p.

**La freschezza della carnagione**  
**Il colorito sano, la pelle liscia senza esquamazioni senza chiazze, senza bitorsoli od altro.**

Non si può avere per effetto delle Creme, delle Lozioni o delle Ciprie, ma, prima di tutto, EVITANDO LA STITICHEZZA e LE CATTIVE DIGESTIONI.

Un cucchiaino da caffè di Granulato di Frutta Trabattoni preso ogni due-tre giorni, tiene regolato e disinfettato l'intestino; evita le cattive digestioni.

Il Granulato di Frutta Trabattoni ha sapore squisito, agisce senza recare il minimo disturbo, è indicatissimo anche per i bambini nella più tenera età.

Trovasi in tutte le farmacie.

# CHIACCHIERE

## E.... parliamo di danze

Ho dovuto assistere a un *thè* danzante. Mi sono annoiato. Il mio fedelissimo «Omega», acquistato dopo la Marcia su Roma, ha segnato la mia terribile noia: tre ore e quarantasette minuti.

Penso alla sedicentesima danzatrice Gestrude Harrison, la quale, per chi non lo sapesse, con i suoi piccoli piedi ha fatto girare moltissime teste. Ella affermò che il ballo non è altro se non un salterellare in giro, a tempo, secondo certe regole apposite, basate su ritmo determinato, un salterellare che viene fatto da gente priva completamente di senso estetico.

Ella ragione la bellissima.

La danza dovrebbe essere arte nella sua piena espressione, che viene da certe personalità dotate di una certa attitudine: essa dovrebbe essere l'arte innata in alcuni speciali individui.

La danza dovrebbe essere qualche cosa di individuale, ed è perciò logicissima la domanda che Ottone III rivolse, una sera, durante un ballo di Corte a un cerimoniere, che lodava la compostezza delle coppie danzanti.

— Ottimo colpo d'occhio — osservò il Re — ma, di grazia perchè danzano tutti allo stesso modo? Perchè ogni ballerino ed ogni ballerina non sono liberi di ballare a loro piacimento?

Ognuno di noi è convinto che la danza debba essere qualche cosa di più del semplice saltare e perciò balliamo sempre a coppia, perchè quel contatto ci porta molto spesso a una manifestazione di intimi, di propri sentimenti e quando una delle due persone danzanti viene colta da una specie di abbandono trascina inevitabilmente in quella cerchia anche l'altra con la quale s'è accoppiata. E' un contraccolpo fisico dei pulpiti dell'anima, è la manifestazione dei temperamenti.

Ma lasciandoci andare a queste considerazioni, tengo a dichiarare che l'arte della danza non dev'essere confondere, per esempio, con le danze della Dincan o con quelle del Spano della Maddalena: esse appartengono, esclusivamente, alla mimica.

esoluderle dai suoi riti.

Fra i romani del decadente impero non vi fu mai banchetto in cui le schiave belle, adorne di fiori e profumate di mortella non ne rinvivessero le ebbrezze con le loro voluttuosissime movenze.

Soltanto al secolo XVI arriviamo ai grandi balli figurati: essi dalla Corte di Maria De Medici passarono in Francia, avida di piaceri, raccogliendo dapprima consensi e poscia entusiasmi, perfino incomposti.

Vennero poscia i balli allegorici protetti da Luigi XIII, da Richelieu e da Luigi XIV, balli che si può dire costituirono la tappa migliore della danza, ma che ebbero breve durata, forse per le somite fantastiche che le fantasmiagorie di quelle danze costavano.

Il ballo arriva al proscenio con il Lullì; arriva mascherato, perchè si rifeneva, allora, *vergognosissima* l'arte della danza in pubblico teatro. Il perchè di tale convinzione riesce assai oscuro, specialmente appena usciti da un *thè danzante* a beneficio di una delle tante associazioni cittadine. Fatto sta che, allora, il togliersi la maschera era punito con gravissime ammende, le quali qualche volta hanno originato ferissime proteste generate in rivoluzioni.

Ma a proposito di rivoluzioni: la rivoluzione non ebbe essa le sue tristissime danze? Quelle del piacere, della frenesia, dell'orgia?

Danza, danza, danza in ogni epoca. Nei tranquilli ozi settecenteschi il Poiteau ci ha dato il *minuetto*, che ha ispirato al Boccherini vaste frasi di melodia purissima, epoca, questa, aurica della danza, che è assurda ad arte sotto la protezione di Luigi XV il quale volle fondare una grande Accademia. Egli ha, indubbiamente, sulla coscienza gli innumerevoli professori di ballo che fioriscono nell'epoca nostra.

In Inghilterra si balla la *controdanza* in Andalusia un ballo lento, leggero, leggero, in Catalogna un ritmo con carattere moresco, assai complicato, *jota* e  *fandango*, che fu proibito dalla Chiesa, fra noi — è il caso di dirlo — *fox-trot*,  *shimmy* e simili contorcimenti spasmoidici — mentre il secolo di man-

## NERO SU BIANCO

### La fisionomia del corpo

Berbey di Aurevilly, il perfetto *dandy* che considera l'eleganza come il primo dei requisiti per distinguere l'uomo civile dal selvaggio, chiamò il portamento la *fisionomia del corpo*.

Le parole di Berbey d'Aurevilly sono state, sebbene un po' in ritardo, ascoltate a Parigi, che ha aperto una scuola, si noti, frequentatissima da vezzosissime allieve.

In che consistono queste lezioni?

Esse comportano due casi: nel primo si insegna alle ragazze a camminare nella via; nel secondo, a camminare nei salotti e nei teatri di posa.

Partendo dall'osservazione che le donne greche che portano anfore hanno un portamento squisitamente estetico, si costringono le allieve a portare sul capo per l'appunto vasi riempiti d'acqua.

Ma ciò che forma la caratteristica di queste lezioni è che esse sono basate sull'accompagnamento ritmico del portamento. Le ragazze camminano coll'anfora in capo ed al ritmo di una musica appositamente scritta.

Simile accompagnamento conferisce ai moti della persona una impronta piena di grazia e di eucritmia, inducendo nell'allieva il senso del ritmo.

La scuola di portamento ottiene un considerevole successo e sta diventando di moda.

Tutte le parigine vogliono apprendere l'arte del «bel camminare».

### Un documento su Gesù

Esiste nella Biblioteca Vaticana, un singolare documento in cui è tratteggiata la figura di Gesù. Si tratta di una lettera diretta al Senato della Roma di Tiberio da un tal Publio Lentilo, proconsole romano contemporaneo di Cristo e presunto predecessore di Pilato in Giudea. A questa descrizione (non ignorata sin dagli antichi tempi) si è ispirata l'Iconografia cristiana, eccezione fatta per qualche raro dipintore spagnolo e per il Morelli nel suo «Cristo morente»: Dice, dunque, il proconsole di Roma: « E' apparso e vive di questi giorni tra noi... »

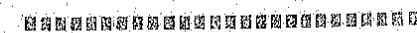
## Doveri di scrittore

Luigi Bethlen, come si sa, uno dei più illustri critici dell'epoca, ha voluto parlare dei doveri dello scrittore. Egli incomincia col rilevare che vi è adesso una crisi della coscienza. La vita, per molti, era diventata troppo facile, ha creato bisogni che non esistevano prima della guerra.

Il legislatore è impotente di fronte a questa deformazione della coscienza: lo scrittore soltanto può far molto.

Egli ha avuto sempre il dovere della probità e nell'ora egli deve moltiplicare la sua azione in questo senso dirigendo e non seguendo l'opinione pubblica. Egli deve pensare che anche il più modesto scritto, anche se esente da preoccupazioni morali, ha la sua influenza. Lo scrittore deve preoccuparsi soltanto di essere utile ai suoi simili, non alla gloria. Per meritarsi il nome di scrittore, bisogna essere eredi nell'efficacia della propria missione.

Nobili parole, ma chi oggi le prende in considerazione? Pochi, pochi, davvero.



## BRILLANTI

pietre preziose in genere, oro, argento, cromo a prezzi altissimi anche se pignorati. BRUZZONE - Piazza S. Matteo 16 r. (di fianco alla Chiesa).

ISTITUTO "FEMMINA"

Genova - Via S. Luca 49 rosso

Applicazioni Finture - Ondulation

Mancure - Massaggi

CURE DI BELLEZZA

ABBONAMENTO ALLA LETTURA

RIBLIOTECA CIRCOLANTE

Viteo Centro il Corso delle Vigne, 6-1 (di Piazza Sezzigi)

OSTETRICA BARISONE

GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6

CONSULTAZIONI - CURE MEDICHE

SEGRETA - SEGRETEZZA



di riposo o di distrazione; tutto ciò senza contare che lei ha il dovere di avvertire subito, intanto, i famigliari del suo amico, se ne ha...

— Ma io sto in ansia professore...

— Tra un'ora mi telefoni o ritorni. Ora vada, la prego. E, come argomento persuasivo suonò il campanello

— Accompagnate il signore — ordinò a un inserviente apparso sull'uscio.

— Mi perdoni, vero! — soggiunse — Arrivederla.

— Arrivederla professore.

Il Paolino si trovò fuori, nel sole, con un senso di suarimento profondo nel capo e nell'anima.

Arrivò all'Hotel come un automa, il cervello svuotato di idee.

Le signorine Smiles gli andarono incontro, sorridenti come al solito.

— Quale novità stamane? — gli chiese Edith minacciandolo scherzosamente con un dito — dove vi siete cacciati fin'ora?

Ma il sorriso le morì d'un subito sulle labbra ch'ella s'accorse del pallore di Paolino, e dall'espressione dolorosa del suo volto che qualche cosa d'insolito e di grave era accaduto

Ella intuì fulmineamente la verità.

— Il conte Roberto? — chiese impallidendo a sua volta.

— E' leggermente ferito... Un incidente...

— No! Il duello... Ed io che non avevo capito!...

— Ebbene sì. Ma si tratta... di una ferita leggera.

— Dov'è?... chiese Margaret con l'affanno nella voce — dove? voglio vederlo! La colpa è mia...

— Si calmino... — supplicò Paolino — Roberto è in una clinica, affidato alle cure di un professore bravissimo. Ora è impossibile vederlo. Più tardi, se mi sarà permesso, vi condurrò da lui...

Davanti a quella debolezza femminile, ben giustificata, egli sentì la necessità di ritrovare la sua forza maschile per imporsi e fronteggiare la penosa situazione.

Fu come se avesse tuffato per un attimo il capo in un catino d'acqua gelata.

Il allora, dopo aver raccontato succintamente la scena, incurò, spiegò, mentì, illuse, fino a tanto che non fu riuscito a calmare anche le due fanciulle.

Poi, col cuore che gli martellava nel petto, si avvicinò al telefono e chiese la comunicazione con la clinica.

— Pronto... E' lei professore? Ebbene?... Felicemente riuscita?!. si... Posso vederlo... Vengo subito... grazie... grazie professore.

Posò il ricevitore e si volse alle ragazze con un leggero sorriso sul volto.

— L'operazione è riuscita felicemente. Roberto è salvo.

— Salvo. Sia ringraziato Iddio! — proruppe Edith congiungendo le mani.

— Il possiamo vederlo? — chiese Margaret.

— Subito. Il professore però non mi concede che una visita di qualche minuto. Vederlo appena, insomma...

Useirono.

Una automobile abbreviò il tempo del già breve tragitto.

Un infermiere li accolse sulla soglia della clinica e li condusse per lunghi corridoi, nei quali stagnava un'aria pregna di odore di disinfettanti, fino a una piccola sala, arredato soltanto da vetrine piene di ferri chirurgici, nella quale li attendeva il professore.

— Mi raccomando — disse dopo che Paolino gli ebbe presentato le signorine — di camminare in punta di piedi e di non pronunziare alcuna parola. Il loro paziente è ancora sotto l'effetto del cloroformio e non potrebbe, in ogni modo, riconoscerli. Per oggi soltanto uno sguardo...

Trasversarono un'altra stanza. Il professore si fermò a una porta.

E' qui — e girò dolcemente la maniglia.

Entrarono. La camera era immersa nella penombra. Appena i loro occhi si abituarono a quella semi oscu-

rità, la mano di lui con infinita riconoscenza.

— E' il mio dovere.

\*\*\*

Passò qualche giorno.

Finalmente Roberto aprì gli occhi e riprese la conoscenza. Si stupì subito di trovarsi in quella camera con accanto degli uomini vestiti di lunghi camici bianchi, poi la nebbia che gli fasciava il cervello a poco a poco si diradò e qualche sprazzo di luce gli rischiarò la memoria.

Rivisse l'attimo del suo ferimento.

Allora, debolmente, chiese di Paolino.

— Vieni tutti i giorni — gli rispose un infermiere. — Tra poco sarà qui.

Paolino non si fece attendere; come al solito le signorine Smiles lo accompagnavano.

Tanta fu la gioia provata da Roberto nel vederle che il suo volto, così bianco, si tinse per la prima volta di rosco.

Paolino si chinò a baciarlo.

— Grazie — gli sussurrò Margaret prendendogli una mano fra le sue.

La dolcezza di quel gesto bastò a compensare Roberto di ogni sofferenza.

Poi Margaret si avvicinò al professore e parlò un poco a bassa voce con lui.

— Vorrei assisterlo.

— Non occorre signorina. Ci sono gli infermieri

— Professore me lo conceda. La presenza di una persona amica gli può apportare sollievo. E poi io sono un po' pratica di assistenza. Durante la guerra ho seguito un corso per infermiere volontarie e ne ho tratti parecchi ammaestramenti.

— Badi che può costarle fatica.

— Che importa? sono robusta. Me lo conceda. Glie lo chiedo a mani giunte.

— Come potrei rifiutare. E' sia.

— Da stasera?

— Come vuole...

Fu così che quando il professore avvertì gli altri che la visita si era prolungata troppo Margaret invece di alzarsi restò seduta accanto a Roberto.

— Io rimango — annunciò con un

momento, di nuovo sopra di sé. In altri momenti, gli sembrava di essere librato a volo sopra misteriosi paesaggi di sogno; di alzarsi, di alzarsi sempre più in alto e poi, a un tratto di precipitare giù in una caduta lunga, senza fine.

La febbre, che non lo aveva ancora abbandonato, aiutava la naturalezza di quelle sensazioni.

Passò così un po' di tempo.

Margaret intanto, che non voleva che la sua assistenza fosse soltanto contemplativa, si informò dall'infermiere sui particolari di cura; sulle medicine da somministrare; sul regime di alimentazione.

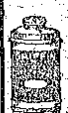
Roberto ogni tanto aprendo gli occhi, la seguiva con lo sguardo o, se ella gli era presso, gli sussurrava qualche parola, così soltanto per la dolcezza di sentire nella risposta la musica della sua voce.

La sera frattanto era calata completamente nella stanza. L'infermiere accese una piccola lampada che diffondeva una luce azzurrognola tenuissima.

Roberto si era assopito.

Margaret si era seduta vicino al suo capezzale, avvolta in uno scialle. Il silenzio regnava profondo nella clinica. Solo, ogni tanto, qualche rumore arrivava, oltre il giardino, dalla strada: il rotolio di un carro, qualche voce, l'abbaiare di un cane. La fanciulla aperse un libro, che il professore con gentile pensiero le aveva inviato da un infermiere per alleviarle la noia e tentò inutilmente di leggerne qualche pagina.

*Avete scarpe di camoscio sporche o scolorite? Pulitele o tingetele*



solo coi Prodotti "GRIFFIN",  
NON NE BRUCIANO LA PELLE E LE  
FANNO RITORNARE COME NUOVE

AGENTI GENERALI: RIVALDI Co. Casella Post. 1274 - GENOVA

COLGATE  
E il dentifricio  
preferito dalle Signore eleganti  
PERCHÉ: CONSERVA I DENTI BIANCHI E SANI  
LI PRESERVA DALLA CARIE - PROFUMA L'AUTO  
Ossesso tutti i profumieri e farmacisti  
Concessionari RIVALDI Co. Casella 1274 - GENOVA



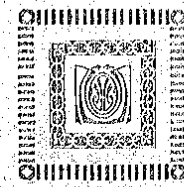
Le appendici de "LA CHIOSA,"

Num. 10

# Amore in sordina

di RUTH ROBERTSON

(Traduzione di MARIO LAVERNA)



A un cenno del professore, gli infermieri riadagiarono Roberto nella lettiga e si allontanarono seguiti dal professore. Su l'uscio, questi si voltò di scatto e disse a Paolino, ritto, stralunato, vicino al letto:

— Lei se ne può andare!

Paolino, meccanicamente, mosse un passo dopo l'altro e uscì dalla stanza quando la lettiga e il professore scomparivano dal fondo della corsia chiara e quieta.

\* \* \*

Poi Paolino fu spinto dolcemente da un infermiere fuori della stanza.

Il professore lo raggiunse un momento; gli disse:

— La ferita, ripeto, è grave. Il colpo è penetrato in cavità ed ha lesionato un intestino. Non c'è che da tentare una cosa: la laparotomia.

— Quando?

— Subito, fra qualche minuto. Ho già dato disposizioni in proposito.

Poi gli appoggiò una mano sulla spalla.

— Vedo che lei soffre. Coraggio. Io spero di riuscire a salvare il suo amico. Ed ora se ne vada.

— Andarmene. Perché?

— Perché la sua presenza qui non gioverebbe a niente, innanzitutto; e poi, poichè lei ha subito una scossa nervosa non lieve, ha bisogno d'aria, di riposo o di distrazione; tutto ciò senza contare che lei ha il dovere di avvertire subito, intanto, i famigliari del suo amico, se ne ha...

— Ma io sto in ansia professore...

— Fra un'ora mi telefoni o ritorni. Ora vada, la prego. E, come argomento persuasivo suonò il campanello.

— Accompaniate il signore — ordinò a un inserviente apparso sull'uscio.

— No, subito...

— Subito è impossibile. Se avessi potuto restare non sarei qui ora.

— Perché?

— Stanno operandolo.

— Ma allora la ferita è grave?

— No... non so... forse...

— Ma perchè nascondere. E' grave?

— Pare...

— Ah... — e le due fanciulle non seppero frenare le lacrime.

Qualcuno aveva udito qualche battuta di questo dialogo concitato e la voce si sparse fulminea per l'albergo. Naturalmente ognuno, con poco senso di opportunità, per averne conferma, si rivolse a Paolino.

Egli per sottrarsi a tante domande pregò il direttore di concedergli che nessuno entrasse nel salottino ove si era ritirato con le signorine Smiles.

Margaret non sapeva rassegnarsi al pensiero di essere stata la causa della ferita di Roberto; forse soltanto il rimorso l'abbatteva così, a parte il dolore naturale che proveniva dalla buona amicizia che la legava a lui.

Nel pianto di Edith invece c'era qualche cosa di più, qualche cosa di diverso.

Il dolore delle fanciulle ottenne l'effetto di calmare i nervi di Paolino.

Davanti a quella debolezza femminile, ben giustificata, egli sentì la necessità di ritrovare la sua forza maschile per imporsi e fronteggiare la penosa situazione.

Fu come se avesse tuffato per un attimo il capo in un catino d'acqua gelata.

E allora, dopo aver raccontato succintamente la scena, in cuor suo, spiegò, mentì, illuse, fino a tanto che non fu

rità distinsero un piccolo letto bianco sopra il quale era coricato Roberto. Le coperte sopra il suo corpo erano sollevate da un sostegno ad arco perchè non gravassero sulla ferita. Il suo volto pallidissimo quasi non si distingueva dal bianco del guanciale e del lenzuolo; gli occhi erano socchiusi come se dormisse ma dalle labbra gli sfuggiva un tenue gemito doloroso.

— Soffre? sussurrò Edith al professore.

— Affatto; o almeno egli non si accorge di soffrire. Quel gemito è prodotto dall'azione del cloroformio. Soffrirà, purtroppo, fra qualche ora, di sete.

— Di sete? e perchè?

— Il cloroformio da una sete intensissima, quasi spasmodica. È una goccia d'acqua, una goccia soltanto, potrebbe essere invece fatale al paziente.

Poi il professore dette alcuni ordini a bassa voce all'infermiere che sedeva presso il letto di Roberto; si chinò ad osservarlo; ascoltò per qualche momento il suo polso; infine si levò invitando gli altri ad uscire.

— Domani potremo ritornare professore?

— Se è per qualche minuto appena sì.

— Grazie professore di avercelo salvato — ringraziò Edith afferrando la mano di lui con infinita riconoscenza.

— E' il mio dovere.

\* \* \*

Passò qualche giorno.

Finalmente Roberto aprì gli occhi e riprese la conoscenza. Si stupì subito di trovarsi in quella camera con accanto degli uomini vestiti di lunghi camici bianchi, poi la nebbia

lieve sorriso. Il mio posto è qui. Egli non può restar solo.

— Ma il professore permette — chiese Paolino.

— Io permette.

— Ma allora si potrebbe restare anche noi.

— Per carità — esclamò il professore — ci mancherebbe questo. Il loro amico ha bisogno di riposo e di calma. Se proprio vogliono assisterlo, o meglio se vogliono tenergli compagnia, ch'è di assistenza qui non ne abbisogna, si daranno il turno.

— Un giorno per uno allora?

— Domani resterò io — promise Edith, uscendo a malincuore con Paolino.

— Lei è buona Margeret — disse Roberto appena fu solo con la fanciulla. — Io non voglio però che lei si sacrifichi per me.

— Non parliamo di sacrifici. Proprio lei lo dice...

— Basta Margeret.

— Ora zitto. Il professore mi ha raccomandato di proibirle di parlare, C'è le fa male. Io mi siedo qui vicino a lei. Cerchi di riposare.

Entrò un infermiere, si soffermò un momento nella camera, poi uscì. Roberto chiuse gli occhi.

La debolezza gli donava strane sensazioni: gli pareva soprattutto in certi momenti, di navigare stupito in un fiume interminabile, fluttuando dolcemente in un'acqua di un azzurro intensissimo. In altri momenti gli sembrava di essere librato a volo sopra misteriosi paesaggi di sogno; di alzarsi, di alzarsi sempre più in alto e poi, a un tratto di precipitare giù in una caduta lunga, senza fine.

La febbre, che non lo aveva ancora abbandonato, aiutava la naturalezza

sto modo lo stomaco del poppante viene sottoposto ad un continuo e faticoso lavoro digestivo e si avranno le prime sofferenze gastriche che si manifestano col rigurgito e col vomito.

L'irrequietezza e il piau' all'ri diventeranno più insistenti, perché non saranno più dovuti ad un semplice capriccio, come potevano essere in un primo tempo, ma saranno determinati anche da una causa morbosa vera e propria da crisi dolorifiche dovute alla turbata digestione. E la madre, intanto continua a fornire nuovo alimento al suo bambino, credendo di poterlo in tal modo calmare e facilitargli il sonno. Invece raggiunge l'effetto completamente opposto: il bambino ricevendo pasti troppo frequenti e a troppo breve intervallo l'uno dall'altro, si alimenta in un modo eccessivo e disordinato e va così soggetto facilmente a gravi e talora irreparabili disturbi gastro-intestinali.

Perché il bambino possa bene svilupparsi, crescere sano e robusto deve essere abituato dalla madre a fare i suoi pasti con una scrupolosa regolarità, come del resto li fa l'uomo adulto.

Ecco pertanto le norme generali che ogni madre deve seguire nell'allattare il proprio bambino.

Anzitutto essa deve incominciare ad attaccare la prima volta il neonato al seno dopo 18 ore, al massimo dopo 24 ore dalla nascita, limitandosi a somministrargli nel breve periodo che intercede dalla nascita all'inizio dell'allattamento qualche cucchiaino di acqua bollita tiepida raddolcita con un po' di zucchero di latte.

Prima e dopo ogni poppata la madre deve lavare il proprio seno con una soluzione di bicarbonato di soda al 3% e applicarvi sopra un fazzoletto pulito piegato ovvero un pezzo di tela spugna, per assorbire le gocce di latte che sgorgano spontaneamente fra una poppata e l'altra. Il fazzoletto o la tela verranno cambiati diverse volte nel giorno.

La durata di ogni poppata deve essere di 15 o al massimo di 20 minuti. E' ben vero che molti bambini mentre succhiano si addormentano al seno e dopo un poco si svegliano e continuano di nuovo a succhiare, protracendo così la durata della poppata di mezz'ora e talora anche di un'ora e più. Ciò può essere dovuto ad una particolare gracilità o debolezza del bambino ovvero ad una scarsa alimentazione per deficienza di latte della madre; ma sovente è dovuto ad una cattiva abitudine. In questo

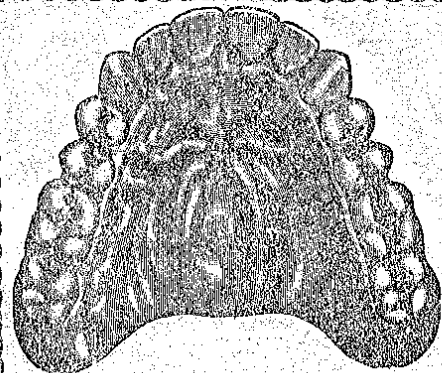
caso mese: per poppata 90 grammi e nelle 24 ore 600-700 grammi; terzo mese: per poppata 100-120 grammi e nelle 24 ore 700-750 grammi; quarto mese: per poppata 120-150 grammi e nelle 24 ore 800-900 grammi; dal quinto al settimo mese: per poppata 150-180 grammi e nelle 24 ore 800-1000 grammi; dal settimo al dodicesimo mese: per poppata 160-200 grammi e nelle 24 ore 900-1000 grammi.

Per sapere se il bambino prende la quantità di latte sufficiente si ricorre alle doppie pesate, cioè si pesa il bambino vestito prima della poppata e lo si ripesa alla fine della poppata, la differenza di peso corrisponde alla quantità di latte ingerito.

Nelle prime settimane la madre deve dare al bambino un solo seno per ogni poppata, alternando i due seni. Dopo la quinta o sesta settimana in ogni poppata per la prima metà del suo periodo di durata darà un seno e per l'altra metà l'altro.

I pasti vanno poi regolati nel modo seguente: fino al 40.º giorno il latte deve essere somministrato ogni 2 ore; dal 40.º giorno a tutto il 3.º mese ogni 2 ore e mezza; dal 4.º a tutto il settimo mese ogni 3 ore; dal 7.º al 12.º mese sempre ogni 3 ore, somministrando però anche altri alimenti, di cui avrò occasione di dire in seguito.

Durante la notte, computata dalle 11 di sera alle 6 del mattino si eseguiranno fino a tutto il terzo mese due poppate alla distanza di 4 o 5 ore l'una dall'altra: dal terzo a tutto il settimo mese una: dall'ottavo mese a tutto il dodicesimo nessuna. Se il bambino è irrequieto e piange durante la notte è per il fatto che è alimentato in modo



VECCHIO SISTEMA  
L. dentiera occupa tutto il palato

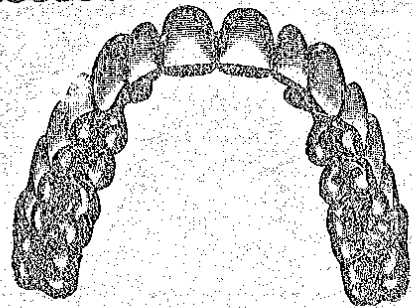
Primario Gabinetto Dentistico  
del Cav. UK. V. DE GIORGIO  
— CHIRURGO-DENTISTA —

Impianto moderno secondo i più recenti progressi dell'igiene e della scienza odontoiatrica :: Specialità in applicazioni di denti e Dentiere Sistema Americano soppressione delle placche ingombranti il palato

CONSULTAZIONI dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 18  
... Ffestivi dalle 10 alle 12 ...

Piazza Umberto I. N. 25 (già piazza Nuova) GENOVA

— TELEFONO 35-61 —



SISTEMA MODERNO

La dentiera occupa solo lo spazio dei denti

Abbonamento L. 20 — Un numero L. 0,50  
Adriano Grande - Redattore responsabile  
S. A. Consorzio Editoriale Italiano - Genova

Per Vendere **GIOIE** pignorate anche se  
AI PIU' ALTI PREZZI  
Rivolgetevi al Banco Compra-Vendita  
— GENOVA —  
Via Orefici, N. 6 int. 6 - Telef. 22-163

buone consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci.  
MADAME CARMEN dà consulti anche per corrispondenza. E' assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto.  
Indirizzo al suo Gabinetto: Vico della Croce Bianca, 10 - Genova.

**MADAMA MIMAS**  
Celebre Cartomante - Chiromante  
Serieta - Segretezza  
— Esclusi Uomini —  
GENOVA — CORSO MENTANA 26-3

CLINICA PRIVATA di  
**CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA**  
Direttore Prof. L. A. OLIVA  
della R. Università - Primario Chirurgo Specialista  
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova  
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico Ginecologico del Policlinico della Nuziata  
GENOVA  
Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Cesesia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16  
Modernissima SALA OPERATORIA per Laparatomiche — Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche — Annesso Primo Istituto di RADIUM — Radioterapia profonda per Tumori (Cancri, Fibromi), Metriti, ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti Medici  
Facilitazioni alle Classi meno abbienti

## NOTE DI MEDICINA PRATICA

## Come deve essere effettuato l'allattamento

Una delle più alte funzioni materne è senza dubbio quella dell'allattamento. Essa mentre è espressione viva di necessità fisiologiche naturali racchiude anche un profondo significato sentimentale e morale. Così fin dalle epoche più remote l'arte con la varietà e magnificenza delle sue manifestazioni sublimi e potenti ha saputo riprodurre ed esaltare tutta la bellezza infinitamente suggestiva dell'allattamento materno.

L'allattamento è il più grande dovere che la natura ha imposto alla madre; esso va pertanto compiuto con gioia e con amore, seguendo determinate regole, che vale la pena conoscerle.

Il latte materno rappresenta il migliore alimento per il bambino, ma se non gli è somministrato con opportuni criteri può riuscirgli più o meno dannoso fino ad essere capace di provocare anche la morte. Numerosi disturbi gastro-intestinali, talune anomalie di sviluppo, il rachitismo ed altri stati morbosi riconoscono quale causa i disordini nell'alimentazione del bambino.

Appare quindi evidente tutta la grande importanza dell'allattamento bene regolato e bene condotto.

Il latte è un alimento che per essere digerito dal bambino esige un certo tempo, quindi va somministrato ad intervalli regolari. Distanziando opportunamente i pasti, il bambino digerisce completamente la quantità di latte che prende ad ogni poppata, ed al momento di ricevere il pasto successivo il suo stomaco è vuoto. Non è possibile che in tal modo avvengano indigestioni.

E' quindi una riprovevolissima abitudine, quella che molte madri hanno, di prendere in braccio il bambino tutte le volte che è irrequieto e che strilla e di somministrargli il latte. In questo modo lo stomaco del poppante viene sottoposto ad un continuo e faticoso lavoro digestivo e si avranno le prime sofferenze gastriche che si manifestano col rigurgito e col vomito.

L'irrequietezza e il pianto all'età di vent'anni più insistenti, perchè non saranno più dovuti ad un semplice capriccio, come potevano essere in un pri-

mo caso la madre deve cercare di tenere sveglio il bambino durante la poppata, titillandogli col dito l'orecchio o la guancia o battendogli leggermente la pianta del piede. Perchè il poppante addormentandosi mentre è attaccato al seno può andare soggetto a disturbi dell'apparato digerente, in quanto può rimanere nella sua bocca una piccola quantità di latte, che venendo a contatto dei microbi che normalmente esistono nella cavità boccale può fermentare, alterarsi e dare luogo a infiammazioni della bocca (stomatite, mugghello); non solo, ma questo latte così alterato può essere deglutito e scendere nello stomaco e nell'intestino producendo disappetenza, vomito, dolori di ventre, diarrea ecc.

Ad ogni modo nell'ipotesi che il bambino durante la poppata abbia preso poco latte, si abbrevia magari di una mezz'ora il tempo che deve trascorrere per il pasto successivo. La poppata però non deve mai protrarsi oltre i 20 minuti. Alla fine di essa il bambino va adagiato nella sua culla, un po' inclinato da un lato, affinché in caso che venga colto da rigurgito o da vomito possa liberamente emettere il latte non digerito, così che questo non vada ad affluire nelle vie respiratorie, perchè allora ci sarebbe pericolo di soffocazione o di una polmonite.

La quantità di latte che il bambino deve prendere varia in rapporto con l'età. Come cifre medie si possono stabilire le seguenti: 1. giorno: per poppata 3-4 grammi e nelle 24 ore 20-30 grammi; prima settimana: per poppata 30-40 grammi e nelle 24 ore 300-400 grammi; terza settimana: per poppata 50-60 grammi e nelle 24 ore 400-500 grammi; quarta settimana: per poppata 60 grammi e nelle 24 ore 400-500 grammi; secondo mese: per poppata 90 grammi e nelle 24 ore 600-700 grammi; terzo mese: per poppata 100-120 grammi e nelle 24 ore 700-750 grammi; quarto mese: per poppata 120-150 grammi e nelle 24 ore 800-900 grammi; dal quinto al settimo mese: per poppata 150-180 grammi e nelle 24 ore 800-1000 grammi; dal settimo al dodicesimo mese: per poppata 160-200 grammi e nelle 24 ore 900-1000

disordinato ed eccessivo: in tal caso occorre regolare bene l'alimentazione.

Durante il giorno il bambino se dorme si deve svegliare per dargli il latte, mentre lo si deve lasciar dormire di notte.

Facendo tesoro di queste poche e semplici nozioni ogni madre potrà allevare bene il proprio bambino e avrà la gioia di vederlo crescere sano e robusto.

Pasquale Cattaneo.

## " Il Littorio "

Il numero 10 del battagliero e simpaticissimo settimanale politico, diretto dal dott. Gaetano Pizzi, contiene, come sempre, numerosi e brillanti articoli polemici e di indole varia. Notiamo, fra gli altri, una sottile analisi dell'on. Guido Pighetti su: *Lo stato d'animo dei Dirigenti Sindacati*; un corsivo su la questione di Locarno; un brano di una lettera scritta dal Campo da Filippo Corridoni; Giulio Zino tratta della risoluzione del problema della Stampa; il Dott. Canzio Cozzi polemizza su *L'antifascismo dell'idea liberale*. E. A. parla del fenomeno della *Rivoluzione Italiana del 1922*; Pino Perrucchiotti, tratta, in un articolo d'attualità, dei *Barbati*.

Notiamo inoltre: *I ricordi della Vecchia Guardia*, le brillanti *Zampatine*, una dissertazione su: *Avanzi di Bilancio ed interessi genovesi*; la Cronaca Sindacale Fascista, etc.

## PUBBLICITA'

Ultima pagina . . . . . L. 1,--  
 Pagine di testo . . . . . 1,50  
 Corpo del giornale sotto forma di  
 Cronaca . . . . . 2,50  
 per millimetro di altezza larghezza di una  
 colonna - Tassa Governativa in più - Pagamento anticipato.

## UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA

GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-18  
 ed alle Succursali d'Italia

Abbonamento L. 20 - Un numero L. 0.50

Adriano Grande - Redattore responsabile

S. A. Consorzio Editoriale Italiano - Genova

Per vendere GIOIE pignorate anche se



In vendita presso i Negozi:  
 Via XX Settembre, 80 r.  
 Via Luccoli, 26 r.  
 Via Balbi, 260 r.

## Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiro-mantica il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicopatia; questo possono testimoniare quanti ebbero già la ventura di consultarla. La gran dama e l'operaia, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e lavorano, trovano in lei la indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero, colui che, sorretta da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire. Non bassi empirismi, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiro-manzia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiromante nel suo lavoro. Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci. MADAME CARMEN dà consulti anche per corrispondenza. E' assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto. Indirizzare al suo Gabinetto: Vico della Croce Bianca, 10 - Genova.

MIMAS



MARGHERITA SARFATTI

# LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

Anno VII. — Num. 12.

Genova, 25 Marzo 1926

Esce ogni giovedì - Un numero L. 0.50

DIRETTRICE:  
Elena Sombri di Santo Stefano

Direzione e Redazione:  
Via Brigata Liguria, N. 15

Amministrazione:  
Via Carlo Felice, N. 6 p. p.

*I manoscritti non si restituiscono*

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

Per la pubblicità rivolgersi alla:  
**Unione Pubblicità Italiana**  
Via Roma, 4 p. p. - Telef. 25-81





## SOMMARIO

Margherita Sarfatti - Orazia Belsito Prini - Una bas-bleu - Flavia Steno - La Fortuna e il Danaro - Peruan Caballero - Mare - Ora tranquilla (Versi) - Emma Pellegrini - In treno - Clara Pabbi - Divagazioni astronomiche - Roberto Vally - L'Avaro - Piera Deslino Sessa - Scritti di filosofia religiosa - Mario Ruffini - Ringraziamento all'Ignota - Bulud - Con una messaggera dell'Occulto - Giovanna Massari - La donna e la Moda - Simonetta da Certaldo - La Settimana Cinematografica - Amerigo Guasti - Ottorino Modugno - Vecchie conoscenze - R. Pavilli - Il nostro calendario - Concetta Villani Marchesani - Note di medicina pratica - Pasquale Cattaneo.

## Margherita Sarfatti

Occhi mutevoli a tutte le luci: così è aperto il suo spirito a tutte le comprensioni. Temperamento strapotente, ricchissimo, fulmineo nell'attuare e diffondere movimenti intellettuali ed è solo dal suo attento, eccezionale modo di essere.

Insofferente del mediocre, si sente libera soltanto in una superiore atmosfera di pensiero e di creazione: si ferma accanto al sussulto di una vita tragica, oppure quando intuisce il gorgo d'un pensiero profondo che non può affiorare alla luce se non aiutato dal suo mirabile, fraterno cuor di poeta. La sua volontà, fatta di ingegno saldissimo, virile, ma illuminato da quella passione che solo la dolce femminilità italiana può dare, fende la folla smorta delle pavide donnette, che, pur avidamente chiedendo tutto alla vita, nulla saprebbero donare e creare.

Margherita Sarfatti è l'esponente più alto dell'intuizione femminile italiana, unita ad una forte volontà che si esplica in opera di originale valore critico e creativo; poichè, quando ella parla di un autore antico o moderno, si sente che nessun altro potrebbe accostare di più il proprio spirito all'opera viva dell'arte che l'ha attirata. Questa, per me, è la sola critica che vale, ed è all'altezza del capolavoro o del semplice tentativo d'arte. Il resto è silenzio; anche se tutti i filosofi del mondo vengono giustamente citati con il più largo sfoggio di plumbea crudi-

Nel sudicio affastello di ciò che, generalmente, in questi ultimi trenta anni, si chiamò arte, è sorto qualcuno che vuol ridare tutta la sua nobiltà alla parola, e noi, donne italiane, dobbiamo essere orgogliose che una donna abbia potuto pensare di far ciò, e stia attuando quello che gli uomini vollero, forse, fare, ma che non ebbero l'energia di condurre a fondo. A Roma, prima della guerra, sorse un gruppo detto della Secessione che rivoluzionò addirittura le chete, melanconiche e superficialmente graziose esposizioni annuali d'arte de gli « Amatori e Cultori ». La guerra disperse l'acceso nucleo di artisti: qualcuno, e dei più forti, cadde per la Patria, qualche altro si smarì. I rinasti, più maturi e più ricchi d'esperienza lavoro si sono radunati all'appello della no-

stra grande animatrice, ed è nato il gruppo del '900 che è l'espressione originale di una tappa, per il prossimo avvio, dell'arte giovane italiana.

Così Margherita Sarfatti, che ha salda fibra di scrittore, ricca di un fervido cuor di poeta, è anche all'avanguardia del movimento artistico dell'Italia fascista, che interessa sempre più tutto il mondo. Chi ha letto le critiche della Sarfatti e le ha potute ben comprendere, ha aperto una finestra sull'infinito orizzonte, ed ha respirato un'atmosfera di bellezza originale, poichè l'arte gli è apparsa cosa viva e rutilante, e le opere han parlato a noi della loro intima essenza.

Chi ha letto i versi, ha bevuto, con la poesia chiara e forte, tutta la dolcezza d'un'anima femminile, che sa essere madre, amante, ispiratrice e creatrice al tempo stesso; mutevole, tragica e sorridente, l'anima di Margherita Sarfatti è tutta un'affermazione impetuosa di vita fattiva. Il suo libro: *La vita di Mussolini*, è straordinario di sincerità, in qualche punto perfino crudele, ma è un libro a cui tutti gli storici futuri del nostro Grande Condottiero, attingeranno le notizie più vere, e, se sapranno comprendere, attingeranno tutta l'umanità palpitante, in continuo saliente divenire che ha dato la forza di creare, nel mondo, una nuova luce fascista che è radice profonda della vita nuova d'Italia.

Orazia Belsito Prini.

## Una bas-bleu

« Se m'avessero chiesto che tipo di donna dovesse essere stata quella che Gustavo Flaubert ha amato fra tutte, avrei potuto pensare a una duchessa o a una piccola borghese o magari anche a una contadina, ma non mai, mai a una letterata. Invece fu proprio una letterata e della peggior specie, l'autentica bas-bleu, colei che si prese tutto il cuore dell'ingegno grande e nono... »

... Fin nel 1846, in casa dello scultore Pradier che Gustave Flaubert fece la conoscenza della Colet. Egli aveva venticinque anni, lei, trentotto. Ingenuo, provinciale e casto, Flaubert non resistette all'attacco della letteratide che aveva deciso d'aggiogare al proprio carro quella gloria nascente. Si arrese subito senza combattere. Sulle prime fu un incanto. La bellezza in piena maturità della Colet...

aveva graffiato a sangue.

Un'altra volta, esasperato dalle provocazioni della sua Musa, Flaubert prese un tizzone acceso e glielo scagliò contro. Per poco non l'ammazzò. Egli stesso scriveva più tardi: « Quella sera mi parve di sentir scricchiolare sotto di me il banco della Corte d'Assise ».

\*\*\*

Una sera, Flaubert arrivò in ritardo presso la Colet che lo aspettava seduta accanto al fuoco. Appena scambiate le prime parole, Luisa si scagliò in un diluvio di insulti epitetici da calci nelle gambe dello scrittore. Questi perdettero la pazienza e se ne andò, stavolta, definitivamente.

La relazione era durata undici anni.

L'anno dopo, egli stampava *Madame Bovary*, e alla lettera della Colet che gli scriveva ostentando un tono di cameratismo, deliberatamente non rispondeva. Pare però che il consiglio gli fosse stato dato da Giorgio Sand che da un pezzo era l'amica disinteressata e leale dello scrittore. Amica; nulla più. Si può dire che non vi fu amicizia letteraria più elevata e più salda di quella che avvinsse questi due grandi spiriti.

Nell'epistolario Flaubert-Sand, pubblicato pochi anni fa, non si trova traccia di quelle ombre, di quegli scatti, di quegli urti lievi che sono quasi inevitabili in tutte le amicizie e tanto meno di quelle beghe d'amor proprio così facili a manifestarsi fra letterati. L'anima diretta e chiara di Giorgio Sand è lo specchio limpido e lucido dove si riflette l'anima di Flaubert, turbata, infelice ma anche sempre franca e leale pur nelle ribellioni, negli odii, nei disgusti. Le idee e le tendenze dei due amici sono opposte tanto nell'arte che nella vita, ma entrambi sono dotati di tale superiorità di comprensione da farli capaci di indulgenza reciproca sconfinata. Con Flaubert, che aveva sempre un bisogno puerile di gridare il proprio dolore, Giorgio Sand aveva assunto una parte consolatrice quasi materna. Forse fu questo atteggiamento che li salvò entrambi dal Perrore sentimentale.

S'intuisce facilmente che la Colet non perdono all'ex-amante l'amicizia della sua grande rivale in letteratura. Tanto meno la perdono in quanto la sua rottura con Flaubert segnò anche l'inizio della decadenza della sua notorietà. Molti dei suoi amici d'un tempo s'erano già staccati da lei. Saint-Beuve, assillato perché le facesse degli articoli laudatori, la criticava continuamente seccato: *Le me*



L'uomo, un disgraziato che in vita sua non aveva mai visto né l'uno né l'altra, serrandogli occhi come due piva sode quando quei due bei tipi gli si vennero a piantare davanti.

— Dio ti guardi! — disse Don Denaro.

— Ti guardi Vossignoria. — rispose il povero.

— Non mi conosci?

— Non conosco Vossignoria se non per servirla.

— Non hai mai visto la mia faccia?

— Ma, in vita mia.

— Ma dunque, non possiedi proprio nulla?

— Sì, signore; ho sei figliuoli nudi e affamati; ma, quanto a sostanze, non ho altro che un « prendi e mangia quando ne hai ».

— E perchè non lavori?

— Toh! perchè non ne trovo! Son tanto disgraziato che tutti i miei affari vanno storti come corna di capra; da quando ho preso moglie, par che mi sia cascata addosso una brinata e son diventato lo zimbello della fortuna, signore... Tempo fa venne uno perchè gli si scavasse un pozzo, promettendoci dei bei dobloni, quando fosse finito; ma, prima, non tirava fuori un centesimo. Il contratto era chiaro.

— Il padrone l'aveva pensata bene — disse sentenziosamente il suo interlocutore, — perchè dice il proverbio: « Denaro in tasca, braccio che casca ». Ma continua...

— Ci si mise a lavorare di buona lena perchè, tal quale mi vede Vossignoria, con questa brutta faccia, pure sono un uomo, io.

— Già! — fece Don Denaro — Fin qui ci sono!

— Perchè Vossignoria ha da sapere — riprese il povero che ci sono quattro specie di uomini, uomini che sono uomini, ometti, omettini, e oniciattoli, che non si guadagnano neppure l'acqua che bevono... Ma, come stavo dicendo, per quanto si scavasse, per quanto si scendesse, non si trovava nemmeno una goccia di acqua. Pareva che si fosse seccato il centro della terra; insomma, non si trovò nient'altro che una ciabatta vecchia.

## ORA TRANQUILLA

Vedi gli ulivi quali fan d'argento  
rabeschi in cielo,  
e come il sole pianamente anelo  
ride a la terra in larghe chiazze d'oro.

In ritmo eguale ridarella l'onda  
bacia la riva,  
poi fugge, torna, garrula e giuliva,  
recando in seno d'alighe un tesoro.

Lieta la terra de l'amplesso effonde  
nova fragranza;  
tremava nel sole un'esile speranza  
d'agili voli e melodie canore.

Antichi sogni l'anima ritesse  
con nuova lena,  
mentre nell'aria placida e serena  
un dondolio di campane smuore.

EMMA PELLEGRINI

Al poveretto gli parve di sognare e si mise a correre, ch'è la gioia gli aveva messo l'ali ai piedi; entrò difilato in una bottega di fornaio e comprò due belle pagnotte; ma quando cercò lo scudo non si trovò in tasca altro che un buco, di dove la moneta se n'era andata senza salutare.

Disperato, si mise a cercarla; ma sì, pecora segnata per il lupo, non c'è Sant'Antonio che la guardi.

Dietro lo scudo perse il tempo e dopo il tempo la pazienza e allora si mise a tirare alla sua mala fortuna certe maledizioni da lasciar la piaga.

Donna Fortuna si torceva dalle risa; la faccia di Don Denaro diventò ancor più gialla dalla rabbia. Ma non gli restò altro da fare che metter mano alla borsa e dare al poveraccio un marengo.

garube in collo e fornò da Don Denaro a raccontargli l'accaduto, piangendo come una vigna tagliata.

Donna Fortuna moriva dal gran ridere e Don Denaro si sentiva saltare la mosca al naso.

— Prendi, — disse al povero, dandogli duemila doppie; — sei ben disgraziato, ma debbo riuscire a farti felice, o non son più chi sono.

Il nostro uomo rimase tanto sbalordito che non vide nemmeno, finchè non vi fu in mezzo, una banda di ladroni che lo lasciarono come l'aveva fatto sua madre.

Donna Fortuna intanto dava la baia al marito che se ne stava lì rimbecillito come uno scimmiotto.

— Ora tocca a me, — gli disse, — e vedremo chi è più bravo, la gonnella o i calzoni.

Scrivere per i ragazzi un libro che senza contenere fantastiche storie li interessi e li avvicini sino alla fine, e li educi in pari tempo senza sforzo a considerare la vita nella sua mutevole e spesso amara realtà, non è cosa facile né frequente, sicchè ci rallegriamo quando nel «mare magno» degli autori riusciamo a scoprire quello che ci persuade per i nostri figliuoli.

Tito Manlio Manzella: ecco uno scrittore che tutti i giovinetti e tutti i fanciulli dovrebbero conoscere.

Già largamente e simpaticamente noto per il suo romanzo «Naticchià», per i suoi racconti e le sue fiabe: « Ridi, o Sole! », « La Rondine maledetta », « I parenti di Caino », ci si ripresenta ora con « Tanu e Michele Baccalà » una storia di tutti i giorni (come dice il sottotitolo), ma narrata con un così profondo senso di umanità, con tanta schiettezza e così vivo colorito locale, che lascia a lettura finita la nostalgia delle pagine belle e persuasive.

Il Manzella è un artista a cui bastano pochi tocchi rapidi e sicuri per creare le sue figure e farle vivere e muovere reali su la scena del mondo, nello sfondo incantevole della terra di Sicilia, che dà ricchezza e smaghanza di colori alla sua tavolozza.

La storia di Tanu e Michele Baccalà sarebbe piacevolissimo riassumere, ma noi non lo faremo, sia per non sciuparla, sia per non menomare l'interesse dei lettori giovani e non giovani, che fin dalle prime pagine si sentiranno attratti da simpatia verso le due umili creature del romanzo, in lotta col destino, triste, ma non tutto privo di «ole!».

P. D. S.

Tito Manlio Manzella — Tanu e Michele Baccalà — Romanzo — Torino - Società Editrice Internazionale - L. 5

I vostri abiti sempre nuovi puliti, inodori, eleganti  
col perfezionato LAVAGGIO CHIMICO della  
**INORIALLEGA**  
Telefono 39-85  
Via S. Giuseppe, 31 p.p. e Corso B. Aless. 38 p.p.  
Via Luccoli, 30 p.t. - Via Gabl. 16 p.p.

# La Fortuna e il Denaro

(Racconto popolare andaluso)

Dunque, signori, veniamo al fatto.

È il fatto è questo: Donna Fortuna e Don Denaro erano tanto innamorati che mai si vedevano lontani l'uno dall'altro. Dopo il lampo viene il tuono e dopo Donna Fortuna veniva Don Denaro: così accadde che la gente cominciò a mormorare e allora decisero di sposarsi.

Era Don Denaro un ometto grassoccio e rotondo, con la testa d'oro del Perù, la pancetta di argento del Messico, le gambette di rame di Segovia e le scarpe fatte di biglietti da mille.

Donna Fortuna era una pazzarella, senza fede né legge, molto avara, molto strana e più cieca di una falpa.

Non avevano ancora finito il pranzo di nozze che cominciarono a bisticciare: la moglie voleva comandare, ma Don Denaro che era orgoglioso e superba, non ne voleva sapere.

Signori, diceva mio padre (Dio lo lo abbia in gloria) che se il mare pigliasse moglie, gli sbollirebbero le furie; ma Don Denaro era più superbo del mare e non voleva abbassare la boria.

È così, giacché tutti e due volevano essere più e meglio e nessuno si contentava di esser meno, decisero di provare chi dei due fosse più potente.

— Guarda: — disse la moglie al marito — vedi laggiù, al piede di quell'olivo un pover'uomo che se ne sta sconcolato e a testa bassa? Vediamo chi di noi riesce a confortarlo meglio.

Il marito assenti; s'avviarono verso l'olivo e si fermarono all'ombra: lui arrancando e lei d'un salto.

L'uomo, un disgraziato che in vita sua non aveva mai visto né l'uno né l'altra, sgrandì gli occhi come due ova sode quando quei due bei tipi gli si vennero a piantare davanti.

— Dio ti guardi! — disse Don De-

— Nelle viscere della terra! — esclamò Don Denaro, indignato nel sentire che razza di abitatori vi fosse nel suo palazzo sotterraneo.

— No, signoria — rispose il povero; — non nelle viscere della terra, bensì dall'altra parte, nella terra dell'altra gente.

— Che gente?

— Gli « antripoli », signore.

— Voglio aiutarti, amico mio — disse Don Denaro, mettendogli pomposamente in mano uno scudo.

Il brav'uomo si sentì entrare in corpo un'allegria, che il cuore gli usciva dagli occhi.

Questa volta non andò a comprar pane; entrò in un bel negozio e acquistò stoffe per mettere qualche cosa da coprirsi addosso alla moglie ed ai figli.

Ma quando dovette pagare e consegnò la moneta al mercante, questi uscì fuori a dire che era falsa, che il suo possessore doveva essere un falsario e che l'avrebbe denunciato alla giustizia.

Il nostro uomo, nell'udirlo, diventò rosso di vergogna e gli si accese tanto la faccia che ci si sarebbero potute cuocere le uova sopra; si mise le

Allora si avvicinò al contadino che s'era buttato in terra disperato e si strappava i capelli, e gli soffì sopra. Sul l'istante, egli sentì sotto la mano lo scudo smarrito.

— Il? già qualche cosa; — disse fra sé, — andiamo a comperar pane per i ragazzi, ché da tre giorni sono a mezza razione e devono aver lo stomaco più pulito delle mie tasche.

Mentre passava dinanzi al negozio dove aveva acquistato le stoffe, si sentì chiamare dal mercante; questi gli disse di passar sopra all'accaduto, che aveva creduto falso il marengo, ma che poi il sindaco, passando di là, l'aveva assicurato che era buonissimo e di tal peso che valeva forse più che meno; insomma, lì c'era il marengo e per di più gli dava tutta la roba già messa da parte, purché non si parlasse più di nulla.

Il nostro uomo si chiamò felice; prese tutto e, mentre traversava la piazza, eccoti arrivare una pattuglia di gendarmi che conducevano in prigione i briganti che l'avevano derubato. Come se il resto non bastasse, subito il giudice, che era di quelli che Dio vuole, gli fece restituire le due mila doppie, senza pagare un soldo.

Il povero impiegò quei denari in una miniera, con un suo conoscente, e non avevano scavato tre braccia che trovarono un filone d'oro, uno di piombo e uno di ferro.

Poco dopo cominciarono a chiamarlo Don, poi Signoria, e infine Eccellenza.

Così Donna Fortuna tolse la superbia al marito.

(Dallo spagnolo di

Fernan Caballero).

trad. di Carla de' conti Ghirlanda.

## MARE

Mare se canti un ritornello d'oro,  
sotto la luna in armonia col vento,  
mare, se canti un ritornel d'argento  
sotto le stelle che ti fanno coro

di luci belle in abile lavoro:  
mare, l'ascolto con il cuore infento  
e la tua voce suade ogni scontento,  
e la tua voce chiude in sé un fesor.

Mare, non hanno i cieli tanto ardore  
azzurro come tu dentro il tuo cuore  
per fare azzurro ogni pensiero umano.

Io l'ascolto cantare in un lontano  
sogno perduta, e lentamente, piano,  
sorge nel cuore un ritornel d'amore.

## ORA TRANQUILLA

Vedi gli ulivi quali fan d'argento

### Un bel libro di Titomanlio Manzella

Scrivere per i ragazzi un libro che senza contenere fantastiche storie li interessi e li avvicini sino alla fine, e li educi in pari tempo senza sforzo a considerare la vita nella sua mutevole e spesso amara realtà, non è cosa facile. Il nostro autore, sicché ci ralle-

compagnando ogni parola con certi vezzi e con tanti ridicoli della bocca e della voce... non si sa mai, potrebbe anche essere ancor signorina!

La mamma dei due demoni ha una faccia franca e disinvolta, un profilo putissimo da signora di razza, tutto un insieme semplice, modesto e pur distinto che la fa simpatizzare di primo acchito.

A cinque m'anti da Milano un signore elegante, con la barba, col monocolo pendente dall'occhiello ed una borsa da professionista sotto al braccio, apre lo sportello del corridoio, scruta dentro una per una le persone che vi sono; par soddisfatto dell'esame perchè mette decisamente la sua borsa nella piccola rete e togliendosi il cappello con una larga intenzione di saluto dichiara timidamente: Sicuro, resto qui!

Tutti gli occhi che s'erano, più o meno palesemente rivolti verso di lui, al suo apparire, con Pinespressa ma evidente speranza ch'egli non venisse ad occupare il poco spazio disponibile, alla sua dichiarazione esplicita, seguiva dalla presa immediata di possesso, si distolgono dal suo viso per incontrarsi fra di loro leggermente delusi e contrariati.

La vecchia signora riprende l'intenzione interrotta, apre la scatola, chiama con un cenno famigliare i due piccoli presso di sé.

La signora giovane sorride, ringrazia incoraggiando i bimbi ad avvicinarsi a quella nonna improvvisata ed alle sue benvenute pastiglie... E quando li vede tranquilli e contenti raccolti presso la vecchia, tira fuori un bel pettine dal folto ciuffo di capelli e si ravviva senza specchio e senza arte la testa bruna.

Il signore dalla barba la segue con gli occhi e par le voglia ben chiaramente sorridere; ma lei non lo nota neppure, con semplicità assoluta rimette il pettine a posto, ricalza i guanti sulle bianche mani, si riprende il più piccolo dei figli sulle ginocchia.

Incoraggiata dall'esempio, l'altra signora giovane si toglie la *cloche* di velluto viola e mette in luce una testa accesa di capelli tizianeschi folti e gonfi come mazzi di spiche mature.

Il signore dalla barba ora non guarda più la testa bruna della mamma, il suo sguardo pare magnetizzato dall'aurea chioma che gli sta davanti e con tanta insistenza la fissa che la signora pare annoiarsene, perchè s'alza di scatto e va nel corridoio.

La sua vecchia mamma ha visto e capito, ma niente impressionata da que-

sti capelli corti sono nella donna una vera degenerazione estetica, un capriccio inaffabile, una moda ridicola, un sintomo di leggerezza e di impersonalità collettiva.

Per fortuna, vede, ci sono ancora delle buone eccezioni, delle vere donne...

— Sono le perle della femminilità latina.

— Le perle con la chioma... Come Venere che sorge dalla schiuma del mare... — esclama celiando la mamma dei due piccini.

— Lei scherza, signora; eppure la sua capigliatura dimostra...

— Dimostra che non l'ho tagliata perchè non ho tempo, proprio, nè da pensarci nè da farlo. E poi, ormai, per me, è lo stesso. Capelli lunghi, capelli corti... sono sposa da cinque anni e questi due bambini mi assorbono completamente. Ho altro da pensare, altro da fare, io, che curare una festina con forbici, ferro e rasoio. Coi capelli all'antica, ci sono meno obblighi e meno pretese; è la nostra dimostrazione più sincera alla rinuncia di ogni civetteria e velleità; è anche, il più delle volte, la prova tangibile della nostra obbedienza coniugale. Ma i capelli corti delle altre, sapesse come ci piacciono; e come ci attirano e come ci fanno tante volte rimpiangere...

Il signore scuote la testa.

— Ma no, ma no, che peccato! come questa sua confessione mi delude!

— Perchè? è scapolo lei? vuol prendere moglie?

— Può darsi.

— Non si disperi, ci sono anche tanti papà, al mondo, che la pensano come tanti mariti e come qualche giovanotto *ancien régime*, oh pardon...

Il signore atrossisce e sorride; la vecchia signora cortese interviene dolcemente:

— E tante donne, tante donne ancora che hanno il culto ed il gusto dei loro bei capelli fluenti!

Il signore approva e guarda poi nel corridoio la testa bionda che stavilla ai deboli raggi del sole.

— ...fluenti e folti e dorati come le madonne del bel medioevo, come le donne del buon tempo antico, come le fate dei racconti infantili, come le nostre mamme sagge. Capelli morbidi come la seta, caldi come nidi, che danno sogni d'amore e di culla... La testa della sua signorina; vede, signora, è un poema...

La vecchia signora minaccia scherzosamente col dito.

— E lei un poeta, caro signore, in di-

ca, emette sentenze di simil fatta, io la prego, la supplico di rimandarvi in terra; perchè mi sono sopravvissuti, in famiglia, un giovanetto ancora ed una figliola; ed io prometto, che ordinerò al primo di fare il ladro, ed alla ragazza di darsi alla professione di cortigiana!»

— Mi piacerebbe leggerlo, — se le dessi il mio indirizzo? —

— Onoratissimo, signora! —

Si scambiano i biglietti da visita: la vecchia signora ha un bel nome patrio veneto ed abita a Desenzano sul Garda; la signora giovane è la moglie d'un ingegnere capo delle ferrovie; il giornalista, dottor Renzo x è capo cronista d'un quotidiano di Torino.

Il treno si ferma. Ognuno cerca il suo facchino e la gente sua.

Prima d'ogni altro, dalla pensilina brulicante, una donna alta, smilza, con una bocuccia miniata e un feltrino maschile rialzato sulla nuca glabra, chiama con una vocetta squillante in cui pizzica l'erre:

— Rrenzo, Rrenzo... —

Renzo le cade addosso, la stringe tra le braccia, la festeggia infantilmente, poi se la tira via stretta stretta tra la folla ondeggiante.

La vecchia signora è rimasta perplessa, li segue incuriosita con la sua *longnette*, uno stupore infrenabile le è dipinto sul volto.

— Ma chi sarà — esclama — ma chi sarà? —

Mentre scende, tra i bimbi, il marito e un nugolo di valige, la signora bruna le risponde ridendo:

— Sarà sua moglie, contessa. —

Clara Fabbri.

## Per far crescere la statura dell'uomo

All'Accademia delle Scienze di Parigi è stata presentata una nuova teoria per far crescere la statura dell'uomo.

Pare che una ghiandola vicino alla laringe sia appunto la sede del crescimento nel senso della lunghezza, per cui, cercando di sviluppare questa ghiandola nei bambini, essi potrebbero raggiungere una statura più grande e più rapida.

DOMANDATE SEMPRE **GRIFFIN** LA GRAN MARCA AMERICANA  
Polveri liquidi meravigliosi per pulire conservare scarpe di camoscio e calzature.  
concessionari RIVALDI & C. Casella 1274 - GENOVA

Senza commenti; e sopra tutto, senza malizie!

## Pensieri persiani

(Estratti dalle opere di Saadi).

*Il poeta e filosofo Saadi nacque in Persia, a Chiraz. Dopo aver molto viaggiato, da Chiraz ad Alep, a Damasco, alla Mecca, egli tornò nella sua patria, dove, non lontano dalla sua città egli abitava una modesta casa, tutta tappezzata di rose.*

*Verso la metà della sua esistenza la dinastia degli Atabekes fu rimpiazzata in Persia dai Mongoli.*

*Nelle opere di Saadi si riflettono lontani raggi della saggezza cinese e della grazia ellenica. La morale cavalleresca e caritatevole dell'Islam vi si unisce ad profumi sottili di una voluttuosità spesso egoista, alla maniera asiatica.*

— Schiaccia la testa della vipera col pugno del tuo nemico.

— Quando anneghi non guardare se piove.

— Un bruco su di una rosa non cessa di essere un bruco.

— Allorchè i datteri sono maturi a che serve il guardiano dell'oasi?

— La colomba sdegnata gli alberi spogliati dall'inverno.

— La tua mano trema: e tu vorresti giudicare una perla?

— Labbra che mentono, baci non meno dolci.

— Una menzogna che fa vivere vale più d'una verità che uccide.

— Se il tuo cuore è pieno di perle chiudilo come uno scrigno.

— Quando la donna ebbe molti amanti non regalarle il tuo cuore.

— Stolto è chi fa tesser la seta dal cordaio.

— Se il Sultano ruba un uovo, il Gran Vizir ruberà un bue.

— Un morto? Una gabbia vuota.

# In treno

Finalmente, si parte!

Un fischio sottile, un'esplosione di numerosissimi addii, con strilli, risate, svoltolamenti prettamente ambrosiani e poi, se Dio vuole, in marcia.

Il diretto 66 delle 12,45 esce dalla tettoia e si slancia difilato nel sole nebuloso attraverso le ultime borgate di Milano, verso le piatte e grigio verdi risate novaresi.

Anche nello scompartimento di prima classe dove ho scelto un posticino discreto ci si riassetta definitivamente per il viaggio.

Siamo in molti! tutto il treno è al completo, la prossima Pasqua con le relative vacanze porta molto movimento di viaggiatori primaverili verso Torino verde e ridente.

Le mie vicine di posto hanno pur loro una cert'aria lieta di esseri che vanno verso la piccola intima gioia ch'è in quel momento ed in quel luogo la metà dolce di tutti: la casa, la famiglia, delle care braccia che attendono per la festa tradizionale.

C'è una vecchia donna con una figlia che vuol parere, ma non è, più giovane.

Una signora, che par giovane realmente, con due bambini vivacissimi traballanti sulle gambette grassocce ed attaccati con pertinacia alla sua malagevole sottana stretta.

La vecchia signora è molto affabile e cortese, ha le dita dolcemente incrociate in grembo e segue con gli occhi i piccini sorridendo indulgentemente. Poi prega la figliola, intenta nella lettura d'un libro di Fogazzaro, di porgerle la scatola delle sue pastiglie di menta.

La figliola è gentile e sorridente come la madre, benchè paia più riservata di lei. La si direbbe dalla linea del corpo e da quell'inesprimibile espressione del viso delle donne serie ed arrivate, una signora; ma poichè ha le mani accitratamente guantate e parla a sua madre chiamandola «mamma» ed accompagnando ogni parola con certi vezzi e un tantino ridicoli della bocca e della voce, non si sa mai, potrebbe anche essere ancor signorina!

La mamma dei due demoni ha una faccia franca e disinvolta, un profilo purissimo da signora di razza, tutto un insieme semplice, modesto e pur distinto che la fa simpatizzare di primo ac-

sto, col suo solito garbato sorriso fissa a sua volta il distributore ignoto, lo analizza tranquillamente dalla testa ai piedi e par che anche per lei Pesame non sia negativo, perchè rivolgendosi a lui direttamente gli dice con esperta e sicura maniera: «Voglia essere così gentile, signore, da chiudere la porta che mia figlia ha lasciato aperta».

Il signore eseguisce immediatamente, le raccoglie in più un giornale caduto, accarezza il bambino che le è vicino.

La vecchia signora ringrazia; con un accento leggero, velato di sarcasmo, aggiunge aggraziata:

— Il signore ama i bambini, certo, poichè ha scelto proprio questo scompartimento...

La mamma dei bambini non può trattenere il sorriso e volta la faccia dal lato opposto.

Anche il signore, intende e sorride; ma francamente ed inaspettatamente dichiara il perchè della sua preferenza:

— No, signora, ho scelto questo scompartimento perchè era l'unico, di questa classe, dove vi fossero due donne sole coi capelli lunghi...

Questa volta è la vecchia signora sbalordita che ride!

La giovane mamma si rivolta verso di lui col suo piccolo in braccio ed esclama con spirito:

— Oh! bella! tre nel caso, perchè anche la signora, qui...

La vecchia interroga:

— Evidente, io sono fuori concorso ormai per certi particolari. Ma a lei, sensi, come interessano?...?

— Molto interessano, molto signora! Un fatto sintomatico dei tempi e della psicologia femminile, questo! sul quale vado compiendo uno studio che voglio presto pubblicare sul mio giornale.

— Lei ha un giornale...!

— Non io, ma son giornalista...

— Ah! allora di che gusto è, lei, personalmente?

— Adoro i capelli lunghi, signora; i capelli corti sono nella donna una vera degenerazione estetica, un capriccio inqualificabile, una moda ridicola, un sintomo di leggerezza e di impersonalità collettiva.

— Per fortuna, vede, ci sono ancora delle buone eccezioni, delle vere donne...

— Sono le perle della femminilità

rettissimo; ma per fortuna funzionano i freni. Andiamo a Modane, mia figlia ed io, incontro al suo fidanzato, il barone di V... dell'ambasciata di Bruxelles.

— *Pas de chance!* — commenta lo spirito arguto della viaggiatrice bruna.

I tre sorridono.

Il cameriere del vagone ristorante si affaccia alla porta:

— Tea, café, vagon-réaaurant.

Il signore s'alza, segue l'uomo in livrea.

La signora bionda rientra.

La mamma la mette al corrente con vivacità della conversazione di dianzi, commenta tra il serio ed il faceto con un piccolo orgoglio materno:

— Vedi, anche oggi, una bella testa bionda può far trovar marito!

La figlia si schermisce:

— Oh! mamma, che dici...

Ma la vecchia è di buon umore; ribatte:

— Il fascino dell'oro!...

La mamma dei due bimbi, coi capelli bruni raccolti senza artifici in ciuffo sulla nuca, la guarda e tace. Avrebbe una voglia matta di demolire questa illusione con la punta scettica della sua sincerità, ma forse perchè i suoi bambini in quel momento le passeggiano con più insistenza sulle calze rosce e sulle scarpette di vernice e bisogna occuparsi a salvar un poco la gonna già piena di piccole pedate biancastre, ella si tiene il suo pensiero per sé.

... Capelli corti o capelli biondi, uno dei due, o le forbiel o l'ossigeno.

La vecchia dama ripone la scatola delle mentine, la signorina ricalza lieta le gonfie spiehe sotto la falda di velluto viola, la mamma imbacucca i suoi piccoli in due pellicciotti d'orsetto grigio, poi si caccia in testa un cencino morbido e si guarda in tralice sul vetro che ferma la veduta di «Piazza S. Marco».

Il signore dalla barba rientra, getta la sigaretta incompiuta, s'adopera ad aiutare un po' tutti. Ci siamo?

Le prime case grandi e dritte di Torino s'intravedono coi primi lumi.

I bimbi fremono impazienti. Hanno papà che li attende!

La vecchia signora li accarezza salutandoli.

La mamma si rivolge al signore.

— Mi raccomando il suo articolo in favore di Berenice, non ci faccia sopra troppa filosofia passatista. —

La donna completa:

— Mi piacerebbe leggerlo, — se le

## Il medico, la cortigiana e il ladro (Apologo cinese)

Dall'Enciclopedia cinese: Yu-Lin  
(La foresta dei Paragoni)

«Un medico, una cortigiana ed un ladro, venuti a morte, si presentarono insieme al Re dell'inferno, il quale domandò loro qual professione avessero esercitato in vita. «Il vostro suddito, così parlò il primo, praticava la medicina. Quando un uomo era gravemente malato, facevo di tutto per scongiurarne la morte, e per richiamarlo in vita».

«Il Re montò su tutte le furie: «Come! io mandavo costantemente dei demoni in terra, perchè mi portassero qui dei delinquenti, e tu, per contro, me li riprendevi, opponendoti così a' miei ordini! Per tua punizione meriti di essere gettato in una caldaia d'olio bollente».

«E di subito, interrogò la cortigiana: «Per ciò che mi riguarda, rispose questa, per cagione delle mie compiacenti carezze, molti uomini da me rovinati sono scesi nel vostro regno».

«Benissimo, a meraviglia! esclamò il Re, io ti rimando sulla terra, accordandoti altri 72 anni d'esistenza».

«E di poi avendo interrogato il ladro, questi gli rispose: «Ho esercitato la professione del ladro. Se un uomo metteva ad asciugare al sole un abito nuovo, o pur mostrava avere un po' di danaro, gli toglievo il fastidio dell'una e dell'altra cosa, affrettandomi a portarle in luogo sicuro. Molte persone, che avevo depredate del tutto, furono prese da sì gran dolore, che se ne morirono disperate».

«Piacque al Re si fatta risposta, e così disse: «Quest'uomo mi ha reso, da vero, grande servizio, perchè ha sempre secondato i miei desideri. Io si rimandi sulla terra con un supplemento di dieci anni di vita».

«Sentendo ciò, il medico si gettò disperatamente a' piedi del Re, e con le lagrime agli occhi, così si diede ad implorare: «O gran Re, se vostra Maestà, emette sentenze di simil fatta, io la prego, la supplico di rimandarmi in terra; poichè mi sono sopravvissuti, in famiglia, un giovanetto ancora ed una figliola; ed io prometto, che ordinerò al primo di fare il ladro, ed alla ragazza di darsi alla professione di cortigiana!»

Senza commenti; e sopra tutto, sen-

nico...  
— Mi chiami un po' questo Copernico...  
— È morto nel XV secolo!

— Me lo immaginavo! Dica un po' lei, che sa tante belle cose, che età ha la Terra?

— Hum... circa cento milioni di anni.

— Benissimo. E lei crede che la Terra abbia aspettato proprio il suo signor Copernico per mettersi a girare? Ma vada là: non ha parenti più stretti cui raccontar certe bubble?

— Ti assicuro che è rimasto: «paff» non ha saputo che cosa rispondere.

— Lei — proseguì poi — ammetterà che la Terra è rotonda...

— Ma io non ammetto un fico secco! La Terra è rotonda? E chi lo dice?

— Cristoforo Colombo, per esempio.

— Bell'esempio! Cristoforo Colombo! L'avrai sentito nominare qualche volta, credo? No? Figurati che un giorno questo messerè va dal Re di Spagna e gli dice:

— «Maestà si può andare nell'India via Atlantico ne sono sicuro, così non si passa per il canale di Suez e gli inglesi rimangono stropicciati. Che V. M. mi dia qualche caravella ed io ci vò.

Il Re rimase pensoso: «Ce lo mando o non ce lo mando?» monologava sull'aria dell'«Essere o non essere...» quindi poi si rivolse alla Augusta Consorte:

— Che ne dici, Isabella?

— M'è parere di mandarclo, vuol dire che se non riesce lo faremo cremar vivo da Torquemada — opinò Isabella, che aveva un cuor d'oro.

Il Re telefonò allora al Ministro della Marina Mercantile, che si chiamava Pablo Coral.

— Pablo, hai qualche caravella sottomano?

— Sissire, ne ho tre.

— Bravo, dàlle a un certo Colombo che ora ti mandò con un mio biglietto da visita.

L'anno appresso Colombo era di ritorno:

— Embè, Cristoforo — chiese S. M. — sei stato nell'India?

— No, Maestà, però ho scoperto l'America...

gesto della mano.

Del resto l'avaro non si cura di nascondersela agli occhi del mondo, del quale ha diffidenza e soprattutto disprezzo. Non ama la felicità del prossimo, perchè gli pare una menomazione alla sua; non ama il dolore altrui e lo fugge, per non commutarsi, e tanto protegge e stretto lascia d'indifferenza il suo cuore, da misurarne i battiti.

Tutto ciò che è altruismo esula dalla sua natura. Così al mendicante, che su la via gli stenderà la mano, darà in luogo della moneta il consiglio: «Va a lavorare!» o gli scaglierà il rimprovero: «Dovevi pensarci a tempo!». E se mai il rimorso tentasse d'afferrarlo, se ne libererà, sfogandosi in proteste contro l'accattonaggio.

Ma neppure la miseria dei suoi amici e dei suoi congiunti trova rispondenza nel suo animo chiuso inesorabilmente alla pietà.

Infine l'avaro non ama neppure se stesso. Solo un dio egli adora tirannico e insaziabile e a lui si prostra e a lui dona nel crescente culto quotidiano tutta l'anima sua: il dio del Poro.

L'estasi che trasfigura l'avaro nella contemplazione del suo tesoro si potrebbe paragonare esteriormente a quella del mistico, che mortifica la carne per innalzare lo spirito; ma questi si macera per il Dio dei Cieli, quello si consuma per il dio della terra.

L'avaro, infatti più accumula ricchezze e più accresce le sue privazioni. Pur di risparmiare il denaro si limiterà nel cibo, si limiterà nelle vesti, fino a portarle lacere o rattoppate; soffrirà il freddo nell'inverno; rifiuterà al corpo il necessario ristoro nell'estate, il riposo e i rimedi nelle malattie, e tanto gramo si ridurrà, da suscitare il ribrezzo più che la compassione.

Sordida avarizia! In verità la casa del perfetto avaro si riduce ad un covo fetido e malsano, dove a mala pena si respira. Perchè egli non apre le finestre nel timore, che occhi umani vi spino dentro o un colpo di vento disperda qualche parte del suo tesoro; l'avaro non si lava a suf-

frate in tanta rinitenza, ma gode, con una beatitudine che a lui solo è nota, d'ogni sacrificio che si trasforma in apporto al suo capitale; gode di tutto ciò che in qualche modo spremuto serve ad accrescere il suo bene. E la la compiacenza nell'ammirarlo è sì grande di incorrere a volte nell'errore e nella contraddizione di lasciare il denaro infruttuoso, pur di non smuoverlo dalla nicchia ove l'ha posto.

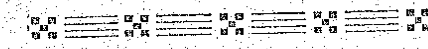
Chi non conosce il gesto suo nell'aprire la borsa e toglierne la moneta? La mira, la volta, la rivolta, la palpa, l'accarezza e la porge con visibile sofferenza di distacco. Se poi deve sottrarre al suo peculio un biglietto di grosso taglio, l'operazione sarà più lunga e più grave, perchè alla luce del sole e a quella delle lampade egli lo guarderà dall'una e dall'altra parte strofinandolo ben bene ai quattro angoli per la tema o per la recondita speranza che il biglietto si raddoppi.

Quando chiude la stanza che cela il suo tesoro, tolta la chiave dalla toppa, egli vi guarda attraverso e vi riguarda ripetute volte, genuflettendosi come di fronte a un altare — al suo altare!

L'idea della morte abitualmente non assale l'avaro e perciò non lo turba il pensiero del distacco dalla vita, il pensiero del domani, poichè il domani nel suo spirito unilaterale significa solo accrescimento di ricchezza e quindi di felicità.

Un giorno morrà, s'intende, ma perchè pensarvi, quando quel giorno potrebbe essere lontano? In tale illusione egli sempre maggiormente si affanna nell'opera di accumulare il suo bene terreno, con gli occhi sempre più accesi di cupidigia e le mani più adunche, fino al giorno in cui la morte lo sorprende, lo spoglia, e nella terra lo sprofonda triste e incompiuto.

Piera Delfino Sessa.



**ABBONAMENTO  
ALLA LETTURA  
BIBLIOTECA CIRCOLANTE**  
Vico dietro il Coro delle Vigne, 6-1 (della Piazza Sozzolina)

za, Leibnitz; e Poratoriano Thomassin, che lo cita continuamente.

Il Banfi ha scelto dalle Pinedi i passi che si riferiscono al concetto plotiniano di Dio. Plotino spinge fino alle ultime conseguenze l'infinità e la sovramondanità divina, tanto da non poter attribuire a Dio nessuna attività spirituale, nè pensiero, nè volontà. Viene così negata la sua personalità. Stando così al di fuori di ogni essere e di ogni pensare non si può attribuire a Dio nessuna proprietà determinata. Neppure convengono a lui i concetti di Uno e di Bene, gli unici che converrebbero alla sua definizione, «perchè l'Uno esprime solo la negazione della molteplicità e il Bene è un'azione».

Nel suo studio introduttivo, Antonio Banfi fa una chiara e fedele esposizione della dottrina plotiniana e mostra come e di quanto il Cristianesimo sorpassa le idee del filosofo neoplatonico, attuando l'universalità dello spirito religioso. Il libretto di *Cantideva*: «In cammino verso la luce», va letto *cum grano salis*. Lo scrittore, di cui sappiamo solo che fu monaco buddista, nato verso l'VIII secolo dopo Cristo, e figlio di re (si ripete la storia di Buddha!), lasciò il mondo e le sue lusinghe per vestire l'abito monacale, alla vigilia dell'incoronazione. Il libretto è una specie di *vade-mecum* contenente i precetti fondamentali da osservare per poter praticare le sei virtù necessarie per conseguire la *bodhi*, cioè per diventare Buddha.

Si tratta quindi di religione buddista.

In che cosa può servire a noi? Per chi è cattolico può servire a poco perchè la sua religione è superiore al buddismo. Per chi non è cattolico, s'intende nell'anima, (e non esser cattolico, in Italia, generalmente vuol dire essere ateo) il libretto può servire come guida spirituale; si può sostituire al posto del monaco buddista noi stessi e cercare la gioiosa luce dello spirito alla scuola dell'Umile frate. Il *Cantideva* ha scritto, qua e là delle pagine veramente stupende, che il Tucci ha saputo rendere in italiano con bellezza pari all'originale; di lui certo non si può dire: «Traduttore, traditore». Ho detto che il libro va letto *cum grano salis*: intendo con ciò dire che non è adatto a tutti, per la dottrina insegnata. Fra tutti i libri, finora editi, della collezione *Libretti di vita*, di Paravia, è certamente quello che contribuisce a scoprire l'unità profonda che lega le diverse religioni, e allarga la mente dello studioso.

Mario Ruffini.

ALLA MANIERA DI.. GABRIELE DE LAUTREC

## Divagazioni astronomiche

Ieri, nel pomeriggio, resi visita al mio amico Jim. Egli mi ricevette nel vasto parco della sua attuale dimora e parlavamo così del più e del meno, quando passò dinanzi a noi un signore in blusa bianca.

— Vedi quello là? — mi disse Jim — E' un gran bravo ragazzo, un medico di valore. Peccato che sia un po'... sì, insomma, gli manca qualche ingranaggio... Figurati che l'altra notte l'ho sorpreso qui in giardino, con un affare... un cosa lungo lungo fra le mani che guardava all'insù.

Mi avvicinai e m'accorsi ch'era la metà d'un cannocchiale. Povero ragazzo! Si vede che non aveva i soldi per comperarlo tutto in una volta, allora ne ha acquistato mezzo subito e adesso fa delle economie per comperarsi l'altra metà. Mi avvicinai e gli chiedo:

— Che cosa fa di bello, dottore?

— Come vede, sto scrutando i misteri dell'infinito.

— Ah! Ah! — risposi io, perchè certe persone non è mai prudente contrariarle — peccato che le manchi l'altro mezzo binocolo.

— Ma no — dice lui — questo è un telescopio.

— Un tele... scoppio? Non ci sarà mica pericolo?

Mi assicurò che il telescopio era scarico e allora mi avvicinai. L'astromio cominciò una piccola conferenza:

— Dato che la terra gira...

— Ma non racconti frottole!

— Tuttavia il sistema di Copernico...

— Mi chiami un po' questo Copernico...

— E' morto nel XV secolo!

— Me lo immaginavo! Dica un po' lei, che sa tante belle cose, che età ha la Terra?

— Hum... circa cento milioni di anni.

— Benissimo. E lei crede che la

Il Sire arrotolò la lingua, introdusse nella bocca l'indice ed il mignolo ed emise un fischio acuto.

Posto apparvero due sgherri:

— Ohi armigeri! Prendete questo individuo e gittatelo in una profonda prigione!

Il re aveva ragione: farsi prestar tre caravelle per andare nell'India e perdere il tempo a scoprire l'America, non è agir da galantuomo.

A che cosa serve poi l'America? A Rodolfo Valentino per andarvi a fare il rinnegato. A proposito io non comprendo perchè il pubblico si interessi tanto alle pellicole di questo tale: io quando ho le pellicole, compero un flaccone di Chinina Migone e non provo neppure la necessità di redigere un comunicato alla stampa.

Poi il dottore girando qua e là il suo telescopio mi diceva:

— Quello là è Giove... Ecco Sirio... Salutiamo Vega...

— Ma scusi, c'è stato lei?

— Io no!

— E allora come fa a sapere come si chiamano? Io la prima volta che vado in un paesello, mi tolgo educatamente il cappello e chiedo ad un allogeno:

— Pardon, come si chiama questa amena borgata?

E l'allogeno mi risponde:

— Frittata sull'Olio oppure Scaricalasino ovvero sia Montemerlo di Sopra...

Dimodochè poi in seguito quando io riconosco di primo acchito il leggiadro villaggio sur una carta geografica dico:

— Ecco Montemerlo di Sopra oppure Scaricalasino ovvero sia Frittata sull'Olio...

Ma in questo caso comprendi c'è la competenza. Loro astronomi invece: zaffete! battezzano i pianeti e le stelle, come neonati qualsiasi, senza neppure chiedere il permesso per T. S. F.

Poco dopo il dottorino dette segni di nervosità.

— Che c'è? — chiedo io allarmato.

— Vedo Saturno... ma non vedo l'anello! Dov'è, dov'è l'anello di Saturno?

— Non si faccia pensiero per così poco: siamo verso la fine del mese e Saturno, l'anello, l'avrà portato al Monte...

In quello si avvicinò a noi un signore anche lui in blusa bianca:

— Vieni Jim — disse — è l'ora della doccia.

E io me ne andai prontamente salutato dal portiere del manicomio.

Roberto Vally.

## L'avaro

E' raro che l'avarizia non lasci sul volto della vittima l'impronta del suo artiglio, che si scopre nello sguardo, nella piega amara della bocca o nel gesto della mano.

Del resto l'avaro non si cura di nascondersela agli occhi del mondo, del quale ha diffidenza e soprattutto disprezzo. Non ama la felicità del prossimo, perchè gli pare una menomazione alla sua; non ama il dolore altrui e lo fugge, per non commuoversi, e tanto protegge e stretto lascia d'in-

ficienza e non lava i suoi indumenti, perchè l'acquisto del sapone significa sottrazione di denaro. Nè egli soffre in tanta rinunzia, ma gode, con una beatitudine che a lui solo è nota, d'ogni sacrificio che si trasformi in apporto al suo capitale; gode di tutto ciò che in qualche modo spremuto serve ad accrescere il suo bene. E la la compiacenza nell'ammirarlo è sì grande di incorrere a volte nell'errore e nella contraddizione di lasciare il denaro infruttuoso, pur di non

## Scritti di filosofia religiosa

E' noto il fenomeno verificatosi negli studi filosofici dopo la guerra: il ritorno, cioè, ad problemi di filosofia religiosa, che già durante tutto il medioevo avevano affaticate le menti dei grandi pensatori. Ma, mentre nel medioevo si trattava soltanto di studi di filosofia religiosa cattolica, il periodo attuale allarga le ricerche anche alle religioni a-cattoliche. Così fioriscono studi sulla filosofia e sulla religione maomettana, cinese, sui sistemi indiani, ecc.

Che dopo la guerra la gioventù studiosa si sia gettata allo studio della religione non può meravigliare. La guerra rappresentò per noi, ancora giovani, il brutto trionfo della materia sullo spirito, stanò i nostri corpi, lasciando l'anima insoddisfatta nella ricerca d'un po' di pace interiore.

La pace si trovò nello studio quieto e riposante di ciò che rappresenta per noi, inquieti e transitori, l'eternità.

Perciò noi salutiamo sempre con simpatia tutti i libri che ci parlano di religione o di filosofia religiosa, siano essi divulgazioni di testi o studi critici veri e propri.

Tra gli ultimi usciti ne noto due singolarmente notevoli per pregio e per dottrina: Plotino: «Dio», scelta di passi dalle *Enneadi*, fatta da Antonio Banfi, che promette una vigorosa e soda introduzione; e *Cântidena*: «In cammino verso la luce», tradotto dal Sanscrito in italiano e annotato da Giuseppe Tucci, noto e valorosissimo indianista.

Antonio Banfi ha ben scelto per il suo studio la filosofia religiosa di Plotino, per il posto che questi occupa, nella storia della filosofia e della religione.

Da Plotino, capo d'una scuola filosofica che tanto filo diede da torcere agli apologisti dei primi secoli, attinsero poi i Padri della Chiesa e i Dottori della Scolastica; sono suoi figli Niccolò Cusano e Marsilio Ficino, e risentono della sua filosofia i platonici di Cambridge e, indirettamente, Malebranche, Spinoza, Leibniz; e l'oratoriano Thomassin, che lo cita continuamente.

Il Banfi ha scelto dalle *Enneadi* i passi che si riferiscono al concetto plotiniano di Dio. Plotino spinge fino alle ultime conseguenze l'infinità e la sovrannaturalità divina, tanto da non poter attribuire a Dio nessuna attività spirituale, nè pensiero, nè volontà. Viene così negata la sua personalità. Stando così al difu-

abbiate voluto che si sapesse se piace, curiosità, interesse o noia, indifferenza, irritazione, vi procurano queste mie note settimanali. Niente. « Salutatemi, caramente Bululù ». Così, o pressapoco così, avete scritto. Non è vero? Ed io vi sono grato, signora, di questa vostra cordiale franchezza, di questa vostra amichevole e disinvolta cortesia che mi lusinga più di qualsiasi elogio.

E' contenuta nelle vostre parole, chiarissima per me, la rivelazione d'una buona e serena amicizia lontana, ignorata e non sperata: se io capitassi dove voi siete (Lugano? Lucerna? Zurigo?), e vi incontrassi, potrei venirvi incontro sorridendo, come se vi ritrovassi dopo un lungo distacco, e mi pare che tutti e due incominceremmo a parlare pianamente, senza cerimonie preliminari, senza timidi imbarazzi, senza paura di dir male di non dire abbastanza, non è vero? Come se avessimo sempre chiacchierato, seduti su un divano sofficie, io e voi, due buoni amici che non arrossiscono delle parole che dicono e non temono della penombra che gradatamente li viene avvolgendo.

Mi piace credere che ci sentiremo liberi da quella fastidiosa preoccupazione che è sempre in un uomo e in una donna quando si vedono la prima volta: quella di piacersi. Anche innocentemente, badate: ci si ascolta parlare e ci si compiace di ogni discorso che torna all'altra, o all'altro, gradito; così come, viceversa, si prova un senso di insopportabile disagio se, parlando, ci si accorge che l'altro, o l'altra, non capisce o ascolta male quello che dite o fraintende quello che tacete. Un uomo e una donna, si conoscono sempre dopo essersi freddamente giudicati dalle parole e dalla voce.

Noi, no. Noi ci conosciamo già. Voi, che dovevate e potevate giudicarmi, mi avete mandato un saluto; io, subito, ho sentito di esservene grato. Mi pare che, ormai, possiamo parlare, senza incredulità, della nostra grande amicizia.

\*\*\*

L'anto è vero, vedete, che non sento nessun imbarazzo a discorrere con voi, pur non conoscendovi. Quello che vi dico vi è dovuto sia che siate

rezza il fasto della intellettualità. Se ti metti a scrivere di cose letterarie facendo grande sfoggio di erudizione e di acute di critico e di sapienza estetica, sei costretto ad arrestarti sul più bello da questo dubbio che ti si affaccerà logicamente e naturalmente: Pignota legge questo mese note settimanali e per questo mi conosce. Per queste mi elogia. O non sarà forse delusa e seccata di sentirmi concludere solenne da una cattedra alla quale non si è mai sognata di invitarmi a salire e sulla quale legittimamente poteva credere e sperare che io non mi sarei mai seduto?

Se, invece, le hai scritto toccando di argomenti leggeri e frivoli, con allegra spensieratezza e con spigliata loquela, può darsi che tu ti senta rimordere pensando: chi ti dice che questa Ignota non abbia capito o non abbia creduto di capire, leggendo i tuoi scritti pubblicati dal giornale, che sotto la fatuità del tono si cela una gravità pensosa e meditativa e sotto la svelta facilità dell'argomentare si nasconde una severa e faticosa preparazione? E chi ti dice che tu, che hai scritto questa lettera frivola, che ancora ti svisa e ti umilia, non le procuri ora il rammarico e il disgusto di averti ritenuto diverso e migliore?

\*\*\*

Ecco, Signora, da quali torturanti lotte interne sarei combattuto se voi vi foste rivelata come la Ignota solita che ha, per chi scrive, soprattutto curiosità; e vuole le confidenze e le confessioni. Credo che nessuna donna, mai, mi onorerà dimostrandomi tanto interesse, ma posso dichiarare fin d'ora che, se ciò accadesse, mi salverei non rispondendo.

Con voi, no. « Salutatemi caramente Bululù ». Così, o pressapoco così, avete scritto. Non è vero?

Ebbene, Signora, io ricambio il saluto e vi dico grazie. E, se mi porgete la vostra mano, sarò lieto di baciarla rispettosamente.

Bululù.

\*\*\*\*\*

Abbonatevi al "Giornale di Genova."

Parla a scatti. Quando la conversazione è avviata ella sembra non preoccuparsi affatto di chi le sta vicino.

Mi parla ricamando un bianco fazzoletto e seguendo con attenzione la opera difficile degli aghi.

— Scrivete versi, mi è stato detto — chiedo — Da quanto tempo?

— Da due anni soltanto — e crede — ma ho saputo che cosa fosse la poesia. Anzi, per essere sincera, nemmeno ora lo so. Scrivo, rapidamente, perchè sento in me una voce che detta. Esprimo sentimenti, creda, contrari a quelli che abitualmente sento, ma non ho la forza di ribellarmi. C'è indubbiamente, qualcuno che mi domina...

— Ma — arrischio — è possibile che in giovinezza voi non abbiate sentito il bisogno di scrivere un endecasillabo? Chi non ha scritto versi dai sedici ai vent'anni?

— No, no — mi risponde quasi stizzita — Che ho mai saputo di endecasillabi. Non ho terminato la quarta elementare e notate in un paese — essendo io nata e vissuta fino a vent'anni in un paesucolo vicino a Firenze.

Due anni fa, era una sera d'inverno, mentre stavo sola in casa, sentii una voce d'eterna delle parole che mi sembrarono dolcissime sebbene di tutto non comprendessi il significato. Fui tentata di scriverle, ma poi abbandonai l'idea.

Una voce mi grido: Scrivi, scrivi... Presi una matita e scrissi, scrissi, scrissi per ben due ore e — notate — senza stancarmi.

Un avvocato, mio conoscente, al quale mostrai quei trentacinque fogli, vergati con orribile scrittura, mi assicurò che si trattava di terzine che potevano benissimo essere definite dantesche.

Volle tenerle e volle sorvegliarmi. — E così?

— E così, quasi ogni giorno sento quella voce e scrivo, scrivo, scrivo... Osservate.

La Valbonesi si alza e trae da un cassetto un grosso fascio di carte che, ad occhio, penso peseranno una decina di chilogrammi.

Affondo le mani in quella valanga e ne traggio qualche foglio e leggo.

Dico subito: l'avvocato evidente-

attorno a questa donna, alla quale si son volute attribuire virtù di divinizzatrice o di commessa viaggiatrice fra il regno dei vivi e quello dei morti, e si è naturalmente esagerato.

Ma qualcosa che fa rimanere perplessi esiste e cioè una fonte di poesia spesse volte gagliarda, talvolta purissima, espressa da una mente non solo non educata a studi profondi, ma digiuna di ogni più elementare nozione grammaticale.

Non rimpiangio perciò il ralfredore che mi sono buscato venendo a Milano, appositamente per lei.

La quale quand'io le chiedo di dattarmi due versi, acconsente al mio desiderio sintetizzando in una terzina, un complimento non troppo lusinghiero, o meglio una specie di minaccia a mio riguardo.

Spirito inquieto che non credi tremare. La punizione verrà ratta dal cielo per ammutir la tua bocca blasfema.

Iddio me la mandi buona!

Ecco la ricompensa per aver fatto un po' di ordclame con certa gente in cordiali rapporti con il regno dei vivi.

Giovanna Massari.

## Ciprie in polvere

La COLGATE è la più grande fabbrica di Ciprie del mondo. Questa cipria è confezionata in scatole che vanno da quella di modesta apparenza per poterla vendere ad un prezzo conveniente alla più elegante tanto da non temere confronti.

Fra i tipi a prezzo modesto si annovera quella al profumo « Iclat » che si vende dai più noti profumieri a poche lire la scatola, mentre tra le finissime abbiamo la PIQUANT e la FLORIENT meravigliosamente profumate e presentate elegantemente da battere ogni e qualsiasi altro tipo.

Tutti i tipi indistintamente sono finissimi, impalpabili ed aderenti alla pelle alla quale donano la più vellutata apparenza che sia possibile desiderare.

# VITA MULIEBRE

## Ringraziamenti all'Ignota

L'Ignota è una Signora che ha scritto da Lugano (o da Zurigo? o da Lucerna?), dalla Svizzera, insomma, una lettera al mio direttore (senza la d maiuscola perchè il mio direttore è un collega e un amico) nella quale, così mi è stato riferito, ad un certo punto è detto: Salutatemi caramente Bululù.

Io non ho visto la lettera, non so nemmeno con precisione da dove arrivi, non so se la signora sia giovane o vecchia, alta o bassa, bella o brutta; non conosco la sua calligrafia. Il Direttore mi ha informato in fretta e ha soggiunto: Poi ti mostrerò la lettera.

Ma non ci siamo più visti e io, che voglio rispondere per ringraziare, mi trovo veramente, sinceramente, non per finta, questa volta, a scrivere ad una Ignota. Diciamo dunque, così.

\*\*\*

*Gentile Signora,*

poi che mi hanno comunicato i vostri saluti cortesi, io mi affretto a rispondervi per dirvi quanto sia sensibile al pensiero affettuoso e come sinceramente io ricambi il graditissimo omaggio.

Di una cosa, soprattutto, vi son grato: del fatto che voi, ai saluti, non abbiate aggiunta nessuna parola di complimentosa lode, com'è l'uso, nè abbiate voluto che si sapesse se piacere, curiosità, interesse o noia, indifferenza, irritazione, vi procurano queste mie note settimanali. Niente. «Salutatemi caramente Bululù». Così, o pressapoco così, avete scritto. Non è vero? Ed io vi sono grato, signora, di questa vostra cordiale brevità, di questa vostra amichevole e disinvolta cortesia che mi lusinga più di qualsiasi elogio.

vecchia o giovane, bella o brutta, umile o altera.

Scrivere a una donna che assolutamente non si conosce, dovrebbe pure essere cosa difficile. Bisognerebbe stare sempre sulle generali; e con quanta prudenza, signora! Se ti provi a fare lo sdolegnato, ti vien fatto di pensare che l'Ignota può essere una vecchia e candida signora, saggia e severa, come una nonna di grande casato; se hai voglia di essere com'unto e peccato, ti sorge il dubbio che la Ignota sia una giovane e serena donzina, tutta vivacità e sorriso; se sei propenso all'ironia e al cinismo, ti prende il timore che l'Ignota sia una ragionevole e sana madre di famiglia, tutta verità e tranquilla e sicura esperienza; se ti senti indotto allo scetticismo più amaro, ti vien paura che la Ignota sia una bionda sentimentale, tutta evanescenza e misticismo. Come fare, santo Dio?

Non puoi farle nemmeno dei complimenti. Per parlare della chioma bisognerebbe almeno sapere se è bionda o bruna; per parlare degli occhi, se sono celesti o neri; per parlare del viso se è magra o formosa. Ti puoi sfogare con la voce: per quella puoi dichiarare in ogni caso che è « tenera ed insinuante », ma è pochino, mio caro, è pochino davvero.

Il nemmeno puoi toccare con sicurezza il tasto della intelligenza. Se ti metti a scrivere di cose letterarie, facendo grande sfoggio di erudizione e di acute di critico e di sapere estetico, sei costretto ad arrestarti sul più bello da questo dubbio che ti si affaccerà logicamente e naturalmente: l'Ignota legge queste mie note settimanali e per queste mi conosce. Per queste mi elogia. O non sarà for-

## Con una messaggera dell'Occulto

*Milano, Marzo.*

Ho lasciato, da quasi un'ora, la singolarissima poetessa Bice Valbonesi, che Gabriele D'Annunzio ha, recentemente, chiamato « divina messaggera dell'Occulto ».

Gentilissima signora non c'è che dire: comitissima e niente « posette », come moltissime sue colleghe in cordialissima relazione con l'al di là.

Mi riceve in un salottino piccolo modesto, adornato di ninfoli. Semplicità e buon gusto.

È il tipo del « medium » come ne ho osservati parecchi, e cioè magra, nervosa, occhi che illuminano di luce strana, un volto estremamente pallido, vorrei dire spettrale. Non sorride: lo sguardo è di una perplessità innaturale. Traccia, parlando, sempre a voce bassa, gesti lenti, melodrammatici.

E' tornata da poco da Gardone, dove fu ospite del Poeta per una settimana. Egli volle consultarla e le donò un magnifico anello, da lui stesso cesellato, una sua grande effigie con dedica lusinghiera e il libro « L'Italia degli Italiani ».

Del poeta ella non vuol dirmi. Quando le chiedo qualche impressione sulla sua permanenza al Vittoriale ella risponde:

— C'è tanto silenzio e tanta poccia. Parla a scatti. Quando la conversazione è avviata ella sembra non preoccuparsi affatto di chi le sta vicino.

Mi parla ricamando un bianco fazzoletto e seguendo con attenzione la opera difficile degli aghi.

— Scrivete versi, mi è stato detto — chiedo — Da quanto tempo?

— Da due anni soltanto — e credete — mai ho saputo che cosa forse

mente ha reso un pessimo servizio al « Chibellin fuggiasco », definendo dantesche le terzine di questa singolarissima creatura. Sono terzine e sonetti, componimenti molto ma molto, molto lontani dalla perfezione. C'è però una spontaneità di rima, una robustezza di cadenza, una serietà di intendimento, che non pochi poeti di oggi giorno le invidierebbero.

Il D'Annunzio ha letto qualcuno di questi componimenti ed è rimasto commosso. Alla presenza del Poeta, ella ha cantato la sua poesia, che è tutta un'evocazione « dell'al di là », una terribile, cupa, inesorabile minaccia agli uomini agitantisi sotto questo cielo, nel dubbio assillante della vita d'oltre tomba. C'è un soffio di poesia robusta, sebbene espressa molto spesso in forma ingenua nel fascio di fogli multicolori — che la Valbonesi scrive, dove le capita — che sono ammassati sul tavolino.

È ciò che rende vieppiù interessante — anche dal lato scientifico questo fatto — sì è che la poetessa non sa spiegare il significato di certi vocaboli, nè lo spirito che informa la poesia. Appena — e non sempre bene — riesce a decifrare la sua scrittura angolosa, nervosa, fatta di ghirigori, di geroglifici, di abbreviazioni.

\*\*\*

*Medium?...*

Non tento di indagare, nè di distinguere....

Il fatto esiste.

S'è menato, è vero, troppo rumore attorno a questa donna, alla quale si son volute attribuire virtù di divinizzatrice o di commessa viaggiatrice fra il regno dei più e quello dei meno, e si è naturalmente esagerato.

Ma qualcosa che fa rimanere perplessi esiste e cioè una fonte di poesia spesso volte gagliarda, talvolta purissima, espressa da una mente non solo non educata a studi profondi, ma



mi per scendere e salire da un tram o da un autobus, per uscire al mattino a far commissioni ed in crisi di serice, magari la spusa, e andare dal parrucchiere a farsi tagliare i capelli, perchè bisogna ricordare che anche le donne inglesi hanno le chiome tagliate.

Sticcome poi l'esempio è seriamente contagioso, anche la Fifth Avenue insorge e si agita in nome, indovinabile di che? Della morale. Proprio vero, che quando non si sa con chi prenderla si va a cercare l'individuo o la cosa più negletta e più dimenticata: la morale.

E chi se ne interessa, chi vi ha mai pensato?

Le pudibonde newyorchesi, dimenticando che in ogni stagione, per vestirsi, hanno sempre aspettato la moda parigina, assicurano adesso che essa è di un'immoralità unica e parlano di spudoratezza europea come di uno scandalo mondiale.

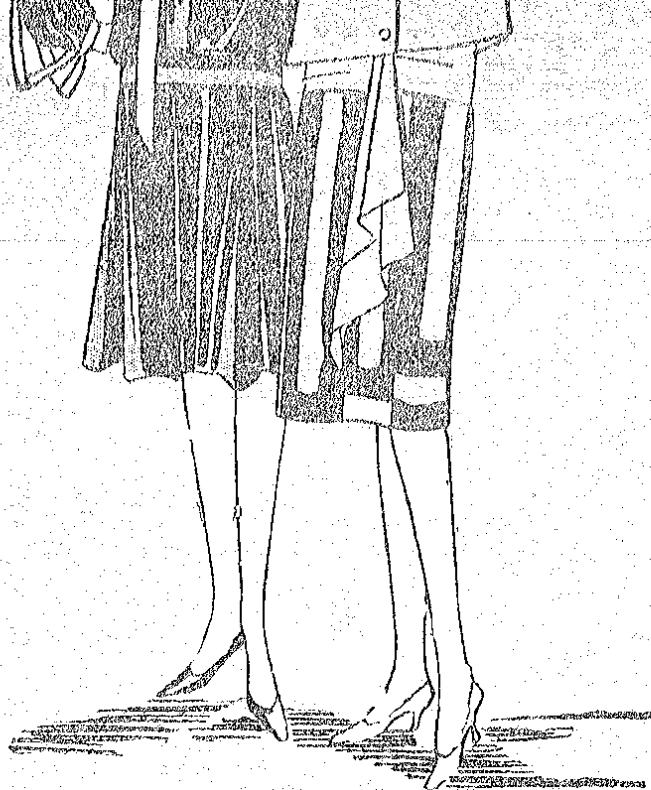
Io l'ho vista questa povera moda parigina tanto calunniata e così fieramente avversata, l'ho vista nelle prime esposizioni di modelli e posso assicurare che se mai moda vi fu castigata e casta, è giusto questa del 1926.

Credo piacerebbe pure al Santo Padre, se la vedesse.

Non più scollaccature, ma piccoli colli morigerati, appena rivoltati, collegiali bianchi insaldati uso "Massinelli", di lieta memoria, grandi nastri a nodi uso cravatta, ma neppure due centimetri quadrati di collo nudo: nulla. Vestiti accollatissimi.

Le maniche sono lunghe fin sulla mano ed ampie, dissimulanti fin la forma del braccio, assolutamente morali, e le gonne... già le gonne sono ancora un po' cortine, ma non molto, e per giorno soltanto, che per gli abiti da sera vediamo certi modelli a gonna fino a terra e larga crinoline adattatissime per ballo mascherato ma perfettamente impossibile per i tempi che corrono.

Noto pure una fedele ed esatissima riproduzione di un modello stile 1820-30, a vita corla, gonna larghissima, anch'essa a crinoline a fondo festonato, sottane in mussola, maniche larghe a polsino, bianco collo collegiale e cravatina di mussola e pizzo. Una Mimì insomma. Si porterà con



Osservando con serenità e senza preconcetti, le nuove collezioni, si ha l'idea che i sarti parigini, turbati da questo gran scalpore inglese-americano-spagnuolo-belga-brancichino nel buio, indecisi e tentennanti tra le moderne esigenze che prescrivono abiti semplici e piuttosto succinti, mascolinizzati dai gusti e le abitudini, e la nostalgia di visioni radiose e lontane veramente artistiche, ma irrevocabilmente lontane.

Modelli per tutti i gusti, dunque e per tutte le indoli.

Vi è il tailleur stretto a piccola giacca che si porta con camicella accollatissima, vi è il mantello lungo o quasi, che copre la principessa di crespo unito a lunghe maniche, vi è l'abito leggero in georgette guarnita di nastro gros grain, molto ricco nella gonna con la giacca lunga diritta della stessa georgette ma senza maniche, perchè l'abito le ha lunghe e larghe a polsino di nastro.

In grandissima moda sono le "cafes", e le piccole "cafes", che si portano sulle vesti leggere a gonna larga, ed hanno la forma antipatica e monotona uso "Pio Istituto Artigianelle", o giù di lì. Uno sbieco per collo e un gran nodo di nastro sotto al mento stile "grande-maman".

Non si può dire che la trovata sia assolutamente felice, perchè questo modello quasi sempre in lana o seta nera, fa "vecchio e povero", e conferisce a chi lo porta un'aria tra la beghina e la "piccola sorella dell'esercito della salute", che renderà assai perplesse le elegantissime al momento d'inaugurarla.

La "cape", a parer mio non ha altro compito che quello di coprire, e per questo è soltanto tollerabile come "sorties", ricchissima, in broccato, velluto o pelliccia, per passeggio, ed in tessuto semplice, fa misero, ingrossa la silhouette, ed impiccia il gesto.

maire il tram con lo stesso gesto grazioso, si seppano con la stessa eleganza, salutano e parlano con la stessa grazia, portano su per giù lo stesso modello d'abito, lo stesso, o poco meno, feltro in testa, ed umano egualmente il cinematografo, il ballo e la sigaretta.

Cercate l'iripponenza in una bellezza moderna: capelli corti, labbra arrossate, cencino "gargonno", e passo affrettato di donna sportiva! Le donne belle sono soprattutto graziose, ma tutte egualmente e allo stesso modo: dame e pedine.

Un tempo, la distinzione faceva molto e conferiva oltre a grandezza pure una giusta varietà di tipi, ora l'eguaglianza pure in fatto di vestiti, regna quasi in tutti i ceti. La donna di servizio porta lo stesso modello di mantello della sua signora, lo stesso colore di calze, le stesse scarpette scollate, rimangono sì, certe "sfumature", che a guardar bene fanno distinguere l'abito da duemila lire da quello da cento, ma in questi tempi affrettati, in cui tutto è apparenza, chi guarda ancora alle sfumature?

L'insieme è lo stesso, e basta.

Per questa ragione forse il tipo di bellezza femminile ora è quasi uniforme, e soltanto pochissime eccezioni si salvano dal comune: figurine sottili, visetti ritoccati, cappellini ben calcati sulla fronte, giacche molli, polpacci color di rosa. Questo per la silhouette e per la bellezza abbiamo: la testa piccola a nuca rasata e liscia, orecchie coperte, occhi stanchi, guance rosse, colorito scuro, e bocca scartata. Tipo quasi unico che pare riprodotto a serbo su di un unico stampo. Fino a quando?

Certo fino che il gusto della distinzione pigli il sopravvento.

Ma oltre il gusto vi dovrebbe essere il dovere della distinzione, e che le campagnuole scendessero in città con i robusti zoccoli e non con le scarpette a laccio Luigi XV, che l'impiegata e la dattilografa non copiasse i modelli alla milionaria, e che la signora non si vestisse come una "soubrette" da operetta.

Simonetta da Certaldo

# LA DONNA E LA MODA

## Guerra in tempo di pace

Evidentemente la moda è una cosa seria se riesce ad appassionare tanta gente, e se per essa s'inizia ora una guerra accanita che rappresenta quasi una guerra di popoli, d'istinti e di civiltà.

Siamo in piena rivolta, ed a Londra s'iniziano le prime battaglie. Battaglie incruente se vogliamo, che mirano soprattutto a rivendicare l'indipendenza dei loro gusti, dei loro principi ed a britannizzare l'intera silhouette femminile.

Niente più tessuti e modelli francesi, niente nastri, pizzi e passamanterie, Londra, in avanti farà da sé (anche se farà male) e non ammetterà che una moda assolutamente britannica, vale a dire essenzialmente Regent Steel, in odio alla vecchia ed immorale «rue de la paix» che da troppo tempo, impone i suoi tirannici voleri a tutte le donne del nuovo e vecchio mondo, meno le selvagge che, beate loro, non hanno bisogno di figurini e di modelli per le loro acconciature piuttosto leggerine.

Schierzi a parte, gli inglesi credono e si illudono di creare davvero una nuova moda tornando all'antico ed ispirandosi alle foggie veramente artistiche dei tempi di Anna Bolena e di altre regine di lugubre memoria. Busto stretto, lunghissimo strascico, collo alto e cuffia a punta, tutti particolari insomma comodi ed indicatissimi per scendere e salire da un tram o da un autobus, per uscire al mattino a far commissioni ed in crisi di serve, magari la spesa, e andare dal parrucchiere a farsi tagliare i capelli, perchè bisogna ricordare che anche le donne inglesi hanno le chiome tagliate.

Siccome poi l'esempio è seriamente contagioso, anche la Fifth Avenue in-

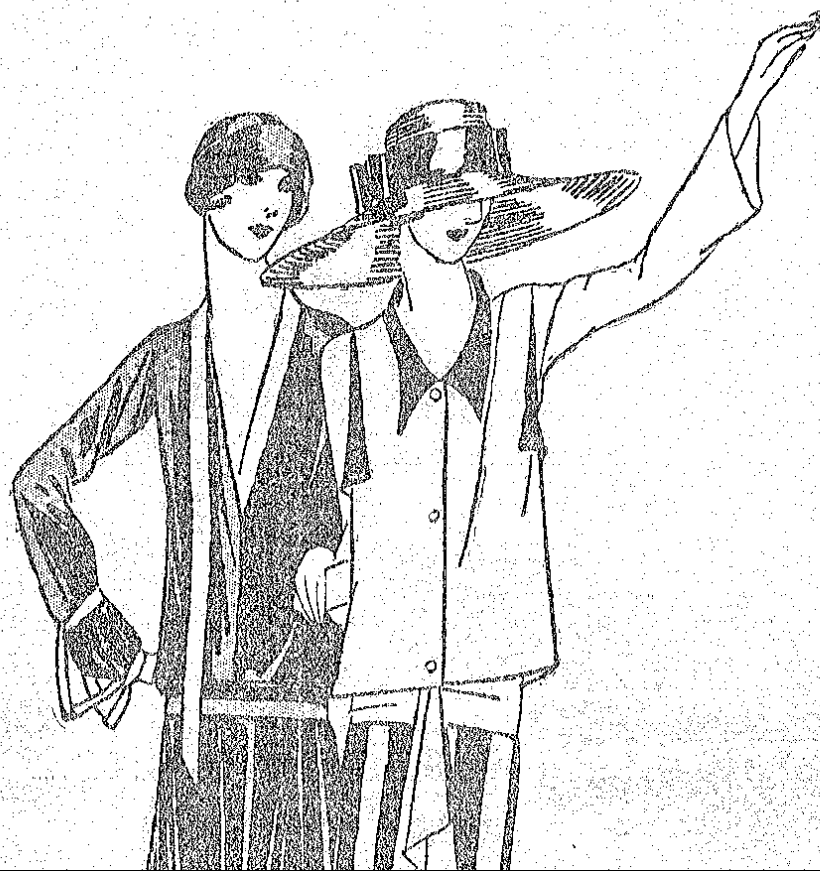
le "milaines", nere e la grande "capeline", di paglia di Firenze allacciata con lungo nastro, sotto il mento.

Io non so se questo modello avrà la fortuna di essere riprodotto per città, ma in ogni modo consiglio alle volenterose, di andare piuttosto a piedi e nelle strade larghe, che se per caso lentano un'ascensione sulle tortuose scalette degli autobus municipali, sarà una gran bella veduta...

Questo modello è bellissimo in rosso chiaro o verde mandorla.

Vi sono poi infinità di costumini composti di una gonna pieghettata con lunga camicetta o sweater che dir si voglia o piccoli fourreaux, e sono la nota predominante di questa movimentata stagione primaverile.

I mantelli lunghi sono diritti e si portano sbottonati e completamente aperti come lunge giacche: finiti i godets e gli "en forme"; essi hanno il taglio netto maschile collo smoking e tasche riportate, o hanno il piccolo collo diritto guarnito d'impunture.



## La bellezza della donna

Che cos'è la bellezza?

L'armonia del profilo, la perfezione del viso, la vivacità degli occhi, la linea purissima del naso, il colorito fresco, la bocca piccola... Sì forse tutto questo perchè gli antichi l'hanno tramandato nei loro capolavori d'arte che sono i veri tipi di bellezza; la splendida perfezione della natura che non si modifica perchè è sempre quella, intangibile e incorruttibile che resiste al tempo ed agli uomini.

Ma allora? Le nostre donne d'oggi? Sono lontane dalla perfezione pura, certo, ma sanno piacere lo stesso, e questo basta. Esse sono graziose senza essere belle e se piacciono (è forse anche troppo), per la poca perfezione che hanno, è che la bellezza pura sorprende, attira l'attenzione e provoca il rispetto, ma sempre non seduce.

La donna moderna ha imparato l'arte di farsi valere, anche nelle sue imperfezioni, e per poca bellezza che abbia, la mette in tale evidenza da farla risultare anche agli occhi di un profano. Certo l'aggiusta e si aiuta molto con tutti i ritrovati degli "Instituts de beauté", ed è all'artificio che essa deve il suo successo, alla grazia, ed anche un poco all'abitudine.

Un tempo la bellezza femminile aveva i vari suoi tipi: il maestoso, il regale, l'imponente, il grazioso, il giunonico, il superbo ecc.; ora non ne ha che uno: il moderno.

La marchesa e la sartina fanno fermare il tram con lo stesso gesto grazioso, si siedono con la stessa eleganza, salutano e parlano con la stessa grazia, portano su per giù lo stesso modello d'abito, lo stesso, o poco meno, feltrino in testa, ed amano egualmente il cinematografo, il ballo e la sigaretta.

Cercate l'imponenza in una bellez-

incosciente capo del piccolo Duca, inviava il cavaliere Don Giovanni di Marana alla corte del reggente delle Fiandre con l'incarico di riferire sull'andamento della corte stessa, e di prendere tutti i provvedimenti del caso.

Don Giovanni di Marana giunse in Fiandra senza seguito allo scopo di poter più agevolmente constatare le condizioni del paese.

Attraversando la piazza del Mercato, Giovanni ebbe l'avventura d'incontrare la giocoliera Maria Rosa e di liberarla dalle mani di alcuni ufficiali avvinazzati. Maria Rosa ammirò il coraggioso cavaliere, e nella sua anima selvaggia non tardò a farsi strada un sentimento sino allora sconosciuto.

Ella s'innamorò di Don Giovanni di Marana.

Intanto al palazzo del Reggente, la Duchessa si rodeva per l'annunziato arrivo del rappresentante di Re Ferdinando, e la sete di ambizione che la dominava già la faceva pensare ai mezzi per sbarazzarsi dell'importuno.

Sulla strada del Vescovado, Giovanni di Marana vide venire improvvisamente verso di sé una deliziosa figura di donna. Egli la seguì sino alla chiesa ove ella si recava, ed attese la fine della funzione religiosa per seguire ancora la bellissima fanciulla.

Uscendo dal Tempio, Giovanni si incontrò con la giocoliera che lo cercava. Senza darle il tempo di parlare, egli le chiese se conosceva la fanciulla che camminava dinanzi ad essi:

— E' Maria Stella, rispose la ragazza, la figlia del pittore del Reggente.

Piantata in asso la giocoliera, Don Giovanni continuò tranquillamente la sua strada.

Quando Maria d'Arzac, moglie del Reggente, si trovò di fronte Don Giovanni di Marana, tutta la collera accumulata nell'attesa svanì come per incanto. La sua anima femminile sentì oscuramente in Giovanni l'uomo di azione, il dominatore, e, come tutte le donne, si piegò innanzi alla forza con il voluttuoso desiderio di essere dominata.

Don Giovanni comprese subito di aver facile giuoco, però non volle ini-

Un coltello lanciato da mano sicura s'era confitto nel suo braccio. Negli occhi di Maria Stella passò un lampo di terrore. E Don Giovanni non tardò a comprendere che l'attentato partiva da Maria Rosa.

— Non farò colpire il colpevole —



disse piano il cavaliere a Maria Stella — perchè è ad esso che io devo il lampo di terrore che ho visto balenare nei vostri occhi...

La colombella tremò di paura e di piacere fra gli artigli del nibbio che la ghermiva.

Nel giardino, illuminato dalla luna, Maria Rosa si gettò ai piedi di Don Giovanni che usciva dalla casa del pittore.

Perdonatemi, ero pazza.

— Bella Maria Rosa, io ti sono grato invece perchè mi hai fatto conquistare un cuore. Prendi...

E le gettò ai piedi una borsa d'oro.

La ragazza si accasciò in terra singhiozzando.

\*\*\*

Nello spirito torbido della Duchessa d'Arzac maturava un disegno infernale: sopprimere il piccolo Duca ed il Reggente per unirsi al cavaliere di Marana.

Intanto fra Don Giovanni e Maria Stella i legami si facevano sempre più stretti, tanto che Don Giovanni cominciava a sentirsene a disagio. Consigliò quindi la ragazza a sposare al più presto il cavaliere d'Ambroise. Maria Stella comprese di essere stata un passatempo per Giovanni e nella sua mente balenò il pensiero della morte.

la sentenza, pensò che Maria Rosa avrebbe magnificamente scritto ai suoi disegni e la mandò a chiamare.

— Ti salvo la vita se tu farai quello che ti comando. Con questo pugnale che appartiene ad un uomo che ha fatto male a me e a te, tu colpirai la persona che troverai nella camera



ove io ti farò condurre.

Un uomo condusse Maria Rosa nell'appartamento del piccolo Duca D'Aragona.

Don Giovanni di Marana si recava nello stesso tempo dalla Duchessa di Arzac a comunicarle un ordine di Re Ferdinando per il quale egli doveva assumere la reggenza delle Fiandre e la tutela del Duca erede del trono.

— Giungete tardi, cavaliere — insinuò malignamente la Duchessa di Arzac.

Giovanni di Marana corse disperatamente all'appartamento del Duca in quella cui camera Maria Rosa piangeva, incapace di colpire il piccolo innocente.

Quando si vide dinanzi Don Giovanni, senza esitare gli vibrò un colpo di pugnale e fuggì.

Liecto di aver salvato il Duca, Don Giovanni, benchè ferito, uscì dalla camera per invocare soccorso.

S'imbattè con D'Ambroise che lo cercava per vendicarsi della sua tresca con Maria Stella.

Don Giovanni, ferito a morte, pronunciò con l'ultimo respiro:

— D'Ambroise, ti cedo la reggenza delle Fiandre... Veglia sul Duca... La sua vita è minacciata...

E Don Giovanni di Marana spirò.

\*\*\*

Jackie si era svegliato imbrovissamente, era sceso dalla culla, aveva seguito le luci dei corridoi, e, visto il padre nel punto più luminoso di tutto il teatro, lo aveva con tutta disinvoltura raggiunto. I duemila spettatori presenti accolsero l'inattesa apparizione con una risata tale, che Jackie si aggrappò disperatamente alle gambe del padre, e non ci fu verso di farlo uscire di scena. La presenza di spirito del genitore trovò una via d'uscita all'imbarazzante situazione, facendo recitare al piccolo l'unica breve poesia ch'egli sapeva. La grazia con la quale i versi furono detti ed i baci mandati in giro ottennero un successo.

Jackie aveva allora due anni e mezzo. Da quell'istante egli fu „lanciato“ e da quel momento egli comparve regolarmente tutte le sere sulla scena coi suoi genitori in alcune imitazioni con il padre gli aveva insegnato.

La famiglia Coogan ritornava nell'estate a Los Angeles e qui faceva la conoscenza del noto artista comico Charlie Chaplin (Charlot) a mezzo di comuni amici. Colpito subito dal talento e dal genio del piccolo Jackie, Chaplin lo scritturò senz'altro collo stipendio di 75 dollari alla settimana per girare un film ch'egli stesso aveva scritto.

Il film era nè più nè meno che il „Kid“, un capolavoro dell'arte cinematografica. Se con esso il famoso Chaplin si allontanò per la prima volta dal genere buffo per tentare la commedia propriamente detta, Jackie pose in esso, grazie ad un'interpretazione magistrale, le vere basi di tutto il successo della sua carriera. Una forte Compagnia fu immediatamente fondata per sfruttare le disposizioni e l'ingegno del piccolo portento. La Società prese sede a Hollywood presso Los Angeles, e tanto il padre quanto la madre di Jackie cessarono di apparire sulle scene per dedicare le cure necessarie al figlio.

Per la nuova società il piccolo attore girò „Il mio bambino“ e „Dolor di bambino“ lavori in cui la sua spontaneità e franchezza ebbero modo di rifulgere in tutta la loro luce, ottenendo un successo addirittura strepitoso.

# La Settimana Cinematografica

## I FILMS DELL'AMORE

### Le tre amanti di Don Giovanni di Marana

Sul trono delle Fiandre salì a reggerne le sorti il Duca d'Arzac in attesa che il piccolo Duca d'Aragona raggiungesse l'età maggiore per essere incoronato Re. Temperamento debole, il Duca d'Arzac subiva l'influenza della duchessa sua moglie, la quale sperava di potersi facilmente sbarazzare del Duca d'Aragona e regnare sovrana nelle Fiandre, la terra che aveva conosciuti cento eserciti e cento invasioni.



Sulle minacciate sorti dell'erede al trono vegliava però, vigile ed attento, Ferdinando d'Aragona, re di Spagna, che non appena ebbe sentore dell'oscuro pericolo che pendeva sull'innocente capo del piccolo Duca, inviava il cavaliere Don Giovanni di Marana alla corte del reggente delle Fiandre con l'incarico di riferire sull'andamento della corte stessa, e di prendere tutti i provvedimenti del caso.

Don Giovanni di Marana giunse in

ziare subito l'attacco, preso com'era dal pensiero di Maria Stella.

La sera stessa, egli si recava sotto le finestre della giovinetta a cantare delle canzoni amorose. Nella stessa ora, poco lunge da lui, il cavaliere D'Ambroise, innamoratissimo di Maria Stella, che voleva sposare, era convenuto con lo stesso scopo. Questi cantò per primo. Le sue canzoni non ebbero successo e le finestre della donna amata rimasero ostinatamente chiuse. Triste ed avvilito, il cavaliere d'Ambroise sparì nella notte.

Don Giovanni, a sua volta, cantò delle canzoni studentesche provocando le rimostranze di Maria Stella che credette di attribuire il canto a D'Ambroise.

Lieto dell'equivoco, Don Giovanni, col pretesto di spiegare la sua presenza nel giardino, salì a salutare Maria Stella. La fanciulla non tardò ad accorgersi della corte assidua con cui Don Giovanni la circonvolava. Nella sua anima semplice, pur presentando un oscuro pericolo, prese come un soffio potente che l'avvolse tutta, ed i suoi occhi chiari non si staccarono dal bel volto di Giovanni di Marana.

Improvvisamente Giovanni cacciò un grido.

Un coltello lanciato da mano sicura s'era confitto nel suo braccio. Negli occhi di Maria Stella passò un lampo di terrore. E Don Giovanni non tardò a comprendere che l'attentato partiva da Maria Rosa.

— Non farò colpire il colpevole —

\*\*\*

Don Giovanni si recò al convegno della Duchessa d'Arzac. La dama lo ricevette indossando un costume da far perdere la testa ad un uomo meno sensuale del cavaliere di Marana. Questi, per sua fortuna, seppe dominarsi e poté sventare il tranello che la bella Maria Anna gli tendeva: innamorarlo e costringerlo ad uccidere il Duchino ed il Reggente.

Don Giovanni, malgrado la sua leggerezza negli affari di cuore, possedeva un'ammirevole dirittura di coscienza; così si sentì profondamente indignato dalla infame proposta e decise di punire la mala femmina. Egli fece in modo che il Reggente conoscesse il suo convegno con la Duchessa, e i rapporti fra i due sposi si tesero fino a spezzarsi.

Maria Stella chiedeva intanto al Pagliaccio, il compagno di Maria Rosa, un veleno che la facesse morire. Il Pagliaccio le somministrò invece un potente narcotico sperando che tornando in vita la donna non pensasse più a morire. La dose fu troppo forte e Maria Stella morì nella tenda stessa di Pagliaccio. Questi e Maria Rosa furono tratti in arresto come autori dell'omicidio della fanciulla. Maria Rosa chiese che il tribunale sentisse a sua difesa il cavaliere di Marana. Ma Don Giovanni denunciò invece l'attentato di cui era stato vittima.

I due imputati furono condannati a morte.

Quando il Reggente ebbe a firmare la sentenza, pensò che Maria Rosa avrebbe magnificamente servito ai suoi disegni e la mandò a chiamare.

— Ti salvo la vita se tu farai quello che ti comando. Con questo pugnale che appartiene ad un uomo che ha fatto male a me e a te, tu colpirai la persona che troverai nella camera

## Jackie Coogan

Jackie Coogan, „l'enfant prodige" dello schermo, nacque il 26 ottobre 1914 a Los Angeles, la città del cinematografo. Il padre, Jack Coogan, era di origine olando-irlandese, mentre la madre era nata a San Francisco da madre francese e padre irlandese.

Ma, fra tutte le caratteristiche, la più strana, la più originale, è costituita dalla sua comparsa nel mondo artistico. Jackie entrò infatti in scena in... camicia! I genitori suoi erano artisti di caffè concerto ed avevano l'abitudine di portare il figlio in tea-



tro, lasciandolo dormire in una piccola culla del loro camerino durante la rappresentazione. Una sera a River Side, presso New York, mentre la coppia eseguiva il suo numero, aveva la sorpresa di veder comparire in camicia sul palcoscenico il figlio. Il piccolo Jackie si era svegliato improvvisamente, era sceso dalla culla, aveva seguito le luci dei corridoi, e, visto il padre nel punto più luminoso di tutto il teatro, lo aveva con tutta disinvoltura raggiunto. I duemila spettatori presenti accolsero l'imattesa apparizione con una risata tale, che Jackie

specie di *Signora Dina*, quante ne facevale... e se Amerigo Guasti perdeva la testa e vi correva dietro con mille impertinenze e monellerie, che colpa ne aveva egli?... Io credo che Amerigo Guasti non avrebbe raggiunta la gloria — perchè egli è morto glorioso — se non avesse incontrato voi e se non si fosse unito con voi, amica Dina.

Voi... avreste trovata la vostra via egualmente; ma egli no, il buon Amerigo: senza di voi sarebbe stato un buon attore, un ottimo attore, ma non sarebbe diventato Amerigo Guasti: il compagno cioè della Dina. Io penso così e non temo di errare.

Ricordo le poche volte che con Amerigo Guasti conversai un po' a lungo... Potevano esserò gli argomenti più lontani dal teatro, ma egli trovava sempre il modo di sorvolare ed ogni tanto, quasi miracolosamente, egli faceva che il discorso, il pensiero, il cuore ricordasse la *Dina*, il *Dinino*... la *Galli* insomma. L'affetto per voi gli traspariva dagli occhi, dal cuore, dalla voce... da tutta la sua persona raggianti di amore... Che dire?... come ricordare?... Io sono persuaso che se qualcuno gli avesse parlato male di voi, signora Dina, egli lo avrebbe picchiato.

Leggevo ieri il suo libro, unico libro, purtroppo! (1) nel quale Guasti narra di sé e di altri. Ma quando scrive di voi, anche il suo stile cambia, sembra ch'egli scriva più volentieri: — *Dina Galli si veste... ma non importa: si può entrare lo stesso...*

Ed Amerigo Guasti ci conduce nel vostro camerino, signora Dina, e noi vi vediamo vestire...

Che strazio scrivere di cose così allegre e così simpatiche, mentre Amerigo Guasti giace nella sua tomba e non lo vedremo mai più... e non lo vedrete mai più amica Dina, Dinino, signora Galli!

Ogni uomo ed ogni donna hanno un particolare destino: è quindi inutile imprecare.

Era scritto che Amerigo Guasti dovesse morire così presto e così improvvisamente ed era scritto, amica carissima, che la vostra carriera di attrice comica dovesse terminare con la morte del vostro compagno.

la quinta sinfonia di Beethoven, dalla sinfonia del « Nabucco », dalle fine e delicate note del preludio del 4.º atto gli Intermezzi dell'« Amico Fritz » e della « Cavalleria », e col Pianto al sole dell'« Iris », che fecero echeggiare nella sala ovazioni scroscianti e senza fine.

A *Venezia*, nella sala del Liceum, avrà luogo un « Concerto Francescano » con musiche scritte da Padri francescani.

Anche a *Genova* Ninon Vallin, apprezzata cantante francese, ha dato un concerto col concorso del maestro Mario Castelnuovo-Tedesco e del flautista Luigi Pleury, alla « Società del Quartetto ». La Vallin fu gustata ed applaudita assai per l'arte fine e delicato, per la dizione chiara, dolce e piena di sentimento. Da Paisiello a Pergolesi, a Schumann, Glazounow e Debussy, fu tutta una sfumatura di colori dal più tenue al più acceso, che l'uditorio dimostrò di apprezzare assai applaudendo con calore la valorosa artista.

Anche il flautista fu complimentato per le eccellenti qualità e il maestro Castelnuovo, che accompagnò e diresse i pezzi d'insieme, raccolse pure sponziani e meritati applausi.

*Abramo e Isacco*, sacra rappresentazione quattrocentesca di Feo Belcari musicata da Ildebrando Pizzetti, è apparsa la prima volta, dopo vivissima attesa, al Teatro di Torino. Per Pese-cuzione di questa vicenda biblica si sono dovute vincere difficoltà sceniche straordinarie che, per opera di eletti artisti, sono state ottimamente superate. Ogni gesto, anche il più semplice, ogni particolare delle scene e dei costumi, è stato studiato e misurato con vero senso d'arte, tanto che la rappresentazione è parsa la trasformazione scenica d'un quadro di Ciotto. Ildebrando Pizzetti ha composto per questa laude un commento musicale che, sebbene ispirato a principi moderni, non ha dimenticate le condizioni della scena del tempo. La musica (di carattere pastorale) tranne il coro e le parti dei due angeli, ha il compito di seguire con brevi commenti il recitativo dei personaggi.

Il maestro Pizzetti è stato evocato, assieme agli attori e collaboratori, numerose volte al proscenio e fatto segno a vivissime acclamazioni.

A *New-York*, la compositrice italiana Giulia Rechi ha riportato grande successo al Metropolitan, per un « Bozzetto Sinfonico » in due parti eseguito la prima volta.

La banda del Governatorato ha dato a Roma in piazza Colonna il primo concerto dinanzi ad un pubblico altissimo fiato di questa bella rinascita. Il maestro D'ella ha iniziato il concerto con gli Inni patriottici e quindi ha diretto in modo mirabile l'ouverture dell'« Coriolano » di Beethoven trascritta dallo stesso D'ella. Seguì la V Sinfonia pure di Beethoven, l'Intermezzo dei « Quattro Rusteghi » di Wolf Ferrari e infine la sinfonia dei « Vespri Siciliani » che si chiuse tra una salva di applausi. Fortunati i romani che possiedono tanto!

*La Bella e il Mostro*, libretto di Fausto Salvadori e musica del maestro Ferrari Treccate, ha avuto il suo battesimo alla Scala. La critica commenta assai questo lavoro, che se ha qua e là scene piene di colore e di grazia, ne ha però altre, specie nell'ultimo atto, che si prolungano su dettagli strutturali e troppo fanno aspettare un po' di canto vero, un po' di vera espressione umana. Il successo però si può dire buono, specialmente per opera del maestro Panizza interprete impeccabile, e degli artisti. Come sempre messa in scena splendida. Ad ogni atto varie chiamate all'autore, al direttore ed agli artisti.

Dory

## Un ufficio che legge migliaia di giornali!

Molti di voi si domanderanno: ma a quale scopo? Pensate un po': il vostro nome o quello di una persona che vi interessa, è citato dalla stampa: potete voi compere e leggere tutti i giornali e tutte le riviste per sapere quale di essi lo ha citato? Oppure, voi studiate un dato argomento (politico, letterario, scientifico, ecc.) e vi piacerebbe sapere in quali periodici potreste trovare articoli sul proposito. Siete voi al caso di procurarvi tali articoli? Assolutamente no, se non vi rivolgete a l'Eco della Stampa che nel 1907 fu fondata appositamente per colmare una tale lacuna nel giornalismo. Questo ufficio, se siete abbonato, vi rimette giorno per giorno articoli ritagliati da giornali e riviste, sia che si tratti di una persona o sia d'un argomento, secondo l'ordinazione che avete data.

La sua unica Sede è in Milano (12) - Corso Porta Nuova, 24 - e potrete ricevere le condizioni di abbonamento inviando un semplice biglietto da visita.

mezzo opportuno, questo o quell'altro accessorio occorrente.

Il suggeritore non si dissimulava più dei macchinisti. I fogli di carta al riso del testo sotto il naso, era sempre alle calcagna dell'attore che interloquiva.

Il direttore della Compagnia si teneva seduto sull'orlo del palcoscenico. Indica, col panino di una bacchetta, i gesti da farsi. Ai punti culminanti, si volgono occupano di solito i palchi di proscenio.

Le parti da donna erano sostenute da attori travestiti.

I cambiamenti repentini di scena erano ottenuti in un modo semplicissimo. Si usavano tele dipinte dalle due parti. In men che non si dica erano voltate. Ecco fatto.

Come ai tempi di Shakespeare, e ancor oggi da noi, nelle rappresentazioni popolari (cito per tutte, poichè ha servito più dell'altre il profumo tradizionale, il « taggias » che si canta sempre in Versilia) gli interpreti usavano volentieri per dar l'idea dell'atto compiuto, accessori del tutto convenzionali. Richiedeva la situazione che il personaggio si salvasse per mare? Una tavola su delle motelle significava la nave, il personaggio vi saliva, e la percorreva gravemente più volte da un capo all'altro, mentre due macchinisti la spingevano lentamente.

In un dramma, ch'era poi quello preferito dal pubblico, un prigioniero moriva divorato dai topi. Indovinate come si dava l'illusione d'un supplizio così orrendo? Un uomo vestito di nero, l'immacabile macchinista, agitava sulla testa dell'attore pezzetti di carta sospesi in cima a fili, i quali fili erano retti da un bastoncino, mosso dal macchinista. I pezzetti di carta simulavano gli spietati roditori...

**Cinema OLIMPIA**

**:: OGGI ::**

**UNA MOGLIE  
E... DUE MARITI**

Commedia brillante sentimentale  
in 5 atti « Righelli Film »  
Inter. princ. MARIA JACOPINI

Speciale commento a grande orchestra diretto da Silvio Barbini

PREZZI NORMALI

# Rassegna dei Teatri e della Musica

## Amerigo Guasti

Per Dina Galli

*Una biografia?...* No. E' nè pure un articolo critico. Amerigo Guasti non merita, ora, nè l'una nè l'altro.

Noi, che l'abbiamo conosciuto e che gli volemmo bene... Noi, ai quali egli volle bene, non possiamo, nè dobbiamo essere pedanti nel ricordarlo. Nei nostri cuori è ancora tutto lo strazio immenso... (e nel vostro, Dina, uno strazio atroce...). Quando lo strazio ci possiede, si scrive col cuore e la nostra penosa mano ferma sulla carta le idee confusamente, come vengono, nervosamente, come il dolore che ci possiede e ci domina.

Io oggi scrivo per voi, illustre amica. Non posso scrivere di Amerigo Guasti senza nominare *Dina Galli*: questi due nomi sono un nome solo. Non c'è l'arte di Amerigo e l'arte di Dina: esiste soltanto l'arte di *Dina Galli ed Amerigo Guasti*: complessa, indivisibile, originale. Mai coppia raggiunge la perfezione di questa: una fanciulla, vizziata, viziosa, impertinente... ed il suo papà, giovane, elegante, che predica bene e razzola male. Ma entrambi buoni, onesti, saggi... soltanto un poco scapestrati ed un poco gaudenti.

In tutte le *pochades* ch'essi rappresentavano era sempre, nell'ultimo atto la *fiat morale*. Ma nell'atto secondo e specie voi, *Signora Dina*, quante ne facevate... e se Amerigo Guasti perdeva la testa e vi correva dietro con mille impertinenze e monellerie, che colpa ne aveva egli?... Io credo che Amerigo Guasti non avrebbe raggiunta la gloria — perchè egli è morto glorioso — se non avesse incontrato voi e se non si fosse unito con voi

Alcuni giornali — *troppo pettegoli e troppo sapienti* — annunziano che voi reciterete presto a fianco di un altro dei nostri attori comici, il nome del quale io non ripeto. La notizia deve essere falsa: voi, signora Dina, non potete più recitare lo stesso repertorio, a fianco di nessuno. Amerigo Guasti, per voi, per noi che vi amiamo, non può avere un successore. Ricordate!... E ricordate che Amerigo Guasti non avrebbe più recitato, se Dina Galli si fosse ritirata a vita privata.

Se volete recitare, Dina Galli, (il fascino della scena è troppo potente!) cambiate repertorio: *siate seria*. Io vi ricordo in *Friquet e Zazà* ed altre volte vi è consigliata di essere *seria*, cioè

passionale. Voi potete essere interprete delle donne più caratteristiche del teatro moderno, perchè siete una donna moderna. Tentate... siate l'affermazione di un mio sogno, che è poi il sogno di tanti.

Una parte — certo la più importante — della vostra carriera d'arte, finisce sulla tomba di Amerigo Guasti. Ora comincia la parte seria, amica Dina, anche per la vostra arte.

Ricordate che se seguirte a recitare la *Presidentessa*, o un *Angelo*, o *Madonna Oretta con altri*, Amerigo Guasti ne sarà geloso. E non bisogna ingelosire i morti, amica carissima: ricordate!...

Con tale speranza e con la certezza nel cuore che *diverrete seria sulla scena*, io vi bacio le mani.

Ottorino Modugno.

(1) Amerigo Guasti - Dal buco del sipario - Editore Mondadori - Milano 1926.

## Cronache

Pietro Mascagni ha dovuto ancora dare un concerto a Roma dove, nei recenti trionfi, egli viene nuovamente consacrato alla gloria.

Ancora serata di altissimo godimento per la superba esecuzione di pagine sublimi, interpretate con perfezione di stile e con anima ardente di musicista. Il concerto s'iniziò con la «Gazza ladra» di Rossini, seguita dalla quinta sinfonia di Beethoven, dalla sinfonia del «Nabucco», dalle fine e delicate note del preludio del 4.º atto gl'intermezzi dell'«Amico Fritz» e della «Cavalleria» e coll'Inno al sole della «Tris», che fecero echeggiare nella sala ovazioni scroscianti e senza fine.

A Firenze, nella sala del Liceo, avrà luogo un «Concerto Francese»

Ottorino Respighi, dopo i trionfi riportati in America, è ora in Olanda, dove svolge un ciclo di concerti che gli procurano grande ammirazione come compositore, direttore ed esecutore. Destano specialmente simpatia i «Pini di Roma», il «Tramonto», le «Fontane di Roma», le «Antiche Danze» ed altre composizioni che segnano così all'estero un buon successo per l'arte italiana.

La banda del Governatorato ha dato a Roma in piazza Colonna il primo concerto dinanzi ad un pubblico fittissimo lieto di questa bella rinascita. Il maestro D'Elia ha iniziato il concerto con gli inni patriottici e quindi ha diretto in modo mirabile l'ouverture del

## Vecchio teatro giapponese

I terremoti, imponendo costruzioni più resistenti ai tragici capricci del pianeta, l'influenza occidentale, altre cause, han fatto subire al teatro giapponese un vero rivolgimento. Si può parlare della scomparsa delle vecchie forme di questo teatro.

Com'era questo teatro?

Se ne può avere una certa idea ricordando certi spettacoli dell'«Odcon» e della «Comédie Française», in commemorazione di Corneille, Racine o Molière, messi su come nel '600.

Il palcoscenico, alto un metro circa da terra, comunicava con il fondo della sala mediante un ponte stretto che, passando sulla testa degli spettatori, serviva agli attori per entrare in scena ed uscirne.

I macchinisti — non esistevano quante — erano, durante la rappresentazione, frammischiati ai personaggi del dramma. Soltanto, per evitare confusioni, si vestivan di nero, sebbene nessuno sembrasse accorgersi della loro presenza. Andavano o venivano, in mezzo alle situazioni più patetiche, riaccendendo la candela spentasi a una delle lanterne colorate che si muovevano a festoni, facendo, al momento propizio, ammirare in dettaglio della decorazione, andandovi vicino, illuminandolo con la lanterna sospesa alla pertica, pertica e lanterna che ciascuno di loro aveva inscparabilmente con sé. Avevano anche il compito di ricomporre il vestito addosso all'attore, quando dopo una scena agitata l'avesse in disordine; di rialzare, finita la commedia, l'attore che faceva il morto ammazzato; di portare, al momento opportuno, questo o quell'altro accessorio occorrente.

Il suggeritore non si dissimulava più dei macchinisti. I fogli di carta di riso del testo sotto il naso, era sempre alle calcagna dell'attore che interloquiva.

Il direttore della Compagnia si teneva seduto sull'orlo del palcoscenico. Indicava, coll'aiuto di una bacchetta, i gesti da farsi. Ai punti culminanti, si vol-

— Non è vero. Non è vero!... gridò la giovane, accalorandosi. Il foglio di via non l'ho avuto da un pezzo.

— Dal tuo incartamento risulta che l'ultima volta che fosti arrestata, ti venne rilasciato il foglio di via. E' scritto qui chiaramente. Lo vedi? Tu dovevi partire per Milano, e sei rimasta a Genova.

— Non è vero. Volevano rimpatriarmi, ma poi fui lasciata quattro giorni in carcere e quindi rimessa in libertà. Ci deve essere un errore.

— Tu sei una bugiarda della più bella acqua. Qui risulta così, e basta.

— Signor Commissario, c'è un errore, mi creda...

Il giovane funzionario, sorpreso, alzò la testa, fissò in viso la giovane, sghignazzando, e poi, ironicamente:

« Ah! mi creda. Hai detto mi creda! Perché non hai detto: parola... d'onore? Sfrontata che non sei altro. Io credere a te? Credere a una donna del tuo stampo? Credere a una... Via. Sei sciocca davvero. Crederti! Io, che non credo nemmeno alle altre, sai, a quelle oneste.

Và, và, in guardina. Ti denunzio per contravvenzione al foglio di via. Così imparerai a mentire. *Marchet!*

La giovane eccitata scattò un'occhiata di fuoco sul funzionario, e poi, fra gli agenti, a testa bassa, si avviò alla guardina, ripetendo fra i singhiozzi:  
« Non è vero. Non è vero... »

L'ancor giovane, nuovo comandante della Squadra Mobile della metropoli lombarda, nominato Commendatore per meriti speciali, apprezzato per i suoi brillanti servizi e per l'abilità che lo aveva così presto innalzato ai fasti della notorietà, era quella sera, come del resto tutte quelle che l'avevano preceduta, nel salotto della più bella ed affascinante donnina, l'amante appassionata e fedele di un ricco industriale, suo ottimo amico. L'aveva presentata a lui una sera, in un ricevimento, e subito, l'ardente cuore del meridionale si era sentito conquistato, dalla grazia e dal fascino della divina creatura. Da allora, aveva preso a corteggiarla, instancabilmente, ma senza successo. La bella, sembrava inaccessibile a qualunque attacco.

Eppure, che cosa non avrebbe egli dato per farsi amare da lei!

Erano soli quella sera. L'amico era partito per un lungo giro di affari.

— Anna. Siete crudele. Ve l'ho già detto: vi amo. Una parola sola, vi chiedo, che mi acqueti l'animo.

Un giorno, però, un commissario di polizia, dinanzi al quale fu tratta per la cinquesima volta, non volle cedermi e mi gettò in faccia parole che non mi offesero, per quanto in esse vi fosse del cattivo e dell'ingiusto. Capite forse?

— No, Anna.

— Ebbene, ascoltate ancora:  
Quel funzionario era però giovane come me e pure si vantava di conoscere le donne. Egli si mostrò crudele con una povera sciagurata quale io ero. Mi fece piangere, forse per la prima volta in vita mia.

Quell'uomo disse che non poteva credere a quanto io allora asserivo, perché era una donna di malaffare. Capite ora, Commendatore?

— Che volete che capisca? E chi era quell'imbecille presuntuoso?

— Chi era? Forse lo conoscete voi pure, e ricorderete, quando io vi spiegherò che il mio nome, Anna, non è quello vero; quello, come voi dite, legale. Allora, io portavo il mio vero nome. Lo ricordate? Ernestina! La giovane selvaggia dai mille e uno arresti, e dai cinque o sei tentativi di suicidio...

Da quel giorno il Commendatore, non fu più veduto nel salotto della divina creatura, che tutta Milano ammirava.

R. Favilli.

## Proverbi spagnoli

E' noto che la lingua spagnuola è ricca di proverbi e che di essi fanno largo uso non solo le persone colte, ma anche il popolo.

Ne citeremo qualcuno fra i più significativi:

— Non far male, chè bene non c'è bisogno.

— La vita è un albero di malanni con raccolto perpetuo.

— Per poca salute... meglio nessuna.

— Nessuno muore la vigilia.

— La scimmia conosce l'albero su cui s'arrampica.

— Dell'albero caduto tutti fanno legna.

## BRILLANTI

pietre preziose in genere, oro, argento, compro a prezzi altissimi anche se pignurati. BRUZZONE - Piazza S. Matteo 16 r. (di fianco alla Chiesa).

crescono severità a questo calendario, degno di abbellire artisticamente; la colletta di nostro cugino barnabita, che del Santo ha la poesia e il nome. Invece esso è qui, presso di me ed io mi sono peritata a collocarlo accanto ad un gruppo, alquanto profano, di figure svariate; ed ho fatto per metterlo in quello studio, anneramente tappezzato di libri; e dove in una cornice, dal doppio vetro, si legge, da ambo le parti, una lettera nientemeno di sant'Alfonso dei Liguri, che scriveva bonariamente a padre Andrea, un nostro antenato. Qui san Francesco sta nel suo ambiente, e la prima luce mattinata, col primo raggio di sole, illumina la sua faccia ispirata e dà risalto all'alberello fruttifero, unica nota di agreste poesia, che lo completa accocciamente. Egli amava il sole e lo chiamava « frate »; in quel linguaggio squisitamente poetico, in sua grande semplicità, e noi gli abbiamo dato questo sole, che spunta e l'azzurro del cielo, che s'intravede dal balcone intrecciato di gli-

Carta e Cancelleria  
PREZZI DI FABBRICA RIDOTTI

## Alma de Lux

MERAVIGLIOSA DIVINATRICE  
Metodo nuovo basato sui più recenti studi  
Astrologia - Chiromanzia - Cartomanzia  
speciale - Educazione della volontà -  
Magnetismo

Da non confondersi con altri del genere

GENOVA - Via Luccoli, 24-3

Ambiente distinto e serio

ORARIO: 9-12 e 15-19, festivi esclusi

## YOGHOURT

Rigeneratore del sangue  
e disinfettante intestinale

Preparati nel Laboratorio Chimico Ligure di Via Varese, 5-7-9-11, Telefono 28-87 Genova, e in vendita nelle principali Latterie e Spacci del Consorzio Agrario.

## La freschezza della carnagione Il colorito sano, la pelle liscia senza esquamazioni senza chiazze, senza bitorsoli od altro

Non si può avere per effetto delle Creme, delle Lozioni o delle Cigrie, ma, prima di tutto, EVITANDO LA STITICHEZZA e LE CATTIVE DIGESTIONI.

Un cucchiaino da caffè di Granulato di Frutta Trabattoni preso ogni due-tre giorni, tiene regolato e disinfettato l'intestino; evita le cattive digestioni.

Il Granulato di Frutta Trabattoni ha sapore squisito, agisce senza recare il minimo disturbo, è indicatissimo anche per i bambini nella più tenera età.

Trovasi in tutte le farmacie.

## GINECOLOGIA - OSTETRICIA PROF. M. MASSONE

Docente di Clinica Ostetrica e Ginecologica

CASA DI CURA

Primario Ospedali Civili di Sampierdarena

Consultazioni in GENOVA: Via Serra, 2 (ore: 14-16) --- Telefono 60-17

## Dai ricordi di un reporter

# Vecchie conoscenze

Bra malamente coperta da un abito di taglio indefinibile e troppo leggero per il mese di Gennaio che allora correva. Il corpo snello, flessuoso, ed il viso grazioso, soffuso di malizia che gli veniva da due occhietti neri e vivacissimi, avrebbero fatto della giovane cenocosa, una bella figliuola, un po' selvaggia ma appetitosa e piacevole, se il vizio e la vita di stenti e di miseria morale, non avessero troppo presto scitupato il suo corpo e il suo viso di bambola.

L'avevano sorpresa per la ennesima volta a girare per la città, adescando i passanti, e l'avevano condotta dinanzi al funzionario di notturna in questura, un giovane commissario, meridionale, intelligente, ma con la sua buona dose di presunzione.

Vedendola arrivare fra gli agenti, aveva sorriso, sbirciandola, e poi l'aveva apostrofata:

— Ancora qui! Sempre tu.

— Sono uscita l'altro ieri dalle carceri. Ormai la mia vita la passo quasi tutta fra la guardina e il carcere. La colpa non è mia. E' dei suoi agenti. Mi prendono sempre...

— E tu stattenne a casa. Non girare.

La giovane ebbe uno scatto. Voleva parlare, replicare, difendersi; ma poi vi rinunciò ed abbassò il capo in silenzio. Sapeva, per esperienza, che non avrebbe guadagnato nulla a fare inquietare il commissario.

Questi, rivolto ad un signore che gli stava vicino, commentò: E' la famosa Ernestina: mille e uno arresti per ubbidire. Cinque tentativi di suicidio. E' conosciuta, a Genova, più dell'erba betonica.

— Ladra, però, no -- si affrettò ad aggiungere la ragazza.

— « Embè! ». Che vuoi dire con ciò? Intanto, ladra o no, io ti mando a Marassi. Tu sei anche ricercata per contravvenzione al foglio di via.

— Non è vero. Non è vero! -- gridò la giovane, accalorandosi. Il foglio di via non l'ho avuto da un pezzo.

— Dal tuo incartamento risulta che l'ultima volta che fosti arrestata, ti venne rilasciato il foglio di via. E' scritto qui chiaramente. Lo vedi? Tu dovevi

— Perché insistere? Non tradisco Enzo, nè vorrei tradirlo. Gli voglio bene.

— Egli non è che vostro amico. Vi tiene come un gingillo che piace. Siete bella e ciò lo lusinga. Ma vi ama egli forse? Vi trascura, invece.

— E che per ciò? Il mio dovere è rispettarlo. Non è egli il mio signore e padrone? E poi, gli voglio bene.

— E' verità quella che ora dite?

— Io so che è tale. E voi non lo ereditate forse?

— Se voi lo dite, Anna, certo che io lo credo. Io credo tutto ciò che dicono le vostre labbra divine.

— No. Voi non potete credermi. Non debbo essere creduta da voi.

— Anna. Giuro sul mio onore...

— Non giurate, commendatore. Sentimenti ancora, piuttosto. Molti anni addietro, io ero una giovane abbandonata a me stessa. Ero sola, povera, e senza un protettore. Doveva accadermi quello che era fatale mi accadesse. Sono sincera, e non posso oggi certo arrossirme, quando vi dico che fui una donna perduta, costretta a vendermi per campare la vita. La mia bellezza passò e diventai la donna di tutti. La notte giravo per i vicoli più malfamati, in combutta con donnacce e mariuoli. Fui spesso arrestata e rinvia qui alla mia città natale, ma sempre ne rifuggivo dopo poche ore appena dal mio arrivo. Poi un giorno vollen farmi. Trovai chi mi prese con sé. Ripulita, vestita con abiti nuovi e di taglio perfetto, tornai ad essere una graziosa ragazza. L'agiatezza di cui mi fu dato di godere, fece rifiorire la mia bellezza. Mi istruii, imparai a suonare il piano, frequentai salotti ed oggi voi vedete che la mia posizione è fatta.

Pure, anche allora, nel fango, io avevo conservato la mia sincerità.

Il mio onore, allora, era la mia sincerità. Non sapevo, nè potevo mentire.

Un giorno, però, un commissario di polizia, dinanzi al quale fui tratta per la ennesima volta, non volle credermi e mi gettò in faccia parole che non mi offesero, per quanto in esse vi fosse del cattivo e dell'ingiusto. Capite forse?

— No, Anna.

— Ebbene, ascoltate ancora:

## Il nostro calendario

Questa volta il nostro calendario si informa all'ambiente: un soggetto mistico lo stilizza, san Francesco, di cui nell'anno solennemente si festeggia il settimo centenario della nascita. E la pittrice esimia, che del Poverello d'Assisi intende e comprende tutta la dolce poesia semplice ed umanitaria, ha voluto riprodurre una figura del Dolci, il cui quadro si ammira nella pinacoteca del Palazzo Reale di Napoli. Il Santo ha nelle sue braccia conserte una croce che attira tutta la sua attenzione devota e vicino si erge sottile un alberello con delle frutta, presso qualche altra pianta, a simboleggiare, forse, l'amore della Natura di che il Santo era tutto compreso. Mori giovane, se non giovanissimo, san Francesco, e se cotesta sua immagine non è quella di chi è oppresso dagli anni e più dalla penitenza, ve ne ha però qualche altra più prestante ed arieggiante quasi il volto, irradiato di luce, di Nostro Signore, con una bella testa dalla folta capigliatura; e vi è giusto, la statua di Assisi, che mostra addirittura un viso adolescente. E cotesta statua è stata fatta dalla maschera, in cera, che il Della Robbia eseguiva dopo la morte, e sarebbe quindi un vero ritratto questo. Ma noi intanto siamo adusati a vedere san Francesco, più vecchio che giovane ed ha seguita una via di mezzo la nostra pittrice, dal nome simpatico di una celebre protagonista della Staël, di ingendo codesto calendario e dando al Santo, più che beltà, venerazione, così quelle mani segnate dalle sacre stimmate e la sua testa china, poco adornata di capelli. Il medioevale cartoncino color ruggine ed il nastro intonato nella stessa tinta vecchietta accrescono severità a cotesto calendario, degno di abbellire artisticamente la celletta di nostro cugino barnabita, che del Santo ha la poesia e il nome. Invece esso è qui, presso di me e io mi sono peritata a collocarlo accanto ad un gruppo, alquanto profano, di

cine ed anche, e perchè no? l'alito del vento che, smuovendo la bianca tendina, fa mutevole di ombre quel volto di una infinita dolcezza spirituale. E se la mano si leverà a sollevare la breve copertina cartacea del calendafietto, che segna i giorni di ciascuna settimana, a consultarlo, giusto, per l'impiego della propria giornata mondana, un pensiero a Lui, farà certo mutare, questa nostra giornata, in opere di bene, sicuramente.

Concetta Villani Marchesani.



Eleganti Per REGALI ALBUM  
Scatolo Carta e Busto - Lettere Novità Pasquali  
CARTOLINE FOTOGRAFIE RICORDI  
PENNE STILOGRAFICHE

BOTTEGA della CARTA  
Tutti i GENERI di  
Via Carlo Felice  
GENOVA  
Piazza dei Garibaldi  
Vico dei Garibaldi  
Via Luccoli

Carta e Cancelleria  
PREZZI DI FABBRICA RIDOTTI

Alma de Lux  
MERAVIGLIOSA DIVINATRICE





Le appendici de "LA CHIOSA,"

Num. 11

# Amore in sordina

di RUTH ROBERTSON

(Traduzione di MARIO LAVERNA)

Le ore passarono così lente, monotone, annunciate da qualche campanile lontano.

Poi anche ella si addormentò.

Ma ad un tratto una voce la risvegliò all'improvviso. Roberto la chiamava.

— Margaret... Margaret...

— Sono qui — rispose chinandosi sul letto.

— Margaret non lasciarmi mai più... perchè ti amo.

Si rialzò sbalordita.

— Roberto... che cosa dice!

S'accorse però che egli non l'udiva. Il suo volto ardeva di febbre. Peli-rava.

## CAPITOLO II.

### A Santa Margherita

— Margaret oggi mi sento più forte.

— Ne sono contenta...

— E' una convalescenza incantevole questa! Edith e Paolino dove sono?

— Credo che siano scesi alla spiaggia.

— Vorrei passeggiare anch'io.

— Aspetti ancora un po'. Non è bene esagerare. Il professore ha raccomandato molto riposo e stamane invece...

— ... stamane invece ho esagerato vuol dire. Ma non sono affatto stanco.

Parlavano seduti sulle poltrone del terrazzo dell'Hotel Imperiale.

Intorno erano le mille attrazioni dell'incomparabile paesaggio: le colline folte di ulivi e di pini; i culmi rossi gialli e verdi delle case e delle villette seminate con artistico disordine; gli ampi giardini adorni di palmiti; la

— Poco... poco; una passeggiatina breve. Arriveremo soltanto fino alla spiaggia.

— E sia. Ma soltanto fino alla spiaggia.

Il viale del giardino si snodava dolce in mezzo a delle grandi aiuole fiorite. Il sole fluttuava su ogni cosa carezzevole.

Camminarono in silenzio fino alla spiaggia e si sedettero sull'arena.

— Chissà dove sono andati a cacciarsi quei due monelli!

— Saranno andati verso Portofino. Edith è innamorata di quella strada.

— Se tentassimo di raggiungerli.

— Fino a Portofino... Vuole fare una gita in carrozza allora...

— No...

— A piedi? Scherza, nevrero.

— In barca. Non vedo delle difficoltà...

— L'idea non mi dispiace...

— Una remata mi farà bene.

— Questo poi no. Accetto ma ad una condizione: che lei stia tranquillo e lasci remare il barcaiolo.

— Che peccato! Ma se proprio è un ordine non mi resta che chinare il capo ed ubbidire.

La barca fu presto trovata: un piccolo guscio verde battezzato con un nome che sapeva di salmastro: «Alga».

Con poche bracciate sicure il barcaiolo — un vecchietto dal viso cotto dal sole — si allontanò subito dalla spiaggia.

Lo spettacolo offerto da Santa Margherita, vista dal mare, era davvero incantevole.

Le case, costruite sulla curva della baia, assomigliavano ai seggi d'un an-

Scesero dalla barca e s'inoltrarono su per una piccola strada per visitare il paese. Il barcaiolo fece loro da guida ed anche da cicerone; e lo fece in un modo così divertente da far parer breve il tempo impiegato nel piccolo vagabondaggio. Aveva egli un modo curioso di esprimersi e un gesticolare tutto suo caratteristico. Troncava una frase con disinvoltura per tirare qualche boccata dalla corta pipetta nera che teneva sempre in mano; storpava le parole in modo buffo e quando non trovava lì per lì una parola italiana adatta per esprimersi la surrugava con una genovese che a Margaret riusciva incomprendibile.

Di Paolino e di Edith nessuna traccia.

— Forse saranno ritornati all'albergo — osservò Margaret.

— Vuole ritornare?

— E' meglio. Non è bene che lei abusi della sua forza...

— Io ormai sono guarito — dichiarò Roberto con gioiosa solennità. Da oggi io sono guarito...

— Non importa. Lei ha promesso di ubbidirmi...

— Io sono pronto ad ubbidire.

Il ritorno fu allegro. Il barcaiolo, imbalanzito dal suo successo di cicerone, non smise un minuto di chiaccherare di mille cose; e nei radi momenti che taceva pensava Roberto a stuzzicarlo, felice di vedere ridere Margaret di gusto.

Il tramonto li sorprese all'arrivo: uno di quei tramonti liguri davanti allo spettacolo dei quali i forestieri del nord, abituati alla nebbia, sbiancano di commozione e gridano d'en-

sto per la sistemazione dei crediti di Rosmini e di Vanderelli i quali maltempavano di lettere, rifiutando ogni ulteriore proroga.

Attendo istruzioni precise ».

Ripiegò la lettera e restò un istante in meditazione. Ma le voci delle ragazze lo distrassero. Rimandò ogni decisione alla notte e ritornò sul terrazzo.

— Una lettera di donna nevrero? — chiese Edith sorridendo.

— No, di un amico.

Ma Paolino aveva capito.

Appena le signorine salirono alle loro camere per mutar d'abito, ché l'ora del pranzo era prossima, egli prese Roberto sottobraccio e lo condusse a sedere accanto a sè nel salottino.

\*\*\*

— Ebbene? Hai ricevuto notizie dal tuo amministratore vero?...

— Notizie disastrose.

— Spieganmi.

— I creditori più urgenti non vogliono più accordar proroghe.

— E occorre per pagarli?

— Centoveventimila almeno...

— Io te le presto...

— Tu!

— Che c'è di strano?

— Ma io non accetto. Intanto non saprei quando ti potrei rendere questa somma...

— Non stai liquidando le tue proprietà?...

— Come sai!...

— Senti: io sono un uomo pratico. Un uomo insomma d'affari. Tu devi accettare il mio prestito ed evitare così una complicazione legale. Parte della somma tu me la restituirai a liqui-

ita o ben chiusa. Perché l'acqua per di risultati attendibili il latte deve essere fresco.

Non è detto che nel caso in cui il latte si presenta deficiente per quantità o per qualità si deve interrompere l'allattamento materno. Questo può essere benissimo continuato purché sia opportunamente e razionalmente modificata l'alimentazione materna, la quale influisce direttamente sulla secrezione lattica.

Così, ad esempio, se è dimostrato che il latte è troppo leggero, la madre deve attenersi ad un regime alimentare più ricco (più nutritivo, a base specialmente di paste alimentari, carne, grassi, frutta cotta, di sostanze zuccherine; come bevanda è consigliabile l'acqua zuccherata o l'acqua d'orzo.

Se il latte invece è troppo pesante la madre deve seguire un regime dietetico, in cui le sostanze grasse, come burro, olio, lardo ecc., i farinacei (paste alimentari ecc.) le carni, i legumi (fagioli, lenticchie ecc.) devono essere ridotti al minimo e devono invece prevalere le verdure, abolendo del tutto il vino e la birra, aumentando però i liquidi sotto forma di acque minerali. La carne può essere concessa una sola volta al giorno in poca quantità e cotta in un modo semplice, senza troppi condimenti. In questo caso è bene che la madre faccia del moto e si purghi ogni dieci giorni, prendendo un po' di magnesia usta.

Se poi la secrezione del latte è scarsa la madre deve seguire un'alimentazione abbondante e mista, a base soprattutto di paste condite con burro, di avena e far uso come bevanda di birra. Se, malgrado le opportune modificazioni dell'alimentazione della madre il latte è ancora troppo pesante per il bambino sarà buona regola distanziare di più le poppate e abbreviare anche la durata di ciascuna di esse. Inoltre è bene dare al bambino prima di ogni poppata due o tre cucchiaini di acqua secondaria di calce, che facilita la digestione del latte.

Col metodo delle pesate poi si vedrà se il bambino ingerisce la quantità di latte necessaria in rapporto all'età; se tale quantità è inferiore alla media, stabilita secondo le cifre che ho già riportate, si può somministrare con un biberon dell'acqua di orzo fino a raggiungere la cifra del quantitativo di latte necessario. Se poi, per quanto si sia convenientemente modificata l'alimentazione della madre il latte si conserva deficiente per qualità o quantità,

l'acqua di orzo, il latte si può conservare per un periodo di tempo, e ricondurre al cameriere, che quegli non vuol mai al suo bicchiere completamente, questi riempia ogni volta il bicchiere non appena il liquido è sceso al disotto della metà, salvo che il cameriere nell'atto stesso di mescolare non sia trattenuto da un gesto del commensale. Tanto il primo vino bianco secco che il vino dolce per il dessert vengono serviti una sola volta e basta. Tanto nei banchetti quanto per i servizi giornalieri il personale di mensa sarà suddiviso in numero pressoché eguale sia per il servizio di cucina, che per quello della cantina, con leggera prevalenza nel numero per il primo. E infatti mentre si può fare un giusto apprezzamento sul lavoro di un cameriere ogni dieci commensali al massimo, che mangiano, basta un cameriere per ogni dodici o quattordici che bevono. Si può fare l'economia di qualche cameriere ai vini, quando non vengono serviti più di tre qualità di questi ed a tavola siedono in prevalenza degli uomini, perché se è vero che gli uomini bevono di più, le signore richiedono, naturalmente, maggiori riguardi. Un utile ammonimento: verificandosi che un commensale sia in attesa di essere servito del vino, il cameriere più a lui vicino si farà un dovere di riempirgli il bicchiere, ancorché detto signore non appartenga al suo gruppo e così di seguito finché resti del vino nella caraffa. Non è buona usanza versare il contenuto della caraffa, bottiglia o fiasco che sia, fino all'ultima sgocciolatura, ma si badi, al contrario, di riempire il recipiente appena il liquido accenna a coprire soltanto per un dito o poco più il fondo.

### L'uomo non si deve sposare

Le ragazze da marito dovrebbero, insieme con tutti i libri del più dolce romanticismo, conoscere anche quello praticissimo, scritto da un giudice istruttore di California Tomaso F. Graham, più conosciuto negli Stati Uniti con il soprannome di *ricconciliatore*. Tale qualifica gli viene dall'aver egli, nella sua qualità di giudice, evitato non so quante centinaia di divorzi e dall'aver ricondotto la pace coniugale dove si riteneva fosse irreparabilmente perduta.

Dunque Tomaso F. Graham ha pubblicato l'elenco degli uomini che non si devono assolutamente sposare.

Primo: l'uomo che non ama i cani, perché l'uomo che non ama i cani non

in presso tutte le edicole al prezzo di lire 0,25 la copia.

## Diffondete "LA CHIUSA",

### PUBBLICITÀ

Ultima pagina . . . . . L. 1.-  
 Pagine di testo . . . . . » 1,50  
 Corpo del giornale sotto forma di Cronaca . . . . . » 2,50  
 per millimetro di altezza larghezza di una colonna - Tassa Governativa in più - Pagamento anticipato.

### UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA

GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-18  
 ed alle Succursali d'Italia

Abbonamento L. 20 - Un numero L. 0.50

Adriano Grande - Redattore responsabile

S. A. Consorzio Editoriale Italiano - Genova

## OSTETRICA BARISONE

GENOVA - Via Carlo Felice, 6-6  
 CONSULTAZIONI - CURE MEDICHE  
 SERIETA' - SEGRETEZZA

## CLINICA PRIVATA di CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della R. Università - Primo Chirurgo Specialista  
 Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova  
 della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Levante e del Reparto Ostetrico  
 Ginecologico del Policlinico della Nunziata

GENOVA

Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Celestia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 11-16

Modernissima SALA OPERATORIA per Laparotomie - Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche - Annesso Primo Istituto di RADIUM - Radioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibromi), Metriti, ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti Medici  
 Facilitazioni alle Classi meno abbienti



Lo preferisco al The!

In vendita presso i negozi: Via XX Settembre, 20 rosso - Via Luiccoli, 26 rosso - Via Balbi, 160 rosso.

## NOTE DI MEDICINA PRATICA

## Ancora dell'allattamento materno

A proposito dell'allattamento materno, di cui ho detto brevemente nelle mie note comparse nel numero precedente di questa rivista, mi sembra opportuno esporre ancora pochi concetti che varranno a rendere più chiara e completa la trattazione di un argomento così importante.

Il latte materno non sempre è del tutto adatto a poter nutrire il bambino: esso può dimostrarsi talora deficiente o per la quantità o per la qualità e quindi impedire che il lattante possa svilupparsi e crescere regolarmente.

E' possibile conoscere queste particolari deficienze del latte. Col mezzo molto semplice, delle doppie pesate, cioè colla valutazione del peso del bambino prima e dopo la poppata e facendo la differenza dei due pesi si conosce il quantitativo di latte che è stato ingerito nella poppata e si può vedere se esso corrisponde alla cifra media della quantità di latte necessaria alla nutrizione del lattante in rapporto all'età, cifra che ho riportato nelle mie note precedenti.

Per poter poi sapere se il latte materno è deficiente per la qualità, cioè per le varie sostanze che lo compongono bisogna sottoporlo ad una analisi chimica e microscopica.

A tal fine occorre inviare un campione del latte ad un laboratorio di analisi e i risultati dell'esame devono essere interpretati solo dal medico. Per raccogliere il latte che deve essere analizzato sono necessarie alcune cautele. anzitutto il primo latte che sgorga dal seno non è adatto per l'analisi, perché si presenta sempre un po' più leggero. Quindi è buona regola fare incominciare al bambino la poppata e dopo cinque minuti staccarlo dal seno e raccogliere allora il latte per l'analisi in una bottiglia accuratamente pulita e ben chiusa. Perché l'esame poi dia risultati attendibili il latte deve essere fresco.

Non è detto che nel caso in cui il latte si presenta deficiente per quantità o per qualità si deve interrompere l'allattamento materno. Questo può essere benissimo continuato purché sia opportunamente e razionalmente mo-

senza perdere tempo è necessario ricorrere al medico specialista dei bambini.

Se l'allattamento materno è bene effettuato, se il latte è sufficiente ed adatto il bambino manifesta le note del suo benessere: è sempre tranquillo, compie i suoi sonni calmi e regolari, digerisce bene, l'intestino funziona regolarmente. Mentre tutta una serie svariata di fenomeni starà a dimostrare come l'allattamento materno non è bene regolato e condotto. Così l'irrequietezza, i sonni brevi, irregolari e interrotti spesso dal pianto, il prolungarsi eccessivo delle poppate, la funzione irregolare dell'intestino, la facile frequenza del vomito devono mettere in sospetto la madre intelligente ed accorta, che provvederà in tempo a scongiurare, interrogando anche ove occorra, il medico specialista, i danni talora assai gravi di una cattiva nutrizione.

Pasquale Cattaneo.

## NERO SU BIANCO

## L'arte di servire il vino

Sull'arte di servire il vino a tavole signorili, a grandi banchetti di gala, fornisce copiose notizie Amerigo Pettini, sotto-capo-cuoco del Re. Dovere del cameriere e norma delle aristocratiche famiglie e degli albergatori rispettabili, è di vigilare attentamente acciò il commensale sia servito prontamente secondo i suoi gusti. Facile cosa del resto, solo che si tenga conto della disposizione dei bicchieri, davanti a ciascun convitato o al cenno d'assuefimento o meno fatto con la testa o con la mano dal convitato medesimo al cameriere quando gira intorno alla tavola con la caraffa del vino da pasto, pronto a offrire, pronto a mescolare senza limitazioni ossia per tutta la durata del pranzo. E' bene ricordare al signore, o ricordare al cameriere, che quegli non vuoti mai il suo bicchiere completamente, questi riempia ogni volta il bicchiere non appena il liquido è sceso al disotto della metà, salvo che il cameriere nell'atto stesso di mescolare non sia trattenuto da un gesto del commens-

sa amare nessuno. Presto o tardi mostrerà il suo innato egoismo, rendendo intellettissima la sua compagna.

Secondo: l'uomo che ha i piedi intelligenti, e cioè un ballerino. Gli uomini che hanno l'intelligenza nei piedi, non hanno, naturalmente, in zureca.

Terzo: l'uomo che non legge la rubrica sportiva in un giornale. L'uomo che non sa, nè s'interessa di sport, è un inetto, che renderà monotona, opprimente la vita coniugale.

In questo terzo punto lo non convengo con l'illustrissimo signor Graham. E' proprio necessario che un uomo per essere un buon marito debba conoscere, per esempio, la boxe?

## "Il Littorio"

Il numero 11 di questo spigliatissimo settimanale che tante simpatie gode nel campo fascista, è contrassegnato da una nota di particolare vivacità più decisa ed irruente ancora, se è possibile, a quella dei numeri scorsi.

I problemi d'attualità del Fascismo e del Sindacalismo Fascista sono considerati in alcuni brillanti articoli di Ugo Matteucci («I marxisti») di Mario Parodi («Accademici di Ginevra»), di A. Morselli, («Gli artigiani nei sindacati»), di Silvio Oddone, («Uomini e mezzi per lo sviluppo del sindacalismo fascista») e di Z. («Ed ora basta»).

Un delizioso scritto di Mario Maria Martini («Primavera»), alcune inedite rievocazioni coridoniane ed il resoconto stenografico della conferenza di Ugo Morichini su «La regalità», danno particolare importanza letteraria al già interessante sommario.

I problemi cittadini sono poi trattati molto argutamente nelle considerazioni del Grifo edile e del Grifo viandante su «Commissione edilizia e Porcherie estetiche», così come pungentissime e vivaci sono le «Zampatine» e le note polemiche «A fondo del Grifo» «Canapone» e «Pianina rossa» rievocano inoltre in «Le nostre prime assemblee» e in «Via Gollo», 70 episodi caratteristici della vecchia guardia. I nostri concorsi, caustico «referendum» sui sereni politici cittadini e «I giovani turli della Lettura Scientifica», trattano, infine di altre più o meno nascoste «magagne» politiche genovesi.

«Il Littorio», in 12 pagine, è in vendita presso tutte le edicole al prezzo di lire 0,25 la copia.

Diffondete "LA CHIOSA,"

ISTITUTO "FELMINIA"  
Genova - Via S. Lucia 49 basso  
Applicazioni Vinture - Ondulation  
Manicure - Massaggi  
- CURE DI BELLEZZA -

MADAMA BLAKEMAN è stata eletta scelta la glucosa interpreti della Kirocartomanzia nella sua esatta predizione. Legge infatti il destino della Vita; detta le norme sicure negli amori, interessi, relazioni. Consultatela o chiedetene per lettera l'infallibile responso.  
GENOVA - Via Brenta N. 149 - GENOVA

Per Vendere GIOIE pignorate anche se

AI PIU' ALTI PREZZI

Rivolgetevi al Banco Compra-Vendita

GENOVA

Via Orefici, N. 6 int. 6 - Telef. 22-163

## Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiro-mantica il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicopatologia; questo possono testimoniare quanti ebbero già la ventura di consultarla.

La gran dama e l'operaia, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e lavorano, trovano in lei la indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero, colui che, sorretta da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sesto per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire. Non bassi empirismi, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiro-manzia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiro-mante nel suo lavoro. Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci.

MADAME CARMEN dà consulti anche per corrispondenza. E' assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto.

Indirizzate al suo Gabinetto: Vico della Croce Bianca, 10 - Genova.

CACAO DECRI

GENOVA